



COMUNE DI SAN GIOVANNI LUPATOTO
COLLANA DI STUDI STORICI LUPATOTINI

DON VITTORIO MONTORIO

CONTRIBUTI
AD UNA STORIA
DI SAN GIOVANNI
LUPATOTO



a cura di DINO COLTRO

In collaborazione con:
ROBERTO FACCI, LINO PIOL, FRANCESCA ZERMAN
Note biografiche:
DON ANGELO ORLANDI

COMITATO DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA

A VITTORIO MONTORIO

UN PRETE PRETE,
UN PRETE INTELLIGENTE,
UN PRETE IMPEGNATO
E UN PRETE MUSICO.

(Dall'intervista a Mons. Romolo Olivati)



COMUNE DI SAN GIOVANNI LUPATOTO
COLLANA STUDI STORICI LUPATOTINI

DON VITTORIO MONTORIO

CONTRIBUTI
AD UNA STORIA
DI SAN GIOVANNI
LUPATOTO

a cura di DINO COLTRO

In collaborazione con:
ROBERTO FACCI, LINO PIOL, FRANCESCA ZERMAN

Note bibliografiche:
DON ANGELO ORLANDI

COMITATO DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA

Un indubbio risveglio sta caratterizzando la vita culturale di San Giovanni Lupatoto negli ultimi anni: l'Università del Tempo Libero, il fiorire di iniziative teatrali e musicali di sempre maggior qualità e risonanza, la vitalità della Biblioteca Comunale, l'ormai terza edizione del libro "Una Fiaba all'anno", tutti gli altri momenti poetico-artistici che ora non possiamo ricordare per mancanza di spazio, stanno demolendo la diffusa immagine di San Giovanni Lupatoto come "paese dormitorio" e gli stanno finalmente facendo riconoscere un ruolo di primo piano nel contesto culturale della provincia veronese.

In questo quadro ecco qui un'altra iniziativa ambiziosa e ormai matura: la creazione di una "Collana di studi storici Lupatotini". Una iniziativa editoriale in collaborazione con lo "Studio Forma", che prevede la pubblicazione periodica (annuale o biennale) di saggi, studi, opere storiche, aventi come tema la ricerca intorno a personaggi, fatti o avvenimenti collegati alla storia del nostro territorio. Una collana che intende contribuire alla riscoperta delle radici umane, sociali e morali della nostra memoria, della nostra identità e del ruolo importante che il nostro paese ha avuto nel contesto geografico ed economico della provincia. Ciò è testimoniato dall'abbondanza di materiale già prodotto, dai numerosi studi già fatti, che non hanno finora potuto raggiungere il grande pubblico per il loro costo di stampa e che ora vengono ad usufruire di questa opportunità.

La collana vede come pubblicazione iniziale l'opera di un sacerdote, don Vittorio Montorio, che ha lasciato alla nostra comunità oltre ad un ottimo ricordo, un'opera impressionante per la quantità dei dati storici riportati e per l'indubbio rigore scientifico seguito nella raccolta e nella stesura.

Quest'opera ha costituito la base di partenza per tutti gli altri studi successivi e ci è quindi sembrato doveroso riconoscere innanzitutto a questo umile ma validissimo storico il giusto apprezzamento della sua opera.

San Giovanni Lupatoto, 1 dicembre 1991

Il Sindaco
dott. GIUSEPPE CANTERI

L'assessore delegato alla biblioteca
dott. ROBERTO FACCI

Il presidente del Comitato di Gestione
dott. FRANCESCA ZERMAN

Si ringraziano per la preziosa collaborazione la Regione Veneto, il personale degli Archivi di Stato di Venezia e di Verona, il personale della Biblioteca Comunale di San Giovanni Lupatoto, la Parrocchia di San Giovanni Battista di San Giovanni Lupatoto, l'architetto Martino Perbellini e quanti hanno contribuito anche indirettamente alla realizzazione del presente volume.

PRESENTAZIONE

di Dino Coltro

L'interesse per la storia locale è sempre stato vivo nella tradizione orale; un pò meno nelle ricerche degli studiosi. In questi ultimi anni, l'incontro tra "storia" con la "esse" grande e la "memoria collettiva" della tradizione, ha prodotto risultati di notevole valore e significato, sul piano storico e culturale. L'apporto degli Annalisti francesi e gli studi antropologici hanno imposto i criteri di una storiografia che dà importanza a fatti e figure, lasciati fino a poco tempo fa, ai margini della storia anche locale.

Vi sono vari modi di scrivere una storia locale, di trattare cioè, l'evolversi della civiltà nell'ambito di un territorio geograficamente limitato e ristretto. Il primo metodo si può definire "archivistico" e consiste in una raccolta meticolosa del materiale documentaristico (citazioni, articoli, foto) riguardanti la storia di un paese, oppure di un territorio. Si tratta, in genere, di un lavoro di ricerca e di studio, preciso e scrupoloso, perfino pedante e, tutto sommato, utile agli addetti ai lavori. Molto spesso, costituisce il primo passo verso una elaborazione più accurata del "tessuto storico", la trama di una successiva stesura.

Un secondo modo è costituito dal "libro guida", illustrato con notizie e curiosità se non superficiali, comunque non impegnative, proposte a titolo di informazioni e raccolte da autori vari. In queste "guide", non esiste una propria e vera ricerca storica, e il loro valore più evidente sta nella facile leggibilità, resa più scorrevole dalle illustrazioni.

Esiste una terza via, indicata dalla scuola anglosassone, in particolare da quella americana, creata dai cosiddetti "divulgatori", una nuova categoria di ricercatori-scrittori e consiste nell'arte di spiegare le cose difficili nella maniera più semplice possibile, senza rinunciare alla serietà e al rigore scientifico dell'argomento trattato.

Così, la storia di una determinata civiltà, gli avvenimenti e i fatti accaduti in un dato luogo; le figure dei "protagonisti" in ogni campo e settore della vita, sono "raccontati" con ricchezza di notizie, per mezzo di una scrittura scorrevole e leggera, priva di note e richiami. Di solito, vi sono incluse foto, tabelle e disegni, in modo da facilitare la comprensione anche dei passi più ardui e difficili. Nel caso di Don Vittorio Montorio, non vi è dubbio che egli appartenga alla prima categoria di ricercatori, gli archivisti, meticolosi nella ricerca, mai sazi di citazioni, di note e di richiami.

Come è nel carattere degli archivisti, anche in Don Montorio, la trama espositiva

è piuttosto sottile, esile, ma sempre essenziale alla comprensione dell'argomento. Forse (e non è soltanto una supposizione), questo materiale doveva servire a una successiva e più distesa trattazione della storia della comunità di San Giovanni Lupatoto, come sembra apparire dalle testimonianze raccolte da Mons. Romolo Olivati.

La morte, ma anche l'abbondanza del materiale, gli hanno impedito una immediata rielaborazione. D'altra parte, l'idea di scrivere un libro gli incuteva timore. Don Vittorio Montorio non era abituato a farsi strada a gomitate, preferiva il silenzio delle biblioteche e degli archivi, l'umiltà del confessionale.

Alla cerimonia della posa della prima pietra della chiesa del Buon Pastore, in una piovigginosa domenica autunnale, confuso dal cerimoniale, finì nella buca preparata per "la pietra angolare". Il vescovo Mons. Carraro, che non era un gigante, gli diede una mano per risalire.

Il volto di Don Vittorio esprimeva il rammarico e la vergogna di un bambino.

* * *

La ricerca e lo studio di Don Montorio si sviluppa su alcuni punti fondamentali della storia di San Giovanni Lupatoto, su delle linee direttrici semplici e presto riconoscibili. Si sovrappongono al lavoro del Merzari, altre seguono un disegno più personale e autonomo.

Volendo, appunto, "ampliare" le tesi merzariane, egli si sofferma, prima di tutto, sull'etimologia di San Giovanni Lupatoto, toponimo oscuro e aperto a più di una interpretazione. Con meticolosa precisione, Don Montorio concentra l'attenzione del lettore su diverse "conclusioni" proposte dagli studiosi, senza proporre o indicare una sua interpretazione. E in questa neutralità di opinione, si sviluppa il suo metodo, essenzialmente "archivistico", soprattutto nella parte centrale del lavoro, dove riesce ad accumulare un patrimonio di annotazioni e documenti, scavati da fonti diverse da quelle esplorate dal Merzari.

E qui, il suo proposito di ampliarne la *Monografia* si attua in modo originale, tanto che finisce per staccarsene. Egli avverte la mancanza di qualcosa di essenziale a una visione completa della comunità lupatotina e, ai "contributi" veri e propri al disegno storico della *Monografia*, aggiunge una parte del tutto nuova e inesplorata: la vita religiosa dell'800.

E' curioso, a proposito di novità e di ricerche, notare come dopo il Merzari non troviamo in S. Giovanni Lupatoto, alcun altro "storico" e bisogna arrivare fino a Don Montorio; dopo Don Montorio, i "divulgatori" della storia lupatotina si sono moltiplicati come i soffioni sull'argine dell'Adige. E' facile dedurre che il grande volume di materiale da lui raccolto, è ampiamente servito ai compilatori locali di facili "libretti" su aspetti della storia e della vita del paese. La perdita dei documenti più antichi dell'archivio comunale, aveva reso la *Monografia del Comune di San Giovanni Lupatoto*, l'unica fonte reperibile sulla storia del nostro paese. Con una certa difficoltà anche questo, perchè il libro è esaurito da tempo⁽¹⁾.

Il Merzari aveva potuto consultare “antiche pergamene esistenti nell’Archivio Comunale” ⁽²⁾ e, probabilmente, la Cronaca di don Girolamo Sartori, andata distrutta da un incendio. ⁽³⁾ Da solerte segretario comunale, egli si era limitato a raccogliere le notizie più importanti del comune di San Giovanni Lupatoto, seguendo i criteri storiografici del suo tempo e costringendo entro “stretti limiti”, la sua “succinta esposizione”.

Il suo scopo, apertamente confessato, è quello di “riuscir utile alla nostra gioventù a cui particolarmente è destinata”. La storia non è maestra di vita?

Don Montorio esce dai “limiti” del Merzari, nel tentativo (abbondantemente riuscito) di “integrare” la *Monografia* con una ricerca più ampia e accurata sulla “comunità”, anziché esclusivamente sul “comune” di San Giovanni Lupatoto.

In questa differente impostazione storiografica, emerge la giustificazione del lavoro del prete che, pur seguendo il disegno storico merzariano, (che trova “sostanzialmente esatto”), se ne distacca per il metodo di ricerca e per la “scrittura asciutta, a livello di appunti, con evidenti ingenuità di lingua e di sintassi.

Don Montorio chiama la sua opera molto modestamente *Contributi*, meglio “un ampliamento” di quella del Merzari, proponendosi di arrivarvi con un “più ampio accurato e competente impegno”, per mezzo della consultazione di fonti d’informazione diverse: “(...) registri e documenti parrocchiali e visite pastorali.” ⁽⁴⁾

Per questo indirizzo di ricerca e di metodo, i *Contributi* di Don Montorio diventano un’opera originale di largo respiro storico, e non semplicemente un “ampliamento”. Difatti, attraverso la sua accurata indagine su documenti e testimonianze, possiamo penetrare nelle vicende della gente lupatotina e conoscere gli accadimenti e i fatti locali più oscuri e sconosciuti. Questi emergono, spesso, dalle tradizioni locali che egli accoglie sottolineandone il valore, ma sostanzialmente non si distacca mai dalla garanzia “storica” che gli offrono i documenti scritti; ne fa, anzi, un ampio uso trascrivendone perfino i particolari, in modo da far risaltare un legame, un “continuum” culturale della vita del paese, della gente “senza nome e senza storia”. Arriva, così, a testimoniare l’identità di San Giovanni Lupatoto, la sua autenticità civile attraverso una puntigliosa raccolta di documenti, dimostrando un carattere di ricercatore accanito, attento, sobrio di conclusioni personali.

Lascia, si può dire, il discorso aperto; a volte, evita di arrivare in fondo ad una tesi, preferisce fermarsi alle citazioni, al valore dimostrativo del documento trovato e riproposto. Ne è subito un esempio, le varie interpretazioni della etimologia del nome di San Giovanni Lupatoto, una questione a lungo dibattuta e ancora aperta. Non si tratta, evidentemente, di una inutile discussione nominale o di una semplice escavazione etimologica, quanto di penetrare nei secoli più oscuri della storia del paese e capirne le origini e lo sviluppo.

Tra le varie ipotesi, Don Montorio sembra privilegiare le “vecchie carte d’archivio” che tendono ad avvalorare la tradizione, confermata nello stemma comunale, della derivazione di “lupatoto” da “lovatoto”, e cioè «luogo di lupi», oppure di boschi, “lucus totus”, tesi non molto diversa dalla prima e che porta “al medesimo risultato”. ⁽⁵⁾

“Il bosco, da tempo, appare esclusivo della montagna, invece, ad osservare il corso

dei fiumi, grandi o piccoli, serpeggianti nella pianura, si notano ancora oggi, dense boscaglie che ne bordano le rive e gli argini, eretti contro le irose piene. A tratti, il greto si allarga e sembra frantumarsi in immensi ghiaioni che allontanano i margini alberati; di contrapposto, nelle anse interne dei meandri, isolotti cespugliosi e carichi di pioppi, rafforzano l'immagine medievale della foresta di pianura. Oltre ai documenti d'epoca, la toponomastica di origine popolare, rafforza la "memoria generazionale" sulla natura dell'ambiente: Bosco, Albaro, Ronco, Albaredo ne sono una modesta esemplificazione. Gli ultimi boschi della Zosana veronese, servirono a costruire le traversine della prima ferrovia Verona-Venezia; i giganteschi roveri della foresta sull'ansa dell'Adige a Zevio, erano trasportati nei cantieri navali della Serenissima".⁽⁶⁾

Appare, quindi, corrispondente alla natura dell'ambiente, la derivazione da *lucus totus*, come da «lupus totus», poichè dove c'era foresta è probabile che ci fossero anche i lupi. L'immaginario popolare si è impossessato di questa «descrizione» piuttosto tarda dell'ambiente lupatotino e l'ha fatta proprio.

Questo discorso può essere valido per i terreni del "costone" della conoide alluvionale, ma non della base del ripiano terrazzato, chiamato "ceo", clivo. Qui l'idrografia disegna una lunga catena di fontanili, segnati da sud-est con toponimi antichissimi, Campagnole, Antanel, Soriana, Campalto, Busolo, e ad occidente con Bussolengo-Chievo, Bassoquar, Pestrino, Sorio, Vallese, Bovolone, dove sgorgano numerose acque freatiche (dal greco phrear, pozzo), dalla grande Grola, alla "fonte" di Ponte Alto, fino ai fontanili di formazione quaternaria della Maffea, degli Spartidori e Altichieri, "affluenti" nel bacino Palù-Vallese, che per mancanza di naturale drenaggio torbificano (Vallese) e impaludano (Palù).

Tra i diversi rami dell'Adige che si diramavano verso la pianura, partendo dalla zona di Sorio, si formarono dossi boscosi, "rivani" e "rive" di ghiaia e ciottoli (Rivalunga, Rivan), così che il paesaggio era un alternarsi di acque e di "dossi" fino ai margini delle "valli" paludose (Volon, Fontane, Giare, Palù) e l'inizio dei boschi a sud-ovest (Bosco, Albaro, Albaredo).

Don Montorio, al confronto di altri studiosi, non dispezza la tesi di Mons. Giovanni Ongaro che raccoglie questo aspetto ambientale fatto di acque correnti e morte, nella presunta radice di "lupatoto" nella espressione "luft-tote", un germanesimo che apre il discorso sull'alternarsi di popoli reti, etruschi e galli prima dell'arrivo dei Veneti.

Quest'ultima ipotesi, nel suo significato più lontano di "aria morta = acqua morta", sottolinea la probabile fisionomia primitiva della zona, fatta di acqua corrente (aiva-lava = fiume) e acqua morta (il toponimo Palustrella conserva "memoria" di questo aspetto). Si suppone che i primi abitanti di S. Giovanni Lupatoto, seguendo un elementare criterio di insediamento, abbiano cercato "l'acqua" sorgente ai piedi del "ceo" e non siano andati certo ad abitare dove «viveva il lupo» o tra le paludi dall'aria mortifera. La tendenza di costruire sul "ciglione" è, del resto, una eredità secolare per i lupatotini: lo si nota nelle linee di espansione dell'abitato durante tutti i secoli trascorsi. Per questo, si può pensare che "lovo" non sia altro che una tarda "traduzione" del termine arcaico "laiva-lava", voce comune ai vari dialetti settentrionali come esito del latino "aqua"⁽⁷⁾. Pellegrini ammette la riconessione "ava-lava-aqua-acqua", sicchè

si può supporre che “lovatoto” sia una corruzione di “lavatoto-levatoto” nel senso di «luogo vicino all’acqua»⁽⁸⁾

Poichè i primi documenti sul paese parlano di “Ca’ di Fontana”, esiste la conferma che il primo toponimo ufficiale del paese sia la traduzione in volgare di «lavatoto» oppure di “lavatorium”, nel senso, appunto, di “sorgente, pozza, fontana”.

Da antiche carte topografiche, proposte in appoggio alle suppliche “d’acque” fatte al senato della Serenissima, si può indovinare gli antichi percorsi dell’Adige che si biforcavano appena sotto Sorio. Uno dei principali andava a frantumarsi in piccoli stagni-dossi (Rivalunga, Giare, Fontane) nella zona di Rivalunga e finiva per impaludarsi nella “Vallona” (Vallese); un altro, con un giro più ampio, formava le “valli” verso Bovolone, Cerea. Le varie sistemazioni naturali e artificiali del corso del fiume avvenute nei secoli, in particolare la sua arginatura, lascia gli alvei minori secchi o appena segnati da modesti “corsi d’acqua”. L’apertura delle “Bocche” e l’escavazione delle famose fosse, ripetono i percorsi dei rami primitivi dell’Adige, sfruttando gli antichi alvei del fiume. La tradizione chiama i fontanili e il fiume Mirandol, *fioi*, figli dell’Adige. A Verona si riscontra lo stesso termine in “Riofiol”.⁽⁹⁾

Nel 302 a.C., arrivano i Veneti e di fronte al grande fiume si avventurano a levante e a ponente dove incontrano i boschi e trascurano il sud paludoso. Poco dopo questo periodo, inizia il disboscamento, testimoniato dal toponimo Ronco (da “roncare”, tagliare) che arriva fino alla zona dove “adfui lupus”, un modo per indicare il limite della foresta. Il deforestamento allarga il primitivo nucleo abitativo che appare testimoniato dal toponimo Ca’ di Fontana. Ancora nel 1458 (e anche più tardi) S. Giovanni Lupatoto viene identificato in Ca’ di Fontana, luogo non lontano dal “clivo”. In un documento di Ermolao Barbaro si legge: «Ecclesia S. Johannis de domo Fontanae alias de Lovatoto». “Alias” nel senso di “diversamente”, vuol significare che in “lovatoto” si conserva l’antico significato e la sua derivazione da “lavatoto”, tradotto in “fontana”, sinonimo di acqua.

A questo punto, il discorso va completato esaminando anche la seconda parte del toponimo, quel «toto» che non viene trattato da alcun studioso. La più facile deduzione fa pensare che «toto» sia la traduzione-corrusione di “torium” (lavatorium), sicchè si arriva alla connessione “lavatorium-lavatoro-lavatoto”, da cui l’attuale “Lupatoto”. Comunque affermare che “toto” significa “tutto”, mi pare semplicistico. Piuttosto, tornando al concetto iniziale di “aiva-ava-lava”, nel senso di acqua e quindi di vicinanza a un fiume “terribile e regale” come l’Adige, perchè non pensare a “tutus-tuto-toto” nel valore di “luogo protetto”, in questo caso dall’acqua? Il paese, infatti, sorge sul piano terrazzato, “in tuto” in luogo sicuro, ma vicino ad un fiume, “lava-acqua”, che ha dimostrato più volte la sua forza distruttrice: nel 1757 si «mangia» addirittura il Lettobon, una corte da paragone a Sorio e la rotta di Sorio del 1882 è ancora viva nella memoria della tradizione. Seguendo questa interpretazione che appare la più corrispondente alla natura del terreno e alla conformazione del paesaggio, si scopre che è anche comprovato dalla storia della gente lupatotina. Così l’etimologia ci porta a “tradurre” nel nome San Giovanni Lupatoto la sua storia e la natura del luogo dove sorge, «vicino all’acqua ma in luogo sicuro», appunto San Giovanni Laivatoto (Lavatoto). Per

l'immaginario popolare resta, tuttavia, più forte di ogni ragionamento, il termine "Lupatoto".

Il grande avvenimento della pace di Paquara (1233) rende storica la topografia più antica del paese e che resta attuale nel nome di "Via Paquara". Paquara è un termine precedente questo fatto e denuncia la natura del luogo, fissato del resto anche dalla tradizione. Ancora oggi il «rion» conserva il toponimo di "Ceo" (clivo) per un buon tratto, non lontano dalla fontana omonima, ricordata dalla "memoria generazionale" lupatotina, in particolare della "parte di sopra".

In un documento del 1178, troviamo una precisa descrizione del luogo che ci suggerisce alcune deduzioni sull'impianto abitativo originale lupatotino.

Si tratta di una ricognizione fatta dai giurati del podestà, allo scopo di determinare i confini fra proprietà privata (allodi) e territorio "comune". È scritto in un latino comprensibile: «(...) per transversun posuerunt alium terminum, dividendo comune ab allodio Sancti Georgii. Postea (...) a via Paquariae et a termine fixo iuxta eam viam eundo versus orientem usque ad cleuum et inde in antea versus Sanctum Johanem ad lupum totum, usque iuxta Valdonellum, ubi terminum in ripa clevy posuerunt (...)». La traduzione ci consente di riflettere più facilmente su alcuni passi del testo e trarre le stesse considerazioni accennate precedentemente.

L'allodio di San Giorgio è proprietà dell'abbazia di San Giorgio in Braida di Verona; si tratta di proprietà privata, esente da obblighi feudali «pe'l quale non si riconoscono altro padrone né altro superiore che Dio» (De Luca); un terreno offerto alla chiesa, «oblazione dei fedeli, come riscatto dei peccati, come allodiali di Dio, come proprietà dei poveri» (Magalotti). L'attuale Sorio si espande in pratica, nell'antico "allodio" e diventa "corte" con relativa chiesa, nel tardo cinquecento, e si sviluppa sotto l'influsso della "colonizzazione veneziana", la cui presenza in San Giovanni Lupatoto ha come ultimo testimone "il fondo Gorofoli" lasciato in eredità ai "poveri" del paese. Secondo il Merzari, nel medioevo a Sorio esisteva un castello, i cui resti sembrano denunciati da alcune strutture della corte. Dicono, dunque i giurati: da via Paquara e dal termine fissato lì vicino, muovendo verso "oriente" fino al clivo e da qui "in avanti" verso San Giovanni Lupatoto, si arriva vicino a Valdonello, (un "rio fiol" dell'Adige dalle parti di Pontoncello), dove i giurati segnarono l'altro "termine", in riva al piano terrazzato.

Quel "in avanti verso oriente", e precisamente, fino a San Giovanni "dove ci sono i lupi", sottolinea ancora una volta che il nucleo primitivo del paese era Ca' di Fontana, poco lontana dal "clivo". Don Montorio riporta un testamento del 30 ottobre 1506 con la precisa indicazione «(...) Ca' di Fontana in pertinentia Paquarae», nella zona di Paquara, compresa tra l'allodio di San Giorgio (Sorio) e l'«ecclesia de domo Fontanae».

L'appellativo "Cà" è un termine comune nel territorio della "Campanea" del Vicariato, basti pensare a Cà di Macici, Cà di Mazzè, Cà di Aprili, Cà di David e, non ultimi, Cà dei Sordi e Cà Zampieri.

Quindi, appare più che coerente con la fisionomia del territorio il nome Ca' di Fontana, piuttosto che S. Giovanni Lupatoto e, per capirne l'origine, occorre fare un altro ragionamento. Dove sorgesse non si può indicare con la presente documentazione, ma si è certi che Cà di Fontana aveva una chiesa titolata a S. Pietro.

Forse la Madonnina (trasformazione di uno staffalo) sorge sul luogo di questa chiesa di cui parla Barbaro nel 1458: dapprima è alle “dipendenze” di Villafranca, quindi della “Cattedrale di Verona dalla quale riceve i sacramenti”.

Fino al 1595, si parla esclusivamente dell’«Ecclesia parrocchialis S. Pietro» e Don Montorio precisa: «Forse questo è il motivo per cui in tanti quadri della chiesa parrocchiale e di quella di Sorio, a S. Giovanni Battista è costantemente associato S. Pietro Apostolo». A complicare il discorso, ci si mette lo stesso Ermolao Barbaro nel 1553 quando, nel verbale della visita pastorale fa scrivere (o accetta la definizione) «Ecclesiam parrocchiale S. Petri de domo Fontanae alias (altrimenti) de S. Johane Lovatoto». Soltanto nel 1595 si legge «Ecclesia Sancti Johannis Lupatoto» e scompare in modo definitivo S. Pietro.

Ma da dove viene fuori “S. Giovanni”? Semplicemente dal fatto che esisteva «a oriente» vicino l’Ausetto, un’altra chiesa, detta «S. Giovanni Vecchio». Secondo la tradizione orale, «S. Giovanni Vecchio» è il Battista, mentre “S. Giovanni Giovane” si identifica con l’apostolo. Non deve trarre in inganno la precisazione che la chiesa di “S. Giovanni Vecchio” è vetusta, anzi diroccata: se “vecchio” avesse questo senso, dovrebbe essere contrapposto a un’altra chiesa, sempre dedicata a S. Giovanni, fatto non riscontrabile. Quindi, S. Giovanni Vecchio è proprio S. Giovanni Battista.

Nella visita pastorale del 1526 si parla esplicitamente di questa chiesa, diversa dalla “Ecclesia Santi Petri” di Ca’ di Fontana e si trova «(...) dentro i limiti e i confini di Zevio (...) con un reddito annuo di 300 libbre circa, ma nella suddivisione l’arciprete di Zevio usurpa la maggior parte detti redditi e proventi e tuttavia la detta chiesa è totalmente diroccata insieme con la casa». E’ la chiesa di “S. Giovanni Vecchio”, non è ancora di “San Giovanni Lupatoto” come troveremo più tardi. Nel 1529, si parla ancora nei verbali della visita pastorale della «(...) chiesa chiamata S. Giovanni Vecchio, dipendente dalla plebe di Zevio (...)». Così, nel 1530 e nel 1532, Mons. Filippo Stridonio, parroco di Legnago, visita “S. Zuane Vecchio” e in quella occasione, Natalino Vergerio propone di riedificare la chiesa in cambio di un livello posto a suo favore sui campi “che per opinione comune appartiene a detta chiesa”. La sua proposta non venne accolta e nel 1534, Don Nicola Gallo impone che venga abbattuta, “destruatur”. Si può, quindi, ragionevolmente supporre che l’attuale chiesa parrocchiale ne erediti il titolo di San Giovanni Vecchio, cioè di S. Giovanni Battista.

Nel contestare il Merzari che confonde la data della riconsacrazione della chiesa con quella della erezione a parrocchia (è il 1353), Don Montorio non va oltre alla riproduzione di documenti pastorali nei quali sono spesso introdotti i due toponimi, Ca’ di Fontana e S. Giovanni Lupatoto. Questo fino al 1595, lasciando, quindi, pensare che sul primitivo “Ca’ di Fontana” prevale con il tempo nei documenti “amministrativi”, il più recente S. Giovanni Lupatoto. Sarebbe interessante scoprire come (e quando) avviene l’unificazione delle due parti del paese, quella che si era sviluppata dal “clivo” verso Ca’ di Fontana, e l’altra che emerge nei documenti con il nome di S. Giovanni Lovatoto. La confusione di date che esiste sull’erezione a parrocchia non ci facilita il compito, tuttavia la “distinzione” dei due “nuclei” originari del paese, si può osservare anche nell’attuale struttura urbanistica; nonostante il recente sviluppo edilizio, piazza

Umberto rompe l'unità del paese, ne mantiene l'"antica separazione" o, se si preferisce, la primitiva "distinzione". Il «bosco» di Palazzoli ne era forse l'ultima testimonianza. L'erezione a parrocchia fu certamente una spinta determinante alla formazione di una unica comunità, prima soggetta a due diverse giurisdizioni ecclesiastiche (Villafranca, Cattedrale di Verona e Zevio) e, la data della "riconsacrazione" della chiesa può essere anche quella dell'inizio della "titolarità" di S. Giovanni Battista.

S. Giovanni prevale su S. Pietro per il fatto che la chiesa parrocchiale sorge nella zona di "S. Giovanni Vecchio". Probabilmente, al nome del santo battezzatore viene accostato "lovatoto", per mostrare anche nel toponimo l'"unità" tra Cà di Fontana, e S. Giovanni Vecchio. In sostanza, scompare la divisione, non solo amministrativa, dei due primitivi nuclei abitativi per formare un solo «paese».

In questo senso, si rafforza l'ipotesi che "lupatoto" sia una facile derivazione di un primitivo "laivatoto, lavatoto", con cui era inizialmente indicato il primo nucleo abitativo iuxta clivum, vicino al "rion", detta successivamente Ca' di Fontana.

Questa interpretazione non esclude che "lovatoto" sia stato giustificato per secoli dalla natura boschiva attorno a S. Giovanni Vecchio e, quindi, dalla connessione popolare "lucus-lupus". La radice più remota, però, è "lavatoto", cioè "luogo sicuro dall'acqua", che si evolve in "lovatoto" per la facile corruzione del termine, suggerita dalle mutate condizioni del terreno. Mentre il fiume veniva imbrigliato sempre più decisamente, il bosco si espandeva nelle zone asciutte, come appunto testimonia il toponimo Bosco che comprendeva la vasta zona che va da Camacici a Rivalunga, ai margini della palude (Cozza, Vallese, Palù).

L'immaginario popolare ha scolpito nella tradizione il lupo, come interpretazione di una realtà più recente dell'arcaico paesaggio dominato dalle acque. Ma quando troviamo negli atti amministrativi il termine "lupo", questo non viveva più dalle nostre parti e i pastori dell'Altopiano d'Asiago scendevano tranquilli fino all'argine sinistro dell'Adige, secondo consuetudini e diritti acquisiti fin dalla romanità.

* * *

L'intento di Don Montorio è quello di "ampliare" la precedente *Monografia* del Merzari; in realtà, come si è notato, va ben oltre, ma questo suo "confessato" proposito, gli consente di citare "quasi integralmente dal Merzari, senza l'uso di virgolette".⁽¹⁰⁾

A qualcuno, questo modo di procedere può apparire un metodo non proprio corretto, o per lo meno discutibile.

Di fatto, Don Montorio usa il Merzari come "falsariga" su cui incidere, completare, approfondire la "notizia" senza appropriarsene. Se ne serve, si può dire, come documento d'archivio e appare strano, per un topo di biblioteca come lui, che non abbia rovistato nell'archivio di Stato, dove poteva reperire la copia se non di tutte, di una buona parte delle "pergamene" scomparse dall'archivio di S. Giovanni Lupatoto. Trovando "esatta" la *Monografia*, non ritiene di fare dei confronti, ma di cercare altre fonti, "documenti diversi" dai quali trarre informazioni più ampie approfondite".

Il Merzari, infatti, si limita a citare “i fatti generali in quanto possono aver relazione con quelli di questo paese”; Don Montorio rileva dai registri parrocchiali vita, morte e fatti della “comunità” lupatotina. A questo proposito è bene ricordare che il registro dei Battesimi di S. Giovanni Lupatoto è pre-tridentino poiché fu iniziato nel 1521 ed è il più antico della diocesi veronese.

Una fonte inesauribile di informazioni sono i verbali delle visite pastorali dei vescovi della diocesi e Don Montorio ne fa largo uso a cominciare da quelli di Ermolao Barbaro, vescovo di Verona dal 1453 al 1481. Barbaro aveva raccolto attorno a sé, una piccola corte letteraria e Giovanni Panteo nel suo gustoso *Dialogo sui bagni di Caldiero*, conserva l'eco dei discorsi “che si facevano nel Circolo di Ermolao”.

La consultazione attenta degli studi storici sui Vicariati, definisce i primi avvenimenti storici del Vicariato di Cà di Campagna, a cui S. Giovanni Lupatoto apparteneva, ma non porta alcun contributo alla conoscenza sull'origine del Comune. Nello stesso modo, resta avvolto nell'oscurità «la formazione della comunità parrocchiale» e Don Vittorio contesta il Merzari che lo fa risalire al 1353, confondendo egli afferma, «la data (anche questa errata) di riconsacrazione della chiesa con l'erezione a parrocchia».

Dalla lunga, particolareggiata “lettura” dei documenti riguardanti la visita pastorale del Giberti (1524-1543), grande precursore e preparatore del Concilio di Trento, si possono rilevare gli aspetti religiosi e sociali di una «comunità parrocchiale ben vetusta», organizzata in “confraternite” (SS. Sacramento, B.V. Maria, S. Rocco), ognuna con il suo “statuto”, il massaro, responsabile con il Rettore dei «beni della società», provenienti da proprietà, livelli e «benefattori». A quanto si può capire, non era facile mantenere queste “società laicali” dentro i limiti statuari, se il Vescovo Sebastiano Pisani, nel 1679, lascia scritto: «I massari della società del S. Rosario adempiano integralmente i legati e non spendano i redditi in qualche cosa altro sotto pena di scomunica». Nel 1667, Francesco Contarini, «capitano di Verona», emana precise norme «per il buon governo administracione et esecione delle confraternite e scuole laicali et altri luoghi pii del territorio di Verona, confermate dall'eccellentissimo Senato con Ducali 11 maggio 1667».

Di fronte ad un materiale d'archivio così copioso, Don Montorio si lascia trascinare dalla curiosità, annota, trascrive, poi confessa: «A questo punto, se non temessimo di annoiare, saremmo tentati di riportare per intero le varie visite. Attingeremo, invece ad esse per illustrare i vari argomenti, dandone sempre la traduzione, essendo esse scritte tutte in latino eccetto un trattato di una del 1568 che riporteremo come esempio di lingua del sec. XVI». Ed è, in verità, un documento linguistico di primaria importanza.

La soddisfazione della “scoperta” di fatti e di novità, porta Don Montorio a non trascurare gli aspetti più crudi della vita della comunità. Il 2 febbraio 1529, don Marcello de Martinis, commissario del Giberti, visitò la chiesa di S. Pietro di Ca' di Fontana. Arciprete è Don Nicola Gallo che fu trovato mascherato e in balli pubblici davanti a tutto il popolo. «Questo popolo raccolto nella chiesa, si lamentò molto perchè piuttosto spesso non hanno la Messa». Don Gallo era “arciprete” ma non «negli ordini sacri, cioè sacerdotali», cosa non molto rara a quei tempi. Il fatto riportato ne dimostra le conseguenze religiose e morali e la necessità, propugnata dal Giberti, di una autentica

“riforma” del clero. In un'altra relazione si legge: «Questo sacerdote nell'esame fu trovato inadatto alla cura d'anime sia per l'imperizia nelle lettere sia perchè in loco è scandaloso e quasi infame perchè sospetto di incontinenza con la moglie del casante del capellano (...). E' pure bestemmiatore e quasi ogni giorno incede per il paese con le armi, non considerando che le sole armi dei chierici sono le lacrime e le preghiere». Anche tra i fedeli, esistono particolari situazioni che vanno risolte: «Nel detto luogo trovò che Andrea Gallone non abita con la moglie di nome Lucia, perciò gli ordinò di riunirsi a lei (...)... Trovò anche una certa Giovanna non coabitante con Antonio de Garambellis suo marito, che abita a Roverbella. Le ordinò pertanto di ritornare al suo marito entro 15 giorni, altrimenti sarà scomunicata».

La “deliberazione” della «General Vizzinia», convocata per l'ampliamento della «vecchia chiesa» (13 gennaio 1765), rappresenta un disegno preciso della struttura sociale della “comunità” e ne diventa un documento prezioso, una vera fotografia.

Ad un certo punto del suo lavoro, Don Montorio abbandona il ritmo narrativo anche se labile, e il suo stile diventa più serrato, scandito dalla “successione” cronologica dei parroci e della costruzione delle chiese e dei capitelli del territorio. Parlando di Pontoncello, arriva fino agli episodi del 1945. Questa parte sembra quasi una parentesi nel contesto generale del discorso, e in parte lo è, ma serve allo storico per allargare il suo sguardo ad una comunità che non è più limitata a quella di “Cà di Fontana”. E, forse, vi troviamo l'influenza delle notizie raccolte da Mons. Cerato e riportate da *Pace a questa famiglia*.

Con il capitolo VIII, nel narrare gli episodi della peste e i fatti seguenti, ritorna al suo consueto stile, sobrio nel commento ma ricco di citazioni che, per quanto dure e spesso lunghe, riescono leggibili e, talvolta, godibili. Le pagine che trattano dei livelli e dei chiericati diventano, in questo senso, una continua annotazione di colore e di costume. Basti leggere la storia dei «buoni caponi» e le osservazioni sulla decima «delle anguriare e melonare», oppure in materia di «zucche e zuccoli». E non manca la nota sarcastica, ricavata dal contesto del discorso e messa lì con finta noncuranza: «(...) tal pagamento si farà in due rate; la prima in aprile, l'altra in ottobre (...) desiderando che Iddio vi doni lunga vita, sicchè ne possiate approfittare».

* * *

La presente pubblicazione fa riferimento a un “volume” poligrafato dallo stesso Don Montorio e da lui corretto e ordinato. Per questo motivo, lo ritengo più attendibile degli “originali” conservati in una cartella dell'Archivio parrocchiale. A questo proposito, Mons. Romolo Olivati, parroco di San Giovanni Battista negli anni 1950-60, è esplicito: «Già nei primi anni 60, l'opera era completa, tant'è vero che lui, quando fui mandato a S. Maria in Organo, pensava di seguirmi, aveva in pratica chiuse le sue ricerche su S. Giovanni Lupatoto».⁽¹¹⁾

Il “poligrafato” rimase nel cassetto, a causa del «suo carattere di pensare molto delicato, scrupoloso; non si era mai deciso di pubblicare perchè aveva sempre il timore,

il sospetto, la paura di non essere stato esatto, positivo nel resoconto dei fatti e nel presentare le persone.

Io questo lo posso confermare per la semplice ragione che scriveva, correggeva, mi faceva leggere, riprendeva, mi faceva leggere ancora. Sono convintissimo però che nel '60 avesse completato il suo elaborato.⁽¹²⁾ Don Montorio lo aveva probabilmente messo da parte anche per l'uscita, in quel periodo, del libro del Lavorenti.

Lo riprese in mano, «dopo qualche tempo, specialmente quando Mons. Aldo Gobbi era stato nominato vescovo ausiliare di Imola. Allora è tornato ancora sulle faccende di S. Giovanni Lupatoto e mi ricordo che, in un incontro che aveva avuto con lui, mi fece questa domanda: «Adesso che tu sei fuori da S. Giovanni Lupatoto da sei, sette anni, cosa pensi di allora, stiamo tranquilli per quello che abbiamo scritto?». Lui pensava ancora che io scrivessi con lui perchè mi sottoponeva le sue ricerche, mentre era lui che scriveva e soltanto dopo mi presentava il suo elaborato».⁽¹³⁾

Questa «collaborazione» tra Mons. Olivati e Don Montorio, mette in luce la genesi dei *Contributi*. Quando egli giunse a S. Giovanni Lupatoto, non si curò subito di studi storici, ma ebbe particolare cura della Schola Cantorum in crisi per il ritiro del maestro Tognetti.

Ricorda Mons. Olivati: «Don Montorio era un prete, un prete intelligente, un prete impegnato, un prete musico (...). Ha dato una Schola Cantorum di primo piano perchè le messe erano veramente solenni, la cura del canto religioso era veramente curata come quella dei ragazzini e quindi ha dato alla parrocchia tanta e vera soddisfazione».

Tra le iniziative parrocchiali del tempo, esisteva una pubblicazione con il titolo che si ripeteva anche in altre parrocchie della diocesi. Era *Pace a questa famiglia*, quattro paginette con caratteri leggibili anche dagli anziani (ma molti erano ancora analfabeti) e uno stile scorrevole e semplice. Portava nelle famiglie la «parola di Dio», le notizie della comunità religiosa, avvisi e richiami del parroco.

L'ultima pagina assume il valore di documento storico per le notizie che riportava; Mons. Cerato, vi ha narrato le tristi vicende degli ultimi giorni di guerra, i fatti di Pontocello, la «Madonna della Bomba», ecc.

«Purtroppo le tante e tante preoccupazioni, il lavoro, la chiesa, gli ammalati, la Pia opera, mi impedivano di dedicarmi a un'impresa che si faceva ardua. Discutendo con Don Montorio sulla etimologia del nome S. Giovanni Lupatoto, *lupus o lupulus* o qualcosa altro, avvertii che lui aveva una tendenza particolare a curare questa storia. «Caro don Montorio, gli dissi, è meglio che la pagina storica di *Pace a questa famiglia* la curi tu. Sapevo che ne era capace, aveva già pubblicato altri studi sul suo paese, S. Zenone di Minerbe, una storia sul nostro seminario e io mi ritirai in buon ordine, ma egli insisteva perchè io leggessi ogni suo pezzo».⁽¹⁴⁾

Così, iniziarono a uscire su *Pace a questa famiglia*, le «puntate» di Don Montorio e il carattere «episodico», leggermente spezzato della narrazione storica, si nota anche nell'ultima stesura poligrafata. La caratteristica maggiore dell'opera, come si è più volte osservato, si trova nell'enorme riproduzione archivistica, una vera miniera di documenti e di informazioni.

Più incerto e discutibile è l'uso che di questo lavoro si è fatto, poichè non

pubblicato, doveva restare in archivio o comunque conservato con maggiore riservatezza. Io stesso ne ricevetti "in omaggio" una copia, divisa in due "volumi", con una presentazione di Mons. Giuseppe Fantoni. Scoprii in questo modo, che Don Montorio aveva raccolto in "fascicolo" le sue puntate su *Pace a questa famiglia*.

E subito mi è parso meritevole di stampa, anche per un atto di giustizia nei suoi riguardi, dopo che più di uno storico lupatotino aveva attinto dal suo lavoro documenti, testimonianze e notizie, molto spesso senza citarne il nome. Mi pareva che la comunità avesse contratto un debito con questo pio sacerdote, morto nel silenzio e nell'umiltà. Da qualche anno aveva preparato la pubblicazione della sua opera e di quella del Merzari; arrivato alle bozze, il progetto si è fermato per mancanza di fondi. L'incontro con l'assessore prof. Roberto Facci, lo ha reso possibile, riscattando così l'inerzia culturale della passata amministrazione.

Il discorso, tuttavia, non è finito. L'interesse al poligrafato di Don Montorio, aveva suggerito a Mons. Fantoni, di editarne alcune copie "in omaggio", forse anche per evitare il continuo andirivieni di "studiosi" nell'archivio parrocchiale. In questo modo, ritroviamo il lavoro di Don Montorio non "pubblicato", ma reso pubblico e disponibile, almeno nella breve cerchia degli "esperti" di storia locale.

E' appunto questo materiale "rilegato" in due "volumi" e reso pubblico da Mons. Fantoni che costituisce il contenuto della presente pubblicazione. Per esigenze di rilegatura il poligrafato originale era stato, infatti, diviso in due parti.

Per completare il quadro, non si può trascurare la "lettera" di Mons. Fantoni, premessa alla "rilegatura" della raccolta di Don Vittorio.

Pare che durante il servizio prestato come confessore festivo negli anni di Mons. Gobbi, egli avesse ripreso a rovistare negli archivi, forse sollecitato (Mons. Fantoni lo dà per certo) dal Gobbi a concludere le sue ricerche con un libro. Troviamo una indiretta conferma a questa supposizione, nelle parole di Mons. Olivati, quando ci informa che Don Montorio gli chiese "Allora stiamo tranquilli per quello che abbiamo scritto?". La pendolarità tra S. Giovanni Lupatoto e il Seminario costringeva Don Montorio a portare con se documenti dell'archivio parrocchiale che studiava durante la settimana. Precisa ancora Mons. Fantoni: «(...) con la sua morte, per merito del sacerdote prof. Giuseppe Rossi, dal gennaio 1977 fino ad ora (maggio 1977) ci è stato mandato quanto è stato ritrovato riguardante San Giovanni Lupatoto. Sono documenti d'archivio e la storia di San Giovanni Lupatoto da lui redatta su base di sue diligenti ricerche fatte su documenti di questo archivio parrocchiale, della biblioteca capitolare e di altre biblioteche o archivi veronesi. Praticamente fece un unico lavoro che poi suddivise così:

- 1) Contributi ad una storia di San Giovanni Lupatoto.
- 2) San Giovanni Lupatoto nelle sue chiese e nei suoi personaggi più illustri.
- 3) Storia del Santuario della Madonnina.

Purtroppo il primo lavoro si ferma a p. 228 (...).

Fino qui, Mons. Fantoni e la storia dei volumi poligrafici, dati in omaggio. Dobbiamo, inoltre, aggiungere che si scoprono alcuni "vuoti", non si capisce bene se volontari, o perché sono andati smarriti gli scritti di Don Montorio. Al contrario, troviamo una

“esuberanza” di appunti per quanto riguarda la vita e la figura di Mons. Giuseppe Ciccarelli. Per facilitare la lettura di questi documenti, l'Appendice è stata portata alla fine del volume. È l'unico intervento “arbitrario” sull'ordine voluto dall'autore nel suo poligrafato. Ho creduto di operare questo intervento perché offre maggior chiarezza alla “cronologia” degli avvenimenti e perché rappresenta, in un certo senso, il congedo di Don Montorio dal lettore. Riporta infatti la sua firma e la data relativa, probabilmente, alla “revisione” del suo lavoro: 29 dicembre 1965.

Questa pubblicazione, doverosa riconoscenza per la dedizione del sacerdote e dello studioso alla comunità lupatotina, segue l'ordine e la divisione in capitoli fatta da Don Vittorio Montorio, senza alcuna aggiunta o chiosa, volendo rispettare nel disegno dell'opera anche l'impostazione storiografica voluta dall'autore.

Infatti, la divisione in capitoli gli consente di seguire lo sviluppo cronologico dei fatti e degli accadimenti, rispettando un criterio storiografico consolidato e, nello stesso tempo, ordinare la materia secondo gli argomenti. In questo ordine, appare più evidente la linea di sviluppo dei fatti, acquistando quella chiarezza necessaria alla comprensione di una trattazione basata in gran parte, sulla citazione diretta di documenti. Forse, riguardo a questo argomento Don Montorio si è lasciato prendere da una certa “golosità” del documento, dalla magia delle “antiche pergamene”.

Gli argomenti, man mano che il trattato si sviluppa, straripano dai capitoli, non ci stanno dentro con la dovuta chiarezza e allora Don Montorio, scoprendo la sua innata scrupolosità, richiama la nostra attenzione con annotazione, come «continua» (vedi cap. IV - cap. V - cap. VI); «seguito» (cap. VIII); oppure, con precisazione come di «questa capellania si è parlato anche a pag. 20, n. 6 e si accennerà pure nella relazione Svaizer al Cap. VI».

Con il cap. XV, la trattazione si fa più discorsiva, poichè si riferisce a notizie storiche generali e, tuttavia, Don Montorio riesce a piegarle a livello di storia locale, proponendo a paragone figure di combattimenti delle guerre napoleoniche, o dell'indipendenza italiana, di origine lupatotina. Ne sono un esempio Francesco Bonetti che «militò sotto le bandiere di Napoleone», e diventò «re del Madagascar»; di altra tempra e valore fu Giuseppe Maria Ceroni, poeta foscoliano di temperamento e di ispirazione.

Il disegno dell'opera si chiude con il cap. XXIV, e si arriva all'anno 1878. Don Montorio conclude il suo lavoro facendo sue le parole finali del Merzari, un atto di rispetto verso il “segretario lupatotino”. La parte che segue, tratta esclusivamente della «storia religiosa di tutto l'800», impresa non certo trascurabile e che Don Montorio compie seguendo la cronologia dei parroci e la vita delle persone religiose di San Giovanni Lupatoto.

In questo settore, la documentazione ritorna ad essere fitta, densa di annotazioni, confermando la preferenza di Don Montorio per gli archivi religiosi. Ed è la parte tutta sua, intensamente carica di spirito sacerdotale.

NOTE

1) Sarebbe opportuno ricostruire l'archivio storico comunale appoggiandosi all'Archivio di Stato di Verona.

2) A. Merzari, *Monografia del Comune di San Giovanni Lupatoto*, Stabil. Tipografico di F. Apolloni, Verona 1879, p. 15

3) G. Lavorenti, *Storia di San Giovanni Lupatoto*, Rebellato Editore, Padova 1966, p. 153

4) Don Montorio, *Contributi ad una storia di San Giovanni Lupatoto*, testo poligrafato.

5) Don Vittorio Montorio, *Contributi*, ecc., citato.

6) Dino Coltro, *La memoria della terra e dell'uomo*, (in preparazione).

7) La forma più usata nel parlare comune è "lava-leva"; anche "aiva-ava-eva" ("porca leva" è un tipico eufemismo popolare).

8) Si ricorda a questo proposito, *l'Aiva da Solfer* presso Alleghe e altri esempi riportati da G.B. Pellegrini nel *Dizionario Etimologico veneto*. Sul-

l'altopiano, laba (si legge «lava») è un termine comune e diffuso nel senso di «pozza d'acqua»: Kamun laba, pozza comune; Kaber laba, pozza degli insetti; Stork laba, pozza delle cicogne; Swalb laba, pozza delle rondini; Lam laba pozza gli agnelli ecc.

9) Nel verbale del processo contro Caterina Segala, vedova Buonanome, celebrato nel 1623, il paese è indicato varie volte con il nome di San Giovanni «Lavatotolo», insieme con il più consueto San Giovanni «Lovatoto». Esistono mappe e disegni sui quali si legge chiaramente «Lavatoto» e non «Lovatoto».

10) Don Vittorio Montorio, *Contributi*, cit.

11) Intervista di Mons. Romolo Olivati, rilasciata al prof. Roberto Facci e alla dott.ssa Francesca Zerman.

12) Intervista, citata.

13) Intervista, citata.

14) Intervista, citata.

CONTRIBUTI
AD UNA STORIA
DI SAN GIOVANNI
LUPATOTO

Del Comune di S. Giovanni Lupatoto esiste una *Monografia* del 1879 da parte del Segretario Comunale d'allora, il Sig. Angelo Merzari.

L'abbiamo trovata sostanzialmente esatta.

I nostri *Contributi* ne sono un ampliamento fino al 1800 circa, richiedendo il periodo di storia seguente, che citeremo quasi integralmente dal Merzari, più ampio, accurato e competente impegno. L'intento giustifica il riportare senza l'uso di virgolette brani della suddetta monografia.

Fonti principali d'informazione: registri e documenti parrocchiali, e visite pastorali. Allo studio di questo centro meraviglioso, che negli ultimi 50 anni ha visto sorgere stabilimenti e officine così da dare lavoro e pane ad una popolazione più che sestuplicata, faccia da introduzione quanto scrive il Sormani-Moretti ne *La provincia di Verona...* del 1904 a pag. 129:

"S. Giovanni Lupatoto, uno dei Comuni suburbani compresi nel Vicariato di Ca' di Campagna..., è 8 chilometri al sud est di Verona, a mezza via tra la città e Zevio. Ha nel suo centro una vastissima piazza, sistemata colle strade adiacenti nel 1854, sì da essere comoda ed opportuna assai al molto frequentato suo mercato. Quel largo è in sulla destra, venendo da Verona, al principio dell'abitato, preceduto da una cappellina il cui campanile porta in cima una corona imperiale di ferro battuto, da poche case e da un vasto edificio che fa angolo al piazzale innalzando altissimi sopra de' suoi tetti dei fumaioli, ormai da tempo non più sbuffanti le nuvole nere indizio d'ardenti fuochi e di fervore d'officine. Era là lo stabilimento vetrario... Attorniano quella piazza, fra molte basse ma civili case private, parecchie con sottoposte botteghe, un moderno elegante fabbricato per le scuole rurali, dietro cui, in un vicioletto, è un grazioso Asilo infantile costruito per cura del parroco locale con annesse abitazioni per le pie suore a cui n'è affidata la direzione e, più avanti, la sede del Comune in propria conveniente case acquistata nel 1878. Di fronte, al di sopra d'un lungo ricinto di mura, verdeggiano fronzuti gli alberi d'un esteso giardino che circonda una bella villa già Castellani, poi Serego, ora Palazzoli. E poc'oltre, dal lato manco di quel muro sulla via per a Zevio, s'erge la parrocchiale dicata, non occorre dirlo, a S. Giovanni, il Battista, chiesa ampliata e restaurata, dal 1770 al 1774, nell'ordine dorico composito, in buone non grandi proporzioni. Decorata da una pala di Paolo Farinati raffigurante i ss. Rocco e Giovanni e da altre pitture del Zusi, di Giovanni Ceffis, del Chiarelli e di Paolino Caliarì, ha annesso un

oratorio intitolato dalla Madonna dello Staffalo.

“Qualche minore via laterale completa la pianta di questa grossa borgata da circa 500 case il cui nome di Lupatoto vuolsi provenga dalla copia d'erba lupia che si rinveniva in altri tempi ovvero dai molti lupi ch'incontravansi quando eranvi colà ancora dei boschi...

“Dalle porte quasi della città, da presso Tombetta e Pestrino, cioè, sino alla sinistra sponda dell'Adige sotto il forte di S. Caterina, dove sono Ca' de ' Dossi e Ca' de ' Maffei o di Mazzè, il territorio di S. Giovanni, passando per la località di Paquara, per S. Andrea, in cui trovasi la Palazzina dove è una villa, con latifondo, già dei conti Gazola, circondata da 71 case, per le rovine d 'un forte Garofolo, per Vignale, per Comotto, per Lettobon, per i canali..., raggiunte in riva all'Adige, le bocche di Sorio, presa d'acqua per irrigare le sottoposte campagne e, di là, per l'oratorio di S. Pietro, per Sorio stesso dov'era un'antico castello, per la Croce dei tre Frati e per Ca' dei Zermani, arriva al capoluogo. All'est di questo ed al sud, incontransi poi, dopo molti piccoli poderi e diverse fattorie, le frazioni di Pozzo con 134 case e di Ca' di Massicci, dalle quali il tenere del Comune prolungasi in una stretta linea intersecata da fossi e da canali insino a Pampaluna, a Ca' Nuova, a Ca' del Prà, alla frazione di Raldon con 197 case, andando in ultimo, per una lingua di terra in forma d'ascia, dove sono le località dette le Casette e Ca' dei Frè, a ficcarsi nel Comune di Oppeano.

“Parrebbe molto opportuna una rettifica di confini fra questo Comune ed i vicini, specialmente con quel di Zevio, i cui casali del Pontoncello, della Maffea ed altri minori luoghi là dintorno, prossimi al capoluogo di S.Giov. Lupatoto, distano invece da Zevio otto e più chilometri”.

CAPITOLO I

STEMMA
ETIMOLOGIA
PRIME NOTIZIE STORICHE
PACE DI PAQUARA
UNA TRADIZIONE

I. STEMMA

Riguardo allo stemma del Comune di S. Giovanni Lupatoto leggo su *L'Arena* dell' 11 Febbraio 1934 un articolo a firma di Giuseppe Cinquetti, che vale anche ora tolti evidentemente gli accenni al Fascio Littorio:

“Questo importante ed industriale paese... ha per stemma un lupo rampante, in campo azzurro, lo scudo sormontato da una corona a cinque fioroni d'oro, come quella di principe, senza perle alternate.

“La figura di questo stemma attraverso la storia e l'etimologia del nome di questa terra, ci dà i seguenti dati e considerazioni:

“Dello stemma di S. Giovanni Lupatoto, sia nelle vecchie carte esistenti presso l'Archivio Comunale del luogo, sia presso il R. Archivio di Stato di Venezia, non esiste traccia, però è venuto alla luce un documento del 1866, nel quale sta scritto: *“Sin dalla primitiva costruzione del Comune di S. Giovanni Lupatoto, il suo stemma era quello di un lupo rampante con corona, coll'esergo - Municipio di S. Giovanni Lupatoto - attorno allo stemma stesso. Il sigillo originale era corroso e inutile per cui nel 1866 fu rinnovato ed è appunto quello che si usa oggi come sigillo d'ufficio”*.

Dopo una digressione sul nome, che vorrebbe derivato da *lupo* o *lupa*, l'articolista continua:

“Certamente chi scelse per stemma di questo Comune la figura del lupo, non la scelse a caso, ma in base a ragioni giustificate, e, forse, avallate, se non dalla storia, da tradizioni locali, ora dimenticate.

“Abbiamo detto che lo scudo dell'attuale stemma è sormontato da una corona a cinque fioroni. Ciò non risulta da precedenti decreti di speciale concessione, per cui, a sensi del vigente Regolamento Tecnico Araldico, questo stemma, ottenuto il decreto di concessione, dovrà avere lo scudo sannitico sormontato dalla corona di Comune, che è formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) ciascuna con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, ed il tutto di argento e murato di nero.

“A sensi poi del recente Regio decreto 12 ottobre 1933 n. 1440, lo stemma di S. Giovanni Lupatoto potrà avere l'onore del Capo col Fascio Littorio.

“Lo stemma, pertanto, del Comune di S. Giovanni Lupatoto (provincia di Verona) tenuto conto delle considerazioni storico-etimologiche che lo originarono, e delle vigenti disposizioni tecnico-araldiche, potrà essere: d'azzurro alla lupa rampante, avente il capo rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro, circondato da due rami di quercia e alloro annodati da un nastro dai colori nazionali.

“Gonfalone a foggia regolamentare con drappo color azzurro, caricato dello stemma del Comune, sormontato dalla iscrizione centrata, in argento: Comune di S. Giovanni Lupatoto; ornamenti di argento”.

II. ETIMOLOGIA

Il più antico documento che accenni a S. Giov. Lupatoto, e di cui parleremo più avanti, è del 1178. Dice testualmente: “ad Sanctum Johanhem ad lupum totum”. Poi i documenti si moltiplicano. Due sono del Vescono Ermolao Barbaro, l'uno del 1456 e l'altro del 1458, in cui si parla della “Ecclesia S. Johannis de domo Fonatanae alias [diversamente] de Lovatoto” (nota che Ca' di Fontana è ricordata anche nei libri degli Estimi del 1518); nel 1526 Mons. Antonio Beccaria, suffraganeo del Giberti, visitò la “Ecclesiam Sancti Petri in Villa S. Johannis Lovatoti”; nelle tavole delle Logge dei Musei Vaticani si legge: “S. Johannes Lovatotus”; nella carta topografica Veronensis Agri di Giovanni Nachius del 1625 è notato: “S. Zuane Lovatoto”; infine nei documenti parrocchiali dal 1600 in poi si ha indifferentemente:

“S. Ioanne Lovatoto”, “S. Zuane Lovatoto”, “S. Giovanni Lupatoto”. Donde l'appellativo di “Lupatoto”?

La soluzione del quesito ha appassionato alcuni studiosi. Noi diamo le conclusioni.

Intanto parrebbe che questa terra, ora privilegiata, un tempo coperta di rovi e selve, abbia visto scorazzare a piacere lupi in tale abbondanza da essere *tutta lupi*. Al medesimo risultato vorrebbe giungere chi, senza popolare la regione di lupi la pensa solo come un *fitto bosco = lucus totus*.

A qualcuno dal nome *lupia*, comune a molti luoghi sabbiosi ed incolti del padovano, vicentino e veronese, come dimostra l'Olivieri in *Studi sulla toponomastica veneta*, piacerebbe derivare “Lupatoto” da *lupulus*, pianticella medicinale che un tempo sarebbe germogliata rigogliosa in questi campi ad aiutare la digestione e a conciliare il sonno.

Altri però osservano che molte località circonvicine accennano a paludi, come Palù, Volon (= vallone), Vallese, per cui non sembrerebbe fuori luogo la derivazione da *palus tota = tutta palude*.

A quest'ultima interpretazione si avvicina il pensiero di qualche glottologo (come Mons. Giov. Ongaro), che dal tedesco *luft tote* = *aria morta* vorrebbe appunto indicare che da questi luoghi, un tempo acquitrinosi per l'Adige sbrigliato, non esalavano che miasmi o aria di morte. Questo nome ci sarebbe stato lasciato dunque in eredità dai vari popoli che anticamente quivi si alternarono, Reti, Veneti, Etruschi, Galli. Poi venne Roma che con la civiltà impose anche la lingua, così che la *luft tote* della preistoria cedette il posto al *Lupus-Totus* della storia.

III. PRIME NOTIZIE STORICHE

E la storia per S. Giovanni s'affaccia timidamente con Viviano, Abate del monastero di S. Giorgio in Braida, che nel 1175 con l'acquisto di un vasto possedimento presso Paquara aumenta il già grande "Allodium Sancti Georgii".

Questo possesso corrisponde all'attuale località detta "Bocche di Sorio", nome derivato appunto da *S. Giorgio* = *Saorio* = *Sorio*.

In un documento parrocchiale di compra vendita del 1506 per ben cinque volte sono nominate pezze di terra nella zona di Paquara confinanti con gli "iura monasteri Sancti Georgii".

IV. PACE DI PAQUARA

Ma un grandioso avvenimento porta S. Giovanni, sia pure fugacemente, alla ribalta della storia; è la famosa pace di Paquara.

Siamo nel secolo XIII, periodo di transizione dai liberi Comuni alle Signorie, fatto di grandezze e di miserie, per la Chiesa e per l'Italia.

È infatti il secolo di S. Domenico, S. Francesco, S. Tommaso, Dante, Giotto; degli Ordini Mendicanti, della Scolastica; delle Università; delle letterature volgari, dello stile romanico; della mirabile attività industriale e mercantile.

E' pure l'età della terza grande lotta tra Papato ed Impero; del formarsi dei grandi partiti guelfo e ghibellino dividenti città e città e i membri d'una stessa città che portano al tramonto delle libertà comunali; del ripullulare dell'eresia manichea che provoca la crociata albigese e l'istituzione dell'Inquisizione.

L'Italia è divisa nel Regno di Sicilia, Stato Pontificio e Regno d'Italia. Quest'ultimo è il più disgregato.

Le città che di fronte al Barbarossa erano riuscite a mantenersi concordi, si dilaniano.

Anche Verona vive la sua tragedia. Soggiace dapprima alla feroce signoria di

Ezzelino III° da Romano(1236-1259), poi a quella meno dura ma egualmente assolutista degli Scaligeri (1263-1387).

Le autorità comunali non riescono a porre rimedio alle lotte fratricide. Vi si prova, benché con poco frutto, l'autorità ecclesiastica per mezzo dei *frati pacieri*.

Proprio in questo tempo avvenne a Verona, e precisamente nel territorio di S. Giovanni Lupatoto in località Paquara , un grandioso tentativo ecclesiastico-civile di pacificazione generale dell'alta Italia.

Mandato dal Papa Gregorio IX(1227-1241),nella primavera del 1233 era comparso nel Veneto a predicare un famoso domenicano, Fra' Giovanni da Vicenza, forse della famiglia Da Schio.

Udiamo il Rohrbacher (*tomo XVIII*, pag. 258):

“Giovanni da Vicenza era figlio di un giureconsulto di quella città. Aveva già predicato in parecchie città con esito felice;...

“Papa Gregorio, vedendo l' autorità che si era acquistata... lo impiegò per riunire e pacificare le città d'Italia, temendo che l'imperatore Federico non approfittasse delle loro dissensioni per assoggettarle, principalmene quelle di Lombardia. Credè pertanto Giovanni suo legato nella Marca d'Ancona, ed indi lo mandò in Toscana per far la pace fra Firenze e Siena. Ma non fu cosa facile il levarlo da Bologna...

“Da Bologna fra Giovanni recossi primamente a Padova... Era essa allora la più potente della Marca Trevigiana... Portossi poscia a Treviso, a Feltre a Belluno,... visitò i Signori di Comino, di Conegliano, di Romano, di San Bonifazio...”, accolto dappertutto con entusiasmo come un angelo.

Verso la metà di Luglio si presentò a Verona.

Qui l'entusiasmo popolare fu ancora maggiore e costrinse Ezzelino, i Montecchi e gli altri capi-famiglia a ritirarsi in disparte. Fu acclamato Rettore, Podestà e Duca e come tale negoziò la pace tra Verona da una parte e Ferrara, Padova, Mantova, Treviso e Brescia dall'altra, riuscendo anche a ricuperare il Carroccio perduto dai veronesi in un combattimento.

Per stringere una pace generale promosse allora un grandioso raduno di veneti, lombardi e emiliani.

Esso si tenne il 28 Agosto 1233 a Paquara.

In S. Giovanni Lupatoto il nome è rimasto ed è la zona presso l'Adige compresa tra Sorio e Pontoncello nei documenti detto costantemente *Ponton Paquaro*.

Fu uno spettacolo mai visto.

Per dare spazio alla folla immensa di distendersi si gettarono due ponti di barche sull'Adige.

“Non era mai stata... formata impresa più nobile che quella di riconciliare venti popoli nemici colla sola ispirazione de' sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della parola. Né mai fu spiegato spettacolo più grande agli occhi degli uomini. L'intera popolazione di Verona, Mantova, Bre-

scia, Padova e Vicenza erasi recata nella pianura di Paquara, ed i cittadini di ciascuna di queste repubbliche erano radunati intorno ai loro magistrati ed ai loro carrocci.

Gli abitanti di Treviso, Venezia, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Bologna stavano pure raccolti intorno ai loro stendardi; i Vescovi di Verona, Brescia, Mantova, Bologna, Modena, Reggio, Treviso, Vicenza, Padova, il Patriarca di Aquileia, il marchese d'Este, i signori di Romano, Ezzelino ed Alberico, e tutti quelli della Venezia v'erano alla testa de' loro vassalli.

Un autore contemporaneo, Parisio di Cereta, calcola che più di *400 mila* persone assistessero a quell'adunanza. Erano *quasi tutti senz'armi*, ed i più s'erano posti *a piè scalzo* per rispetto a colui che dovea predicar loro in nome di Gesù".

"Fra Giovanni erasi fatta preparare in mezzo alla pianura una cattedra"; di là, dopo aver celebrato la S. Messa e invocato lo Spirito Santo,"... se creder si deve agli storici contemporanei, la sonora sua voce, che pareva discendere dal cielo, fu prodigiosamente udita da tutti gli astanti. Prese per testo queste parole del Salvatore: *Io vi do la mia pace, io vi lascio la mia pace*; e dopo avere con un'eloquenza fin allora senza esempi fatto uno spaventoso quadro dei mali della guerra, e vivamente dimostrato lo spirito del cristianesimo essere spirito di pace, fece valere l'autorità della Santa Sede, ond'era investito: in nome di Dio e della Chiesa *ordinò* ai Lombardi di deporre le loro inimicizie; *dettò loro un trattato di universale pacificazione*. Per rassodarla, fece sposare al marchese d'Este una figlia di Alberico da Romano, e votò alle eterne maledizioni coloro che in avvenire infrangerebbero quella pace; invocò sulle loro greggie le mortali contagioni, e condannò le loro messi, gli orti e le vigne ad una sterilità senza speranza"

Tutti applaudivano. Quelli che erano fieri nemici si abbracciavano con entusiasmo. Tutti firmarono il documento solenne di perdono e di concordia. *Ma fra Giovanni non fu all'altezza della situazione. Fallì in vari provvedimenti e trattative*. L'entusiasmo popolare sbollì. La sua opera crollò e le fazioni ripresero più violente.

Anzi l'anno dopo (così il Cipolla) "i Bresciani e i Mantovani coi loro carrocci, fecero una corsa devastatrice sino presso Verona, disfecero Zevio, Oppeano, ecc., spingendo l'audacia fino a spiegare le loro tende sulla pianura di Paquara".

Il grande evento è ricordato da una iscrizione posta a cura dell'ing. Bianchi di qui nella corte di Sorio il 23 Agosto 1933 in occasione del VII° centenario:

"Qui - Sulle rive dell'Adige - Giovanni da Vicenza - Domenicano - Predicatore di carità - Arbitro di pace - Comuni e Signori - Da fiere lotte agitati - In folla non mai vista - Insieme adunati - Nel nome di Cristo - Ai 28 Agosto 1233. - il sublime divino richiamo - A tutti i popoli - Per tutti i tempi - Ebbe vasta e solenne risonanza. - L'aspra vicenda - Degli uomini di ieri e di oggi - Non nega ma esalta - Il superbo contegno. - La storia - Ne ha inciso il ricordo - A caratteri d'oro".

V. UNA TRADIZIONE

A conclusione di questo ciclo di notizie ci piace ricordare una pia tradizione viva tra la nostra gente e passata anche in scritti di divulgazione.

Alla grande folla radunata in Paquara, dall'alto del palco l'ardente frate, iniziando il discorso che tanto entusiasmo doveva suscitare, avrebbe rivolto per *la prima volta* il saluto: "Sia lodato Gesù Cristo", a cui la massa quasi ispirata avrebbe risposto: "E sempre sia lodato".

CAPITOLO II

ETA' DI EZZELINO, DEGLI SCALIGERI E SEC. XV
FORMAZIONE DEL VICARIATO DI CA' DI CAMPAGNA
COSTITUZIONE GENERALE DEI VICARIATI
VICENDE DEL VICARIATO DI CA' DI CAMPAGNA
PRIME NOTIZIE DELLA PARROCCHIA
PRIMI DOCUMENTI DI CURIA
DATA DI NASCITA DELLA PARROCCHIA
ORATORIO DI S. FRANCESCO
TRISTI CONDIZIONI MORALI

I. FORMAZIONE DEL VICARIATO DI CA' DI CAMPAGNA

Paquara fu una luce fugace; poi per circa due secoli oscurità quasi completa per S. Giovanni Lupatoto.

I Comuni veronesi ebbero origine nel sec. XII e sorsero sulle rovine del regime feudale. Possiamo dire che sono ben pochi i comuni extra urbem (foresi) che possano vantare la data di nascita.

Così anche l'origine dei comuni veronesi si perde nell'oscurità, ad eccezione forse di Villafranca, la cui data ufficiale di nascita è fissata nel 1185.

L'origine del Comune di S. Giovanni Lupatoto, come ente amministrativo, è legata intimamente alla formazione del più famoso e importante dei *Vicariati* veronesi, il Vicariato di Ca' di Campagna, che merita quindi una spiegazione, e che noi abbiamo la fortuna di poter riassumere da un diligente studio di Giannino Ferrari ("La Campagna di Verona dal sec. XII alla venuta dei Veneziani (1405) - Contributo alla storia della proprietà Comunale nell'Alta Italia"-Venezia, Premiate Officine Grafiche C. Ferrari, 1904).

Sappiamo che la divisione del Territorio (cioè l'agro appartenente alla città) in Vicariati era una delle caratteristiche del regime veneziano.

Essi per l'agro veronese erano dapprima 18, poi 19.

Questa forma però di amministrazione esisteva già prima.

Mentre ad esempio in Verona dominavano i Carraresi c'erano i seguenti 28 Vicariati: di tutta la Valpolicella, di tutta la Valpantena, di Montorio, di Lavagno e Marcellise, delle Montagne dei Tedeschi, di Tregnago, di Illasi, di Soave, di Montecchio, di Colognola, di S. Bonifacio, di Cologna, di Minerbe, di Zevio, di Isola Pescharizza, di Cerea, di Vigasio, di Isola della Scala, di Nogara, di Villafranca, di Torri, di Bardolino, di Lazise, di Valeggio, di Sirmione, *Delle Case di Campagna* (Da un documento dell'11 Agosto 1405, intitolato "Cronica Vicariatuum comunis Verone").

Evidentemente quest'ultimo c'interessa assai.

La Campagna di Verona (cioè del terreno circostante e appartenente al Comune di Verona) è già menzionata nel testamento dell'Arcidiacono Pacifico

dell'anno 844, e prima ancora dall'anonimo valesiano, quale luogo dove nel 489 Teodorico sconfisse Odoacre.

Si tratta di beni di diritto pubblico, che senza modificazioni sostanziali si trasmettono dai Municipi romani ai nuovi Comuni attraverso il periodo barbarico.

L'appartenenza alla città di tutto questo patrimonio civico, specialmente quello immobiliare, si perde nella notte dei tempi. Di ciò i veronesi si mostrarono sempre consapevoli. Così ad esempio si esprimono gli uomini e il Comune di Sommacampagna in una supplica al Serenissimo Principe (Doge) del 2 Agosto 1578: "hauendo essi meschini... già anni 1000 et più successivamente goduta la campagna di esso loco".

Il pascolo e il bosco comunale, che doveva esistere nelle antiche città italiche, rimane alle Città anche alla prima epoca romana e a quella imperiale.

1- *Condizioni del Comitato (=contado) veronese nel sec. XII^o* - La pianura veronese nel sec. XI presentava l'aspetto d'una vasta pianura distesa di terreni incolti, parte a boschi e parte a pascoli, ricoperti qua e là da paludi dovute alle inondazioni dell'Adige del 509. I monti invece, specialmente i Lessini, erano ricoperti di folte selve.

Il poco terreno coltivato era allora sufficiente alla scarsa popolazione, che a Verona intorno al 1000 si calcola arrivasse appena a 10 mila abitanti.

L'autorità comitale lungo il sec. XI va declinando; all'espressione *comitato* o *vescovato* si sostituisce quella di *distretto*: il conte viene rimpiazzato dal *podestà*.

Con l'aumentare della popolazione di Verona le aree coltivate non bastavano più; di qui il bisogno di nuovi dissodamenti nella zona incolta di uso pubblico, che circondava da tre lati la città, la così detta *Campagna di Verona*, vasto piano di ghiaia, ricoperto da un sottile strato di terra sassosa.

Un documento del 1178 (Ughelli, Italia Sacra. Ed. del 1720, t. V c. 712 ss.) ci informa che non solo allora, ma anche nel passato la campagna comune di Verona era stata da molti e veniva da molti privati occupata, così che a lungo andare la comune utilità poteva essere messa in grave pericolo.

2. - *Consignatio (=determinazione di confini) del 1178* - Fu questo il motivo che spinse il podestà di Verona, che era Grumerio, visconte vicentino, a fare un sopralluogo per fissare i limiti della campagna, facendovi affiggere dei termini per separarla dalle diverse proprietà altrui.

Questa operazione importante, descritta in due documenti del 1178, per la zona destra dell'Adige venne eseguita nei giorni 13 e 14 Luglio e 10 Settembre (I doc.), e per quella a sinistra il 10 Dicembre dello stesso anno (II doc.).

In quei giorni alcuni pratici dei luoghi, sotto giuramento (*giurati*), indicarono (*consignaverunt*) in presenza di molti testimoni al podestà i terreni della Campagna per distinguerli dalle proprietà private (*allodi*) sia di singole persone, sia dei comuni, delle ville (=paesi), come pure dai feudi.

E tale designazione venne fatta in modo da mettere piuttosto parte della Campagna tra gli allodi, che far figurare la proprietà privata nella Campagna

comune. In altre parole sulle usurpazioni avvenute si chiuse un occhio.

I limiti della Campagna risultarono nel modo seguente:

a) A destra dell'Adige, la linea di confine cominciava a Tombetta, correva lungo la terrazza dell'Adige fino a S. Giovanni Lupatoto senza includerlo, deviava sotto Ca' di David che ancora non esisteva, passava quindi per Povegliano raggiungendo il Mincio ai Molini di Volta, lasciava poi a sinistra Valeggio, correva parallelamente alle radici delle colline di Sommacampagna, Sona, Palazzolo, giungendo sotto Bussolengo; raggiungeva la terrazza dell'Adige a S. Vito e per il Mantico veniva al Chievo.

b) A sinistra dell'Adige, cominciava fuori di Porta Vescovo, passava a monte di S. Michele, S. Martino Buonalbergo, e per l'Antanello giungeva all'Adige.

Il primo di questi documenti è per noi della massima importanza perché in esso si fa cenno dell'allodium *Sancti Georgii*, della via *Paquariae*, ed è il più antico documento a nostra conoscenza che ci riporta il nome di S. *Giovanni Lupatoto*, in latino "Sanctum Johannem ad lupum totum" (per transversum posuerunt alium terminum, dividendo commune ab alodyo sancti Georgii. Postea... a via Paquariae et a termino fixo iuxta eam viam eundo versus orientem usque ad clezum et inde in antea versus sanctum Iohannem ad lupum totum, usque iuxta Valdonellum ubi terminum in ripa, clezy posuerunt...).

Un esame accurato delle delimitazioni del 1178 ed il confronto con le posteriori e con altri documenti, permetterebbe uno studio topografico della Campagna, dando il modo di fissarne i precisi confini, di delinearne le strade, i fossati, d'indicare dove sorgevano le chiese, gli ospizi, i conventi, di seguire la lenta formazione dei castelli e dei diversi centri d'abitazione che ora vi sono.

In quel tempo però entro i suddetti confini, all'infuori di Villafranca appena sorta, non esistevano i centri abitati che vi sono ora. Solo qualche casa, pochi fienili, qualche convento od ospizio, come pure qualche chiesetta o meglio capitello, ma nessuna pieve, nessuna di quelle *Domus Campanae* o Ca' di Campagna, sorte posteriormente intorno a qualche abituro eretto dal contadino sulla plaga di terra della Campagna, avuta in concessione dal Comune di Verona e che divennero col tempo nuovi Comuni foresi. Questi nuovi Comuni formarono appunto in seguito il nostro Vicariato di Ca' di Campagna.

II - COSTITUZIONE GENERALE DEI VICARIATI

Alcuni dei Vicariati erano di *giurisdizione privata e feudale*; altri appartenevano *al Comune di Verona*, che vi mandava i vicari per mezzo del Podestà.

A queste piccole comunità la repubblica di Venezia mantenne, specialmente in principio, i privilegi esistenti, comprese le vecchie costumanze circa il sale, ecc.

Il Vicariato comprendeva più comuni, detti anche *ville*: ora si direbbe *Districto*. Il Vicario durava in carica dapprima sei mesi, più tardi ordinariamente un

anno. Era stipendiato; doveva risiedere in loco; era rivestito di grande autorità.

Uffici suoi ordinari erano: 1) fare i conti delle spese di ciascun comune; 2) tenere in regola il libro particolare di ogni comune 3) procurare la conveniente distribuzione degli oneri per tutto il Vicariato; 4) giudicare con potere speciale *in prima istanza ogni controversia* civile fino ad una certa somma o fino a qualunque somma, compreso il quasi-maleficio. L'ufficio di Vicario presupponeva quindi nell'investito capacità di giurisprudenza civile, amministrativa e penale, ed imparzialità nel giudicare, il che non sempre avveniva, trovandosi spesso nell'esercizio del suo ufficio di fronte a delinquenti protetti dai propri padroni, o amici e parenti di persone cospicue per nobiltà o censo.

III - VICENDE DEL VICARIATO DI CA' DI CAMPAGNA

S. Giovanni Lupatoto dunque, (come risultava da antiche pergamene esistenti nell'archivio comunale al tempo del Merzari e come ci attesta lo studio del Ferrari citato), con altri Comuni circoscrivibili, faceva parte del Vicariato di Ca' di Campagna e il suo territorio era soggetto a servitù feudale.

Il primo Vicario di cui abbiamo notizia è Domenico Quintavalle. Fu rivestito del diritto feudale su questo territorio da Francesco Carrara, allora signore di Verona, con istromento di cessione in data 5 Maggio 1405, e precisamente pochi giorni prima che il Carrarese fosse cacciato da Verona a furia di popolo.

In seguito troviamo investito del feudo un certo Antonio Morando. Costui però con istromento 6 Novembre 1416 "*...cesse et renunzio le dette ragioni e giurisdizioni alli buomeni et Comuni di esso Vicariato*" e ciò mediante pagamento di 1400 Ducati dal Grosso con l'obbligo di pagargli ogni anno, in segno di sottomissione, altri venti Ducati.

Dal 1416 dunque i Comuni del Vicariato si affrancarono dalla servitù feudale e acquistarono Giurisdizione Civile sul territorio dello stesso.

Molti anni dopo chiesero ed ottennero dalla Serenissima investitura regolare con Decreto 28 Agosto 1625 firmato "Ioannes Cornelio Dei gratia Dux Venetiarum". Prima essi avevano prestato giuramento, il cui atto in pergamena in data 7 Luglio 1625, si trovava nell'Archivio Comunale.

Nel decreto di investitura era mantenuto il carico dei venti Ducati, ma venne aggiunto il seguente obbligo, che merita d'essere trascritto:

"... Et il fedel Ottavio Gaburo Procuratore di esso Comune, come appar procura 25 Giugno p. genuflesso dinanti a noi e nelle nostre mani toccate le scritte ha prestato il debito e solito giuramento di fedeltà. Imponendo carico al detto Comune et buomeni in segno di riverente ricognitione della gratia nostra e ogni anno alle santissime feste di Natale debbano portar un paro di quaglie al Capitano nostro de Verona et sarà pro tempore e ciò oltre agli altri carichi etc."

In parecchie successive investiture e conferme al Vicariato si fa sempre menzione dell'obbligo di presentare il *paro di quaglie* e i venti Ducati al Capitano di Verona. Con simili esigenze da parte dell'erario eravamo evidentemente in tempi beati!

Il Vicariato di Cà di Campagna era costituito dai sei seguenti principali Comuni: *S. Giovanni Lupatoto, Ca' di David, Buttapietra, Castel d'Azzano, Vigasio, Sommacampagna*.

Era una specie di ente morale. Aveva beni propri dati in enfiteusi livellaria a privati. Il suo patrimonio in origine era pingue. Il Vicario, eletto ogni anno dai capi famiglia, era assistito da un Notaio e da un consiglio di amministrazione.

La *sede* del Vicariato era nella frazione di *Ca' di Macici*, a breve distanza da S. Giovanni Lupatoto, *in una casa tuttora esistente* e nella quale si scorge il *balcone* da dove venivano pubblicate le sentenze e le grida o ordini.

Nelle Rappresentanze Comunali che si avvicendarono nel vicariato si deve lamentare la trascuratezza nell'amministrazione del patrimonio, per cui nel corso di circa 70 anni, dal 1796 al 1860, non furono più rinnovate le iscrizioni ipotecarie di oltre 120 livelli attivi, alcuni di un canone rilevante; furono perduti i documenti di proprietà e le indicazioni dei fondi soggetti a livelli; furono trascurati i successivi passaggi dei titolari; in una parola fu abbandonato tutto ciò che stabiliva con chiarezza lo stato patrimoniale del Vicariato.

Come risulta da documenti della Nob. Fam. Maffei e da tradizioni ancor vive, la ricchezza di questo Comune era costituita prima del 1400 da fitti boschi di querce e da pascoli naturali ove vivevano innumerevoli greggi di pecore e di maiali. Intorno al 1400 anche da noi fu introdotto il gelso, importato in Italia dalla Grecia nel sec. XIII. L'industria del baco da seta costituì fino ad alcuni anni fa uno dei principali cespiti del povero contadino. Essa attirava nel nostro paese, in primavera, operai anche da altre zone.

Ce ne parla anche il secondo registro morti: "Anno del Signore 1729, 20 Maggio". Antonio Caprini della parrocchia di Negrar, qui degente per occasione dei bachi da seta, morì munito dei sacramenti della Chiesa e il suo corpo fu tumulato nel cimitero di S. Giovanni Lupatoto alla presenza di me Alessandro Gallis Arciprete. Aveva circa 58 anni" (traduzione).

Ora la ricchezza è data dalle industrie, dai frutteti e dai pascoli.

IV - PRIME NOTIZIE DELLA PARROCCHIA

Ancora più che l'origine del Comune è avvolta nell'oscurità la formazione della Comunità Parrocchiale.

Il Merzari (p. 36) senza recar documenti asserisce che S. Giovanni Lupatoto era parrocchia nel 1353, ma confonde la data (anche questa errata) di ricon-

sacrazione della chiesa con l'erezione a parrocchia. Noi, più fortunati, possiamo portare due documenti che non ci parlano di parrocchia, ma ci testimoniano della presenza di una comunità parrocchiale ben vetusta.

Il primo documento, del 1772, è una relazione del parroco Svaizer che ci fa sapere che la *casa canonica* esisteva già nel 1300 come "... una casa murata, coppata, e solarata con orto in pertinenza di S. Giovanni Lupatoto in contrà della Chiesa *contenuta nella confinazione 1300*".

Il secondo documento è dato dalle relazioni di Don Rigozzi (1810) e di Mons. Ciccarelli (1879) in occasione di rispettive visite paritorali, in cui essi ci assicurano della esistenza d'una iscrizione in cui si diceva che *la chiesa parrocchiale era stata "riconsacrata"* nel 1354 dal Vescovo Pietro Scaligero II.

V - PRIMI DOCUMENTI DI CURIA SOTTO ERMOLAO BARBARO

Per trovare altri documenti riguardanti la parrocchia dobbiamo saltare a piè pari circa un secolo e portarci al tempo del Vescovo Ermolao Barbaro (1453-1471). E questa volta son due documenti di Curia per noi preziosissimi anche se poco ci illuminano sulla situazione spirituale della parrocchia.

Dobbiamo premettere che con la dominazione veneziana (1405-1796) anche le nostre terre conobbero gli splendori del rinascimento e un placido benessere. Non altrettanto fu per la vita religiosa e morale, almeno nel primo stadio di dominazione, cioè fino al 1509 quando i veneziani furono cacciati dall'imperatore Massimiliano.

Anche per la Chiesa veronese si ebbe un periodo di spaventosa decadenza; causa non ultima la mancanza di residenza presso il gregge dei pastori di anime, sia vescovi che parroci.

L'episcopato di Ermolao Barbaro fu preceduto da quello di Guido Memo (1409-1438) e di Francesco Condulmier (1438-1453) ambedue lunghi e, per motivi diversi, funesti per la chiesa veronese. Guido Memo, salvo pochi intervalli, risiedette a Verona, s'adoperò con zelo a ravvivare la vita religiosa, ma ebbe la sventura di aderire allo scisma d'occidente e fu in contrasto con i Canonici.

Francesco Condulmier, pur interessandosi non poco della sua chiesa, dimorò pochissimo a Verona e morì inglorioso a Roma.

Durante le lunghe assenze facevano le veci del Vescovo i suoi Vicari, ed alcuni Vescovi suffraganei, cioè ausiliari.

Nobile eccezione al costume del tempo fu Ermolao Barbaro, trasferito da Treviso, insigne per dottrina, prudenza e zelo, che tenne la sede per circa 18 anni e risiedette quasi sempre a Verona. Fece il suo ingresso il 5 Luglio 1454.

Nel medesimo anno 1454 o personalmente o per mezzo del suffraganeo Matteo da Vicenza, vescovo di Tripoli, mise mano ad un'opera di riforma radicale

della diocesi con la visita a tutte le chiese, terminata l'anno 1460. E' la prima visita pastorale della diocesi di cui si ha memoria scritta. Ci è conservata in un codice preziosissimo dal titolo: "*Visitationum liber dioecesis veronensis MCCCCLIV*".

La visita si svolgeva così.

Il Vescovo o il suffraganeo (talvolta ambedue) celebrava la Messa; poi andava all'altare del SSmo. Sacramento e con lumi accesi veniva aperto il tabernacolo ove era custodito il Corpo di Cristo in un vaso di bronzo dorato; indi faceva l'inventario dei vasi sacri, dei paramenti, arredi, ecc.; più tardi ordinariamente "facto prandio", faceva radunare il clero e i fedeli per avere una relazione sui doveri verso la chiesa e sullo stato morale della plebe o rettoria.

La prima plebe visitata al principio di Agosto fu quella "sancti Martini de Lemniaco"; le ultime nel 1460 furono quelle di Casaleone, Sanguinetto e Salizzole. Purtroppo tra le plebi visitate non figura quella di S. Giovanni Lupatoto.

Esiste però di Ermolao Barbaro *un altro preziosissimo codice* per buona sorte ritrovato dallo scrivente nel corso delle sue investigazioni. Tratta di "collationes", cioè di conferimenti di benefici. In esso sotto il titolo di *Ca' di Fontana* si parla due volte di S. Giovanni Lupatoto e pensiamo di far cosa grata a dare la traduzione dei due testi come ci fu dato di decifrarli con l'aiuto di Mons. Giuseppe Turrini, a cui va la nostra riconoscenza. Anche in molti altri documenti troveremo la *Cà di Fontana*. Era la località più importante di S. Giovanni Lupatoto e parrebbe il gruppo di case allora esistenti vicino all'attuale zona della Madonnina.

Il primo testo è del 1456 e lo si può leggere a pag. 50 del Codice L, *Ca' di Fontana*. Investitura del signor Giovanni de Marto della Cappella di S. Giovanni di *Ca' di Fontana*.

"Mercoledì 15 del mese soprascritto (cioè dicembre 1456) nel luogo soprascritto (cioè nel palazzo vescovile) presenti il Rev.do in Cristo Padre il Signor Matteo Vescovo di Tripoli, e i testimoni Rev.di signori Sacerdoti Don Parentino de Parenzio tesoriere della Chiesa maggiore veronese, Don Nicola de Luca ambedue cappellani dello stesso Sig. Vescovo di Verona, etc., il Rev.mo in Cristo Padre e Signore il Signor Ermolao Vescovo di Verona soprascritto con la sua autorità ordinaria *investì Don Giovanni de Marto della Chiesa di S. Giovanni di Cà di Fontana o diversamente di Lovatoto cappella della plebe di Villafranca*, che per 14 anni ebbe *in commenda* lo stesso Don Giovanni come appare da parecchi testimoni. Il quale Don Giovanni giurò etc."

Il secondo testo è del 1458 e lo si legge a pag. 67 del Codice L, *Ca' di Fontana*. - Conferimento della Chiesa di *Ca' di Fontana*.

"In quel giorno (cioè ottobre 1458) e in quel luogo (cioè nel palazzo vescovile) presenti i detti testimoni (non quelli del primo testo, ma di altre collazioni) il predetto Signor Vescovo (cioè Ermolao Barbaro) *investì il Signor Leone della chiesa di Ca' di Fontana* vacante per la morte del Sig. Vernini e con la sua ordinaria autorità *conferì immediatamente e a lui la cura delle anime dei parrocchiani di detta chiesa e la amministrazione dei Sacramenti*. Il quale giurò etc."

VI - DATA DI NASCITA DELLA PARROCCHIA

Sono due testi per noi evidentemente preziosi, che ci danno modo di sottolineare quattro cose:

a) Il nome di *Cà di Fontana* si identifica praticamente con *S. Giovanni Lupatoto* anche se ne è solo una parte.

b) Fino al 1456 la chiesa di S. Giovanni *dipende da Villafranca* di cui è cappella, e viene data in commenda. Il presente *commendatario* è il Rev.do Don Giovanni de Marto. In qualche visita pastorale troveremo notata ancora questa dipendenza da Villafranca, ma nel 1553 si dirà "*ora è immediatamente soggetta alla Cattedrale di Verona dalla quale riceve i sacramenti*".

c) Nel documento del 1458 non si fa menzione della dipendenza da Villafranca, ma si dice semplicemente che il signor *Don Leone* riceve "*la cura immediata delle anime dei parrocchiani*".

Possiamo quindi segnare l'Ottobre del 1458 come *Anno di Erezione Ufficiale* di S. Giovanni Lupatoto a *Parrocchia*. In seguito, nelle visite pastorali, si parlerà sempre di "Ecclesia parrocchialis".

d) Nel primo documento si parla semplicemente di "*Ecclesia S. Johannis*". Parrebbe S. Giovanni Battista dunque il titolare. Se non che iniziando dalla prima visita pastorale del 1526 fino a quella del 1595 quasi sempre si fa cenno della "*Ecclesia parrocchialis S. Petri*". Ad esempio il Vescovo o chi per lui nel 1526 visitò "*Ecclesiam Sancti Petri in Villa Sancti Johannis Lovatoti*"; nel 1553 "*Ecclesiam parrocchiale S. Petri de domo fontanae alias* (diversamente) *de S. Joanne Lovatoto*"; nel 1568 "... *la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Lovatoto chiamata diversamente di Cà di Fontana*"; nel 1595 il Vescovo coadiutore Alberto Valerio si porta "alla chiesa parrocchiale di *San Pietro di Cà di Fontana volgarmente chiamata di S. Giov. Lovatoto*". In seguito si dirà sempre "*Ecclesia Santi Joannis Lupatoti*". E' nostra opinione quindi che tutta la zona fosse chiamata "S. Giovanni Lupatoto", ma che il *titolare primitivo* della chiesa fosse S. Pietro Apostolo. Forse questo è il motivo per cui in tanti quadri della chiesa parrocchiale e di quella di Sorio a S. Giovanni Battista è costantemente associato S. Pietro Apostolo.

VII - ORATORIO DI S. FRANCESCO

Oltre alla chiesa parrocchiale, di cui si è fatto cenno, doveva esistere in questo tempo l'Oratorio di S. Francesco, che si ritiene fosse la prima chiesa eretta nel comune. Esso nel 1818, essendone caduto per vetustà il tetto, fu chiuso definitivamente al culto, nel 1819 fu venduto dal Demanio e convertito ad usi colonici. Così asserisce il Merzari a pag. 37. Era forse a Raldon?

VIII - TRISTI CONDIZIONI MORALI

Il bene prodotto dalla assidua cura del vescovo Ermolao era evidente, così che Isotta Nogarola scriveva di lui: "Fugate le nubi, coi raggi di sua luce ha illuminato questo popolo vago".

E il bene sarebbe stato anche maggiore se i due vescovi che seguirono fossero stati residenti e altrettanto zelanti. Il che non fu.

Infatti il Card. Giovanni Michiel (1471-1502), patrizio ricchissimo, per quasi 32 anni vescovo di Verona, stette tra noi solo a brevi intervalli.

Il Card. Marco Corner (1503 - 1524), patrizio, figlio del Capitano di Verona Giorgio Corner, fu di costumi poco seri e passò la maggior parte della sua vita al seguito della Corte Pontificia.

Le conseguenze tristi non tardarono a manifestarsi in un decadimento generale di vita cristiana anche tra il clero, di cui il Giberti, forse esagerando, traccia un quadro fosco.

Purtroppo anche S. Giovanni Lupatoto deve dar ragione al Giberti per l'esempio poco edificante d'un parroco in cui c'imatteremo nella descrizione delle prime visite pastorali.

CAPITOLO III

SECOLO XVI

PRIMI DOCUMENTI PARROCCHIALI
IL PIU' ANTICO REGISTRO BATTESIMI DELLA DIOCESI
PRIMA VISITA PASTORALE SOTTO IL GIBERTI
ELENCO DEI PARROCI.

SECOLO XVI

Il sec. XVI segna il culmine del Rinascimento, fatto di splendori artistici e culturali, ma anche di desolato paesaggio spirituale. L'Italia, per circa 60 anni campo di lotta tra Francia e Spagna, cade definitivamente sotto il predominio di quest'ultima.

La Chiesa dalla ribellione di Lutero si vede strappata dal seno intere nazioni. Colpo terribile che porta alla convocazione del *Concilio di Trento* (1545-1563) e alla meravigliosa fioritura di *Santi e Ordini Religiosi*, che riescono normalmente ad effettuare la sospirata riforma "in capite et in membris".

Venezia, giunta al massimo di grandezza, subisce la disfatta di *Agnadello* sull'Adda (1509) dagli eserciti della lega di Cambrai e il Veneto diviene tedesco.

Verona ebbe la sua parte di sofferenze. Il 18 Ottobre 1509 entrava trionfalmente in Verona l'imperatore Massimiliano, che sognava di farne la capitale d'un suo nuovo stato. Anni sommamente nefasti! Il territorio percorso da eserciti "diversi nella bandiera, ma eguali nell'ingordigia"!

Ai mali della guerra si aggiunsero quelli della peste negli anni 1511 e 1512.

Finalmente anche il tedesco se ne andò (1517) e per Verona, ritornata sotto il paterno regime di Venezia, ebbe inizio un periodo di prosperità.

Non ci è dato di sapere se e come S.Giov. Lupatoto si inserisce in questi avvenimenti.

I - PRIMI DOCUMENTI PARROCCHIALI

Proprio di questo tempo sono i *due documenti più antichi* in possesso della parrocchia. L'importanza di essi consiste solo in alcuni nomi di luoghi.

Il primo (11 Marzo 1501) è copia d'un testamento.

Si tratta del Sig. Michele Bertasini *de domo fontane* che lascia ai suoi tre figli case e campi. È ricordata la *via comunis* per la quale si va *ad villam Jebeti*; la

strata paludis, vicino a Cà di Fontana c'è la *contrata delle pozze*; il detto possiede boschi e terre anche a Zevio *in contracta ursii*; c'è la zona *Rovede* e in *Ponton Paquaro, i bissoni*; ancora in Ca' di Fontana il *prà del ponte* detto il *prà dal ponte*, la zona *boschi det famuli*, ecc.

Il secondo documento (13 marzo 1553) è copia d'un testamento del 30 ottobre 1506 trascritto "in Verona nel palazzo vescovile presenti Sinulfo fu Alessandro de Brognanis di Isola della Scala e Ercole Brisighella familiari del R.mo Signor Vescovo di Verona testi" con cui il sig. "Zeno fu Giacomo de Albertis di S. Giovanni Lupatoto e Bartolomeo suo nipote" cedono il diritto di decima su 18 appezzamenti di terra posti *in pertinenza di Ca' di Campagna ossia di Ca' di Fontana nella zona di Paquara* a Vincenzo de Segallis di S. Giovanni Lovatoto" (traduzione). È qui dove sono nominati gli *iure monasterii Sancti Georgii*, ed anche gli *iura ecclesiae de domo fontanae*.

Gli stessi venditori avevano diritto di decima anche in altre pezze situate a S. Giovanni Lupatoto nelle contrade *Giarre, Bieno, Sorio, Paquara*.

A titolo di curiosità ecco due tratti d'un latino patente:

"Una pezzia prativa in pertinentia S. Joannis Lovatoti *in contratta Paquarii* de duabus coheret Joannes de Madiis de alia illi de Sacramosiis de alia quaedam via de alia via vicinalis quae (=pezza) vocatur *el prà dalle Sore* circum circa campos quinque et in hac habet medietatem decimandi".

"Una pezzia prativa et boschiva cum arboribus et salicibus in pertinentia ut supra *in ora (=zona) dalle giarre* de una Athesis de alia iura S. Georgii de alia Sanctus *dal toreselo* de alia Dominus Jacobus Burgetus circum circa campos decem et *in hac habet quantum decimandi*".

Il Vicariato di Cà di Campagna sappiamo cosa comprendeva, ma la *Ca' di Campagna o Ca' di Fontana* di cui si parla qui doveva essere tutta la zona dal Pozzo all'Adige.

L'appellativo "Cà" era ed è frequente, trovandosi questa terra circondata da *Ca' di Mazzè, Ca' di Macici, Ca' di Aprili, Ca' di David*, ecc.

II - IL PIÙ ANTICO REGISTRO BATTESIMI DELLA DIOCESI

Ma c'è meglio, meglio c'era, *un documento* di cui la nostra parrocchia va giustamente orgogliosa.

Nel 1941 dalla Università protestante di Tubinga fu lanciata alla Chiesa Cattolica la malaccorta accusa, secondo cui "la stesura degli atti di nascita e battesimo da parte dei parroci aveva avuto principio soltanto dopo e in forza del decreto conciliare di Trento, mentre i primi pastori protestanti avevano preceduto e Concilio e parroci" (*Osservatore Romano*, 25 Luglio 1958).

Questa affermazione è confutata dalle fruttuose ricerche di padre Hubert

Jedin nella sua *Storia del Concilio di Trento* e in un articolo (*Rivista Commemorativa del IV° centenario del Concilio di Trento*, anno II, N. 4, pag. 323), in cui l'autore fornisce le più antiche testimonianze sulla introduzione dei registri battesimali.

In Italia il cimelio più antico e prezioso si trova nell'archivio parrocchiale di S. Maria Maggiore di Gemona (Friuli), nell'antico patriarcato di Aquileia. E' un volume membranaceo di 47 fogli in cui sono registrati i battesimi dal 1370 al 1404 e, ciò che più sorprende, esso riporta anche i nomi dei padrini.

Per la Diocesi di Verona il Giberti nelle sue Costituzioni del 1542 (tit. IV, cap. 24 e 25), quindi prima del Concilio di Trento, impone a tutti i parroci di tenere il registro battesimi con il nome anche dei padrini, e ne adduce il motivo: "affinché legittimamente, quando ci sia bisogno, si possa provare l'età, la paternità e la filiazione sia naturale, che spirituale della prole".

Il Cecchetti (Venezia 1880 - *Statistica degli archivi della regione veneta*, vol. II, pag. 248-362) elenca *venti* registri battesimi pre-tridentini nella diocesi di Verona; il *più antico di essi, quello di S. Giovanni Lupatoto, fu iniziato nel 1521*, mentre in Negrar si conserva un registro matrimoni del 1522.

Il registro in questione è elencato nell'inventario delle suppellettili e libri fatto alla presenza dell'Economo Don Domenico Bruni dopo la morte del parroco di S. Giovanni, Don Bartolomeo Rigozzi:

"N. 1 Libro Battezzati dall'anno 1521 fino 1534 *mal acconzio*".

"N. 1 Libri Battezzati dall'anno 1535 fino 1570".

Di esso sono scomparse le prime pagine. Resta l'iscrizione sulla copertina:

«AN. 1521: AD 1629 LIBER BAPTIZATORUM V: EC: S. IOANNIS LUPATOTI. I nati ora iniziano con una pagina logora il 1570 e vanno fino al 1629.

E' scritto dai parroci Don Chieppo, Don Gallo, Don Antonini.

Questo registro vien ricordato anche in una visita pastorale del 1538 ove si dice che il parroco "... ostendit libros suos ordinatos, et cum ordine alphabeti, *in alio sunt descripti omnes parochiani, et in altero nomina baptizatorum decribuntur*". Così ci siamo imbattuti anche in *un libro di stato d'anime*, purtroppo scomparso.

III - PRIMA VISITA PASTORALE SOTTO IL GIBERTI

Siamo giunti al più grande vescovo del secolo. Con Gianmatteo Giberti (1524-1543) s'inizia la vera riforma della Chiesa Veronese.

Cardini di una sana rifioritura religiosa: residenza e visite pastorali.

Poiché non può venire subito tra il suo gregge, come era suo ardente desiderio, spedisce a Verona come suo suffraganeo il Padre *Fra Antonio Baccaria* domenicano Vescovo di Scutari, celebre per pietà, dottrina e governo delle

sua osservante Congregazione di Lombardia. Vicario generale è *Mons. Callisto Amodei*. Il Vescovo suffraganeo inizia subito il suo lavoro, che poi il Giberti continuerà e intensificherà.

Nella visita s'informa minutamente dello stato materiale e morale di ciascuna parrocchia. Vi si trova registrato spesse volte il numero di quelli che omettono il precetto pasquale, di chi non ascolta la Messa festiva, di chi conserva odio o rancore col prossimo. Sono notati gli abusi propri di ciascun paese. Sono registrate le osservazioni e gli ammonimenti.

A questo punto, se non temessimo di annoiare, saremmo tentati di riportare per intero le varie visite. Attingeremo invece ad esse per illustrare i vari argomenti, dandone sempre la traduzione, essendo esse scritte tutte in latino eccetto un tratto di una del 1568 che riporteremo come esempio di lingua del sec. XVI.

La prima Visita è tolta dai registri di Curia *Visite Pastorali*, vol. II 1525-1527, pag. 194 e 207.

“S. Jo. Lovatoti. - Il predetto Rev.do Signor Vescovo visitò la Chiesa *Sancti Petri in Villa Santi Joannis Lovatoti* della Diocesi di Verona, di cui è *Rector* il Rev.do *Don Nicola Gallo* che abita ivi per la maggior parte del tempo e da un anno ha per cappellano un altro coadiutore il Rev. Don Bartolomeo figlio del fu Bonomo de Alicariis di Verona con salario di Ducati 13 all'anno con cura. Ma Don Nicola ha di introito annuo da detta chiesa Ducati da 45 a 50 o circa, quantunque non pochi altri asseriscano che i detti introiti oscillano dai 60 ai 70 Ducati.

Il Cappellano, dalla relazione avuta, è di buona condotta e fama e diligente nell'esercizio della cura d'anime, tuttavia di modica sufficienza nelle lettere, sebbene non totalmente ignorante”.

Segue un lungo elenco, uno dei più ricchi di tutta la diocesi, dei beni mobili. A titolo di curiosità qualche oggetto:

a) In sacrestia:

“Due calici, l'uno tutto d'argento con patena d'argento, indorato ed è della *Confraternita della B.V. Maria*; l'altro ha solo la coppa d'argento e il piede di bronzo ossia di rame con patena, indorato, ed è della chiesa”.

“Una pianeta di velluto cremisi con Croce ricamata a figure”.

b) All'Altare maggiore:

“Una ancona con l'immagine della B.V. Maria nel mezzo e di S. Giovanni al lato destro, e di S. Pietro al lato sinistro, dipinta e indorata”.

“Altre 11 tovaglie vecchie e nuove e di mezza via (in latino = medie vite)”.

c) Ad un altro altare dove si custodisce il Corpo di Cristo:

“Un tabernacolo di legno indorato con 4 pomi d'oro agli angoli e un bambino nella sommità in forma di Gesù Cristo Bambino con una lampada accesa davanti con cassa d'ottone”.

“Una Ancona con pitture che *deve essere dell'arte degli orefici*”.

d) All'altare di S. Rocco:

“Un piedistallo per il Cero pasquale, dipinto e lavorato”.

e) “Nella qual chiesa fu ed è eretta la *Società*, ossia *Confraternita della B. Vergine Maria* al cui altare ci sono:

“L’immagine della B.V. Maria col figlio, indorata con Veloserico sopra”.

“Un paliotto di seta cangiante argentina davanti al detto altare”.

“Una coltre nera *schietta*”.

Questa società ha anche beni immobili:

“Una pezza di terra arativa con 5 file di viti. Giace in S. Giovanni Lupatoto nella zona *de le Crosette...*” ecc.

“Die sabbati 24 dicti de mane

“Il predetto Rev. Signor Vescovo riconciliò *la chiesa di S. Pietro di Ca’ di Fontana* insieme col cimitero, sita e fondata *nella villa S. Joannis Lupototi* e poi celebrò la Messa e predicò al popolo il Vangelo del Signore, e poi fece i suffragi per i morti e poi tenne la Cresima in detta chiesa e comandò di chiudere il cimitero e fare due telai sopra i due occhi, ossia finestre rotonde di detta chiesa assai necessari e il detto Don Nicola Rettore e Massario, e i consiglieri di detto luogo promisero di ciò fedelmente eseguire il più presto possibile”.

“Nota che in detta parrocchia ci sono i sottoscritti che non ancora si sono confessati e presero il Sacramento dell’Eucarestia. Cioè: Andrea Cabianca e Battistone de Albertis”.

IV - ELENCO DEI PARROCI

Ci siamo incontrati nel nome di alcuni parroci. Ci pare quindi opportuno a questo punto riportare senza modifiche l’elenco dei parroci dal 1535 ad oggi che fino a poco tempo fa era esposto in sacrestia.

I primi nomi, almeno fino a Don Cristoforo Gallo, son ricavati dalle fine dei registri battesimi, e per questi l’elenco è inesatto essendo registrati come parroci alcuni che erano semplicemente cappellani. Inesattezze ci sono anche nelle date. Nel corso degli appunti faremo le nostre modifiche e completeremo i vari nomi con notizie ricavate dalle nostre investigazioni.

Elenco dei Rev. Rettori, Arcipreti e Vicari Foranei di S. Giov. Lupatoto.

1. **Rev. Don NICOLA VECIAMA** (1535-1547). Rettore. Presiedette in questa Parrocchia sotto il Vescovo Matteo Giberti al tempo del S. Concilio di Trento.
2. **Rev. Don BERNARDINO CREMONESE** (1552-1566)
3. **Rev. Don GIUSEPPE CHIEPPO** (1571-1576)
4. **Rev. Don CRISTOFORO GALLO** (1581-1608). Istituì la Congregazione del SS. Rosa-rio per opera del rev. Padre Giovanni Battista Domenicano da Legnago li 21 Aprile 1588.
5. **Rev. Don ALESSANDRO ANTONINI** (1610-1631)

6. **Rev. Don DOMENICO ZANELLA** (1631-1662)
7. **Rev. Don MARCO ANTONIO BERTOLDI** (1663-1665)
8. **Rev. Don SEBASTIANO SMERALDO** (1665-1666)
9. **Rev. Don STEFANO MARCHESI** (1666-1696). Eletto Arciprete e Vicario Foraneo da Mons. Sebastiano Pisani Vescovo di Verona l'anno 1669.
10. **Rev. Don ANDREA RAIMONDI** (1697-1725)
11. **Rev. Don ALESSANDRO GALLIS** (1725-1763)
12. **Rev. Don GIUSEPPE MARIA SVAIZER** (1764-1776)
13. **Rev. Don SPERANDIO LUCCHI** (1776-1778)
14. **Rev. Don GIACOMO MANZINI** (1773-1782)
15. **Rev. Don BARTOLOMEO CURTI** (1783-1795)
16. **Rev. Don BARTOLOMEO RIGOZZI** (1795-1820)
17. **Rev. Don ANTONIO MURARI** (1820-1826)
18. **Rev. Don LUIGI BRAZZOLI** (1827-1867)
19. **Rev. Don LORENZO BRAZZOLI** (1868-1875). Fu traslocato a Rettore del Seminario Vescovile di Verona, dove morì il 12 Marzo 1875.
20. **Rev. Don GIUSEPPE CICCARELLI** (1875-1902). Dopo 27 anni di ministero parrocchiale fu nominato Canonico della Cattedrale.
21. **Rev. Don LUIGI BOSCAINI** (1902-1933). Rinunciò alla Parrocchia nel 1933. Morì a S. Ambrogio di Valpolicella il 25 marzo 1937.
22. **Rev. Don POLICARPO CERATO** (1933-1951). Ingresso il 29 Agosto 1933. Fu traslocato a Rettore del Seminario Vescovile di Verona il 18 Febbraio 1951.
23. **Rev. Don ROMOLO OLIVATI** (1951-...). Ingresso il 4 Marzo 1951.

CAPITOLO IV

SECOLO XVI (CONTINUA):

CHIESA DI S. GIOVANNI VECCHIO

CHIESA "EL SEPULCRO" AL POZZO

CHIESA DELLA MAFFEA

CHIESA DI S. ANTONIO DI BAGNOLO

CONFRATERNITA DELLA B. VERGINE

CONFRATERNITA DI S. ROCCO

CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO

I - CHIESA DI S. GIOVANNI VECCHIO

La prima visita del 1526 già riportata continuava così: "Dopo pranzo il predetto Rev. Signor Vescovo visitò la *Chiesa di S. Giovanni Lupatoto* (in latino *Lupototi*), la qual chiesa è dentro i limiti e confini di Zevio ed è diroccata e dalla relazione dell'Egregio Signore Giovanni de Madiis e Natalino de Vergeriis della città di Verona abitanti in detto luogo la suddetta chiesa soleva avere di introito e reddito annuo 300 libbre o circa, ma nella suddivisione l'Arciprete di Zevio usurpa per la maggior parte detti redditi e proventi, e tuttavia la detta Chiesa è totalmente diroccata insieme con la casa". Secondo noi questa chiesa è quella detta di *S. Giovanni Vecchio* di cui si parla nelle visite seguenti.

Nel 1529 al Rettore si impone di "prendere in nota la chiesa chiamata S. Giovanni Vecchio dipendente dalla plebe di Zevio scoperchiata e diroccata, che... è entro i limiti della chiesa di S. Giovanni Lovatoto". Nel 1530 si nota che: "Entro i limiti di questa chiesa c'è anche un'altra chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni Vecchio dipendente solo dalla plebe di Zevio... ed ha (come asseriscono alcuni di detto luogo di S. Giovanni) 100 libbre di redditi annui". Nel 1532 è Mons. Filippo Stridonio, parroco di Legnago, che visita: *S. ZuaneVecchio*. "Dopo pranzo cavalcando visitò la chiesa antica e diroccata sotto l'invocazione di S. Giovanni Vecchio entro i limiti della predetta chiesa di S. Giovanni Lupatoto, dipendente tuttavia dalla plebe di Zevio. Egli non sa con certezza se essa abbia redditi annui.

Un certo signor Natalino Vergerio desidererebbe edificarla e fabbricarla, se in essa conseguisse il jus patronato e le assegnerebbe una dote abbastanza competente, tuttavia a certe condizioni, di avere in livello ed enfiteusi alcuni campi lì vicini col pagamento di 5 soldi di canone per ogni campo, che per opinione comune appartiene a detta chiesa."

A fianco della precedente nota, di altra mano, si ha quest'ordine: "*Destruatur*", il che suppone non realizzabile il desiderio del signor Natalino Vergerio.

Infatti verso il 1534 a Don Nicola Gallo si impone: "La chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni Vecchio sia distrutta e l'utile ricavabile si devolva ad utilità

del popolo.". Poi di altramano questa noticina: "Fu distrutta e Don Nicola darà 5 ducati per quelli della comunità compensando le spese fatte per la distruzione, e i detti ducati li ebbe Don Giovanni Cappellano di Zevio".

Così finì verso il 1534 questa chiesa che almeno fin verso il 1700 lasciò il nome alla *Contrà di San Zuane Vecchio*, (*Processi contro Caterina Segala*), e la cui ubicazione ignoriamo.

II - CHIESA *EL SEPULCRO* AL POZZO

La prima visita del 1526 ci parla di un'altra chiesa: "Dopo di che il predetto Rev. Signor Vescovo continuando la visita si portò al luogo del *Pozzo* in pertinenza di Zevio, dove c'è una chiesa denominata *El Sepulcro dei Cavalieri Gerosolimitani* con *la Casa* ossia. . . completamente diroccata e desolata ed ivi ci sono press'a poco quattro o cinque case.

Questa chiesa ha in detta pertinenza circa 60 campi di terra condotti in affitto temporaneo da Giacomo Bertasini di S. Giovanni Lupatoto, che paga al sig. Pandolfo Trevisino, procuratore del Cavaliere Gerosolimitano padrone di detta chiesa, *otto libre* di denari all'anno. Essa ha anche una casa ivi vicina condotta a livello proprio dal fabbro Bernardino ivi abitante, il quale paga l'annuo livello di *cinque libbre ed un agnello*. Sarebbe dunque cosa buona e salutare per le anime degli abitanti che ivi risiedono e di quelli che per di lì passano, *sia mercanti* che di parecchi altri, essendo essa nel passaggio e in via pubblica, far restaurare la chiesa o oratorio, e dalla relazione abbiamo udito che il Magnifico Sig. Francesco de Mediis altre volte volle far coprire la stessa chiesa, ed in essa volentieri spenderebbe dieci Ducati; un certo Marco fu Paolo di Cà di Macicci (de Domo massitorum) ivi presente si offrì di erogare sei Ducati tra opere, carreggi e denari quando quella fabbrica fosse incominciata".

Di essa si parla altre due volte. Sono briciole da non lasciar cadere.

1529: "*Puteus*. C'è nella località Pozzo la chiesa detta *El Sepulcro dipendente dalla chiesa di S. Vitale di Verona*. Ne è Rettore ossia Commendatario il Sig. Fratel Benedetto de Martinis cavaliere Gerosolimitano. Essa è scoperta da tutte le parti e diroccata per la maggior parte".

1530: "*El pozzo*. Visitò ivi una chiesa antica chiamata el sepulcro, dipendente dalla chiesa di S. Vitale di Verona, ecc.", e a Don Nicola Gallo si fa obbligo di prendere in nota assieme alla chiesa di S. Giovanni Vecchio anche "la chiesa del S. Sepulcro nella località *del pozzo* dipendente dalla chiesa di S. Vitale di Verona, che è interamente scoperta e per la maggior parte diroccata".

Di questa chiesa non si parla più. Ultimamente si inalzò, per lo zelo del primo parroco Don Geminiano Corradi, la presente dedicata a S. Gaetano da Thiene, e fu eretta a parrocchia con decreto vescovile il 7-8-1952 da Mons. Girolamo

Cardinale, smembrandola da S. Giovanni Lupatoto.

Il Pozzo è in crescente sviluppo materiale. Lo zelo dell'attuale parroco Don Riccardo Bortolotti fa sì che anche spiritualmente la parrocchia non sia seconda alla matrice.

III - CHIESA DELLA MAFFEA

Un cenno merita anche la *Chiesa della Maffea*, un tempo entro i limiti della nostra parrocchia. Lo spunto ce lo offre ancora la 1° visita del 1526: "Di poi procedendo visitò un certo *sacello* ossia *Oratorio* di quelli *De Maffei* nel luogo della *Maffea* sotto il titolo di *San Vincenzo* costruito dagli stessi de Maffeis nella casa propria per loro comodità, abbastanza lodevolmente tenuto e ornato, nel quale talvolta fanno celebrare Messe per loro maggior comodità".

La dipendenza da S. Giovanni è confermata dalla visita del 1553: "Sotto la detta cura c'è pure l'oratorio della Maffea, costruito per comodità dei Nob. Maffei. In esso talora si celebra a lor piacere".

Dal Catasto è *Oratorio pubblico*.

Ora è proprietà della famiglia Chemin Palma succeduta alla fam. Cavazzoca.

Di stile romanico, ha un solo altare. Nell'abside un affresco raffigura in alto la Vergine con il Bambino e ai piedi il titolare il diacono S. Vincenzo Martire con ai lati S. Caterina Martire e un altro santo. Erroneamente quindi l'annuario della Diocesi indica S. Carlo come titolare. Con piacere abbiamo appreso ch'è nelle intenzioni della famiglia Chemin una completa sistemazione del sacello. A questo Oratorio confluiscono per la Messa festiva e altre funzioni circa 200 abitanti delle contrade finitime, ed è chiesa sussidiaria di Raldon sotto la cura di quei zelanti sacerdoti.

Dal Papa Pio IX nel 1853 il Nob. Gaetano Cavazzoca ottenne per un settennio "*l'Indulgenza Plenaria* applicabile anche ai Defunti a chiunque visitasse il suo Oratorio di campagna situato entro i confini della Parrocchia di Raldon, Diocesi Veronese, nell'ultima Domenica di Settembre, avendo ottenuto con Decr. 16 Giugno anno corrente dalla Sacra Congregazione de' Riti di potervi solennizzare la festa di S. Gerolamo Confessore e Dottore".

IV - CHIESA DI S. ANTONIO DI BAGNOLO

Di una quarta chiesa si parla nella prima visita pastorale del 1526, ma non osiamo asserire che fosse sotto la cura di S. Giovanni Lupatoto. Faceva parte però di questo vicariato di Ca' di Campagna:

“Di poi ancora procedendo visitò la Chiesa o sacello di S. *Antonio di Bagnolo di Cà di Campagna* di jus patronato del magnifico signor Barnardo Salerni dove risiede il venerabile fratello Rocco de Avogariis di Bergamo, del quale nulla di sinistro udimmo, ma vive abbastanza lodevolmente. Questa chiesa è abbastanza ben ornata, ed ha gli infrascritti beni, cioè, ecc.”.

Sopra la porta d'ingresso c'è un'iscrizione che tradotta dice:

“Questa Chiesa, posta in pertinenza di Verona al confine di Bagnolo di Campagna, fu edificata dai Nobili Dolceto e Nicola fratelli e dai figli del fu Nobile Sig. Giovanni Salerni di Verona. Fu consacrata ad onore dei Santi Giovanni Battista, Antonio Abate, Nicola Confessore, Giorgio e Tomaso d'Aquino Martiri l'anno del Signore 1394”.

Di stile romanico con affreschi del '300-400 ha un prezioso Crocifisso in legno del medesimo tempo.

Notevole pure, sopra l'altare barocco, una statuetta del titolare S. Antonio Abate.

È chiesa sussidiaria di Mazzagatta con Messa festiva. È proprietà del signor Remo Zerman.

Restaurata, questa bellissima chiesa, la più vetusta di questi dintorni, posta tra il verde della campagna, potrebbe diventare meta suggestiva di devoti pellegrinaggi per le locali popolazioni.

V - CONFRATERNITA DELLA B. VERGINE MARIA

È la più antica ed è unica registrata nella prima visita del 1526. “In questa chiesa fu ed è eretta la Società, ossia Confraternita della B. Vergine Maria al cui altare ci sono: l'immagine della B. Vergine Maria col Figlio, indorata, con velo serico sopra” ecc. Aveva anche beni immobili: “Una pezza di terra arativa con cinque filari di viti. Giace in S. Giovanni Lupatoto nella zona delle *Crosette*” ecc. Se ne parla per così dire in ogni visita.

Qualche tratto:

Nel 1530 il Giberti in persona trova che: “C'è nella medesima chiesa la Società in onore della Beatissima Vergine..” che ha beni, ma “... poiché nell'amministrazione della medesima Società potrebbe sorgere scandalo, e ciò per difetto di quelli che finora la ressero e che non resero i conti...” perciò il Vescovo imparte le opportune disposizioni. Inoltre a questa Società Egli”... come Vescovo o Legato Apostolico... concede... in tutte le feste della medesima Beatissima Vergine per tutto l'anno 80 giorni d'indulgenza”.

Nel 1532 Filippo Stridonio constata che “le Società della B. Vergine e di S. Rocco esistenti in detta chiesa sono ben governate secondo la relazione di Don Nicola e degli altri uomini di detto luogo, e i Massari rendono il conto di mese

in mese al predetto rettore di detta chiesa, e gli altari sono ben ornati con i loro ceri”.

Nel 1541 è ancora il Giberti: “C’è la Società della B. Vergine Maria. Furono fatti i conti, si osservano i capitoli, ha sei libbre di annuo reddito, e due campi nel luogo detto delle Crosette in pertinenza di S. Giovanni Lupatoto. Massari sono Agapito Saccomani di Raldon e Antonio Lavorenti”.

Nel 1553 il Vescovo Luigi Lipomano nota semplicemente che c’è: “Societas beatae Mariae”, e ne enumera i beni mobili.

Nel 1568 il Vescovo Agostino Valerio trova che “In detta chiesa ci sono tre Società laicali: in onore del SS.mo Sacramento, della B.V. Maria e di S. Rocco”, riguardo alle quali dà questa disposizione: “Fu ordinato di rendere i conti ogni anno presente il Rettore: e se ci sarà un po’ di denaro si riponga nella cassaforte con due chiavi, di cui una deve rimanere presso il Rettore della chiesa, e l’altra presso il massaro della società, e fu ordinato di esigere i crediti della Società da chiunque”, come anche “ordinò ad Antonio fu Marco Manzini fittavolo della Società della B. Vergine Maria e debitore per molti anni passati, di pagare il proprio affitto di 15 Ducati di capitale in ragione del sei per cento pagando un affitto e un residuo ogni anno”.

Nel 1595 è il Vescovo Coadiutore Alberto Valerio che osserva come nella chiesa di S. Giovanni “...ci sono le Società del Corpo di Cristo, della B. Vergine, e di S. Rocco, e quella della B. Vergine ha 25 ducati percepiti da livelli, le altre invece non hanno nulla. Sono governate da tre massari per ciascuna eletti canonicamente, e rendono i conti al signor Rettore, hanno la cassaforte, ma il Rettore non ha la chiave”.

Vengono inoltre interrogati i massari delle rispettive confraternite, i quali possono attestare che “...la società della B. Vergine ha 5 ducati pagati tuttavia prima tutti i gravami, i quali denari sono custoditi in una cassa con una chiave dagli stessi massari; la società del corpo di Cristo ha un legato di tre ducati all’anno, ed è governata come sopra. La società poi di S. Rocco non ha alcun reddito, ma è governata come sopra. Udite queste cose, a tutti i massari fu intimato sotto pena di scomunica di consegnare al Rettore della chiesa una chiave di ciascuna cassa in cui sono conservati i denari delle rispettive società. Essi promisero di obbedire”.

Non si parla ancora in questa visita della Confraternita del S. Rosario, che dall’elenco dei parroci abbiamo appreso essere stata istituita dal parroco Don Cristoforo Gallo nel 1588.

Nel 1645, cioè 15 anni dopo la famosa peste, sono notate tre confraternite in onore della Vergine, cioè della *B. Vergine Maria*, del *S. Rosario* e dell’*Annunziata*, ma così promiscue e congiunte da formarne una sola, avente anche le indulgenze del SS. Rosario.

Nel 1664 il Vescovo Sebastiano Pisani ordina che: “I massari delle società ogni anno rendano conto della loro amministrazione al Rettore, che secondo co-

scienza deve curare l'adempimento degli obblighi e dei legati. Le chiavi delle casse delle società siano tre; due presso i massari, la terza presso il Rettore. Se oltre le spese necessarie rimangono soldi, sia trasmessa polizza alla Cancelleria".

Finalmente nel 1679 ancora il Pisani dà quest'ordine: "I massari della società del S. Rosario adempiano integralmente i legati e non spendano i redditi in qualche cosa altro sotto pena di scomunica".

Nelle visite successive non si parla più espressamente della confraternita della B. Vergine.

In documenti parrocchiali del '700 troviamo due confraternite in onore della Vergine: a) la Compagnia della B. Vergine dello Stafalo de' Mori; b) la Confraternita della B.V. del Rosario.

Nella relazione poi dello Svaizer del 1772 una sola: "la Compagnia della B. Vergine del Rosario che ha legati N. 17".

VI - CONFRATERNITA DI S. ROCCO

Il primo ricordo dell'Altare in onore di S. Rocco è già nella prima visita pastorale del 1526; mentre della Compagnia di S. Rocco si parla in quella del 1532, di cui vedi al numero precedente.

Nel 1553 Luigi Lipomano accenna che l'altare era della Compagnia.

Nel 1568 Agostino Valier ci descrive i tre altari esistenti nella chiesa: l'altare Maggiore, della Vergine e di S. Rocco. Quest'ultimo era "dalla parte destra di detta chiesa di fronte all'altare della B. Vergine, non consacrato, ma si celebra sopra un altare portatile". La confraternita a cui apparteneva l'altare aveva la cassa e degli introiti doveva render ragione al parroco.

Nel 1595 Alberto Valier ci attesta che l'altare di S. Rocco era adorno d'una "pala antica, e senza l'immagine di S. Rocco".

Altre notizie si hanno nel 1645 e 1664.

C'interessa nella visita del 1679 il primo cenno della *Commissaria Manzini*, di cui diremo a suo luogo: "C'è la Commissaria Manzina, che con il Parroco elegge il Cappellano con l'onere di celebrare *sei Messe* ogni settimana. Moderno Cappellano è Don Bernardino Manzini, che con questo titolo fu promosso al Sacro Suddiaconato. Commissari sono il Nob. signor Conte Bernardino da Lisca sacerdote, uno della famiglia Manzini, e terzo uno della famiglia Remena. Amministra il commissario maggiore".

Nel 1810 (relazione di Don Rigozzi alla Curia) la Commissaria Manzini è l'unica Cappellania della parrocchia: "Una sola è la *Cappellania beneficata concessa in Patrimonio a due Preti della Parrocchia*; e questa fu istituita dal fu Don Girolamo Manzini con obbligo che sia dispensata ai suoi di famiglia, come infatti al presente è distribuita ai due sacerdoti dello stesso cognome".

VII - CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO

La Confraternita del Corpo di Cristo (o Compagnia del SS. Sacramento) è la più importante ed è di fondazione molto antica.

In S. Giovanni Lupatoto possiamo per così dire fissarne la data di erezione.

Infatti tra gli ordini della visita del 1532 da parte di Mons. Filippo Stridonio Arciprete di Legnago a nome del Giberti c'è anche questo: "*Sia eretta la Società in onore del Sacramento*". Era allora parroco Don Nicola Gallo.

L'ordine deve essere stato subito eseguito perché nella visita del 1541, fatta dal Giberti in persona, si dice: "*C'è anche la Società del Corpo di Cristo*, che non ha redditi. Massari Giorgio Galetto e Giacomo Cartolari".

In seguito se ne parla pressoché in tutte le visite.

1553: "Inventario della società del Corpo di Cristo, ecc."; 1568: "In detta chiesa ci sono tre società laicali, in onore del SS. Sacramento, della B.Vergine Maria e di S. Rocco, ecc.; 1595: "Ci sono le società del Corpo di Cristo, della B.Vergine e di S. Rocco...; il SS. Sacramento viene portato agli infermi con quattro torce, due delle quali sono offerte dalla società del Corpo di Cristo", la quale ha "un legato di tre ducati all'anno" e riceve quest'ordine: "Si faccia una lanterna onorifica a spese del Corpo di Cristo (sic)".

1645: "C'è la Società del SS. Corpo di Cristo, che provvede l'altare del necessario, ed ha di proventi da legati la somma di 15 ducati, con oneri di anniversari a cui soddisfa. Si fanno computi annui e i massari si mutano. I proventi e le elemosine son custodite in una cassetta con tre chiavi, una presso il Rettore, le altre presso i massari. Dicono che ci sono due debitori residuari, che ordinò di costringere al pagamento per via legale".

1649: "C'è la Società del SS. Sacramento che *mantiene l'altare maggiore* di ceri e di lampada tutte le domeniche, negli altri giorni il Parroco".

1716: "C'è la compagnia del SS. Sacramento, e *ogni anno si fa la processione* nel giorno del Corpo di Cristo", inoltre il Vescovo visitò "l'Altare maggiore con il portatile, dedicato a S.Giov. Battista Precursore, mantenuto dalla Società del SS.Sacramento ivi eretta, e il Rev. Arciprete lo provvede talvolta di ceri; la stessa società ha redditi, e oneri, ai quali non soddisfa integralmente per la difficoltà della esazione dei frutti".

1810, Don Rigozzi: "Vi sono nella mia Parrocchia due Scuole, una della Dottrina Cristiana, e l'altra del SS. Sacramento. Tutte e due hanno il carico di far celebrare Messe n. 12 per ogni Morto di ciascheduna Società, e l'amministrazione sta appresso la Reggenza dell'una e dell'altra. Le limosine delle cassette stanno in mano dei signori Fabbriieri, salva una chiave in mano del Parroco", e il vescovo: "Dalle investigazioni fatte si accertò che il Sacramento dell'Eucarestia si venera nei dovuti tempi, si fa la processione nella Festa del SS. Corpo di Cristo, si fa l'esposizione con le elemosine delle anime pie in tutte le Domeniche, dalla festa dell'invenzione della chiesa S. Croce del mese di Maggio fino alla festa del-

l'Esaltazione della medesima S.Croce del mese di Settembre di ciascun anno". I signori Giuseppe Alberti Priore e Luigi Magagna Vice Priore del SS.mo presentarono i capitoli e i Decreti della fondazione, e interrogati: "Se arda giorno e notte la lampada davanti al SS. Sacramento dell'Eucarestia, se ci siano le suppellettili necessarie per accompagnare il SS. Sacramento agli infermi, se si diano il SS.Sacramento, ecc.", risposero, "Ogni cosa bene".

Finalmente nel 1838 Don Luigi Brazzoli: "Esiste la Confraternita del SS. Sacramento canonicamente eretta con apposito Decreto, *composta di Confratelli N. 167*, leggasi il Capitolo alla Lettera B".

Fin qui le visite.

Anche questa confraternita ebbe beni e benefattori.

Il registro parrocchiale, e al titolo *Istrumenti e notizie per capitali SS. Sacramento dal 1707 fino 1737* nota ad esempio che essa possedeva beni *in Contrà di Cà di Tamboar, in Contrà delli Camerotti, in Contrà del Vignalon*, ecc. Sono elencati benefattori già fin dal 1594.

Sopra si parla di *Capitoli*. Ne possediamo copia in un fascicolo in data 1825 dal titolo: "Capitoli sopra de' quali è fondata la Compagnia del SS. Sacramento, eretta nella Venerabile Chiesa di S. Giovanni Lupatoto".

Sono 14 capitoli con alcune aggiunte, di cui ci piace riportarne una:

"Sarà pur aggiunto agli altri incaricati un Censore, di cui sarà uffizio il sorvegliare tutti dal primo all'ultimo i Confratelli, ed avvisarli con carità d'ogni loro mancanza, ... non solo sopra i doveri della Compagnia, ma eziandio d'ogni altro grave mancamento nella vita cristiana, come se si ubriacasse, rissasse, o dasse in altro modo pubblico scandalo...".

CAPITOLO V

SECOLO XVI (CONTINUA):
SERIE DEI PARROCI A TUTTO IL SEC. XVI
ABITANTI DELLA PARROCCHIA PRIMA
DELLA GRANDE PESTE.

I - SERIE DI PARROCI A TUTTO IL SEC. XVI

Dalla prima visita pastorale del 1526 più volte citata, S. Giovanni Lupatoto ci appare comunità buona in tempi che gli storici descrivono religiosamente tristi.

Ha il parroco residente per la maggior parte dell'anno, coadiuvato da un sacerdote discreto; la chiesa è ben allestita; c'è la Confraternita della B. Vergine ben organizzata; il popolo osserva i doveri religiosi.

Non ci fa onore invece il Rettore Don Nicola Gallo.

A questo punto è bene dare l'elenco esatto della successione dei parroci a tutto il sec. XVI, come risulta dalle visite pastorali e da documenti esistenti nell'Archivio di Curia.

1. **Rev. Don GIOVANNI DE MARTO** (1444-1457). E' Commendatario della chiesa di Cà di Fontana, dipendente da Villafranca.

2. **Rev. Don ...VERNINI** (1457-1458). Non si sa nulla.

3. **Rev. Don LEONE ...** (1458-...). Lo consideriamo il primo Rector o parroco di Ca' di Fontana, perché il Vescovo Ermolao dà "immediatamente e a lui la cura delle anime dei parrocchiani di detta chiesa e la amministrazione dei Sacramenti"

4. **Rev. Don ZUAN VERIO** (... -1525?). Si sa solo che verso il 1525 rinunciò: "D. Nicola Gallo... conseguì il beneficio per rinunzia di un suo zio paterno, cioè Zuan Verio". (visita del 1532).

5. **Rev. Don NICOLA GALLO** (1525?-1547). Rector. Corrisponde a Don Nicola Veciama (Don Nicola Veriama, secondo il Merzari, pag. 36), lettura certamente errata di "...baptizatus per me Don Nicolam Veronense o per me Don Nicolam Verium", come, iniziando dal 1535 alla morte, periodo in cui resse personalmente o quasi la parrocchia, doveva firmarsi Don Nicola nel registro battesimi da cui è ricavato l'elenco citato a pag. 31-32.

È figura caratteristica del tempo.

Già la visita del 1526 ci aveva messo in sospetto: "...ha di introito annuo... da 45 a 50 ducati circa, quantunque non pochi asseriscano che i detti introiti oscillano dai 60 ai 70 ducati".

Le visite successive sono di una crudezza impressionante.

Il 2 Febr. 1529 Don Marcello de Martinis, Commissario del Giberti, "Visitò la chiesa di S. Pietro di Ca' di Fontana. *Arciprete* ne è Don Nicola Gallo, che fu trovato mascherato, e in balli pubblici davanti a tutto il popolo. Questo popolo, raccolto nella chiesa, si lamentò molto perché piuttosto spesso non hanno la Messa, nè un cappellano che celebri comodamente, perché il rettore non è negli ordini sacri, cioè sacerdotali; e perché nel giorno di domenica prossima passata non ebbero la Messa, il che anche il detto Rettore non negò". ".. fu comandato allo stesso Rettore di trovare un presbitero che serva alla chiesa e alla cura delle anime nel termine di otto giorni. E ciò sotto pena di privazione. E di presentare questo cappellano all'Ecc.mo Vescovo". Vari testinomi "mi possono render ragione e testimoni di ogni cosa, e massimamente della cattiva vita, condizione e forma del detto Rettore, sopra cui si lamentarono pubblicamente".

Il 30 Aprile 1530 il Giberti in persona, finita la visita di S. Giacomo di Vallese, venne "alla chiesa di S. Giovanni Lupatoto parrocchia dipendente dalla pieve di S. Pietro di Villafranca, con 40 ducati di reddito, di cui è Rettore il Sig. Nicola de Gallis veronese, che, sospeso a divinis per aver ricevuto gli Ordini non legittimamente, serve in essa per mezzo di un certo Don Stefano di Rovereto con salario di 20 ducati, uomo immondissimo e inverecondo di mente e di corpo, che non venne alla presenza del Vescovo, e nella cura e in casa tiene una concubina". "Fu dato al detto sig. Nicola un Memoriale, con l'ammonizione di comportarsi bene tanto nei costumi, quanto nell'esercizio ecc." Il 18 Aprile 1532 il visitante è l'implacabile Mons. Filippo Stridonio:

"S. Zuan Lovatoto. - In nome di Cristo. Amen. L'anno della sua nascita 1532 in edizione quarta, giovedì 18 aprile di mattina il Rev.do dottore il Sig. Filippo Stridonio Arciprete della pieve di Legnago a ciò in modo speciale delegato dal Rev.mo Signore sig. Gian Matteo Giberti....." Si portò alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Lupatoto, di cui è Rettore il Ven. Don Nicola De Gallis, veronese, che serve da sè tolto l'impedimento della sospensione, come asserisce, per mezzo dell'Eccell.mo Vescovo, dicendo che furono presenti il Ven. frater Paolino de Luca dell'Ordine dei Predicatori e il sig. Antonio Prisco... La chiesa ha circa 40 ducati di reddito annuo: ha circa 300 anime da comunione, ma disse di ignorare il numero di tutti, perciò gli comandò di fare un registro in cui descrivere tutte le anime a lui soggette. Questo sacerdote nell'esame fu trovato inadatto alla cura sia per l'imperizia nelle lettere sia perché in loco è scandaloso e quasi infame perchè sospetto di incontinenza con la moglie del casante del cappellano l'Ill.mo D. Teodoro Triulzi ed anche con altre donne. E' pure bestemmiatore e quasi ogni giorno incede per il paese con le armi, *non considerando che le sole armi dei chierici sono le lacrime e le preghiere*. Perciò ordinò di presentarsi a Verona davanti al suddetto Rev.do Don Filippo appena udrà ch'è a Verona". La visita è piena di opportuni ammonimenti:

"Ammoni... Don Nicola di mutare il SS.mo almeno due volte al mese: parimente di non porre il berretto sopra l'altare quando celebra, sotto pena di

un ducato. Per l'avvenire non ascolti le confessioni, specialmente delle donne, dietro l'altare maggiore com'era solito, ma in modo da esser visto da tutti. Nell'elevazione del Corpo e del Sangue di Cristo si suoni la campana. - Tenga mondo l'Altare maggiore sopra il quale non metta altri mobili se non quelli necessari al Culto Divino e ogni giorno al tramonto suoni l'*Avemaria*. - Ammonì lo stesso che *almeno due volte alla settimana confessi devotamente i suoi peccati* e gli notificò qualmente il Vescovo gli conceda la facoltà di scegliersi il confessore; egli rispose che suole confessarsi dal Cappellano della chiesa del Bovo. - *Ripari il muro esistente nel mezzo della chiesa che divide gli uomini dalle donne*. - Comandò anche sotto pena di scomunica al detto Don Nicola di *insegnare* tutte le domeniche e feste durante la Messa *gli articoli della fede finché tutti li sappiano a memoria*".

Poi alcune constatazioni: "Nel detto luogo trovò che Andrea Gallone non abita con la moglie di nome Lucia, perciò gli ordinò di riunirsi a lei, ed egli promise di farlo entro tre giorni. Il detto Andrea, da relazione posteriore di Don Nicola, vive bene insieme alla moglie. - Trovò anche una certa Giovanna non coabitante con Antonio de Garambellis suo marito, che abita a Roverbella. Le ordinò pertanto di ritornare al suo marito entro 15 giorni, *altrimenti sarà scomunicata*".

Ultima notizia importante su Don Nicola: "Il predetto Don Nicola non abita nella canonica, ma in un'altra casa col padre, la madre e i fratelli. Non ha licenza scritta di celebrare ed esercitare la cura delle anime e *consegui il beneficio per rinunzia di un suo zio paterno, cioè Zuan Verio*, e perciò la canonica non fu ancora riparata". Di Don Nicola si parla ancora verso il 1534 in occasione della distruzione di S. Giovanni Vecchio.

In quegli anni si susseguono due cappellani: "S. Giovanni Lupatoto. - Si prenda informazione sopra la vita e i costumi di Fra Alberto al presente Cappellano in detta chiesa"; poi di altra mano: "Il sopradetto al presente è cappellano in Bagnolo. Ora serve come cappellano Don Ludovico de Rhezolis Rigneo".

Nel 1538 un certo Don Giovanni cappellano in Zevio il 4 Giugno si recava ad interrogare il cappellano di S. Giovanni ch'era un certo Don Anselmo de Dorabonis Mantovano. Fu trovato non bene istruito, perciò fu ammonito di recarsi una volta al mese a render ragione dello studio della Somma Teologico-morale detta Antonina. In quell'anno i confessati e comunicati a Pasqua furono 400. E' in questa visita che il cappellano "*ostendit libros suos ordinatos, et cum ordine alphabeti, in altero sunt descripti omnes parochiani, et in altero nomina baptizatorum describuntur*".

Dunque, oltre il registro battesimi, c'era anche il registro di stato d'anime.

Altra visita personale fece il Giberti il 12 Maggio 1541, ma non si nomina nè Don Nicola, nè alcun cappellano. In quell'anno a Pasqua si confessarono tutti in numero di 495. Don Nicola morì presumibilmente nel 1547.

6. **Rev. Don SIMONE NATALE GROTO** (1548-1564). Rector. Sacerdote da Gandino, diocesi di Bergamo.

Resse la parrocchia per mezzo di cappellani, specialmente Don Bernardino de Rachis di Rivarolo, diocesi di Cremona, tanto che quest'ultimo figura nell'elenco dei parroci citato a pag. 15.

Don Simone fu investito del "beneficio ecclesiastico della chiesa parrocchiale detto di S. Giovanni Lovatoto diocesi di Verona vacante per la morte del Rev. Don Nicola Gallo suo immediato Rettore e possessore poco fa defunto extra Romanam Curiam" dal Vicario Generale e Arciprete della Cattedrale Mons. Ludovico Mazzato il 25 Giugno 1548.

L'immissione in possesso della "Ecclesia S. Petri de domo fontanae alias de S. Ioanne Lovatoto" fu fatta il giorno seguente 26 Giugno 1548 dal Rev. Don Venturini da Gandino, allora cappellano della chiesa di S. Giovanni in Valle "come procuratore e in nome del Rev. Don Simone de Grotis".

Per la nomina del parroco di S. Giovanni accampò diritti l'Arciprete di Villafranca, che allora era il famoso Don Adamo Fumano, discepolo del Giberti, in seguito canonico della Cattedrale e vigilatore degli Accoliti, morto nel 1587.

Il ricorso non ebbe effetto.

Traduzione di qualche tratto del documento:

"Mercoledì mattina 4 Luglio 1548. Nazareth, presenti i Rev. di Don Pietro Rettore della chiesa di S. Cecilia di Verona, Don Vigilio Cinquino Arciprete della Chiesa di S. Giovanni Battista di Lonato e Don Girolamo Porcello Arciprete della chiesa di S. Lorenzo di Pozzolengo.

"Davanti al Rev.mo Signor Coadiutore di Verona ivi sedente, comparve personalmente il rev. Don Adamo Fumano Canonico di Verona e Arciprete della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Villafranca, il quale a nome e diritto suo e a nome procuratorio di tutti e singoli i chierici in sacris della sua pieve asseriva che, in forza di un documento registrato dal notaio Giuliano de Georgiis di Verona, spettava a lui e ai suoi chierici il diritto di presentare all'Eccel.mo Vescovo di Verona pro tempore un cappellano idoneo alla cappellania di S. Pietro di Ca' di Fontana, ... perciò egli anche a nome dei suoi chierici presentò al predetto Rev.mo Coadiutore di Verona il Rev. Don Giovanni Battista de Cacinellis di S. Felice di Scovolo di Salò, dioc. di Verona, per essere eletto alla stessa cappellania vacante per la morte del Rev. Don Nicola Gallo testé defunto fuori della Romana Curia. Egli chiese e insistette che la presentazione fosse ricevuta e ammessa e a questo scopo mostrò un certo suo documento di jus patronato celebrato, come sembra, verso l'anno 1380 e registrato in un libretto membranaceo, che gli fu restituito così egli richiedendo".

Però il coadiutore non credette di dover accondiscendere alla richiesta per questi motivi: "Primo, perché il documento allegato non appare autentico; secondo, perché il presentante non dimostrò di essere in possesso o quasi del diritto di presentare come è richiesto dal diritto; terzo, perché il predetto rev.

Arciprete ...non mostrò nessuna presentazione per la detta cappellania fatta da lui o predecessori in nessun tempo. Da tutto ciò si può aver sicura congettura che quel documento non ebbe mai effetto”.

Il Fumano a voce fece appello alla S. Sede, ma inutilmente. Ritornerà alla carica in altra occasione.

Durante il parrochiato di Don Simone Groto si ebbero tre visite pastorali.

La prima, brevissima, fatta dal Vicario Generale il 29 Giugno 1551, contiene solo pochi ordini: “S. Giovanni Lupatoto. - Nella chiesa di S. Giovanni Lovatoto, di cui è Curato Don Lorenzo de Galupnis da Padova, si faccia ecc.”.

La seconda, molto importante, è fatta personalmente dal Vescovo Luigi Lippomano il 30 Ottobre 1553:

“S. Giovanni Lovatoto. - In nome di Cristo, lunedì mattina 30 Ottobre 1553. Il predetto Rev.mo Vescovo di Verona visitò *la chiesa parrocchiale di S. Pietro di Cà di Fontana altrimenti detta di S. Giovanni Lovatoto*. Pregò in essa solennemente per i defunti circuendo il cimitero, visitò il SS. Sacramento dell’Eucarestia, il battistero e gli altri sacramenti. Nella solennità della Messa tenne per mezzo del suo cappellano il Rev. Ludovico Francesco un sermone al popolo, che benedisse solennemente. Finita la Messa cresimò circa 250 persone.

“Interrogò anche con giuramento intorno allo stato della chiesa e del popolo Don Bernardino de Raschis di Rivarolo da fuori della diocesi di Cremona Cappellano Curato in detta chiesa. Egli riferì che la chiesa stessa è parrocchiale curata. Di essa è Rettore il rev. Don Simone da Gandino, per il quale egli esercita la cura e ha di stipendio un frutto che corrisponde a 62 corone all’anno, che Don Simone paga, ed esercita la cura senza alcuna provvisione. *Detta chiesa, come udì dai più anziani del luogo, soleva essere cappella sotto la pieve di Villafranca, ma ora è immediatamente soggetta alla Cattedrale di Verona, dalla quale riceve i sacramenti*. - La chiesa ha tre altari non consacrati sopra i quali si celebra con l’altare portatile. - Sotto la cura ci sono 570 anime da comunione, comprese anche le 50 o circa di Raldon e della Maffea a lui raccomandate dal Curato della pieve di Zevio ecc.”.

Come si vede, la parrocchia in questo tempo conta circa 700 abitanti, è sottratta dalla dipendenza da Villafranca, è immediatamente soggetta alla Cattedrale.

Il 13 Maggio 1555 una terza brevissima vista compiuta a nome del Vesc. dal Rev. “D. Io: Naninuns Rector S. Petri de Iebeto”.

“S. Giovanni Lovatoto. - Don Bernardino de Raschis di Rivarolo, da fuori, della diocesi di Cremona. Curato nella chiesa di S. Giovanni Lovatoto, mostrò le lettere di cura avute dal sig. Lorenzo Foscarini l’anno 1548, da Iacopo Livrerio l’anno 1551 e dal Rev. Don Paolo Aleni l’anno 1551 per la chiesa suddetta e mostrò le lettere di sua ordinazione”.

E due pagine più avanti: “13 Maggio 1555. L’Ecc.mo Vescovo ordinò di eseguire le cose ordinate nella visita di S. Giovanni Lupatoto (certamente quella

del 1553) e perciò sequestrò dalle mani del predetto Don Bernardino de Raschis sei ducati da consegnare a Simplicio segretario dello stesso Vescovo”.

Mezzi efficaci! ma poveri Vescovi!

Nota bene. Il Rev. Don Paolo Aleni, cui si accenna sopra, era di Brescia e fu nominato Vicario Generale di Verona da Luigi Lippomano con decreto datato da Trento il venerdì 2 Ottobre 1551. Rimase a Verona due soli anni (fino al 10 Settembre 1553) e s'adoperò molto per far fiorire tra il clero e il popolo lo spirito del Concilio di Trento. Il giorno del commiato si rese interprete della riconoscenza del clero veronese verso l'Aleni, con una elegante orazione latina, l'accollito Giovanni Girolamo Mainero, che pare sia stato il primo Rettore del Seminario, eretto dal Card. Valerio con decreto 23 Gennaio 1567 e aperto il 6 Aprile dello stesso anno. Don Simone Groto *rinunziò* alla parrocchia il 7 Agosto 1564. Ne abbiamo il documento in pergamena. La rinunzia fu accettata il 6 Ottobre 1564 dal vicario Generale Filippo Stridonio.

7. **Rev. Don GIACOMO PANTINO** (1564-1570?). Rector. Lo stesso documento che ci informa della rinunzia di Don Simone Groto, contiene anche la nomina, da parte dello stesso Stridonio in data 9 Ottobre 1564, del nuovo parroco il Rev. Don Giacomo Pantino. La nomina fu preceduta da “rigoroso examine” secondo le disposizioni del Concilio di Trento.

L'immissione in possesso si fece il sabato 11 Novembre 1564, presente, oltre ad altri, “Don Bernardino de Raschis eiusdem ecclesiae Curato”. Fu buon pastore, da quanto c'informa l'unica, ma importante visita pastorale fatta durante il suo parrochiato. Troviamo strano però che non sia stato elencato tra i parroci di cui alle pagg. 31-32.

La visita è del 10 Maggio 1568 da parte del Vescovo Agostino Valier. Contiene l'inventario di beni mobili in lingua volgare. Lo riportiamo come esempio di lingua popolare del tempo. Gli altri brani sono traduzione.

“S. Giovanni Lovatoto. - Visitò dunque la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Lovatoto chiamata altrimenti di Ca' di Fontana, di cui è Rettore il Rev. Don Giacomo de Pantinis sacerdote veronese, che *risiede ed esercita la cura personalmente*” ecc.

Il Vescovo al Vangelo tenne l'esortazione al popolo, in cui tra l'altro raccomandò di deporre gli odi “*altrimenti sarà costretto a procedere contro di loro per via di diritto*”.

Nella chiesa c'erano tre altari: Maggiore, della B.Vergine, di S. Rocco.

“*Del Rettore della chiesa si ebbe buona relazione da parte degli uomini, ai quali il Vesc. comandò di riferire immediatamente a lui qualora avvenisse che il Rettore della chiesa si allontanasse dalla sua cura*”.

“Fu comandato al Rettore di *insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana, e ammonì gli abitanti di far venire i loro fanciulli e sollecitarli alla chiesa nei giorni festivi*”.

“*Le spese di detta chiesa possono ascendere a circa 100 ducati, consistenti*

in terre, decime e fitti”.

“Ha circa 500 anime da comunione”.

“Il detto Rettore mostrò la sua provvisione di detta chiesa, avuta dall’Ill.mo Card. Navagero di buona memoria”.

Ecco ora l’inventario in lingua volgare.

“Inventario delli beni mobili della chiesa di S. Zuane Lovottoto.

P. Uno calice con coppa d’argento pede de rame patena rame.

Item Un calice de argento con patena d’argento.

Item Un calice con pede rame patena rame della compagnia della madonna.

Item dui tabernacoli de ottone uno per portare in processione l’altro per conservar il Sacramento.

Item Velli quattro da calici di diverse sorte. Item para sei corporali.

Item purificatori di diversa sorte n. 30.

Item una cassetta di nogara con tre vasi di stagno per li Sacramenti.

Item Vasi usuali et un vaso da holio santo per portar alli infermi.

Item Una pianeda fornida di veludo rosso.

Item una pianeda de damasco ranzato fornida.

Item una pianeda de damasco bianco della compagnia della Madonna.

Item tre pianede de più sorte per li giorni feriali.

Item Camisi tri con cordoni et amiti.

Item Un stagnolo da l’aqua santa de oton.

Item tovalie da altare de diverse sorte n. 25 (o 15?).

Item messali buoni tre. Un libro per il battesimo.

Item Un libro delli battezzati.

Item Un libro per li matrimonii.

Item Candelleri de otton quattro videlicet dui per l’altar grande et dui per la Madonna.

Item Croce di legno tre.

Item Palii dui di sorte videlicet un de raso et l’altro veludo rizzo.

Item dui Confalloni delle compagnie.

Item una croce di ferro et un corporale per li morti.

Item una cunetta da Battizar.

Item uno baldachino di tella hazura.

Item un teribolo con una navicella di ottone.

Item una pace di legno con cristale.

Item candelleri di ferro per altari sei.

Item candelleri di legno n. 10.

Item un vello per poner sopra il tabernacolo.

Item una tella verde sopra il ciborio del Battesimo.

Item un campanello per il Sacramento.

Item Un lanternon.”

Da notare che per la prima volta è nominato il libro “per li matrimonii”.

Di Don Pantino non sappiamo altro. Deve essere morto o aver rinunciato verso il 1570.

8. **Rev. Don GIUSEPPE CHIEPPO** (1571-1576). Rector. Nel registro battesimi rimasto, e che da lui inizia, si firma: "Bategiato per me D. Joeseppe Chieppo Rettor". Null'altro sappiamo.

9. **Rev. Don DONATO SPERANZA** (1576-1577). Rector. Veronese. Nel registro battesimi: "...battezzato per mi Don Giovanni Donato Speranza Rettor", così fino al 3 Marzo 1577. Possediamo l'avviso di concorso in data 12 Novembre 1576: "Defucto D. Iosepho Rectore et possessore parochialis ecclesiae S. Ioannis Lovatoti ecc.".

I concorrenti furono 11. Tra gli esaminatori: Mons. Adamo Fumano. Fu scelto Don Donato Speranza, morto quasi subito, nell'Aprile del 1577, prima ancora di aver ottenute le lettere apostoliche di conferma (vedi numero seguente).

10. **Rev. Don CRISTOFORO GALLO** (1577-1609). Rector. Nativo di Monteforte. Nel registro battesimi si firma dal Giugno 1578 al 4 Dicembre 1608. Avrebbe istituito la Confraternita del SS. Rosario.

Il concorso per la successione di Don Speranza si aprì il giorno 11 Aprile 1577. A causa dei molti concorrenti l'esame si svolse in due riprese: 27 Aprile e 8 Maggio. Tra gli esaminatori c'era Mons. Adamo Fumano, che prima dell'inizio dell'esame sostenne ancora il diritto di Villafranca a presentare il candidato: "E prima dell'inizio dell'esame il M.R. Don Adamo Fumano intendendo d'avere a nome della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Villafranca il diritto di presentare il Rettore alla chiesa predetta di S. Giovanni Battista di Lupatoto, protestò che qualunque atto fatto e da farsi non può nè deve recar pregiudizio alcuno ai diritti suoi e di detta chiesa ecc."

Tutti gli esaminati risultarono idonei. Il Vescovo l'8 Maggio scelse Don Cristoforo Gallo: "...Essendo vacante dal mese di Novembre 1576 per la morte di Don Giuseppe Chieppo chierico veronese la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Lovatoto diocesi di Verona, di cui il medesimo Don Giuseppe era Rettore, e che nel detto mese morì fuori della Romana Curia, proposto il pubblico editto e fatto l'esame per concorso, tra i parecchi esaminati e giudicati idonei l'Ecc.mo Vescovo di Verona aveva scelto per detta chiesa Don Donato Speranza chierico veronese, e egli aveva consegnato le testimoniali di questa sua elezione, con cui presentarsi al S. Padre per ottenere detta chiesa; essendo morto frattanto, come a Dio piacque, Don Donato nel mese di Aprile prossimo passato senza aver ottenuto prima (per quanto si sappia) le lettere Apostoliche, proposto di nuovo l'esame ecc." fu scelto, come già detto, Don Cristoforo Gallo. Egli ottenne le lettere Apostoliche nel Novembre del 1577.

Ebbe l'immissione in possesso il primo Giugno 1578. Durante il suo lungo parrochiato si ebbe una sola visita, fatta il 5 Aprile 1595 dal Coadiutore Mons. Alberto Valerio.

Il Vescovo si portò: "Alla chiesa parrocchiale di S. Pietro di *Ca' di Fontana*

volgarmente detta di S. Giovanni Lovatoto, di cui è Rettore il Rev. Don Cristoforo Gallo da Monteforte, che gli venne incontro processionalmente ecc. *La chiesa è di mediocre capacità* di fronte al numero di persone, infatti sotto la sua cura ci sono 500 anime da comunione e in tutto 700 circa. Il Rettore fu interrogato sulle cose pertinenti alla visita. Rispose che in detto paese egli era l'unico sacerdote, mentre Antonio de Brandilis da Monteforte chierico di prima tonsura e Giulio figlio di Ruggero... senza ordini, sono chierici che servono alla sua chiesa... I fanciulli vengono istruiti nella dottrina cristiana; sotto la sua cura *non ci sono eretici, sacrileghi o superstiziosi, nè altri simili pubblici peccatori*.

Alcuni, interrogati sulla condotta e assiduità ai servizi divini del parroco e dei chierici, *riferirono bene*. Il Vescovo prese come spunto di omelia al Vangelo le parole di Gesù: "Ego sum pastor bonus".

Don Cristoforo morì ai primi di giugno del 1609.

Prima di morire rinunziò ottenendo dalla S. Sede che, ceteris paribus, fosse eletto a successore il figlioccio Don Alessandro Antonini.

11. **Rev. Don TOMMASO FILIPPERIO** (1609). La sua nomina fu annullata dalla S. Sede, per cui può anche non essere considerato parroco.

Al concorso, indetto il 7 Giugno, si presentò, insieme ad altri otto, il 18 Giugno e fu approvato "omnibus votis". La scelta fu confermata lo stesso giorno dal Vescovo Alberto Valier in forza di speciali facoltà a lui concesse dal papa Paolo V. Conseguentemente, senza richiedere le Lettere Apostoliche, il giorno seguente 20 Giugno 1609 ci fu l'immissione in possesso fatta dal parroco di S. Lorenzo di Verona "così richiesto dal R. Don Tommaso Filipperio sacerdote veronese, e Rettore della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Lovatoto".

L'immissione avvenne *nemine contradicente*, essendo presente anche l'economista Don Giovanni Ercolino, che compare nel registro battesimi, mentre invece non si trova la firma di Don Filipperio.

Contro però questa elezione fece ricorso alla S. Sede il R. Don Alessandro Antonini detto "dall'Orci", da Castel Cerino, figlioccio di Don Cristoforo Gallo, per avere questi ottenuto dalla S. Sede facoltà di designare il successore.

Il ricorso ebbe esito positivo perché fu imposto un nuovo concorso e risultò designato e approvato Don Antonini.

12. **Rev. Don ALESSANDRO ANTONINI** (1609-1630). Rector. Nativo di Castelcerino e figlioccio di Don Cristoforo Gallo.

Fu fatto per lui solo un concorso a parte il 20 Luglio 1609. Fu "diligenter ab omnibus examinatus, et cum omnibus approbatus".

Detta approvazione fu notificata a Don Filipperio, che si oppose, ma inutilmente e dovette rinunciare in data 23 Luglio. Don Antonini ottenne perciò il beneficio il 24 luglio 1609 dal Vicario Generale Mons. Fiorio Pindemonte.

L'immissione in possesso si fece il 26 Luglio 1609, ma l'ingresso definitivo dovette avvenire l'anno successivo perché solo dall'Agosto 1610 incomincia a firmare gli atti di battesimo. Fu eletto giovanissimo, ma nulla sappiamo della sua

attività. Ci rimane di lui l'impressionante registrazione dei decessi per la peste manzoniana dal 20 Luglio al 3 Agosto 1630. Il 10 Agosto altra pietosa mano ci notifica la sua morte di morbo: "Adì 10 Item... Don Alessandro Antonino Rector de S. Zuane sepulto in chiesa anni 45."

II - ABITANTI PRIMA DELLA GRANDE PESTE

Il territorio parrocchiale allora e fino a pochi anni fa, comprendeva anche Pozzo, Palazzina e parte di Tombetta.

Il numero d'abitanti nel sec. XVI l'abbiamo saltuariamente già visto. Da circa 500 anime verso il 1530 si passa a circa 600 nel 1553 e a circa 700 nel 1595. Non abbiamo altri dati, ma verso il 1630, inizio della grande peste, possiamo fissare la popolazione di S. Giovanni Lupatoto a circa 800 anime.

Di questi abitanti ben pochi scamparono al grande flagello se nella visita pastorale del 1664, e cioè 34 anni dopo la peste, si nota che "...sub ipsa cura sunt animae a Comunione 295, et in totum 470".

Dal 1664 a 1679 si ebbe però un periodo di eccezionale natalità perché la popolazione raddoppiò trovandosi a quest'epoca "...sub dicta cura... animae a Comunione *sexcentae*, et in totum 854, et sex inconfessi".

CAPITOLO VI

SECOLO XVI (CONTINUA):
CHIESA PARROCCHIALE
CHIESA DI RALDON
CHIESA DI SORIO
UN TESTAMENTO ORIGINALE

I - CHIESA PARROCCHIALE

A pag. 20 si è già parlato della casa canonica che esisteva fin dal 1300.

Si è pure accennato all'antichità della chiesa parrocchiale, che fu *riconsacrata* nel 1354 come attestava una iscrizione ora introvabile, forse distrutta durante l'ampliamento del 1910.

Dai documenti di Ermolao Barbaro e dalle visite pastorali pare che dapprima fosse dedicata a S. Giovanni Battista, poi a S. Pietro Apostolo, quindi di nuovo a S. Giovanni Battista.

Era cappella dipendente dalla Pieve di Villafranca, che aveva il diritto di presentare il Rettore; così almeno nominalmente fino al 1553 quando si dice che "ora è immediatamente soggetta alla Cattedrale di Verona dalla quale riceve i sacramenti".

Aveva dapprima due, poi tre altari: maggiore, della B. Vergine che poi diventò del S. Rosario, di S. Rocco, dati rispettivamente in cura alle Confraternite del SS.mo, della Vergine, di S. Rocco. Più tardi si aggiunse l'altare di S. Giuseppe.

La parrocchia diventò *Vicaria Foranea* nel 1669 sotto l'Arciprete Don Stefano Marchesi (1666-1696), e aveva sotto di sé: Cadidavid, Mazzagata, Buttapietra, Raldon, Bovo, Vallese, S. Giacomo di Tomba.

Nel 1741 però la vicaria comprendeva solo Buttapietra con curato, Cadidavid con Arciprete e Vallese con cappellano.

Attualmente la vicaria è formata da otto parrocchie: S. Giovanni Lupatoto, Azzano, Buttapietra, Cadidavid, Castel D'Azzano, Palazzina, Pozzo, Raldon.

Sopra la porta che mette in oratorio c'è questa iscrizione:

D.O.M.
IN HONOREM
IOANNIS BAPTISTAE
CONDITUM A.D. MDCCC
AMPLIFICATUM A.D. MCMXI
REFECTUM ANNO MARIANO MCMLIV

Fu dettata dal parroco Don Romolo Olivati e riferisce le date in modo approssimato.

La primitiva cappella servì fino al 1772. Doveva esser molto piccola se nella visita del 1595 si constata che “...*Ecclesia est mediocris in capacitate pro numero personarum, nam sub sua cura* (cioè di Don Cristoforo Gallo) *sunt animae à communionem 500 et in totum 700 in circa*”.

Frattanto la popolazione era aumentata di molto, salendo a 854 anime nel 1679; a 957 nel 1716; a 1103 nel 1741. Evidentemente la vecchia chiesa non poteva più servire, perciò prima cura del grande parroco Don Giuseppe Maria Svaizer (1764-1776) fu di mandare ad effetto un desiderio del suo illustre predecessore Don Alessandro Gallis (1725- 1763), cioè ampliare la chiesa o addirittura riedificarla.

Rivolgeva quindi al Vescovo Giustiniani in data 10 Aprile 1765 questa supplica: “Trovandosi in necessità la chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto Territorio Veronese, e Diocesi di V. Eccellenza R.ma d'essere ampliata per comodo dell'accresciuta popolazione, è venuta questa Comunità alla deliberazione con Pubblica e generale Vicinia, copia di cui a questa annessa si umilia all'E.V.R.ma, di ridurre a miglior capacità, non che a più decante forma la suddetta sua chiesa, e di poter metter mano nella vecchia Chiesa per l'oggetto come sopra. Grazie.

Dat. in S. Giovanni Lupatoto li 10 Aprile 1765. Giuseppe Maria Svaizer Arciprete Fabriciere eletto”.

La deliberazione della Vicinia suonava così: “Adì 13 Gennaio 1765. S. Giovanni Lupatoto. Essendo radunata la General Vizzinia nella Salla del Comun suddetto previa la licenza del Mandato di sua Eccellenza Capitanio, e V. Podestà di Verona Antonio Corner sotto il dì 12 corrente con la presenza del Spettabile Sig. Vicario di Ca' di Campagna Sig. Giovanni Battista Piazza, et con la presenza del Sindaco nostro Andrea Maggioto, e tutto il Numero de' Dodici Consiglieri, e con l'invito fatto dal Massaro Pietro Pigozzo a tutti gli Capi di famiglia, e persone tutte soggette a questa Comunità in Spirituale, e al Comun di Cà di Macicci, Cà di Mazzè, Sorio, Pontoncello parimente invitati come da Biglietti spediti per mano del Scrivan in mano del Massar nostro sotto il dì 9 Gennaio sud.o, e consegnati in mano degli consiglieri, e Massari delli Comuni suddetti. Qual Vicinia in ordine al mandato determina di formare le cose infrascritte nel medesimo Mandato cioè. Prima far li conti al Massar, e Governator delle SS. Anime del Purgatorio, e poi far li Campanari della Chiesa Parrocchiale, il Sindaco, il Scrivan il Massar, e quel Numero de' Consiglieri che sono soliti a farsi ogn'anno, et tutte queste Cariche s'intendono fatte a pubblico incanto, e che sia sempre il primo ballotato il meno offerente, e così di mano in mano siano tutti approvati con voti segreti come il costume del Territorio di Verona. Parimenti la detta Generale Vicinia intende di deliberar specialmente circa la Fabbrica della Chiesa nostra Parrocchiale.

“Onde prima di venir all’elezione di niuna Carica si determina ciò far si debba circa la Fabbrica suddetta stante la Vicinia Generale fatta il dì primo Giugno 1762 ad istanza di Giacomo Manzin all’ora Sindico nella quale fu determinato come dalla pluralità de Voti di consumare tutti gli materiali che si trovano presenti, come pure tutti li danari che sono appresso di Bruno Bruni Cassier della detta Fabbrica in amplizione, e restauro della detta nostra Venerabile Chiesa Parrocchiale, nella qual Vicinia fu proposto allungarla avanti sino all’olmo impetto a detta Chiesa, la qual cosa fu pienamente accordata come da Voti si vede in libro determinazioni a carte 177 il tutto però con la mediazione dell’Ill.mo Sig. Conte Andrea Gazzola, e del Sig. Adriano Cristofoli pubblico architetto, e non altrimenti, e come sarà deciso dalli medesimi Sig. Elletti Architetti.

“Perciò la Generale Vicinia ha fatto maturo riflesso, e visione di loco fatta dall’Ill.mo Sig. Conte Andrea Gazzola, e dal Sig. Michel Bortolani Architetto invece del Sig. Cristofoli, et avendo tolte le sue misure giuste, avendo considerato che l’allungarla vi é l’impedimento della strada, e la spesa suddetta importerà se non in tutto quasi in parte come a farla da nuovo, così che il suddetto Sig. Bortolani avendo presentato un disegno, cioè la pianta della chiesa a tutta la Generale Vicinia, a maggior comodo, et onore dell’istessa Comunità si è giudicato di comune consenso delli Sig. Eletti, et Architetti, e con la Voce delli Sig. Fabricieri, quando però sia accordata detta Massima dalla suddetta Generale Vicinia di formarla di nuovo nell’istesso luogo *secondo il disegno del suddetto Sig. Bortolani* presentato, e come da Polliza letta a tutta la Generale Vicinia della sua Dimanda con l’intervento, ed assistenza dell’Ill.mo Sig.Co: Andrea Gazzola oltredetto acciò siano riviste le Pollize della sua dimanda, e stabilito il contrato restando nel medesimo contrato *il fare anco da nuovo il Campanile*, e tutti quelli luoghi nominati nella pianta della Chiesa come in detto disegno, restando però a sua scanso; e comodo tutto il tetto della medesima Chiesa Parrocchiale presente.

“Sicchè fù letta forte, e a chiara intelligenza di tutti la detta Parte, e da tutti fu intesa. Onde fù proposta la seguente parte. Ma prima di tutto fu legittimato il Numero de convocati, e furono dispensati li Voti, e Balle, e furono ritrovati assendere al Numero di 161 comprese le due del Spettabile Sig. Vicario. Segue in oltre la detta Confermazione.

“Vedi parte se si abbia da formar la detta Chiesa da nuovo, come in oltre nominata, e furono avvertiti tutti ad alta voce dal Massaro che il Bussolo bianco dice di farla da nuovo nell’istesso sitto, ed il Bussolo rosso dice di no. Onde raccolte che furono le dette Balle furono ritrovate nel Bussolo bianco affermativo N. 150, e nel bussolo rosso negativo N. 14 così che dalla pluralità de voti si vede esser la comune volontà di farla da nuovo.

“Dopo di ciò dalla suddetta Generale Vicinia furono eletti nuovi fabbricieri, e confermati a tutte voci li sotto cioè:

Il Rev.mo Sig. Don Giuseppe Maria Svaizer Arciprete

Il Sig. Don Alessandro Foggini Curato

Il Sig. Giulio Segalla

Il Sig. Stefano Perbellin da Ca' di Masici

E Messer Giuseppe Maggioto Murar.

Il Sig. Bruno Bruni Cassier della Suddetta fabbrica.

Avendo facoltà li suddetti Sig. Fabricieri uniti all'Ill.mo Sig.Co: Andrea Gazzola dalla Generale Vicinia di far il contrato con l'oltredetto Sig. Bortolani Architetto della fabbrica suddetta, e di far tutto ciò sia necessario per vantaggio della nostra Comunità.

"Io Francesco Marcello Scrivan di detta Comunità affirмо quanto in questa contiene e ratifico esser tale, come in libro Terminazioni".

Al progetto il Vescovo dava il suo benestare:

"Nicolaus Antonius Iustinianus, Ordinis S. Benedicti, Congregationis Cassinensis, Dei, ac Sanctae Sedis Apostolicae Gratia Episcopus Veronensis, Comes.

Dilecto Nobis in Christo Admodun Reverendo D. Iosepho Mariae Svaizer Archipresbytero Paroecialis Ecclesiae S. Ioannis Lupatoti nuncupati huius Veronensis Dioecesis salutem in Domino.

Cupientibus Parochianis tuis Ecclesiam istam Parochialem in ampliorem, elegantioreque formam reaedificari facere, supplicationibus tuis, et Parochianorum tuorum nobis humiliter porrectis benigne annuentes, tenore praesentium, ut Ecclesia ista, quae modo propter suam angustiam Parochianos omnes capere non potest, et propter vetustatem prompta indiget reparazione, in ficetur, dummodo nemini praeiudicium inferatur, frequentia populi ad Ecclesiam non impediatur, sacramenta in priori securitate remaneant, et vetus Ecclesia non demoliatur, nisi prius nova fuerit reaedificata, ac de licentia nostra in eam sacramenta transferantur postquam pariter de licentia nostra ista fuerit benedicta. In quorum fidem etc.

Dat. Veronae, ex Cancellaria Episcopali die 22 Aprilis 1765".

Nel Marzo del 1772 la nuova chiesa era pronta per essere officiata, e il parroco chiedeva la facoltà di benedirla e officiarla:

"Eccellenza Reverendissima.

"Trovandosi ridotta la Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto di poterla officiare, si supplica umilmente la Benignità di Vostra Eccellenza Reverendissima, acciò si degni accordare la facoltà di benedire la medesima a tenore di ciò, che viene prescritto dal Rituale Romano, onde possano celebrarvisi le Sagre Fonzioni, e quelle particolarmente della prossima Settimana Santa, e porgere così comodità maggiore anche al Popolo di poter intervenire non meno a queste, che alle altre, che successivamente si faranno, il che non può assolutamente ottenersi al presente per la somma ristrettezza del luogo, in cui si fanno. Si spera dalla Benignità dell'E.V.R.ma favorevole il rescritto; e però bacciandole divotamente la Sagra Veste con il più ossequioso rispetto mi dichiaro. Grazie.

Di Vostra Eccellenza Reverendissima, Umil.mo Div.mo Servidore e Figlio

Obbedientissimo. Giuseppe Maria Svaizer Parroco. S. Giovanni Lupatoto li 31. Marzo 1772”.

Il vescovo gli concedeva la richiesta delega:

“Nicolaus Antonius Iustinianus ecc.

“Dilecto Nobis in Christo Adm.R; do D. Iosepho Mariae Svaizer Archip.ro Parochialis Ecclesiae S. Ioannis Lupatoti huius Veronensis Dioecesis salutem in Domino.

“Cum sicuti Nobis exposuisti ista Tua Parochialis Ecclesia reedificata, et in meliorem, elegantioreque formam redacta existat, ac de omnibus provisa quae ad Sacrosanctum Missae Sacrificium in ea celebrandum, et ad alias Ecclesiasticas functiones peragendas sunt necessaria, votis et supplicationibus Tuis Nobis super hoc humiliter porrectis benigne annuendo tenore praesentium ut praefatam tuam Parochialem Ecclesiam servata forma a Rituali Romano prescripta benedicere possis et valeas, utque in Ea Sacramenta debito servato decore transferantur, ad effectum celebrandi Sacrosanctum Missae Sacrificium, aliasque Parochiales Functiones peragendi, licentiam Tibi in Domino concedimus, et impertimur. Teque ad hoc specialiter delegamus.

In quorum fidem.

Dat. Veronae ex Cancellaria Episcopali die 6 Aprilis 1772.

Nicolaus Antonius Episcopus Veronensis.

Ioseph Castorius Presbiter Pro-Cancellarius Episcopalis”.

La vecchia chiesa fu demolita e la nuova fu consacrata dal Morosini nel 1775. L'anniversario della consacrazione si celebrava, per decreto del vescovo, nella quarta domenica dopo Pasqua. La nuova chiesa risultò di stile dorico composito, di belle proporzioni e sufficientemente capace fino agli inizi del secolo presente. Aveva cinque altari: Maggiore, della Vergine, di S. Giuseppe, di S. Luigi Gonzaga, di S. Rocco. Più tardi se ne aggiunse un altro dedicato a S. Antonio. L'attuale altare di S. Francesco era dedicato alla Divina Maternità di Maria: “D.O.M. - B. Mariae - Gaudia Matris - Habenti - Cum - Virginitatis - Honore - Dicitum”.

Fu arricchita di pregiati dipinti tra cui *una preziosa tela di P. Farinati* dovuta (secondo il Merzari p. 36) al benefattore Don Girolamo Manzini, di cui si parlerà, e che ebbe a soffrire per l'incuria e l'abbandono in cui fu lasciata per tanti anni. Sta ora ad adornare l'altare di S. Rocco ove appunto c'era la “Commissaria Manzini” come dice l'iscrizione: “D.O.M. ac Divo Rocho Commissaria Manzini Dicitur”.

Altra preziosa tela rappresentante S. *Giuseppe che va in Egitto*, dovuta alla generosità del parroco Don Marc'Antonio Bertoldi, di cui pure si parlerà, si trovava ad adornare l'altare di S. Giuseppe, ed ora si trova in canonica in attesa di sistemazione migliore. Altre pitture di merito secondario sono del Zusi, del Chiarelli e di Paolino Calari.

Tela preziosa è invece quella del Dalla Rosa rappresentante la Vergine col Bambino attornata da S. Giovanni Battista e S. Pietro.

Nel 1818 furono inaugurate sei nuove campane benedette dal Vescovo Innocenzo Liruti, recanti bellissime iscrizioni: "Per grata memoria della fausta giornata del dì 16 Settembre 1818 nella quale S.E. Monsignor Vescovo di Verona si è graziosamente degnata di benedire il nuovo concerto di campane, che il Signor Pietro Antonio Partilora celebre fonditore fece per la Veneranda Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto.

"Si rendono noti li nomi e le iscrizioni che sopra di esse esistono in rilievo.
Sopra la maggiore.

D.O.M. ac Beatae Mariae Virgini Dicitur. Anno MDCCCXVIII.

Compta duabus quas atavi nostri voluere.

Iam nunc Altisonis permiscet vocibus auras.

Laudo Deum Verum. Plebem Voco. Congrego Clerum.

Defunctos Ploro. Nimum Fugo. Festaque Honoro.

Sopra la seconda.

D.O.M. ac Beato Ioanni Baptistae Patrono. Dicitur.

Aere Populi S. Io: Lupatoti. Anno 1818.

Ego Vox Clamantis in Deserto Parate Viam Domini Rectas facite Semitas eius.

Sopra la terza.

D.O.M. ac Beato Ioseph. Dicitur.

Aere populi etc. Mulce. Voca. Seda. Pelle. Subjice. Cole.

Aethera. Nos. Ventos. Fulgura. Corda. Deum.

Sopra la quarta.

D.O.M. ac Beato Zenoni. Dicitur.

Aere Populi etc.

Convoco. Sacro. Noto. Depello. Concino. Ploro.

Arma. Dies. Horas. Nubila. Laeta. Rogos.

Sopra la quinta.

D.O.M. ac Beato Antonio Patavino. Dicitur.

Aere Populi etc.

Vocate Coetum. Congregate Populum. Coadunate Senes. Congregate Parvulos.

Sopra la sesta.

D.O.M. ac Beato Cajetano Divinae Providentiae Intercessori. Dicitur

Aere Populi etc.

Estote Huic Obedietes".

Anche la nuova chiesa però risultò agli inizi del secolo insufficiente, essendo la popolazione salita a 1600 anime nel 1800, a 2000 nel 1810, a 2082 nel 1838, a 2356 nel 1845, a 2650 nel 1857, a 3000 nel 1879 non compresi i circa 600 operai forestieri impiegati nella vetreria. Possiamo calcolare a circa 4000 anime la popolazione all'inizio del secolo. Si rendeva urgente un nuovo ampliamento.

Ebbe effetto negli anni 1908-1911 per opera dell'ardente Arciprete Mons. Luigi Boscaini (1902-1933).

Fin dal primo Aprile 1908 la Commissione per l'ampliamento (Sac. Luigi

Boscaini Arciprete, Don Pietro Calza, Don Emilio De Marchi, Don Massimiliano Carli, Don Augusto De Mori, Francesco Sartori Fabbricere, Pietro Zuanazzi Fabbricere, Gaetano Bonetti Fabbricere) con la benedizione del Vescovo Card. Bacilieri così invitava la popolazione:

“L'è da un pezzo che la nostra chiesa è troppo ristretta per la popolazione: ma, adesso, che il paese s'è raddoppiato, un ampliamento si impone in modo assoluto: non ci si sta più dentro in nessuna maniera.

“Si è preparato un progetto, e lo si è esposto in chiesa. E' un progetto che soddisfa come disegno, e che darà una superficie raddoppiata e più. (La chiesa attuale è di mq 470 - ampliata sarà di circa 1000 mq.). “La spesa però sarà molto grande, e bisognerà proprio metterci tutti con slancio di generosità, e non per un anno solo ma per del tempo”.

E l'entusiasmo ci fu!

Sotto la direzione del Cav. Ing. Vittorio Pasti, con l'assistenza del Capomastro Francesco Tosi, secondo il progetto del Geometra G. Ragno, e decoratore il Prof. Renzo Casella, i lavori procedevano con ritmo instancabile.

Già nella relazione del 2 Ottobre 1910 si poteva dire: “Avvicinandosi il termine dei lavori essenziali, e dovendosi pensare a mettere le cose a posto in modo che tutto proceda in perfetto ordine, è opportuno esporre chiaramente la nostra situazione.

I. Lavori compiuti.

Abbattimento di una parte della Canonica - Erezione di un'ala nuova - Costruzione della casa del sagrista - Erezione del braccio destro della chiesa ampliata, e della sagristia con locale superiore per gli arredi sacri - Erezione del braccio sinistro della chiesa - Erezione del braccio superiore e dell'abside - Erezione dei due reparti pei confessionali degli uomini - Erezione del nuovo oratorio pei giovanetti e per la confraternita del SS. Sacramento - Innalzamento della cupola - Rinnovazione del tetto della chiesa vecchia e dell'Oratorio delle figliuole - Trasporto della facciata per l'oratorio - Rifatta la facciata della chiesa - Pavimento in pietra della chiesa nuova - Pavimento in piastrelle di cemento nella sagrestia, Oratorio e adiacenze - Numero 13 telai in ferro per finestre con invetriata a vetri doppi - Dipintura della cupola - Altare maggiore con balaustrate - Presbitero e coro pavimentati in rombi a tre colori.

II. Lavori da compiersi.

Terminare la facciata - Terminare la tinta e la decorazione della chiesa - Organo - Due confessionali - Pulpito - Scanni pel coro”. Seguono molti altri numeri e poi un nota-bene: “Il resto dei lavori, e cioè i sei Altari laterali, i quadri a olio per gli specchi negli interlunii, ed altro, si lascia tutto alla iniziativa dei privati”.

E i privati fecero bene la loro parte! Vanno ricordati Amadio Sargentini, cui

si deve l'altare di S. Giuseppe: "Divi Ioseph/ opem adprecatus/ anno Domini 1911/ Sargentini Amadius/ pietatis ergo".

Don Giovanni Battista Pozza, che innalzò l'altare di S. Luigi: "Quod pietas insignis D. Ioannis Baptae Pozza modo Castellarii Laguselli curionis heic olim orti et sacerdotali munere nec non Aloysianae Iuventutis moderamine plures annos perfuncti in honore coelestis Patroni suo sumptu erexerat V Cal. Sextiles Anni MCMXIII Altare hoc dedicatum est".

Della famiglia Zerman è l'altare della Vergine: "Tres ex haeredibus/ Ludovici Zerman/ viri de religione et charitate/ optime meriti/ se-suos-suaque omnia/ Immaculatae Deiparae/commendantes/ MCMXI". L'iscrizione è ora nel muro esterno dell'Oratorio. L'altare nuovo del Rosario fu rifatto a spese dei medesimi.

Ne risultò, ed è legittimo vanto, quasi una cattedrale, a croce latina con cupola, e una capienza di 3500 persone.

Perché poi lo splendore delle S. Funzioni fosse pari alla maestosità del tempio non poteva mancare l'organo, a due tastiere con pedaliera e 22 registri, spesa L. 11000, collaudato nel dicembre 1910, opera e quasi dono del concittadino Domenico Farinati e figlio, uno dei più perfetti della Ditta e dei più belli della diocesi. Da quel tempo fino al 1959 ne cavò divine armonie il maestro Edoardo Tognetti (1877-1959), fecondo compositore e direttore di banda. ("Verona Fedele" 26 Aprile 1959).

Dal 1905 al 1911 vennero fuse anche le vecchie campane del 1918 già ricordate.

Nel 1954, per opera del Parroco Don Romolo Olivati, la chiesa fu di nuovo decorata da Pietro Negrini e affrescata degli Apostoli nelle vele della cupola da Agostino Pegrassi; fu inoltre arricchita di una pregiata Via Crucis del concittadino Alessandro Galbier.

Nel corso dei nostri appunti accenneremo a qualche generoso benefattore di questa chiesa, madre feconda che ha già dato vita a due figlie, S. Andrea di Palazzina (1941) e S. Gaetano di Pozzo (1952) e si prepara a generarne altre.

Intanto sarà utile ricordare che nell'ambito della parrocchia ci sono attualmente cinque chiese sussidiarie:

I. *Maria Assunta di Sorio (1585)*. Compatroni: S. Pietro Martire e S. Giorgio, festa, 29 Aprile.

II. *S. Girolamo di Pontoncello (1618)*: festa, 30 Settembre

III. *Maria Assunta di Madonnina (1630)*: festa, 15 Agosto.

IV. *Maria Immacolata del Convitto*.

V. *Maria Immacolata della Pia Opera Ciccarelli (1935)*. Compatrono: S. Giuseppe, festa, 8 Dicembre e 19 Marzo.

La parrocchia fino al 1664 fu servita praticamente dal solo parroco. In seguito però il parroco è coadiuvato da altri sacerdoti.

Così, a titolo di curiosità, nel 1679 oltre il parroco Don Marchesi ci sono, Don Bernardino Manzini e Don Giuseppe Magagna; nel 1716 c'è il parroco Don

Andrea Raimondi e tre sacerdoti, Don Antonio Bresciani, Don Bernardino Manzini, Don Giuseppe Magagna; nel 1741, oltre il parroco Don Alessandro Gallis, ci sono otto sacerdoti e due suddiaconi, cioè, Don Ignazio Merlo di Verona d'anni 32, Curato Confessore dall'anno 1734, Don Giuseppe Magagna d'anni 90, Don Giacomo Manzini d'anni 55, Confessore da anni 26, Don Girolamo Borghetti di Verona d'anni 39, Confessore dall'anno 1738, Don Francesco Segala d'anni 32, Confessore dal 1738, Don Francesco Gallotin d'anni 45, Don Paolo Arvedi d'anni 39, Don Antonio Vairini Bergamasco d'anni 42, Don Gerolamo Sartori Suddiacono d'anni 22 (è il benemerito autore della cronaca di cui si parlerà), Don Carlo Arvedi Suddiacono d'anni 26.

Nel 1772 ci sono otto sacerdoti e un chierico; nel 1782 sei sacerdoti e 4 chierici; nel 1797 dieci sacerdoti e un chierico; nel 1810 otto sacerdoti; nel 1838 sette sacerdoti; nel 1845 sei sacerdoti; e finalmente nel 1879 sei sacerdoti, cioè: Don Giuseppe Ciccarelli P.V.F., Don Zampieri Pietro Cooperatore, Don Valentini Zeno Cooperatore coll'obbligo di spiegare il Vangelo e fare la Dottrina nella frazione della Palazzina, Don Ignazio Fiorini Cappellano e Confessore, Don Pietro Calza Maestro Confessore e Cappellano a Sorio, Don Bonetti Giustiniano, Cappellano per la seconda Messa.

Attualmente la parrocchia conta quasi nove mila abitanti ed è servita da cinque sacerdoti: il parroco Mons. Aldo Gobbi e tre curati: Don Silvio Nicola Ceradini, Don Eugenio Biasi, Don Walter Pertegato, più un curato festivo: Don Vittorio Montorio.

E' bello chiudere questo capitolo ricordando che dal giorno 8 Gennaio 1961, sotto l'attuale parroco Mons. Aldo Gobbi, per desiderio e benevolenza del Vescovo Mons. Giuseppe Carraro, ebbe inizio nella chiesa parrocchiale l'adorazione eucaristica quotidiana dalla ore 15 alle 19.

II - CHIESA DI RALDON

Nella frazione di Raldon si trova la chiesa di S. Maria Maddalena, eretta a parrocchia nel 1525 (secondo il Merzari p. 37), smembrata da Zevio nel 1630 (seguendo lo Stato personale del clero). In essa esistono tele discrete, copie di buoni autori, e nell'annesso Oratorio di S. Francesco si trovano dei quadretti di buona scuola, ma di sconosciuto autore.

Nel 1834 e precisamente nella notte dal 26 al 27 Agosto, una straordinaria bufera recava danni a questo tempio ed i restauri che si resero necessari importarono una spesa rilevante.

Per l'accresciuta popolazione è ora insufficiente, ma già sta sorgendo la nuova, ben più capace e bella, per le generose sottoscrizioni degli abitanti e l'ardore del nuovo parroco, Don Antonio De Battisti.

III - CHIESA DI SORIO

Sorio, il cui nome, come vedemmo, deriva da S. Giorgio, insieme con Cà di Mazzè e Cà di Macici fece sempre parte del Comune di S. Giovanni Lupatoto, e come gli altri portava il titolo di Comune.

In questa frazione si scorgono avanzi di un antichissimo castello, forse del Basso Impero o delle prime età medioevali.

E' zona di frutteti e praterie che beneficiano dell'acqua cavata dall'Adige.

Poco lungi dalla Croce dei tre frati (ora svelta da esercitazioni militari) sorge un piccolo Oratorio di squisita forma romanica, eretto nel 1585 e dedicato alla Vergine Assunta come si legge nella facciata:

ECCLESIE - ASSUPTINI - BEATAE - MARIAE - VIRGINIS - MDLXXXV.

Però nelle visite pastorali è costantemente chiamato anche Oratorio di S. Pietro Martire. Ha come compatrono anche S. Giorgio.

Fu fondato dalla Nobil Signora Isotta Borghetti, moglie del Nob. Sig. Guglielmo Guarienti, che lasciò legati per una cappellania di due messe feriali settimanali e fu messo sotto la giurisdizione della S. Congregazione del Clero Intrinseco, che vi nominava il cappellano. Vi si celebrava però anche in tutte le feste di precetto e di devozione per puro comodo e devozione dei Nobili Borghetti, con elemosina dei medesimi.

Verso il 1679 viveva presso la chiesa un *eremita* del terz'ordine di S. Francesco, un certo Antonio Costarmano da Raldon. Non doveva avere una posizione ben chiara, perché tra gli "Ordinata" della visita si legge: "Antonius Costarmanus Eremita accedat quam primum cum necessariis attestationibus pro obtinenda facultate inibi ressidenti, aliter banditur a nostra Dioecesi".

L'Oratorio fu più volte visitato dal vescovo. Ecco la lusinghiera testimonianza di mons. Grasser: "Discesa all'Oratorio sotto il titolo della B.V. Assunta e di S. Pietro Martire nella località di Sorio, di diritto della Nob. Matrona Borghetti Cartolari, qui presente. Vide due altari. Il primo dedicato alla B. V. e a S. Pietro Martire, il secondo a S. Michele e a S. Giorgio. Vide la chiesa splendidamente ornata, gli altari custoditi decentissimamente e doviziosamente, i paramenti e i vasi sacri di cui nulla più desiderabile".

Si trova ai piedi del terrazzo dell'Adige, in luogo di solitudine e di preghiera, tanto da avere recentemente attirato lo sguardo delle Suore Clarisse di S. Donà di Piave che avrebbero desiderato aprire qui una seconda Casa.

La chiesa, illuminata da tre finestre romaniche sulla parete destra e dal rosone della facciata, ha la parete sinistra adorna di una grande tela che "*Ioannes Humanus Ligoccia Pictor faciebat* raffigurante il Redentore circondato da S. Giovanni Battista e S. Pietro Apostolo, quest'ultimo evidente ricordo del primitivo titolare della chiesa parrocchiale.

L'altare laterale che "*Francisca Burghetia erexit MDCCCXXXV*", è dedicato alla B. V. e ai SS. Michele Arcangelo e Giorgio Martire come appunto ci ricorda

il quadro di "D. F. 1611". Il quadro però che nell'insieme soddisfa, e nei particolari lascia a desiderare perché non finiti, desta il sospetto di copia (forse del 1800?) anche perché si presenta in ottime condizioni, testimoni di più recente età. L'altare maggiore pure eretto da "*Francisca Burghetia aere proprio*" è in marmo bianco e rosso. Nell'abside una bella pala di ignoto raffigura la Vergine col Bambino che guarda amorevolmente al martirio di S. Pietro da Verona, e ad altro Santo. Età 1600 circa. Scuola veronese.

Le pareti sono affrescate dei Dodici Apostoli con S. Caterina dalla ruota. Hanno lo sguardo fisso verso la Vergine SS.ma che circondata da angeli osannanti viene assunta gloriosa al Cielo. Tutto l'insieme ed i singoli particolari anche se i colori sono sbiaditi, soddisfa assai. Urge però lavoro di preservazione e ritocco.

La Nobil Donna Francesca Borghetti, oltre agli abbellimenti materiali, pensò anche a consolidare il servizio religioso in detta chiesa, come appare dal seguente brano del testamento 1843: "I miei eredi dovranno sostenere per eguale porzione il peso di mantenere il Cappellano, a cui, comprese le rendite della pezza di terra detta la Groletta col Rivone già lasciato in suo Testamento 13 Marzo 1592 dal fu Giulio Borghetto perché fosse celebrata una Messa settimanale, e comprese pure le rendite della Casa attigua alla Chiesa ed orticello, si daranno in aggiunta tante Lire Austriache che computate insieme le sopradette rendite formino Austriache L. 350 e nulla più, coll'obbligo di celebrare nel pubblico Oratorio di Sorio sotto S. Giovanni Lupatoto S. Messa nelle Domeniche, e nei giorni festivi, e nei giorni pure di S. Gio. Evangelista, S. Michele, S. Giorgio, S. Luigi, S. Vincenzo Ferrerio, S. Sebastiano, S. Ignazio Loiola, S. Pietro Martire, e nell'Ottava dell'Assunta.

"I miei Eredi poi nella festività di S. Pietro Martire che si farà in giorno feriale perché i Sacerdoti del paese più facilmente vi possano intervenire, oltre la Messa del Cappellano vi aggiungeranno altre due Messe almeno, dando a questi Sacerdoti la conveniente elemosina, così pure nell'ottava di M.a V.e Assunta vi si celebrerà oltre a quella del Cappellano altra Messa.

"Sarà pure carico de' miei Eredi di sostenere anche le spese delle suppellettili, Candelle, vino, restauri, e tutto ciò che fosse necessario al maggior culto di detto Oratorio.

"Verona 14 Agosto 1843;
Francesca Borghetti del fu Francesco
Vedova Cartolari."

Il Parroco però, già allora, trovava difficoltà per il cappellano, e indirizzava al Vescovo questa supplica:

"All'Ill.mo e Rev.mo M.r Vescovo di Verona.

"Il Nob. Antonio Cartolari di concerto col M.R. Parroco di S.Giovanni Lupatoto devotamente espone non potervi trovar Cappellano che celebri nell'oratorio disegnato dalla testatrice sua Madre colla limosina da essa stabilita;

e perciò supplica che durantibus circumstantiis gli sia concesso di far celebrare in Parrocchia la festiva, le feriali poi saran celebrate nell'Oratorio. Luigi Brazzoli parroco di S.Gio.Lupatoto".

Il Vescovo accordava la grazia:

"Petrus Aurelius Mutti etc.

"Dilecto Nobis in Christo Adm. R. D. Archipresbitero S. Joannis Lupatoto huius Veronen. Dioec. salutem in Domino.

"Attentis expositis in Supplicis Nobis oblato parte ac nomine Nob. Dni Antonii Cartolari, et praecipua attenta difficultate inveniendi Sacerdotem, qui diebus festivis de Praecepto in Oratorio sub titulo B. V. Mariae et S. Andrea Ap. vulgo de Sorio infra limites Tuae Paroeciae ad celebrandum se conferat, ut iisdem perdurantibus circumstantiis in Tua Parochiali Ecclesia diebus festis oneri imposito a Nob. Matrona Francisca Borghetti Cartolari medio Testamento diei 14 Augusti 1843 satisfieri possit ad triennium proximum indulgemus: firmo adimplemento diebus non festivis in Oratorio supraenunciato. In fidem etc.

Dat. S. Joan. Lupatoto in Visitatione die 20 Augusti 1845.

P. Aurelius Epus.

D. Biadego Pter Cancellarius".

Dono prezioso alla chiesetta fu l'indulto con cui Leone XIII nel 1900 concedeva per un settennio l'Indulgenza plenaria applicabile ai defunti e a tutti fedeli che confessati e comunicati visitassero l'Oratorio nella festa di S. Pietro Martire o in uno dei 7 giorni seguenti pregando per la concordia dei principi cristiani, per la estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e per l'esaltazione della S. Madre Chiesa.

Nella chiesetta trovavano sepoltura i Nob. Signori Borghetti-Cartolari.

Due epigrafi degne di nota:

"Ad Aurora Borghetti Virginia, Serenella, Francesca Cartolari sorelle, alla zia desideratissima, che per castità perpetua, per la pietà verso Dio, per la liberalità verso i poveri, insigne, a 81 anni morì il 24 Agosto 1793".

La seconda, commovente, è:

"A perenne memoria di Giovanni Battista Cartolari di anni uno e mesi cinque, pargolo bellissimo, delizia di padre e madre, la cui anima possiede il cielo, la terra le ceneri, posero mestissimi i genitori Paolo Cartolari e Francesca Borghetti, solo di questo contenti che pregherà Iddio perché meritino d'essere con lui nel cielo.

Morì il 15 Giugno 1804".

L'Oratorio durante il parrochiato di Mons. L. Boscaini, per gentile interessamento del Comm. Gaetano Bianchi, fu donato alla parrocchia dai Nobili Cartolari con la casa annessa e i due orti posti in pendio quasi a sviluppare il piccolo golfo ove è sorta la Chiesa e la casa citata. Sopra il tetto di ambedue due archivolti per campana cercano il cielo.

La campana di Sorio fu cantata dall'avv. Zanetti (*v. Pace a questa famiglia, Ottobre 1960*).

Il sacro luogo separato dal rumore della cittadina, lambito dalle acque del canale irrigatorio, poco lungi dalla famosa corte di Sorio dai ricordi di Fra Giovanni da Schio, in mezzo al verde degli alberi e dei prati, attende una mano benefica che con opportuni lavori gli ridoni proprietà, ordine e bellezza. Il tempietto invoca che spesso, riaperte le porte, il Divino Sacrificio della Messa, la parola evangelica e ogni assistenza religiosa offra ad ogni categoria di fedeli momenti di sacro ripensamento spirituale.

IV - UN TESTAMENTO ORIGINALE

Tornando agli inizi del sec. XVI vogliamo riportare un brano d'un testamento del 4 Aprile 1543, caratteristico dei tempi. È tolto dal registro numero 5 "Processus contra Beroldum", lunga serie di testamenti e locazioni attestanti diritti della chiesa parrocchiale.

Testatore è il Sig. Giuseppe de Bursis di S. Tomaso di Verona, che, oltre agli altri figli: "Item a Madonna Veronica figliola diletta di detto Testator per rason d'institution lascia, et ordina li sia detta caso che voglia Monacar Ducati trecento, over quel più che paresse à suoi fratelli, quando lei entri in Monasterio, et faccia la sua profession, mà caso che lei si volesse maritar, considerando che il matrimonio seculare è molto più spesa, et gravezza richiede che il spirituale per quella medesima rason d'institutione lassa à detta sua figliola, et vole che le sia dato, et costituito in dote quando se mariderà, *maritandosi però con licenza de suoi fratelli, ouero la* maggior parte di quelli, *et vivendo honestamente, et con buon nome, et fama*, Ducati mille cinquecento, da esserli dati, et costituiti in dote per l'infrascritti suoi heredi universali al tempo che si mariterà, à questo modo Ducati cinquecento in danari contadi, et il resto come meglio si potranno componer con futuro suo sposo...".

CAPITOLO VII

SECOLO XVII:

UN SACERDOTE BENEMERITO
UNA MONOGRAFIA DELLA FAMIGLIA SARTORI
UNA CRONACA PERDUTA
ORATORIO DI S. BARTOLOMEO
CHIESA DI PONTONCELLO
LEGATO MANZINI: UN SACERDOTE MECENATE.

SECOLO XVII

Il 1600 segna per l'Italia la continuazione del predominio spagnolo e il declino della grandezza di Venezia. Questa è danneggiata nei suoi commerci dalla scoperta dell'America ed è fiaccata dalle lotte contro gli Asburgo e i Turchi, come pure dalle contese tra Francia da un lato e Spagna e Impero dall'altro per le successioni del Monferrato e di Mantova, in cui Venezia appoggiò la Francia.

Una delle tristi conseguenze fu la terribile peste del 1630, che dimezzò anche la popolazione di Verona e per S. Giovanni Lupatoto fu la estinzione quasi completa.

I - UN SACERDOTE BENEMERITO

Per le notizie locali di questo periodo e successivi ci dovremmo servire delle opere d'un benemerito concittadino, il sacerdote Don Girolamo Sartori, che scrisse moltissimo.

Egli stesso s'è incaricato di lasciarci l'albero genealogico.

Il capostipite "Antonio Sartori nacque a Roverè di Vello et ivi si maritò con N.N. circa l'anno 1580: la sopra famiglia Sartori principiò in S. Giovanni Lupatoto la sua abitazione 1662: e vi starà fino che a Dio piace".

Da Antonio nacque Michele; da Michele Gironimo che si portò a S. Giovanni e fece il casaro; da Gironimo "Andrea battezzato adì 1 dicembre 1669: si maritò a Villa Fontana con Francesca figlia di Tomio Topinara...; questa morì adì 13 novembre 1742: d'anni 80 a ore 22; e Andrea morì di morte improvvisa che Dio ci liberi adì 29 Maggio 1743".

Da Andrea nacquero 9 figli; fra di essi Giuseppe (padre a sua volta di altri 10) e "Gironimo adì 21 Maggio nato e Batezzato del 1719: si fece Religioso Prette adì 6 Febrar 1738: e li 30 settembre 1742 celebrò la prima sua Santa Messa".

Questo bravo ed ottimo sacerdote morì santamente consunto dalla tisi il 19

Luglio 1774 a 55 anni e fu sepolto in chiesa parrocchiale: "Die 20 Julii 1774. R. dus D. Hieronymus Sartori annorum 55 ex phtisi obiit heri circa horam II^o omnibus SS. mis Ecclesiae Sacramentis munitus, eiusque corpus humatum fuit in hac Ecclesia per me Josephum Mariam Svaizer Archipresbiterum".

A lui contemporaneo, ma molto più giovane; viveva il nipote Don Michele Sartori, figlio del fratello Giuseppe. Morì egli pure a 55 anni nel 1792 il 28 Giugno, ma misteriosamente: "Die 29 Junii 1792. Rev. dus D. Michael Sartori fil Q. Joseph annorum 55 circiter inventus fuit in proprio lectulo nocte elapsa interfectus hora 7, eiusque corpus contumulatam fuit in hoc coemeterio per Rev. mum D. Bartholomaeum Curti Arcipr."

II - UNA MONOGRAFIA DELLA FAMIGLIA SARTORI

Di Don Girolamo ci resta una grossa monografia in foglio grande, rilegata in pelle, sulla famiglia Sartori. Ne è possessore e geloso custode il Sig. Fulvio Sartori.

Qualche tratto di quest'opera originale:

"In questo libro che contiene carte 267 marcate con N: 530 vi si leggono tutti l'interessi si pubblici che privati della famiglia Sartori da che Gironimo quondam Michel quondam Antonio Sartori principiò ad abitare in San Gio. Lupatoto et ivi si maritò e fu adì 3 Febraro 1661; essendosi partito dalla patria antica di Roverè di Vello fermò sua residenza in S. Gio. sudetto e tanto esso come li suoi discendenti aquistarono beni stabili come vedrai dal detto 1661 sino al 1770; nella direzione di me Don Girolamo e Gioseppe Fratelli quondam Andrea dal 1743 sino 1770 e fino che a Dio piacerà mantenere questa famiglia nel modo che hora trovasi. Ego Hieronymus Sartori Sacerdos filius quondam Andreas scripsi haec omnia quae continentur in hoch libro a pagina N. 1 usque ad paginam 439 annis 1769 usque 1771".

La famiglia proveniva dalla contrada Sartori di S. Francesco di Roverè, detto S. Francesco del Teggio. Perciò alla prima pagina, sotto un grande disegno di S. Francesco, si legge: "Ego Hieronymus Sartori feci ' hoc opus a die 2 Julii usque ad diem 7 dicti 1770", a cui segue l'invocazione: "Sancte Pater Francisce intercede et ora pro nobis fratribus Q. Andreae de Sartoriis et Hieronymo Sacerdote nunc et in perpetuum protege nos et defende nos et familiam nostram ab ira et odio et omni mala voluntate". C'è pure la figura di S. Girolamo con l'invocazione: "Sancte Hieronymus ora et intercede apud Deum pro familia Sartori".

Segue una specie di indice che spiega come si può trovare tutto nelle pagine indicate. Singolare questa battuta: "...troverai l'Istoria de Cimbri abitanti nelle sime in quelli tredici Comuni nei quali essendovi anche Roverè di Vello antica sede e patria Sartori ho creduto far vedere di quanta antichità siino que popoli che habitano in quelli Paesi Montuosi e questa Istoria la troverai a carte 39 sino

a carte 43. Intanto vivi felice qualunque leggi e ricordati di me Don Girolamo Sartori che feci questa fatica a beneficio de posterì Sartori per fargli vedere ciò che hanno operato li poveri nostri antenati quali essendo venuti in questo Paese di San Gio. e partiti dalla Patria di Roverè di Vello miserabili, con l'aiuto di Dio, e loro industriose e laboriose fatiche ci hanno lasciato da vivere commodi senza strusciare, e andar a mercede d'altri come essi fecero, alle Anime de quali gli sia dato pace e riposo, e di quelli ricordati suffragare mentre lo meritano per tante fatiche per Noi soferte”.

Le opinioni del Sartori sui 13 comuni, anche se non più sostenibili alla luce dei nuovi studi di Carlo Cipolla, meritano encomio per la diligenza ed erudizione.

A pag. 36-37 puoi vedere la pianta di S. Francesco e di Velo.

A pag. 66 una cosa preziosa: il “Disegno della Comunità spettabile di San. Gio. Lupatoto copiato da me Don Girolamo Sartori da altro simile autentico nei giorni 11: sino 15 febrar 1771”, che meriterebbe d'esser riportato.

III - UNA CRONACA PERDUTA

Tra i numerosissimi scritti del Sartori c'era una cronaca su S. Giovanni Lupatoto, preziosa per il nostro intento. Purtroppo nel 1932 un casuale incendio ridusse in cenere tutti gli scritti del Sartori, eccetto la citata monografia.

Della cronaca possediamo solo qualche brano perché già riportato dal Merzari, e ce ne serviremo.

IV - ORATORIO DI S. BARTOLOMEO

Accanto, anzi unito alla casa Sartori sorgeva l'Oratorio di S. Bartolomeo, detto “delle Sacre Stimme” perché ivi c'era la Confraternita delle Sacre Stimme, detta anche della Disciplina, “fondato dal Sig. Bortolamio Bochuzzi sin dall'anno 1612” (Sartori: Monografia pag. 68).

La famiglia Bocuzzi era della parrocchia di S. Eufemia e precisamente della contrada Ferraboi, come dice una carta parrocchiale riportante il seguente tratto del testamento in data 1614: “Dal testamento del quondam Bortolomio Bocuzio quondam Dominico della Contrà de Ferabò, fatto il dì 10 Settembre 1614, rogato in atti del Sig. Gerolamo quondam Giacomo Bagata. Come in quello si nota il presente legato.

“Per ragion di Legato detto Sig. Testatore ha lasciato alla Chiesa o Oratorio de Santo Bartolomeo fabricato, e fondato per detto Sig. Testatore nella Villa de Santo Gio. Lupatoto tutta la parte Dominicale la quale si caverà da campi sei per detto

Sig. Testatore acquistati da Gio. Bertasin per Ducati duecento, quei sei campi à comandatto che siano lavorati per li lavorenti, che lavoreranno la sua possessione in S. Gio. Lupatoto, con questo però, che gli Eredi suoi debbano dar tutta la parte Dominicale che in quelli si caverà, e di più detto Sig. Testatore ha aggravato gli Eredi suoi infrascritti a dargli e pagargli quelle lire sette, e mezza, che si caverà dal fitto acquistato da D.no. Domenico Aquistapace, e detta parte Dominicale con il presente fitto sia, e s'intendi ogni anno in perpetuo lasciato a detta Chiesa, o Oratorio, alla qual Chiesa, o Oratorio detto Sig. Testatore ha lasciato per l'istessa ragione di Legato tutti quelli apparamenti, et adornamenti, che detto Sig. Testatore ha fatti per uso di detto Oratorio. Aggravando detti confratelli il detto Testatore, che pro tempore saranno, in perpetuo della parte Dominiale che si caverà di detti campi, con le lire sette, e mezza da dirsi, e fargli dire ogni anno in perpetuo tante Messe, e questo per l'Anima del detto Sig. Testatore.

“Alli quali Confratelli, che pro tempore saranno, gli ha lasciato la predetta Chiesa, o Oratorio di S. Bartolomeo per detto Sig. Testatore fabbricata, *con questo carico, che continuamente nelli giorni festivi debbano recitar l'ufficio della B. Vergine Maria, et altre Orazioni solite dire*, e se detti Confratelli, che di tempo in tempo saranno, mancheranno di recitar il detto officio, e desisteranno a far una tanta usanza santa, in tal caso il Gius Patronato di detta Chiesa vuole, che disvenghi nei suoi Eredi infrascritti, o loro discendenti della casa Bona, e Bocuzia pregandolo, a far fare un oppera così degna e santa”.

I confratelli della Disciplina erano molto numerosi (nella visita pastorale del 1716 erano 118), vestivano cappe di color bigio, avevano capitoli e regole approvate dal Vescovo il 13 Aprile 1661, aggregati all'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate il 30 Novembre 1662. Con decreto 2 Agosto 1710 godevano dell'indulgenza plenaria visitando l'Oratorio nella festa di S. Bartolomeo. Si radunavano tutti i giorni di festa dietro l'Altare maggiore per recitare l'ufficio della B. V. Maria.

Oltre l'altare maggiore dedicato a S. Bartolomeo ve n'era un altro dedicato a S. Francesco d'Assisi.

L'Oratorio ebbe naturalmente i suoi benefattori. Va ricordata la Sig.ra Isabetta Bonetto che con suo testamento in data 2 Febbraio 1676:

“Lascia per ragion di Legato in beneficio dell'anima sua all'Altar di S. Francesco nella Chiesa di S. Bortolamio detto l'Oratorio in S. Gio. suddetto li ducati sei dal grosso, che sono tenuti pagare annualmente a detta Madonna Isabetta Giacomo, e Dominico Ligozzi di S. Gio. sudeto con obligatione à confratelli dell'Oratorio di farli celebrar ogn'anno in perpetuo messe sedeci al detto Altare di S. Francesco in suffragio dell'anima sua, e de suoi parenti”.

Il Sartori (*Monografia*, pag. 68) ci ricorda che al suo tempo (1772) presso questo Oratorio c'era ancora: “un moraro... a cui l'anno 1700 fu moschettato un soldato Francese et ivi sotto il muro sepolto in tempo che vi era l'Armata Francese

accampata in San Giovanni Lupatoto; l'altra armata Francese venne di bel nuovo in settembre: si accampò ne Beni Borghetti".

Verso il 1810 dal Regio Demanio (v. *Visita* del 1810) l'Oratorio fu chiuso e i Confratelli di S. Francesco d'Assisi soppressi. Più tardi, prima del 1838, avvenne la demolizione dell'Oratorio, che era situato ove ora abita la famiglia Giarola.

Di questo Oratorio ci parlano spesso le Visite, di cui qualche brano. Nel 1664 Mons. Pisani: "Nel medesimo viaggio visitò l'Oratorio pubblico di S. Bartolomeo nella Casa Comuzzi, con due altari, e la confraternita ecc.". Nel 1679 lo stesso Pisani "... visitò l'Oratorio di S. Bartolomeo nel quale v'è la società del medesimo santo, e di S. Francesco aggregata alla società delle Sacre Stimmate. I confratelli provvedono le cose necessarie e convenienti a pregare; sono 56, vestono un abito nero, e hanno i capitoli confermati dall'autorità vescovile. C'è un legato di 6 Ducati con l'onere di 16 Messe".

Nel 1716 Mons. Marco Gradenigo visitò "l'Oratorio di S. Bartolomeo di ragione dei confratelli della disciplina chiamato delle Sacre Stimmate fra i limiti di S. Giovanni Lupatoto; essi al presente sono circa 118, vestono cappe di color bigio, sono retti da capitoli e regole approvate dal Vescovo il 13 Aprile 1661, o godono di diploma di aggregazione dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate... in data 30 Novembre 1662. Godono pure dell'Indulgenza plenaria per chi visita nel giorno della festa di S. Bartolomeo l'Oratorio, concessa per un settennio il 2 Agosto 1710....Dietro l'altare maggiore vide il luogo, dove i confratelli si radunano tutte le feste per recitare l'Ufficio della B. V. M."

Nel 1810 il parroco Don Rigozzi nota che c'è: "L'Oratorio di S. Bartolomeo con una Confraternita di S. Francesco d'Assisi; ma questo fu chiuso dal Regio Demanio colla soppressione dei Confratelli".

Nel 1838 il parroco Don Luigi Brazzoli nota che oltre la chiesa succursale della Madonnina"... v'ha 4 Oratorj pubblici, e nessun privato". Questi erano quello di S. Andrea alla Palazzina, di S. Catterina a Ca' di Mazzè, di S. Pietro M. a Sorio e di S. Girolamo a Pontoncello.

Vuol dire che nel frattempo quello di S. Bartolomeo era stato demolito.

V - CHIESA DI PONTOCELLO

Nel 1618 (25 Aprile) sorge anche la Chiesa di Pontoncello, detto costantemente *Ponton Pacquaro*, dedicata a S. *Girolamo*. In un fascicolo del detto anno sono riportati otto documenti riguardanti l'erezione, dotazione e Jus Patronato su questa chiesa da parte dei Nobili Signori *Ludovico e Benedetto Bevilacqua Lazise*. Questi signori avevano il diritto di eleggere e presentare una persona idonea all'"Ecclesia sine cura S. Hieronymi de Pontoncello".

L'eletto era tenuto all'"onere di celebrare Messe nella chiesa anzidetta tutti

e singoli i giorni festivi, e un'altra una volta alla settimana, o personalmente o per mezzo di altro sacerdote ad libitum e come parrà meglio al sopradetto Sig. Fondatore”.

Per primo fu presentato un parente, il Rev.mo Padre Don *Girolamo Bevilacqua Lazise* Canonico Veronese della congregazione dei Canonici Regolari Lateranesi, Predicatore e Dottore in S. Teologia, previa licenza dell'Abate Generale: “...l'onestà della tua vita, la gravità dei costumi, e la sufficienza della dottrina, per cui confidiamo che tu possa giovare moltissimo alla salute delle anime, ci inducono a concederti volentieri la chiesta licenza: a tenere dunque delle presenti, con l'autorità di cui godiamo concediamo a Te Padre D. Girolamo la facoltà di poter ricevere in titolo e ricevutala ritenere la chiesa di S. Girolamo del luogo detto volgarmente Ponton Paquaro della diocesi di Verona, alla quale sei chiamato, e di poter ivi risiedere permanentemente, di ricevere ed esigere i frutti e censi, ritenuto tuttavia il santo abito della tua professione e di osservare alcune regole.

In fede di ciò.

“Dato a Roma nella Cancelleria nostra di S. Maria della Pace. Adì 14 Marzo 1618. “Don Pietro Francesco Abate Generale”.

L'investitura ebbe luogo il 9 Maggio 1618.

Del 1680 si ha la descrizione d'una visita ufficiale della chiesa fatta da Mons. Arciprete D. Stefano Marchesi:

“Io Stefano Marchesi Rev.do Vicario Foraneo di S. Zuane Lovatoto Delegato dal Rev.mo Monsignore Vicario Generale a visitar l'Oratorio, o chiesa di S. Girolamo in Pontoncello circa la forma, sito etc. Appar lettera scritta dal signor Antonio Rotario Cancellario Episcopale sotto li 14 Dicembre 1679.

“Attesto e faccio fede con giuramento essermi portato li 28 Dicembre dell'anno prossimo passato in virtù di tal delegazione a detto loco, et haver osservato ogni cosa, come vien prescritto in detta lettera. Che però riferisco:

“Che detta chiesa da una parte confina, et è attaccata con la casa, qual il Nob. Sig. Andrea Lazise affitta a certi pescatori; dall'altra con le mura scoperte di regione del sudetto; dall'altra con la piazzola; e dall'altra con i campi.

“Che questa Chiesa ha quattro porte: l'una per la quale s'entra nel Choro, che serve per sacrestia: l'altra che riguarda verso le case de lavorenti, per dove essi entrano ad ascoltare messa etc: l'altra, che mira verso i campi, per la quale per il più entrano i Padroni, Signore, e Servitù: l'altra finalmente, per la quale si va nelle mura scoperte, per dove si va nella Corte del sudetto Nob. Sig. Andrea, qual non vedo, sebbene spesse volte vado a celebrar messa in detto loco, che mai s'apra, nè ch'alcuno si servi di quella, valendosi solo di essa, per sonar a tempi cattivi in stagione d'estate, e per altre occorrenze sicome essi Padroni dicono, in tempo di notte.

“Quanto alla distanza delle case alla detta chiesa, dico che dalla parte de campi la casa del Signore è distante dalla Chiesa circa sei pertiche. Le case poi

de lavorenti sono distanti da detta Chiesa, eccettuata la casa dei Pescatori, ch'è attaccata alla detta, in parte otto pertiche, et in parte dodici in circa.

“La detta Chiesa ha per fianco le mura scoperte sopradette da una parte: e dall'altra le case de Pescatori, le altre case sono compartite per il detto loco; dall'altra parte de campi non ha alcuna casa e perciò non è circondata dalle case.

“In Pontoncello finalmente non v'è strada commune, ma solo due vicineroli; per una vano a detta Chiesa i lavorenti, e per l'altra vengono alla medema i Padroni.

“Et questo è quanto posso dire con verità circa il presente negotio.

“In fede di che.

“Dato dalla Casa Parrocchiale di S. Zuane Lovatoto li 10 Genaro 1680.

Steffano Marchesi Vicario Foraneo”.

Le visite pastorali incominciano a parlarci di Pontoncello nel 1664 quando Mons. Sebastiano Pisani, essendo l'ora tarda, incarica il parroco Don Marc'Antonio Bertoldi di visitare la chiesa di Sorio e l'Oratorio di Pontoncello e di trasmetterne la relazione scritta alla Cancelleria.

Nel 1679, a nome di Mons. Pisani, il Rev.mo Vicario, dopo pranzato, visitò l'Oratorio di S. Girolamo nella contrada di Pontoncello sotto S. Giovanni Lupatoto di ragione del Nob. Andrea Lazise; vi si celebra per mezzo del Rettore una volta alla settimana secondo la obbligazione dei Lazise”. Tra l'altro vi si ordina di strappare l'edera dai muri dell'Oratorio.

Nel 1694 Mons. Pietro Leoni diede ordine per l'Oratorio che “nel termine di due mesi sia chiusa la porta che mette nella casa privata, o sia informato del Breve Apostolico di celebrare la Messa anche con la porta privata, altrimenti l'Oratorio è sospeso .

Nel 1716 Mons. Marco Gradenigo visitò: “L'Oratorio di S. Girolamo di Pontoncello fra i limiti di S. Giovanni Lupatoto con un unico altare portatile, di ragione della Nobil Donna *Bianca Mocenigo Contarini* patrizia veneta, dalla quale è mantenuta in tutto, e si celebra per devozione”.

Anche la relazione del parroco D. Svaizer nel 1772 c'informa che la chiesetta apparteneva a “S.E. il *Nobil Homo Sig. Giulio Antonio Contarini*”.

“L'Oratorio ha due porte private: l'una che immette nella casa privata, l'altra nei campi privati”. Il Vescovo ordina: “Nella Icone si dipinga anche l'immagine del titolare: S. Girolamo; si otturino con muro le porte private, come anche nella precedente visita fu ordinato, a meno che non sia informato di Privilegio Apostolico”.

Nel 1810 l'Oratorio pubblico era già passato alla famiglia Bruni, nelle cui mani è tuttora, e precisamente ne era proprietario il Rev. Don Domenico Bruni, dal quale era mantenuto di tutto. C'era anche l'Icone di S. Girolamo.

Nel 1838 l'Oratorio era ancora nelle mani di Don Domenico Bruni ed era “sufficientemente adorno, sebbene i paramenti non fossero abbastanza convenienti”.

Nel 1845 Mons. Aurelio Mutti visita "l'Oratorio di S. Girolamo al Pontoncello di ragione del Rev. Don GioBatta Bruni, dove c'è un legato di due Messe nel giorno del titolare". Purtroppo una nota stonata: "... è desiderabile maggior decenza e provvista di utensili".

I Padri Gesuiti possedevano in questa località dei terreni, e se vogliamo credere alla testimonianza dei nonni del luogo, essi si sarebbero rifugiati qui quando nel 1870 dovettero partire da Verona.

Due rozzi quadretti ex voto ci testimoniano che non sempre per questi buoni abitanti la vita trascorse tranquilla. Talora è il fuoco che toglie la pace: "Grazia ricevuta per il foco di Ponton al 29 settembre 1715 notte di S. Michele". Tal'altra è l'Adige: "Taglio d'Acque fatto al 27 novembre 1726 nel tempo si celebrava la Messa della Beattissima Vergine d'Carminè di Pontoncello. Grazia ricevuta".

Pericolo ben più grave corsero questi terrazzani alla fine della seconda guerra mondiale, il 26 Aprile 1945, in occasione dell'arrivo delle truppe alleate e del ritiro di quelle tedesche.

Così narra l'episodio Mons. Policapo Cerato nel bollettino Parrocchiale:

"... mentre mastodontici carri armati, sormontati da truppe di ogni colore, giungono in piazza una voce risuonò improvvisamente triste al nostro orecchio: - un morto ai Tre Ponti -; poi non è più uno, son due, son tre!... Erano tre nostri giovani che così a caro prezzo dovevano pagare il loro generoso ardire. Mentre giulivi camminavano per la strada per portarsi a rastrellare le truppe nemiche disperse per la campagna, alcuni Tedeschi nascosti nelle stalle dei Signori Pasti li colpirono con una scarica di fucileria e li resero cadaveri. Ne ricordo commosso il nome: Sartori Luigi, Sartori Giuseppe, Oliosio Beniamino. E al loro nome aggiungo quello di Pietro Rossato, ucciso pure dai Tedeschi a Tomba Extra la sera precedente, mentre cercava di sottrarsi alla loro cattura e quello di Crestani Lino, caduto nelle stesse circostanze in quel di Marostica.

"Verso mezzogiorno giunge notizia che alcuni Tedeschi, asserragliati nelle case di Pontoncello, opponevano ostinata resistenza e che gli Americani avevano già aperto il fuoco per snidarli, disposti anche a distruggere la contrada se vi fosse stato bisogno. Siamo tutti in pena, pena che aumenta quando dalla cupola della chiesa si scorgono alcuni fabbricati in fiamme.

"Non c'è che da raccomandarsi alla Madonna; davanti al suo altare si recita fervorosamente il Rosario e la Vergine benedetta che vuol compiere la sua opera ci esaudisce ed anche Pontoncello, ad eccezione di una casa incendiata e di qualche altro danno di insignificante entità, è salvo."

Durante la drammatica circostanza la popolazione fece voto di restaurare la chiesetta e il capitello della Madonna del Ponte se fosse uscita salva.

Il 26 Aprile dell'anno seguente la frazione era tutta in festa per sciogliere il voto. E' sempre Mons. Cerato che narra:

"In un'atmosfera di santa letizia, di fede ardente e di sentita riconoscenza celebrò Pontoncello la giornata del 26 Aprile.

“La Frazione assunse l'aspetto delle grandi circostanze: vie pulite, archi di sempreverde, scritte inneggianti alla Madonna del Ponte e al Patrono S. Girolamo, abitanti vestiti a festa.

“Entrando nel caseggiato, si incontravano volti di sfollati, conosciuti durante la guerra, ma non più dall'aria mesta e preoccupata, bensì lieti e sorridenti.

“Pontoncello, proprio nel giorno tanto sospirato della liberazione per poco non vide le stragi e le rovine della guerra. I Tedeschi asserragliati nell'abitato, vollero opporre l'ultima resistenza. Per assicurarsi alle spalle presero come ostaggi alcuni degli abitanti, mentre gli altri cercavano scampo nei rifugi e nelle cantine.

“La paura era indescrivibile e crebbe a dismisura, quando i primi colpi delle artiglierie americane, decise a tutto anche alla distruzione della contrada, scoppiarono sul fabbricato. La popolazione non sapeva se più raccomandarsi alla Madonna del Ponte o al suo protettore S. Girolamo e in tale frangente emise il voto che se fosse uscita salva da tanto pericolo avrebbe rinnovati il Capitello della Madonna ed avrebbe restaurato la Chiesa di S. Girolamo.

“La grazia fu accordata: nessuna vittima, danni insignificanti!

“Fu così che nel primo anniversario di quel giorno memorando Pontoncello sciolse il voto, inaugurando il nuovo Capitello della Madonna del Ponte; al restauro della Chiesa ci aveva già provveduto fin dalla festa di S. Giacomo del Settembre scorso.

“Mons. Vescovo volle premiare la fede riconoscente di questa eletta porzione del suo gregge, concedendo la celebrazione della Messa al Capitello stesso.

Spettacolo edificante! Di mezzo al verde primaverile, davanti alla Veneratissima immagine, lungo le acque che scorrono tranquille ai piedi, salgono al cielo le preghiere e i canti devoti.

“Al Vangelo l'Arciprete con commossa parola fa rivivere la giornata commemorata ed esalta la bontà di Maria. Sembra che ancora una volta si verifichi la parola dalla Chiesa attribuita alla Madonna: *exaltata sum iuxta aquam in plateis!*

“A mezzogiorno anche le tavole dicono che è festa, grande festa!

“Nel pomeriggio: breve funzione al Capitello con il bacio della Reliquia; in sulla sera numerosa l'affluenza dei visitatori.

“Da tutti ammirato il bel Capitello costruito su disegno dell'Ing. Silvio Brutti; attentamente letta l'epigrafe, che ricorderà ai posteri la protezione della Madre accordata ai figli e la riconoscenza dei figli verso la Madre”.

Come si vede, sono episodi e non pare che per ora il rumore della industrie cittadina voglia oltrepassare le soglie di questa oasi di pace.

L'Oratorio possiede due arredi sacri preziosi:

a) Una tela rappresentante la visione di S. Girolamo, di autore ignoto del sec. XVII, probabilmente della scuola del Brusasorci.

b) Una pianeta rosacea rossa del sec. XVII, tessuta a mano con guarnizioni

in lamina d'argento, riparata nel 1960 in Pia Opera Ciccarelli dalla Sig.na Maria Malacchini.

Dal 1945, dono delle donne del luogo e del Sig. Marcello Zerman, c'è anche una tela di G. Resi rappresentante il martirio di S. Marcello Papa.

L'iscrizione alla vetusta immagine della Madonna del Ponte dice:

*In questa vetusta venerata effige
il vigore del suo braccio materno
manifestò Maria Madre di Dio
quando, il 26 Aprile 1945,
le truppe americane incalzanti,
fermò l'ira dei Tedeschi in fuga,
senza danno a persone tenute in ostaggio,
senza gravi offese agli abitati.
Pontoncello pose 26-4-946*

VI - LEGATO MANZINI: UN SACERDOTE MECENATE

I benefattori e i mecenati a S. Giovanni non mancarono mai. Intorno a quest'epoca e precisamente col testamento 4 Agosto 1623, che in copia autentica esisteva al tempo del Merzari negli atti del Comune, il Rev. Don Girolamo Manzini, appartenente ad antica famiglia di questo Comune, lasciava un cospicuo patrimonio e cioè:

a) Ducati 60 annui dal Grosso per la manutenzione e l'ufficiatura di quattro (secondo lo Svaizer sei) messe settimanali comprese le Festive *all'Altare di S. Rocco* della chiesa parrocchiale, recante pur ora il titolo: "D.O.M. ac DIVO ROCHO COMMISSARIA MANZINI DICAVIT";

b) Ducati 100 annui dal Grosso *a favore di un giovane del paese che bramasse dedicarsi agli studi superiori* e che per merito fosse da preferirsi.

Stabiliva inoltre che civanzi delle entrate del detto patrimonio fossero costituite alcune doti da darsi ogni anno alle nubende povere del Comune.

Ma tutte queste generose disposizioni andarono nel volgere dei tempi affatto più perdute per l'ingiustificabile negligenza dei preposti alla cosa pubblica o più specialmente per la cattiva amministrazione del Legato fatta dalla famiglia L..., deputata dal testatore all'amministrazione della sostanza, le di cui rendite per tali cause oggi sono ridotte talmente da non bastare a sopperire neppure alle spese d'ufficiatura dell'Altare di S. Rocco; così furono perduti per sempre gli altri vantaggi con cui l'animo generoso del testatore intendeva beneficiare questa popolazione. Ad ogni modo è debito ricordare il gentile benefattore segnalandolo alla pubblica riconoscenza (fin qui il Merzari).

Per quanto riguarda la capellania all'Altare di S. Rocco che, come fu accennato, ha *la preziosa tela di P. Farinati* dovuta al nostro insigne benefattore, nel 1823 fu inoltrata al Vicario Generale della diocesi la seguente supplica: "Don Girolamo Manzini..., fra le altre beneficenze, istituì una Capellania di quattro Messe per settimane comprese le domeniche e tutte l'altre feste da celebrarsi all'Altare di S. Rocco nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto, assegnando al Sacerdote la precisata somma di ducati sessanta.

"La Commissaria, dietro informazioni avute dal Rev. Parroco, si trova nella impossibilità d'adempiere a questo legato, atteso che la somma di ducati sessanta essendo minore della sinodale prefissa non può rinvenire chi assumer si voglia un tal carico.

"Acciocchè non sia tolto a quella popolazione un sì prezioso beneficio, supplica il Commissario sottoscritto questa Curia Vescovile che degnar si voglia minorando il numero delle Messe, aumentare la corresponsione al Sacerdote che sarà uno della stessa famiglia Manzini, adempiendo anche in questa parte la volontà del benefattore Don Girolamo. Grazie. Da Lisca Bandino Commissario".

La supplica fu accolta e "con rescritto Episcopale 30 Gennaio 1823 fu ridotto il N. di dette messe alle sole festive colla elemosina di una lira d'Italia e Centesimi 27, millesimi 9. Dipoi tante Messe Feriali colla elemosina di una lira d'Italia, Centesimi 2, millesimi 3 quante importino il predetto reddito di Ducati 60, detratti però prima dalla totale del reddito Centesimi 10 per ogni Messa per uso de'sacri arredi, ed altre cose necessarie alla celebraz. della Messa" (documento di Curia).

Nel secolo scorso l'onere della Commissaria Manzini passò al Comune, che ora ogni anno consegna al parroco una somma irrisoria, appena sufficiente per una sola S.Messa annuale.

Di questa cappellania si è parlato anche a pag. 41, numero VI e si accennerà pure nella relazione Svaizer al capo XI.

CAPITOLO VIII

SECOLO XVII (SEGUITO):
GUERRA PER LA SUCCESSIONE
AL DUCATO DI MANTOVA
LA PESTE
LUTERANI E MIRACOLO DELLA
B.VERGINE MARIA
SANTUARIO DELLA MADONNINA.

I - GUERRA PER LA SUCCESSIONE AL DUCATO DI MANTOVA

Nel 1627 moriva il Duca di Mantova e Monferrato, designando erede un principe francese suo congiunto, Carlo Gonzaga di Nevers. Ne nacque una lotta tra Francia e Impero. Vi si immischiò anche Venezia parteggiando per i Francesi.

Gli Imperiali assediaron Mantova, la presero e la saccheggiarono orribilmente (18 Luglio 1630).

La provincia di Verona ebbe a godere lunghi anni di pace nei tre secoli che succedettero alla sua dedizione alla Serenissima, sotto il cui severo e, relativamente ai tempi, paterno regime risorsero prospere le arti belle, le industrie e i traffici. Però, come si è già accennato, questa pace fu turbata dalle guerre tra Venezia e i Visconti, e da quelle per la successione al Ducato di Mantova.

II - LA PESTE

Questa guerra fu causa di sterminio per la nostra città, ed anche per il nostro paese come per tutta la provincia.

Il nostro Don Girolamo Sartori nella sua piccola Cronaca raccontava:

“L’Imperatore cessate le procelle e tranquillate le turbolenze Alemane sotto il generalato di Rambaldo C. di Collalto inviò l’Imperiali stendardi verso l’Italia per la valle di Chiavenna e quindi per il Lago di Como pervennero a Lecco. Passarono nel Cremonese non solamente dannosi alla Lombardia et al Piemonte per le crudeltà et estorsioni che vi esercitarono ma funeste lacrimevoli a buona parte d’ Italia per la peste che calata con essi in quelle Provincie et diffusa per le terre de Veneziani e della Chiesa passò ancora nella Toscana: Verona provò disastro così fatale che di cinque parti di abitanti tre morirono.”

Il primo caso di peste in Verona si manifestò il 20 Marzo 1630 nella vecchia contrada di S. Salvar Corte Regia in un soldato venuto da Asola di Brescia, città già infetta.

La peste imperversò dal Maggio al Natale. Nella sola città perirono 32795 persone. Il Moscardo dice: "... mentre il contagio distruggeva gli huomeni, morivano anche le pecore et li buovi, li quali cadevano repentinamente morti sotto all'aratro e nelle stalle". Per la moria metà del veronese rimase incolto.

"I primi sintomi del brutto male, erano: una insopportabile gravezza alle membra, una palpitazione violenta al cuore con ambascia di respiro, un ronzio alle orecchie pari a sibilo di serpente, un fuoco bruciante dentro e fuori, e finalmente la comparsa di un sozzo bubbone livido, nerastro, a una parte del petto, ultimo segno sicuro di vicina morte. E fra le angosce della lenta agonia non confortata nemmeno dall'affetto de' parenti, che il più spesso fuggivano dal mortale contatto, ecco affacciarsi degli spietati manigoldi, che afferrato il misero giacente chi per le spalle e chi pei piedi, lo gettavano su d'una barella, o sovra un carro fra altri appestati, per trascinarlo a morire in un lazzaretto" (Zambusi Dal Lago, *Storia di Verona narrata ai fanciulli*, pag. 240).

A S. Giovanni Lupatoto il morbo infuriò terribile! Non senza un senso di ribrezzo si prende in mano il primo registro morti che inizia appunto nel Luglio del 1630 con un lungo e raccapricciante elenco di decessi.

La registrazione fino al 3 Agosto 1630 è quasi sempre di mano del Parroco Don Antonini Alessandro. Da questo punto alla fibra minata ed al cuore schiantato del padre soccorre altra mano pietosa che finalmente al 10 Agosto registra: "Item Don Alessandro Antonino Rettor de S. Zuane sepolto in Chiesa anni 45".

L'elenco, secondo il Merzari che a suo tempo esaminò il registro, iniziava il 5 Luglio 1630. Ora inizia col 20 Luglio perché la prima pagina, non si sa come, è scomparsa.

Le prime vittime del morbo a S. Giovanni si ebbero appunto nel Luglio di detto anno e dal 5 di questo mese al 19 Agosto si contarono 265 decessi. Nella sola giornata del 5 Agosto ci furono 26 (ventisei) morti; cifra enorme rapportata ai circa 800 abitanti del Comune di allora.

Qualche cifra anche troppo eloquente. 20 Luglio morti uno; 21 Luglio morti quattro; il 22 morti quindici; il 23 morti 10; il 24 morti 8; il 25 morti 9; il 26 morti 12; il 27 morti 3; il 28 morti 6; il 29 morti 12; il 30 morti 9; il 31 morti 11; 1 Agosto morti 7; il 2 morti 3; il 3 morti 14; il 4 morti 7; il 5 famoso morti 26; il 6 morti 6; il 7 morti 11; l'8 morti 4; il 9 morti 6; il 10 morti 6; l'11 morti 4; il 12 morti 7; il 13 morti 2; il 14 morti 2; il 15 morti 2... Qui cessa l'elenco per ricominciare nel settembre dell'anno successivo 1631.

Il motivo di questa lacuna forse si deve ricercare o nella mancanza di sacerdoti assistenti o nello spavento per la quantità dei morti. È facile pensare in quale stato lacrimevole, in quali angustie deve essersi trovato il piccolo villaggio quale era allora S. Giovanni Lupatoto dove in un solo mese si ebbero circa 300 decessi. Certo, lo spavento della popolazione, la mancanza di assistenza ai poveri ammalati, la conseguente cessazione di ogni lavoro agricolo e industriale devono aver resa la sventura davvero tremenda.

Se si considera la quantità delle vittime e si riflette che il morbo imperversò in questo Comune per circa 10 mesi, c'è da credere che ben pochi siano sopravvissuti all'orribile contagio. A pag. 54 si è già notato che nel 1664, e cioè 34 anni dopo la peste, la parrocchia contava solo 470 anime.

Ecco a titolo di curiosità qualche saggio delle scheletriche annotazioni.

"Defonti sepulti nel cimitero di S. Giovanni Lovatotto.

..."Adì 21 Luglio 1630 una puttella sorella di Marco Bertolazzi anni 14 sepulta".

..."item... Giorgio Polin, anni 30 sepulto ut supra".

..."item... un putin di Giorgio Polin, anni 3 sepulto ut supra".

... "Adì 23 Luglio 1630... Ellena vedova q. Ogniben Scabari de anni 60, sepulta ut supra".

... "item... una puttina f. di Piero Bortolino anni 3 sepulta ut supra".

... "Adì 26 detto - una putella f. di Bernardin Magioto anni 10 sepulta ut supra".

... "Adì 5 Agosto 1630 Antonio Bendazolo de anni 65 sepulto ut supra".

..., "item, due putelle de Zen Bellesoldo de anni 6-10, sepulte ut supra.

... "item ... moglie de Bort. o Galuppo anni 45".

III. LUTERANI E MIRACOLO DELLA B. V. MARIA

Un altro non meno grave malanno recarono con sè le masnade imperiali. Per rifornirsi e foraggiare scorazzavano per la campagna spingendosi fin sotto Verona, saccheggiando, incendiando e commettendo ogni barbarie.

La paura di queste truppe, specialmente delle irregolari, era grandissima. I borghi indifesi ne erano semplicemente terrorizzati.

Valga qualche brano della cronaca già menzionata del nostro concittadino Don Girolamo Sartori:

"Erano succedute in questo mentre alcune piccole fazioni nell'Assedio di Mantova, poiché una parte e l'altra trovandosi scarsa di gente afflitta dalla pestilenza et li Mantovani andavano lenti nelle opere militari, li Tedeschi contentandosi di tener assediata di lontano la città e di saccheggiare le Case et Chiese di Campagna con eccessi di barbara perversità di che ricevertero molti di loro il meritato castigo che per opera dei medesimi contadini, rubati in diverse occasioni, fu fatta strage, arrostandoli nei forni e seppellendoli vivi".

E più oltre:

"Il terrore di quei barbari alterava l'intelletti in maniera che smariassi la paze domestica, ogni uno figurandosi nei suoi deliri il nemico presente, molte donne temendo la perdita dell'honestà, che suol essere preda del vittorioso soldato, desideravano et procuravano di morire. Inferiva intanto la peste e desolava il fior d'Italia et intanto l'Imperiali deliziavano alle spese dei popoli et davano

spettacolo orrendo di eretica barbarie; mentre le Soldatesche Luterane con abbominevole scherno della natura e della religione nei giorni destinati ai cattolici alla astinenza delle carni cuocevano per le strade fino la carne umana et se ne cibavano con orrido pasto”.

Forse il Nostro ha calcato un po' le tinte; ma quei malaugurati ospiti con la peste, con la rapina, con la barbarie avevano terrorizzate così le buone popolazioni, da temere più i Tedeschi che la peste stessa, e lo prova quest'altro fatto descritto dal medesimo cronista. Alcune bande di cavalleria tedesca staccatesi dal corpo che stringeva d'assedio Mantova si sparsero per le campagne veronesi ed una di esse si avvicinò a questo Comune col manifesto intento di porlo a sacco. Giunta questa truppa alle prime case del paese, dalla parte di Verona, forse per un contrordine ricevuto ritornava sui suoi passi senza recare, contro il solito, alcun danno al paese.

Ecco come racconta la cosa il Sartori: “Una di queste nemiche squadre di cavalleria Luterana trascorse dall'invasa città di Mantova difondendosi pel Veronese arrivò sin qui nel principio di questo paese dalla parte di Verona in quel punto ove eravi *uno staffalo o capitelo* antico dove era dipinta l'immagine della B. Vergine che salvò la villa”.

“Il che con stupendo miracolo si verificò allorché questi furibondi soldati a cavallo colla bandiera a briglia sciolta corsero verso questa villa per foraggiarla ed esercitarvi cose indegne”.

“O Miracolo tutti gli cavalli restarono come immobili et per percuoterli con sproni et ragirarli colla briglia mai gli riuscì di oltrepassare et danneggiare la nostra villa di S. Giovanni Lovatoto”.

Miracolo o fortunata combinazione, il fatto ci mostra lo spavento e l'odio dei nostri antenati verso lo straniero, causa prima d'ogni nostra sventura.

Due affreschi del Resi (1945) nel santuario della Madonna ci ricordano appunto i due avvenimenti: la peste e il miracolo.

IV - SANTUARIO DELLA MADONNINA

Per chiudere questo capitolo ci resta da narrare *la pagina più bella* della nostra storia, cioè il *sorgere della perla delle nostre Chiese, il santuario della Madonna, gloria e decoro di S. Giovanni Lupatoto*.

Per il miracolo sopra descritto e per intercedere la grazia della cessazione della peste fu stabilito dagli abitanti di erigere una chiesa nel sito stesso ove esisteva il capitello della B.V. citato dal Sartori, capitello che fu sovrapposto all'Altare maggior della chiesa medesima.

Questa decisione fu immediatamente mandata ad effetto ed il *giorno 17 Agosto 1630*, mentre appunto più che mai infieriva la peste, si diede principio alle

fondamenta del nuovo tempio.

Come rilevava il Sartori, non è possibile descrivere l'entusiasmo, l'ardore con cui s'intraprese questa fabbrica.

Dal resoconto delle spese occorse, esistente al tempo del Merzari (pag. 28) in originale nell'archivio parrocchiale, risultava che nel corso di soli quattro mesi si raccolsero in denaro ed oggetti diversi, spontaneamente offerti, 2278 Ducati dal Grosso, equivalenti a circa 10000 Lire del 1880, somma, per quei tempi e ragguagliata alla piccolezza del paese, veramente enorme; tanto più stante la miseria che la guerra e la peste avevano sparsa fra questa popolazione.

Le fanciulle e le donne si spogliarono spontaneamente dei più cari monili, degli anelli e d'ogni cosa superflua, come vesti, abiti festivi ed altri ornamenti.

Il Santuario della Madonnina, situato in *Contrà de Segalli*, è detto costantemente *della B. Vergine dello Stafàlo o dei Mori*, oppure anche *dei Tedeschi*.

La popolazione fin dall'inizio ebbe per la Madonnina una devozione tutta speciale. I benefattori, piccoli e grandi, furono in ogni tempo innumerevoli. Esistono i registri mastri ove sono diligentemente annotate le entrate e le spese.

Di ogni cosa si faceva dono alla cara Madonna, perché anche uno spillo, un anello, un grembiule sono segni d'un affetto profondo: "ricavato di tre fazioli, che furono regalati alla Mad.a, troni 11"; "ricavato di un grombiale, et un fazollo, troni 6,15"; "ricavato di una schiopa oferta ala beata vergine, troni 20"; "scosso meza Lira di galete"; "ricavato di fizole di seta regalate alla Beata Vergine da una persona divota, troni 5"; "ricavato di una manza regalata alla detta chiesa, messa al lotto, troni 212"; "ricavato di una camisia, troni 5,10"; "ricavato di una spadina, e ferretto d'argento, troni 8,16"; "ricavato di due corpetti messi al lotto, troni 42" ecc.

Ma non mancarono i *grandi benefattori*, anzi *incominciarono subito*.

Nel *registro B Legatario della Beata Vergine Maria del Stafalo de' Mori 1631*, a pag. 3 trovo: "*Lorenzo Polino* paga ogn'anno nella festa di S. Michel di Settembre per il capitale di Ducati venticinque troni nove marchetti sei per legato fatto dalla quondam Domina Angela Fattorella fu moglie del suddetto Lorenzo come appare nel suo testamento in cedola ritenuta in Cancelleria... di Verona li 4 Giugno 1631". Perciò "Adi 29 Ottobre 1634 ha pagà Lorenzo Polino troni vintisette marchetti desdotto per li affitti scorsi d'anni tre ecc".

Questo è il primo registrato, ma i benefattori si moltiplicano.

Nel 1634 *Bortolamio Manzini* lascia un capitale di ducati cento che rendono troni 37 marchetti 4; nel 1657 *Bortolamio Magagna* lascia una pezza di terra chiamata "le pezze" che rende troni 14 e marchetti 8; nel 1634 *Dominico Manzini* una pezza di terra detta "le Sagiolo" che rende troni 44 e marchetti 8; dal 29 Maggio 1634 "*Messer Giacomo Manzini*.. pagha ogn'anno alla Ven. Chiesa della Madonna detta del Staffalo dei Mori...l'affitto de Ducati sette et un capon all'anno"; nel 1635 è la signora... che lascia un capitale di ducati 25"; ne sono eredi le "Ven. Compagnie del *Corpus Domini*, della *Madonna*, e di S. *Rocco*"; col frutto di detto capitale i governatori della Madonnina hanno obbligo di far "celebrare

messe tre ogni anno in perpetuo per l'anima di detta Testatrice"; non manca di dare il suo contributo alla cara Madonnina anche "La spettabile Comunità di S. Zuane Lovatoto", come pure nel 1691 il Sig. Arcipr. Don Stefano Marchesi a nome della Ven. Chiesa Parrocchiale.

Nel 1693 *Bortolamio Calza* paga ogni anno per un capitale di Ducati 25 e ciò, "per il legato fatto da *Dona Andola fatorella. Testamento del dì 18 Agosto 1630* rilevato in cedola li 4 Giugno 1631 con obbligo a detti governatori di farli celebrar ogni anno messe Tre in detta chiesa per l'anima di detta Testatrice". Nel 1676 è *Michel Bonetti* per un capitale di Ducati 50.

L'elenco non finirebbe presto!

Un tratto invece del testamento della più *grande benefattrice*.

Il 13 Maggio 1691 a Verona nella camera superiore della casa del Sig. Gabriele Cavagioni fabbroferraio, situata in Contrà S. Croce di Cittadella:

"La Sig.ra *Mattea* figlia quondam *Sagredo* nativa come disse *della Città di Candia* e vedova quondam Sig. Maggior Bianchini et hora moglie del Sig. Giovanni Martinelli habitata già per qualche tempo nella Villa di S. Giovanni Lovatoto distretto de Verona et hora per la sua infermità comorante nella sopradetta casa Cavigioni, giacendo ivi nel letto sana per la Dio gratia della mente, e dell'intelletto, benché del corpo inferma a quiete del animo suo ha fatto il presente Testamento noncupativo nel seguente modo cioè.

"Prima racomanda l'anima sua all'omnipotente Iddio, alla Gloriosa sempre Vergine Maria, ai suoi Santi Protettori, et a tutta la Corte celestiale il suo corpo fatto Cadavere vuole sia sepolto nella Ven. Chiesa di S. Silvestro di questa Città nella Sepultura della Ven. Compagnia del SS.mo Sacramento dove è sepolto anco quello del sig. Maggior Carlo Bianchini suo primo Marito con obito di otto Preti et otto torcie di cera accese, e dodici Fratti Zoccolanti di S. Bernardino et ordina che avanti li sia dato sepoltura li siano fatte celebrar messe cinquanta in suffragio del Anima sua, et in remissione de suoi peccati.

"Item ordina che principiando subito dopo la di lei morte, e seguitando *sempre in perpetuo* siano celebrate *due messe alla settimana* nella Chiesola della Madona del Stafalo posta sotto la villa di S. Giovanni Lovatoto Teretorio Veronese l' *una all'Altare della med.ma Beata Vergine, e l'altra a quello dell'Angelo custode* eretti nella detta Chiesuola da un Sacerdote da elegersi da Monsignor Rettor della Chiesa di S. Giovanni di detto loco che sarà protempore, al qual Sacerdote dovrà esser contribuito ogni anno per tal commemorazione ducati trenta sei dal grosso dico Ducati 36. cioè tre per ogni mese in pronti contanti.

"Item per ragion di legato, e per amor di Dio lascia e legga alla Medesima Chiesola della Mad.na del Stafalo ducati *Otto* dal grosso all'anno da esserli corrisposti dal infrascritto suo Herede Universale e suoi Successori *in perpetuo da esser impiegati* in beneficio della medesima Chiesuola *in cere, paramenti et altro bisognevole* per l'Altare suddetto dell'Angelo Custode.

"Item per ragion di Legato lascia... al Rev. Rettor della Veneranda Chiesa di

S. Giovanni Lupatoto che sarà pro tempore *una delle due case* situate in detta Villa di S. Giovanni Lovatoto di ragion di essa Sig.ra Testatrice cioè quella dove adesso stà l'Andrein suplicando li med.mi R.R. Rettori ad'invigilar acciò siano celebrate le dette due Messe alla settimana come sopra facendoli perciò e costituendoli in questo Comisari et essequtori di questa mia volontà così che possano anco per via di Giustitia occorendole astringere l'Herede infrascritto e suoi sucessori all'execution puntuale della suddetta ordinatione". Don Svaizzer ci fa sapere che questa casa fu dapprima livellata e nel 1766 affrancata per L. 496.

Il testamento della Sig.ra Mattea Sagredo non era altro che l'esecuzione ampliata d'una precedente disposizione 21 Gennaio 1676 del primo marito Sig. Carlo Bianchini, che per beneficiare e suffragare anche in tempo di sua vita l'anima sua e dei suoi defunti aveva dotato gli altari della B .V. e dell'Angelo Custode eretti "nella Venerabile Chiesa della Madonnina dei Tedeschi" di S. Giovanni Lupatoto, di tanta parte della sua possessione, quanta valesse Ducati 650 dal grosso, e dalla quale si potesse ricavare l'entrata in ragione del 6%, cioè Ducati 39 con i quali dovevano essere celebrate ogni settimana due messe in perpetuo, il *Sabato all'Altare della B. Vergine, il Lunedì a quello dell'angelo Custode*. La Sig.ra Sagreda non morì, nè fu sepolta a Verona, ma morì a S. Giovanni e fu sepolta nella chiesa della Madonnina, cosa eccezionale perché nei registri dei Morti non si trovano altri sepolti in quell'Oratorio.

Atto di morte (2° Registro morti, lettera M): "Anno Dni 1714 die 13 Iulii.

Dna Mathea uxor Dni Ioannis Martinelli Sacramentis Eccliae munita obiit et sepulta fuit die sequenti in Ecclia Madonina sub Parochiali S. Io. Lupatoti aetate annorum 80 circiter".

Nel pavimento della chiesa della Madonnina c'era anche la lapide: "Hic iacet Dna Mathea Sagreda Nob. Crethensis uxor Dni Ioannis Martinelli Veronensis obiit Anno 1714 Die 12 Iulii".

Questa lapide in occasione di lavori alla Madonnina nel 1945 fu levata e posta presso il muro sinistro della chiesa parrocchiale a ricevere l'acqua di scolo di un casale. Attende di essere riportata alla Madonnina per ricordare ai posteri questa grande benefattrice.

Il lascito e l'annessa ipoteca di mano in mano passò nel secolo scorso ai Sig.ri Palazzoli, tra i quali e la Fabbriceria s'accese qualche dissonanza accomodata con l'affrancamento verso il 1885.

Nel 1731 l'Arciprete Don Alessandro Gallis ottenne dalla curia che di questa Cappellania, come di quella dell'Altare di S. Giuseppe di cui si dirà, venisse investito il nipote Don Ignazio Merlo, ancora *chierico*.

Il documento merita d'essere riportato come esempio degli usi del tempo:

"Con loro ultime disposizioni ordinarono il Rev.do Don Marc'Antonio Bertoldo la celebrazione del S.Sacrificio della Messa *all'Altare di S. Giuseppe con la Vergine che va in Egitto* nella Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto tutti li giorni festivi come dal suo Testamento del 28 Aprile 1665 : atti Bertini Nodaro, e la signo-

ra Mattea Sagredo il doversi celebrar la S. Messa due giorni in settimana una all'altar della B.V., l'altra a quello dell'Angelo Custode posti nella Chiesa semplice detta della B.V. del Staffalo fra limiti della Parocchiale suddetta di S. Giovanni come dal di lei Testamento 13 Maggio 1691: Atti Bertini Nodaro lasciando l'uno e l'altra il ius d'ellegere a dette Officiature al Molto Rev.do Sig. Arciprete pro tempore di detta Parocchiale di S. Giovanni Lupatoto, e coll'ellemosina al Sacerdote celledibrante voluta da detti Testatori apparenti dalle loro testate volontà, ... volendo ora il Rev.mo Sig. Don Alessandro Gallis Arciprete Moderno di detta Venerabile Chiesa, al quale spetta il ius d'ellegere il Cappellano a dette Officiature passar all'ellegione del medesimo, che in avvenire debba adempire alle stesse;...valendosi dell'autorità concessali da detti testatori, come avanti, ha elletto, et ellege alle sudette Officiature il *Ven. Chierico Don Ignazio Merlo* figliuolo del Sig. Pietro Antonio al presente abitante in Legnago *nei minori ordini* costituito, perché arrivato alla dignità Sacerdotale habbi ad adempire alle obbligazioni sopra incaricateli colla celebrazione della S. Messa nei giorni sopra espressi.

“Anzi perché quanto prima possa ottenere la dignità Sacerdotale consente, che la precedente ellegione et Officiature sudette servir possano a detto Chierico di titolo sufficiente per essere promosso a' sacri ordini con promessa che non sarà mai rimosso dalle med.me sua vita naturale durante, e che le saranno corrisposte l'ellemosine, e rendite come ne' precitati Testamenti. “Et in tanto, sino che sarà promosso al Sacerdozio come doppo, nel caso di malattia, impotenza, o altro di detto Chierico, promette di far esso suplire del proprio all'Officiature sudette sott'obbligo di se stesso, heredi, e beni suoi presenti, e futuri, mobili et immobili, così che il chierico suddetto in ogni tempo, e caso abbia a conseguire le rendite da dette Officiature derivanti, e da mede-simi Testatori ordinate”.

La relazione Svaizer ci informa che dei due legati nel 1772 era ancora titolare il Rev. Don Merlo pur trovandosi a Verona, e si faceva supplire dai sacerdoti della parrocchia. Dal registro spese N. 5 risulta che nel Santuario si facevano spesso tridui e processioni per impetrare dalla intercessione di Maria la pioggia.

Solenne fra tutte era quivi la festa dell'Assunta, a cui partecipava la popolazione in massa con tutti i Sacerdoti e i Chierici della parrocchia, i quali avevano per la circostanza un'elemosina abbondante. Ne esistono gli schematici elenchi da cui si ricava come in ogni tempo la parrocchia fosse ricca di sacerdoti e chierici. Valga un esempio: “ 1782. In solemnitate Assumptionis B. M. V. in eiusdem Oratorio: Archipresbiter troni 6,4; D. Iacobus Calza tr. 3; D. Alexander Foggini tr. 3; D. Hieronymus Manzini tr. 3; D. Andreas Marogna tr. 3; D. Dominicus Orbelli tr. 3; Bruni clericus tr. 1; Marcello clericus tr.1; Ioseph Uber clericus tr. 1; Fiorio clericus tr. 1”. Nel 1797 i sacerdoti erano 10 più il “clericus Rainerius Manzini”; c'erano anche il “pulsator (organista) et pueri assistentes”, che avevano pure la loro retribuzione.

Il primitivo oratorio del 1630 era molto sporgente sulla strada, per cui nel

1718 fu ridotto e rifabbricato, come ci attesta la monografia del Sartori a pag. 86: "Chiesa dedicata alla B. Vergine detta del Stafalo dei Mori fabbricata 1630 e poi ridota et ridificata nel 1718".

Nel 1795 fu fatto *l'Altare nuovo alla Beata Vergine Maria*, costò troni 950. Fu opera del Sig. Giuseppe Filippin tagliapietra. L'accordo diceva: "La Bredela sarà di rosso, così pure li dadi, sotto li Piedestali e Fusti de Piedestali; Base, e Cimasa de Piedestali, Gradino de Candelieri, sarà di Biancon, il Parapeto sarà di Biancon, rimesso il Spechio di mezzo di Diaspro di Cecilia, li Pilastrini del detto sarà rimesso di rosso di Francia...etc...".

Secondo il Merzari (pag. 37): "Questo Oratorio per cui il paese ha una speciale venerazione, fu recentemente restaurato con buona forma e gentile eurtmia per opera dell'architetto sig. *Montresor* mediante oblazioni volontarie della popolazione". Non ci precisa la data, ma possiamo presumibilmente fissare il 1840, nel 1853 furono fuse le 6 attuali campane da "Pietro padre-Francesco e Luigi figli-Cavadini-fonditori Veronesi", e che sono pur esse nei loro titoli una glorificazione di Maria.

La chiesetta è certamente opera di tutta la popolazione, e quindi non si comprende come in alcuni documenti essa sia detta di "Gius Patronato" o "di proprietà" del Municipio di S. Giov. Lupatoto.

Iniziando dal 1664 si parla in tutte le visite del Santuario:

1664: "...visitò la chiesa della Beata Vergine Maria detta della Madonnina per asserto unanime del Comune di S. Giovanni Lupatoto e tra i limiti della parrocchiale di detto luogo, nella quale si celebra una volta alla settimana;...vide un unico altare;...è ben tenuta; ha legati ecc."

1679: "...visitò nel corpo del Comune la chiesa della Beata Vergine Maria detta - la Madonnina -, nella quale si celebra tutti i sabati con livelli... Il Comune provvede. La chiesa fu eretta l'anno 1630 con le elemosine. C'è l'altare della Beata Vergine Maria...L'Altare di S. Michele recentemente eretto dal Sig. Carlo Bianchini con dote in patrimonio di Don Andrea Foggini, con l'onere di celebrare due volte la settimana". C'è quest'ordine: "Si costruisca una sacrestia dalla parte dell'epistola dell'altare della Beata Vergine Maria aprendo il muro secondo la necessità".

1694 un ordine: "...si abbia in sacrestia il luogo per lavarsi le mani con titolo e un manutergio bianco da mutarsi spesso".

1716: Mons. Marco Gradenigo "visitò la chiesa semplice della Beata Vergine Maria detta "del Stafalo de Mori" tra i limiti di S. Giovanni Lupatoto, di ragione della comunità, dalla quale è mantenuta in tutto con le elemosine.

"Ci sono due altari, cioè: "L'Altare maggiore con l'immagine della Beata Vergine Maria miracolosa dipinta sul Muro, e di grande devozione e concorso, nel quale si celebra per devozione.

"L'Altare del S. Angelo Custode... di ragione degli eredi della fu Nobil Donna Mattea Sagredo Martinelli, dai quali è mantenuto.

“C'è un legato, come si asserisce, di due messe settimanali per testamento della detta fu Nob. Donna Mattea; ma ora è in contesa tra gli eredi stessi, così da essere ancora sub iudice.

“Presso il detto Altare in cornu Evangelii vide in una nicchia la sacra reliquia, cioè il cranio del Martire di Cristo Onorato in un reliquiario di legno dorato etc...”.

Prima di partire il Vescovo “recitò col popolo il SS. Rosario con le Litanie: tenne un sermone al popolo eccitandolo alla devozione alla Beata Vergine Maria; diede la benedizione episcopale e poi si ritirò a riposare nella casa “parocchiale”.

1810: tra gli oratori c'è: “L'Oratorio chiamato della Beata Vergine dello Staffalo de' Mori, e questo viene mantenuto dalla Comune”; ha due altari “cioè in uno l'Imagie dipinta sul Muro di Maria; e nell'altro l'Imagie dell'Angelo Custode”.

1838: il Vescovo Grasser: “. ..verso sera accompagnato dal parroco, clero, maggiorenti e tutto il popolo venne all'Oratorio Pubblico della Beata Vergine Maria volgarmente *la Madonnina dello Stafalo de' Mori* sussidiaria della parrocchiale. Il coro dei giovani cantò lodi sacre alla Beata Vergine Maria Vide l'altare della Beata Vergine Maria e venerò l'Immagine. Una grande lampada ardeva offerta a Dio in onore della Beata Vergine al tempo del pestifero morbo *il colera*. Vide anche un altro Altare e i sacri paramenti, e lodò ogni cosa; solo giudicò opportuno che si dovesse edificare il Coro dietro l'altare della Beata Vergine Maria perché l'Immagine della Madre di Dio fosse preservata dall'umidità. Nel ritorno vide le case e le botteghe ornate di lampade disposte con arte, e perciò con grato animo benediceva il popolo e mostrava segni di letizia”.

1845: il Vescovo Mutti si reca all'Oratorio: “...*poco fa ridotto a migliore e più elegante forma*”. Vi trova ancora la “lampada d'argento offerta in voto in occasione del colera del 1836”, ed inoltre “l'Altare maggiore, con la pittura nella parete rappresentante la B. Vergine Maria ivi traslata, l'Altare del S. Angelo Custode e *un altro Altare non ancora dedicato*” .

Anche alla Madonnina non mancarono le difficoltà! Per le Messe o non celebrate nel passato o celebrate fuori della Chiesa designata, riguardo ai due legati precedenti, come anche per quello di Don Girolamo Manzini, veniva concessa nel 1850 dal Vescovo Mutti la sanatoria. Per l'avvenire poi “...in adempimento della celebrazione di una Messa da celebrarsi già fin dall'anno 1676 in ciascuna settimana nell'Oratorio di Maria Vergine al suo altare, e di un'altra Messa da celebrarsi nel medesimo Oratorio all'altare dell'Angelo Custode, concediamo che possano esser celebrate in Parrocchia colla... elemosina di Lire Austriache una e centesimi cinquanta, oppure nell'anzidetto Oratorio colla elemosina di Lire Austriache due....in adempimento del Legato rilasciato dal M.R. Don Girolamo Manzini con suo testamento 4 Agosto 1623, concediamo che tutte le Messe festive si celebrino all'elemosina di Lire Austriache, e si eroghino i restanti redditi in altrettante Messe feriali coll'elemosina di Lire Austriache 1,50, prelevate, in entrambi i casi, le spese dei sacri utensili e di amministrazione”.

In ogni tempo però la protezione di Maria fu visibile e materna.

Anche nell'ultima conflagrazione (1939-1945) la Madonnina ha salvato il suo popolo dagli orrori della guerra. Ce lo ricordano: il numero unico, gli affreschi di G. Resi in occasione dei restauri del 1945, e l'iscrizione al centro del pavimento:

"QUOD/IMMANE BELLUM/INCOLUMES EVASERE/ GRATI ANIMI CAUSA/ ERGA/ BEATAM VIRGINEM/ CIVES POSUERUNT/ MCMXXXX-MCMXXXV". (I cittadini in segno di gratitudine alla B. Vergine per essere usciti incolumi dall'immane guerra).

L'amore del popolo di S. Giovanni Lupatoto verso la cara Madonnina si conserva pari all'antico, anzi si va alimentando di manifestazioni sempre più splendide.

Benedica Maria a questo suo popolo che trova in Lei la difesa della fede contro le subdole insidie nemiche, la madre che veglia su l'innocenza dei teneri germogli, la regina a cui si stringono in vincolo indissolubile tutti i cuori.

CAPITOLO IX

SECOLO XVII (CONTINUA):
I PARROCI DEL SEC. XVII
DUE BENEFATTORI DELLA CHIESA PARROCCHIALE
DON MARC'ANTONIO BERTOLDI
LUDOVICO BONANOME
UN EREMITA
CANALI IRRIGATORI.

I - I PARROCI DEL SEC. XVII

Riprendiamo l'elenco dei Parroci da pag. 45 e pag. 53.

13. **Rev. Don DOMENICO ZANELLA** (1631-1662). Economo spirituale alla morte di D. Antonini, fu il solo che si presentò al concorso del 28 Settembre 1630. Ottenute le Bolle Apostoliche di nomina, fece l'ingresso il 16 aprile 1661, insediato dal parroco di Zevio Don Giovanni Pasetto.

Durante il suo parrochiato si ebbe una Visita Pastorale (1645). Gli abitanti interrogati sulla vita e costumi del parroco "riferirono bene".

Il 16 Marzo 1662 "sforzato da longhi travagli", come dice un documento, rinunziò a favore di Don Marc'Antonio Bertoldi. Lo poteva fare perché possedeva "una pezza di terra nella pertinenza di Raldon tra le strade di Bovolone e di Legnago vignata con mori et sue siepi", con le cui rendite poteva "comodamente vivere". Passò a reggere la chiesa di Buttapietra di cui era "Curatus et Vicarius Foraneus".

Nel 1665 (20 Maggio) alla morte del successore Don Bertoldi lo troviamo tra i concorrenti, ma "non fu ammesso per mancanza di testimoniali", nonostante che il 18 Maggio 1665 gli abitanti di S. Giovanni avessero mandato al Vescovo questo lusinghiero attestato:

"Sapendo chome V.S. Ill.ma et R.ma desidera haver reale et legitima informatione de sacerdoti in tempo di concorso, et più autentica non può esser di quella fata da tutto un populo. Onde di comun consenso afermiamo con giuramento chome Don Domenico Zanella ne ha servito con tanta sodisfatione et gusto che maggior desiderar non possiamo per il spazio di 33 anni continui, permanente la residentia, asistente a la dottrina christiana, sovente ne li sermoni, frequente a li ammalati, in soma diligente in tutte le sue funtioni. In quanto poi a li utili che à apportato a questa chiesa sono molti et noti, cioè con le sue esortationi et parte del suo: restaurato il rologio pubblico spesi Ducati 30; il baldacchino sopra l'altar maggior Ducati 35, il fonte batismale di novo con il ciborio Ducati 45; fenestre in chiesa con vetriate Ducati 40; parato da morto con

il sepolchro Ducati 15; una pisside d'argento Ducati 30; pianete di ...N° due, paglii per l'altar maggior et panagioni per il tabernaculo Ducati 50; la casa redota a la presente perfezione, tutto del suo, spesi Ducati 150. Si che tutto il bello et bono è stato fato soto il suo governo. Onde se fosse lecito a questa comunità il suplicarla de la gratia del novo ritorno, maggior consolatione non potrebono haver. Et se ha rinunciato è stato sforzato da longhi travagli, chome con autentica fede sarà accertata. Confidati adunque ne le devote orationi di questo populo non dubitiamo, se sarà expediente per l'anime nostre, che il Spirito Santo illuminerà a questa eletione.

Di VS. Ill.ma et R.ma
humile et devota

La Comunità di S. Gio. Lovatoto”.

Nel registro battesimi, dopo il 1664 ma in data 1630, si ha la registrazione di un nuovo battezzato “per me Dominicum de Zanellis oeconomum”. Il parroco Don Marchesi s'è sentito in dovere di apporre questa postilla: “Nota come essendo venuto il Rev. Don Domenico Zanelli per cercar il soprascritto nome, e dimandatomi il libro de battesimi glielo diedi, ma non trovandolo scrisse il nome sopra adì 20 Febr. 1667, il che come abbia potuto ricordarsi, non saprei immaginarmi essendo scorso trentasette anni, avanti l'abbia descritto, e notato.

Stef. Marchesi Rettor”.

Lo troviamo ancora nel 1669 (6 Aprile) quando su mandato del Vicario Generale si reca alla chiesa di S. Giovanni per vedere “in qual luogo e sito più atto più comodo” si poteva erigere il nuovo altare di S. Giuseppe secondo il testamento di Don Bertoldi.

14. **Rev. Don MARCO ANTONIO BERTOLDI** (1663-1665). Pare di Vigasio. Concorse il 26 Febbraio 1663 e fu approvato a pieni voti. Ricevute le Bolle Apostoliche, fu immesso in possesso il 6 Maggio dal predecessore Don Zanella.

Nel 1664 ebbe la Visita Pastorale. Le anime erano 470.

Come si dirà sotto, con testamento 28 Aprile 1665 lasciò il legato perpetuo di una Messa tutti giorni festivi all'altare di S. Giuseppe da erigersi a sue spese. Morì il 28 Aprile 1665 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale. Atto di morte:

“Die 28 Aprilis 1665. Rev.dus Marcus Antonius Bertoldus Rector S.ti Ioannis Lupatoti reddidit animam Deo prius munitam S. Eccl. Sacramentis cuius corpus humatum S. Ioannis Lupatoti”.

15. **Rev. Don SEBASTIANO SMERALDO** (1665-1666). Da Ponti sul Mincio.

Concorse il 20 Maggio 1665. Il 27 Maggio ebbe le bolle Apostoliche e il giorno successivo, giovedì, ricevette l'immissione in possesso. Il 23 Febbraio 1666 ebbe *in permuta* la chiesa di S. Maria Maggiore di Sirmione, di cui era parroco Don Stefano Marchesi, che a sua volta passò a S. Giovanni Lupatoto.

16. **Rev. Don STEFANO MARCHESI** (1666-1696). Era parroco di Sirmione ed ebbe in permuta la parrocchia di S. Giovanni con Bolle Episcopali 23 Febbraio 1666. Ebbe il titolo di *Arciprete e Vicario Foraneo* da Mons. Pisani l'anno 1669.

È detto anche “Monsignor Arciprete”. Dalla visita del 1679 risulta che la vicaria aveva “... sub se Domum David, Mazzagatam, Butapetram, Raldonum, Bovium, Valesium et S. Iacobum de Tumba”. Le anime erano 854 “et sex inconfessi”. Era coadiuvato da tre sacerdoti.

Fu certamente uno dei più grandi parroci. Il suo nome compare in una infinità di documenti di compra-vendita, permutate, testamenti.

Morì di pleurite il 14 Aprile 1669 all'età di 63 anni e fu sepolto nella chiesa parrocchiale. Atto di morte: “Anno Domini 1669 die 14 Aprilis. R. dus D. Stefanus Marchesius Archipresbiter S. Io. Lupatoti sacramentis Ecclesiae munitus obiit ex pleuritide, et sepultus fuit die sequenti in Ecclesia S. Io. Lupatoti aetate annorum sexaginta tres circiter”.

17. **Rev. Don ANDREA RAIMONDI** (1696-1725). Fra i 10 che si iscrissero al concorso c'era “Andreas Raimondi Iuris Utriusque Doctor Veronensis”, cioè era “Dottore in ambe le leggi”. Approvato “omnibus votis”, il 9 Maggio 1696 il Vescovo Leoni lo nominò “... tamquam magis... idoneum ad obtinendam, regendam, et gubernandam Parochialem Ecclesiam de S. Ioanne Lupatoto”.

Fece l'ingresso il 13 Maggio 1696. Contava 29 anni. Il suo nome appare in molti documenti di permuta, compra-vendita ecc. Sotto di lui si ebbe una Visita pastorale (22 Maggio 1716).

Le anime erano 957 “quas inter nulla existit inconfessa”. Le parrocchie della Vicaria erano: S. Giovanni Lupatoto, Mazzagatta, Ca' di David, Buttapietra e Vallese. Il parroco era coadiuvato da tre sacerdoti.

Il vescovo interrogò sul catechismo i fanciulli e le fanciulle “quos satis competenter instructos invenit”.

Prima di morire Don Raimondi diede il suo assenso e incoraggiamento per l'erezione dell'Oratorio di S. Andrea alla Palazzina (v. capitolo X, n. IV).

Morì l'8 Luglio 1725 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale. Atto di morte: “Anno Domini 1725 die 8 Iulii. R. mus D. Andreas de Raimundis Arcipresbiter S. Io. Lupatoti sacramentis Eccliae munitus obiit, et sepultus in Ecclia Parochiali S. Io. supradicti aetate annorum quinquaginta sex circiter”.

II - DUE BENEFATTORI DELLA CHIESA PARROCCHIALE

Fra gli innumerevoli è doveroso ricordarne almeno due dei più munifici:

a) Del 1665 si ha, da parte del parroco *Don Marc'Antonio Bertoldi*, un lascito per una Messa festiva settimanale all'altare di S. Giuseppe.

Con testamento 28 aprile 1665 “...prima raccomandata l'anima sua all'Onnipotente Iddio, et alla Gloriosissima Madre sempre Vergine Maria, et à tutti li Santi del Cielo: ordina che reso il suo corpo cadavere sia sepolto nella sua Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Lovatoto accompagnato da quindecim R.R. Pretti Sacer-

doti, à quali ordina siano date quattro Lirazze per cadauno d'elemosina, et una torzetta di meza libra per cadauno, et à quello avrà la stola una di libre una e meza, ordinando che siano accese otto torcie d'una libra, e meza nella Chiesa sopra il corpo sin à tanto che le saran celebrate le Messe, et funerale: appresso ordina, che le sian celebrate quindici messe sopra il corpo dalli quindici Sacerdoti, che lo accompagneranno”...

“Ordina che dalli Comissari suoi infrascritti siano estratti ducati duecento cinquanta dalle facultà d'esso Sig. Testatore, et quelli siano impiegati nel far fabbricar *un altar con pala sott' il titolo di S. Iseppo, colla Beata Vergine, che fuggì in Egitto*, et questo sia fabricato dalla parte destra della Venerabile Chiesa di S. Giovanni Lovatoto verso la Sacristia, quanto prima seguita sia la morte di detto Sig. Testatore”...

Inoltre lascia 500 Ducati, i cui utili “intende che siano impiegati nel far officiar l'Altar sovradetto, al qual fine concede facultà, al Molto Reverendo Rettore, che sarà pro tempore, d'ellegger un Reverendo Prete Sacerdote il qual debba celledrar il sacrificio della Santa Messa al detto Altare *tutte le feste di precetto* à quel hora che parerà più propria à detto Molto Reverendo Rettore, et Successori, per comodo, e beneficio degli abitanti...”, con obbligo da parte del sacerdote scelto di “mantener esso Altare di cere”.

Per il 1671 l'altare era fatto, come anche la bella pala di S. Giuseppe e della Vergine che fuggono in Egitto; il primo non c'è più, la Pala ora orna un corridoio della casa canonica ed attende una sistemazione in chiesa.

Le disposizioni venivano esattamente adempiute, e ad es: il Rev. Don Ignazio Merlo, Cappellano, il 6 Dicembre 1756 attestava con giuramento: “Dal Molto Reverendo Rettore per comodo, e beneficio degli abitanti nella Villa di S. Giovanni Lupatoto fu, et è destinato, che il Capellano della detta Capellania celebri la prima Messa così che sii terminata al levar del sole. Il Capellano si mantiene le cere, vino, ed ostie per la celebrazione”.

b) In data 24 Novembre 1668 abbiamo il testamento di Ludovico Bononome, uno dei più insigni benefattori:

“Raccomanda l'anima sua all'Omnipotente Dio, et alla sua gloriosa Madre sempre Vergine Maria, et a tutta la Corte Celestiale. Il corpo suo, fatto che sii cadavere, vuole che sii sepolto nel Cimitero della Venerabile Chiesa di S. Giovanni Lupatoto sua Parocchia con quelle esequie, messe, et divini Offici, che meglio pareranno all'infrascritta sua madre, et moglie rispettivamente, nelle quali si rimette; ordinando però, et espressamente comandando, che avanti sii sepolto le sino fatte celledrar tutte quelle messe, che si potranno avere, il tutto in salute dell'anima sua, et in remission de' suoi peccati”...

Dopo aver disposto per la sposa e la madre, continua:

“Nel resto poi di tutti gli altri beni mobili, et immobili, ragioni, azioni, et nomi de' debitori, et creditori, che esso Testatore ha, et si ritroverà avere al tempo della sua morte, servato l'usufrutto come sopra a detta sua madre, et moglie lasciato,

sua *erede universale instituisce, nomina, et vuole che stia la Venerabile Chiesa di S. Giovanni Lupatoto* avanti nominata: obligando il Rev. Rettor di quella, che pro tempore sarà, a dover vender, o far vender tutto quello che vi sarà rimasto di mobile dopo la morte dell'antedette usufruttuarie, et così gli stabili di esso Testatore, et del retratto di quelli formar uno, o più capitali cautamente, che rendino il sei per cento in persone sicure, et dell'utile che da essi capitali provvederà, celebrarne quelle messe, che ragionevolmente potrà portar l'utile moderno in detta Venerabile Chiesa; il tutto per salute dell'anima sua, et di quelle altre anime, che aspettano bene da lui"...

Nei registri dei livelli gli eredi Bonanome appaiono sempre come i più alti contribuenti della chiesa parrocchiale. Il detto testatore moriva a 34 anni: "Die 8 Ianuarii 1669. Ludovicus Bonanome quattuor et triginta circiter annos natus migravit e vita Sacramentis munitus, et sequenti die sepultus fuit in proprio sepulchro in Ecclesia Parochiali S. Io. Lovatoti".

In data 16 Luglio 1671 in una sentenza divisoria c'è un lungo elenco di beni mobili ed immobili del sud. Bonanome. Vi è nominata la "Doana del Pozzo".

L'eredità del Sig. Bonanome diede luogo a un lungo processo tra Mons. Arciprete Stefano Marchesi e la vedova Caterina Segala Bonanome, come si può vedere nel fascicolo relativo, in cui interessa apprendere che in pertinenza di S. Giovanni Lup. c'era la "Contrà detta S. Giovanni Vecchio".

III - UN EREMITA

Tra i contribuenti della parrocchiale in data 1 Settembre 1700 s'incontra "*Il Devoto Eremita Silvestro Scabari* detto Soriolo quondam Bernardo di S. Giovanni Lupatoto, ora nell'Eremo di S. Nicolò sotto Castagnè", il quale afferma essere possessore" d'una pezza di terra arativa con vigne, morari, et altri arbori giacente in pertinenza di S. Giovanni Lupatoto suddetto in Contrà della Grolla, chiamata il Vignal"... per la qual si paga ogni anno alla Venerabile Pieve di S. Giovanni Battista in S. Giovanni Lupatoto lire una de denari Veronesi di livello perpetuo".

IV - CANALI IRRIGATORI

L'argomento meriterebbe una trattazione ampia, che lasciamo ai competenti.

Cessata la guerra e la peste la nostra provincia vide la popolazione crescere rapidamente, e i commerci e le industrie rifiorire.

Mentre infatti nel 1632, un anno dopo il contagio, i decessi in S. Giov. sono otto, e così per alcuni anni, nel 1639 sono già 24 e nel 1695 sono 46 per averne

una media di 85 nel secolo scorso.

Il governo Veneto con provvide e sagge disposizioni cercava di dare impulso alla pubblica prosperità, al generale benessere, ed infatti in quest'epoca furono date disposizioni per la coltura dei beni incolti, per la bonifica delle valli e per le irrigazioni.

Già dal 2 Giugno 1500 e poi con atti successivi erano state accordate dai Veneziani le investiture per derivazioni di acqua dall'Adige a scopo d'irrigazione alle famiglie patrizie dei *Mocenigo* e dei *Contarini* in forza delle quali investiture vennero aperti alle così dette Bocche di Sorio due canali d'irrigazione: le *due fosse Bongiovanna e Contarina*.

I Marchesi *Sagramoso* poi, già investiti con la terminazione 2 Giugno 1600 dai chiarissimi Provveditori dei beni incolti del diritto di derivare 12 quadretti di acqua dall'Adige per i loro beni incolti a S. Maria di Zevio, sempre da Sorio derivarono la *fossa Sagramosa*, nei registri parrocchiali chiamata ora "fiume", ora "la Roza del Signor Marchese Marc'Antonio Sagramoso".

Con questa fossa gli sterilissimi terreni del vicino comune censuario di S. Maria di Zevio furono convertiti in praterie fiorenti e pascoli ubertosi.

CAPITOLO X

SECOLO XVIII (1700-1750):
I PARROCI DEL SEC. XVIII
ORATORIO DI S. ANDREA ALLA PALAZZINA
TRUPPE STRANIERE NEL COMUNE
PESTE BOVINA
UN CASO DI LEBBRA
ACQUISTI DEI PARROCI RAIMONDI E GALLIS

I - I PARROCI DEL SEC. XVIII

Continuandone l'elenco, nel sec. XVIII si ha:

18. **Rev. Don ALESSANDRO GALLIS** (1725-1763). All'esame di concorso (23 Luglio 1725) se ne presentarono 15, tra cui "Rev. dus Alexander Galli Vicecuratus S. Stefani Veronae, annorum 36". Fu approvato "omnibus votis" e il 25 Luglio ottenne le Bolle Pontificie di nomina.

L'immissione in possesso fu il 30 Settembre 1725 da parte dell'Economo Spirituale Don Antonio Bresciani.

Il suo nome appare in una infinità di documenti. Era coadiuvato da 10 sacerdoti, tra cui il nipote Don Ignazio Merlo (v. anche capitolo VIII, pag. 94).

La vicaria comprendeva: S. Giovanni Lupatoto con Arciprete, Buttapietra con Curato, Ca' di David con Arciprete, Vallese con Cappellano.

Don Gallis lo troveremo nel capo seguente in una famosa questione laicista.

Morì il 21 settembre 1763 all'età di 74 anni nella parrocchia della SS. Trinità, ma fu sepolto nella sua chiesa parrocchiale. Atto di morte: "Anno Domini 1763 die vigesima tertia Septembris. R. mus D. Alexander Gallis Archipresbiter huius Ecclesiae obiit aetatis suae annorum 74 circiter Veronae in contrata SS. mae Trinitatis intra moenibus omnibus Sacramentis nec non apostolica Benedictione ditatus; permissu Ill. mi Proveditoris Officii Sanitatis translatus, et sepultus in hac Ecclesia Parochiali secundum mandatum Officii Sanitatis coram me Aloysio Silvestrini Oeconomo fungente".

Nell'intervallo si ebbe una S. Missione, che l'economo Don Luigi Silvestrini credette opportuno annotare nel registro dei cresimati (lettera M) come un "Monumentum posteris demandandum".

"L'anno del Signore 1764, 15 Gennaio ad istanza del Rev. mo Economo di questa chiesa parrocchiale il Sig. Luigi Silvestrini della contrada di S. Maria Antica di Verona, dai due arcipreti Don Francesco Maria Pomari di S. Nicolò di Roverè di Velo, e Don Alessandro Zenari di Chiesa Nova di questa diocesi, con l'autorità Apostolica ed Episcopale furono incominciate in questa chiesa parrocchiale di

S. Giovanni Lupatoto le Sacre Missioni, e il 22 del medesimo furono conchiusse *con ingente concorso* non solo della popolazione di questa parrocchia, ma anche delle adiacenti, e con elemosine raccolte tra la comunità e con quelle offerte in grande abbondanza dal suddetto Economo e dagli Ill.mi Sig.ri Antoni e fratelli Borghetti, protettore di codesta Comunità” (traduz.)

19. **Rev. Don GIUSEPPE MARIA SVAIZER** (1764-1776). Era stato Arciprete di Villa Bartolomea. Superato l'esame di concorso (16 dicembre 1763), ottenne le Bolle di nomina il 20 Febbraio 1764 e l'immissione in possesso il 23 Febbraio “nemine contradicente”. Aveva 44 anni.

Nei registri si mostra d'una diligenza somma. A lui si deve la costruzione della nuova chiesa (1765-1772) (v. pag. 58-62). Ci ha lasciato una dettagliata relazione dei sacerdoti, legati e capellanie della parrocchia, come si vedrà al capitolo XIII.

Morì a 57 anni il 4 Luglio 1776. Atto di morte “Die 5 Iulii 1776. Rd.mus D. Ioseph M.a Archipresbiter quondam Bartholomei Svaizer annorum 57 circiter ex maligna feбри obiit heri circa horam 15 omnibus SS. Ecclesiae Sacramentis, nec non Pontificia Absolutione munitus, eiusque cadaver humatum fuit in hac Ecclesia per me Andream Marogna Oeconomum”.

Nel trigesimo ne tenne l'orazione funebre Lorenzo da Castelrotto.

A questo grande parroco risale il merito della conservazione dell'epigrafe che ci parla della riconsacrazione della chiesa, risalente all'anno 1300.

La trascriviamo dalla raccolta di Scipione Maffei *Le Epigrafi veronesi in volgare*, completata da Mons. Carlo Giuliani (N. XXVIII, la II), e con questo intendiamo correggere date e opinioni nostre di cui a pagg. 19 e 57.

MCCC

MESER LO WESCHEVO DA...

SI RESEGRÀ Q(UE)STA IEXIA I ALTARO E I SEGRÀ
A DI XXVI D AWOOSTO DE MCCC MA DE PO E A LAGÀ
P(ER) Q(UE)STA SEGRAXON C...DE P(ER) DONANZA
I(N)FINA OL OTAWA.
EO MAISTRO OGNAB(EN) MURARO SCRIVE.”

E il Giuliani continuando commenta: “Grafita sul muro della antica chiesa di S. Giovanni Lupatoto, fu scoperta in occasione della nuova fabbrica. Il Rev. Parroco Giuseppe Maria Svaizer ne trasse un fac-simile nel 1765; come si rileva dagli Atti della Visita Pastorale, eseguita da M. Rev. Giovanni Morosini a' 9 Maggio del 1774. L'originale Epigrafe andò distrutta. Ebbi copia diligente del fac-simile, per cortesia dell'attuale M. Rev. Arcipr. Don Giuseppe Cicarelli.

“Nessuna sicura notizia trovai negli atti di quella Chiesa, od altrove, quando fosse consacrata. Lo Svaizer nel rilevare il fac-simile alle 2 lin. lesse *lo Weschevo sufraganeo*; ma il *sufraganeo* proprio non so rilevare affatto, nè come sostituire. Alla lin. 4 segnava egli la data MCCCLIV: non la mi persuade: vuoi perché

discorde dalla chiarissima posta in fronte, vuoi perché le lettere del fac-simile dopo il MCCC non mi rispondono a cifre numerali, sì piuttosto alle altre da me sostituite *ma de po*: alla 5 lin. dopo il C trovo una sigla incognita, che non saprei dal costruito interpretare che per *giorni*. Nel 1300 Vescovo di Verona era Tebaldo III, che morì in odore di santità”.

20. **Rev. Don SPERANDIO LUCCHI** (1776-1778). Era stato Padre Spirituale in Seminario poi familiare del Vescovo. Aveva 31 anni.

Dal 1774 era confessore nella chiesa dei SS. Fermo e Rustico “ad pontem”, e il parroco poteva attestare che “era fornito di ottimi costumi e per quanto glielo permettevano gli altri uffici ecclesiastici era assiduo alle sacre funzioni, alla predicazione, e eccellea in tutto ciò che spetta e si richiede da un vero ecclesiastico”.

All’esame dl 3 Agosto 1776 fu approvato, e nello stesso giorno ottenne le Bolle di nomina. L’immissione in possesso avvenne il martedì 26 Agosto 1776. Fu traslato a Zevio il 13 Aprile 1778 e vi fu parroco fino al 1784.

Da Zevio scriveva al Cancelliere Vescovile Don Giuseppe Castori:

“In questi giorni io non ho certamente maniera di venire in Verona; perciò allor accetti con questa mia la rinunzia, che intendo di fare del Beneficio di S. Giov. Lupatoto, pregandola, che se si potesse porvi un Economo, che non fosse Ecclesiastico del Paese, sarebbe di loro aggradimento, perché tra essi essendo adesso discordi, non potrebbe se non che restar abbandonato. Di ciò ho avvertito ancora S. E. Monsignore: facciano adunque quello, che credono.

“Li miei ringraziamenti per tali e tanti incomodi a mio riguardo da Lei sofferti li avanzo adesso, e mi riservo farlo in persona al mio primo venire; si ricordi però che li sofferti non bastano, ma ne dovrà soffrire ancora degli altri. Pregola adunque conservarmi la sua buona grazia, a mio nome inchinarsi a Monsignor Vicario, riverirmi di cuore ciascun altro del Sacro Vescovile Congresso, ed assicurarsi ch’io sono, e sarò sempre.

Di V. S. Ill.ma

Zevio li 13 Aprile 1778

U.mo Obb.mo, ed Af.mo Servo

Sperindio Luchi Arciprete”.

21. **Rev. Don GIACOMO MANZINI** (1778-1783). Partito Don Lucchi, fu nominato Economo (14 Aprile) D. Pietro Givanni. All’indizione di concorso s’iscrisse solo “R. D. Iacobus Manzini Sacerdos de Iebeto huius Veronensis Dioecesis *Grammaticae Magister* in Venerabili Seminario Episcopali Veronae annorum 38 circiter”. Don Manzini di Zevio era dunque maestro elementare nel Seminario.

Dal 1774 era confessore della chiesa di S. Giovanni in Valle, e per l’occasione il parroco Don Domenico Ruzenente dava questo attestato: “Faccio pubblica fede e attesto... che il Rev.mo Don Giacomo Manzini ascritto da più anni al servizio della mia chiesa, è ornato di ottimi costumi e carattere, incede con la veste talare, amministra i Sacramenti, specialmente quello della Penitenza, con

somma prudenza e sana dottrina; è a disposizione ogni qualvolta ci sono funzioni solenni in onore di Dio e dei Santi, e specialmente nel portare il SS. Viatico agli infermi; usa ogni studio e diligenza nella predicazione della parola di Dio, con grandissimo piacere degli uditori e frutto delle anime; gode della compagnia di quelli che sono forniti del suo stesso carattere, in una parola eccelle in prudenza e religiosità in tutto ciò che conviene a chi è chiamato alla eredità del signore.

Dalla Ven. Pieve di S. Giovanni Battista in Valle di Verona 24 Aprile 1778".

Fu nominato il 27 Aprile ed ebbe l'investitura il 28 Aprile 1778. Ricevette l'immissione in possesso la domenica 17 Maggio 1778 da parte dell'Economo D. Givanni.

Il 7 Maggio 1783, Don Manzini fu *trasferito parroco a Negrar* e gli successe come Economo Don Alessandro Foggini di S. Giovanni Lupatoto.

22) **Rev. Don BARTOLOMEO CURTI** (1783-1795). Al bando di concorso (7 Maggio 1783) se ne iscrissero due; uno era "R.D. Bartholomaeus Curti sacerdos de Paroecia S. Silvestri huius Civitatis et confessor ex approbatis aetatis annorum 45 circiter". Dal 1774 era confessore nella chiesa di S. Croce in Cittadella.

Il parroco di S. Silvestro, Don Bartolomeo Bonuzzi attestava: "Testifico... che il R.D. Bartolomeo Curti... luminoso per probità di costumi, incede con abito esemplare, ascolta con assiduità le confessioni, si presta ad insegnare la Dottrina Cristiana agli ignoranti, partecipa alle funzioni ecclesiastiche con edificazione dei fedeli.

Dalla Parochiale di S. Silvestro, 8 Maggio 1783".

All'esame (17 Maggio) fu a pieni voti approvato e il 19 nominato. Il 22 Maggio ricevette l'investitura dal Vicario Geniale Mons. Ludovico Manuelli, e l'immissione in possesso il 12 Giugno 1783 dall'Economo Don Foggini. Don Curti ebbe con il Cav. Marc'Antonio Lorgna una lunga vertenza, di cui al capitolo XIV. Da una petizione inoltrata al Doge durante il suo parrochiato (3 Giugno 1785) si apprende che la parrocchia contava 1303 anime ed era molto povera (v. capitolo XIII).

Morì l'11 Gennaio 1795 all'età di 56 anni e fu sepolto in chiesa. Atto di morte: "Die 13 Ianuarii 1795. Re.mus Dom. Bartholomaeus Curti Archip. Sancti Ioannis Lupatoti filius quondam... Gabrielis Curti aetate annorum 56 circiter obiit nudius tertius hora 21 ex sindrope, et ex aneurisma pectoris, cum prius Sacramentis Poenitentiae, Eucharistiae, Extremae Unctionis, nec non Pontificia Benedictione munitus fuisset. Cuius cadaver humatum fuit in choro Paroecialis Ecclesiae S. Ioannis Lupatoti per Pre Carolum Vaona Oeconomum".

Fu eletto Economo Spirituale Don Carlo Vaona di S. Giovanni Lupatoto.

23. **Rev. Don BARTOLOMEO RIGOZZI** (1795-1820). All'indizione di concorso (16 Gennaio 1795) se ne iscrissero tre, fra cui "Adm. R.dus D. Bartholomaeus Rigozzi Rector Parochialis Ecclesiae Villae Fontanae huius Veronensis Dioecesis Aetatis annorum 42 circiter". Era stato parroco di Villafontana 7 anni. Il parroco di Bovolone, Don Francesco Tracco dava questo attestato (24 Gennaio 1795):

“Attesto che il Rev.mo Don Bartolomeo Rigozzi Arciprete di Villafontana è ornato di ottimi costumi, ha adempito diligentemente i suoi doveri, e nelle congreghe ha sciolto lodevolmente le questioni di teologia morale”.

All'esame (26 Gennaio 1795) risultò pienamente approvato, e il giorno seguente ebbe il decreto di nomina e l'investitura del beneficio. L'immissione in possesso fu il 23 Febbraio 1795 da parte del parroco di Bovolone. Ci ha lasciato molte notizie, ma di poco conto. Il suo parrocchiano fu turbato dalla presenza nel comune delle truppe tedesco-polacche. In una supplica del 1800 ci informa che gli abitanti erano 1600; i sacerdoti 10 e la parrocchia era molto povera. Nel 1810 ci fu la visita pastorale. Allora gli abitanti erano già 2000; otto sacerdoti e un chierico. Nel 1818 furono inaugurate le nuove campane, che chiamarono alla chiesa il popolo fino al tempo di Mons. Boscaini, quando furono rifuse.

Morì il 17 Agosto 1820, e fu il primo dei parroci che per le nuove leggi non fu sepolto in chiesa. Atto di morte: “Die 18 Augusti 1820. Bartholomaeus Rigozzi filius quondam Petri, et Luciae Bacilieri Archipresbyter Vicarius Foraneus huiusce Ecclesiae, anno huius muneris XXV Sacramentis reffectus, nec non Apostolica Benedictione munitus, ex idrope obiit heri hora tertia circiter post meridiem, annorum sexaginta quinque, deficientibus diebus novem: eiusque corpus, persolutis prius de more ecclesiastico exequiis, sepultum fuit in hoc coemeterio per me Dominicum Bruni administratorem”.

Economo Spirituale fu nominato Don Domenico Bruni di S. Giovanni Lupatoto.

II - ORATORIO DI S. ANDREA ALLA PALAZZINA (1726)

Nel 1726 ebbe luogo la costruzione dell'Oratorio di S. Andrea alla Campagna”, ossia alla Palazzina, da parte del Conte Dottor GioBatta Gazola.

Un fascicolo di 12 documenti ci ha conservato tutte le pratiche intercorse dalla domanda di erezione alla benedizione del nuovo Oratorio.

Avuto l'assenso e l'incoraggiamento del parroco Don Raimondi (26 Febbraio 1726), il Conte rivolgeva la domanda al Vicario Generale:

“Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

“Desiderando io GioBatta Gazola di erigere un'Oratorio pubblico in Campagna nella pertinenza di S.Gio.Lupatoto di questa Diocesi vicino alle mie case poste in detta contrà di Campagna attesa la molta distanza dalla Chiesa Parrocchiale ad effetto di potervi far celebrare la Santa Messa qual Oratorio sarà sotto il *titolo di S. Andrea Apostolo* con la porta sopra la pubblica strada, e con tutte le altre cose necessarie et a norma delle Canoniche disposizioni; onde con tutto l'ossequio supplico V.S. Ill.ma della benigna licenza concorrendovi ancora quel Sig. Arciprete atteso il beneficio, che ne riporteranno anche li Abitanti vicini

per il comodo di poter ascoltare la Santa Messa, il che sempre sarà senza alcun minimo pregiudizio del ius Parrocchiale. Grazie”.

Il vicario Generale incaricava (27 Aprile) il nuovo Vicario Foraneo a fare un sopralluogo. Il 29 Aprile Don Gallis riferiva che il luogo dove doveva sorgere l'Oratorio era “in sito proprio” del Gazola, “e decente, e sopra la publica strada”.

Perciò il Vescovo Trevisani dava la licenza di erezione. Circa un mese dopo l'Oratorio era già innalzato e il 5 Giugno 1726 il Gazola chiedeva per il parroco la facoltà di benedirlo:

“Monsignor Rev.mo Vicario Generale,

“Eretta da me GioBatta Gazola con il Sovrano beneplacito e benigna permissione Episcopale e del Sig. Arciprete una piccola chiesa sotto la invocazione di S. Andrea Apostolo nella Contrà di Campagna nelle pertinenze di S. Gio. Lupatoto con la porta sopra la strada publica l'hò anche provveduta di tutto il condecante e necessario per farvi celebrar il S. Sacrificio della Messa; anzi per il mantenimento perpetuo della detta Chiesa, e delle suppellettili sacre l'hò dotata di un'annuo affitto de Ducati cinque fondato sopra una casa, come dimostra l'istromento rogato il dì 3 Giugno come negli Atti Moretti. Supplico perciò V.S. Rev.ma concedere la facoltà al Molto Rev.do Arciprete della Parrocchiale della detta villa di S. Giovanni Lovatoto, perché ritrovata la Chiesa medesima e rispetto al sito, e rispetto agli ornamenti, provisioni, e altro ordinato dalle Sacre Costituzioni nello stato et essere, che sia conveniente, possa egli benedirla; onde resti in questa forma ampliato il culto di Dio, et io consolato nell'adempimento di una opera così pia. Grazie.”

La casa di cui si parla era “una casa murata coppata, e solarata con bottega in contrà di Tomba sobborgo di questa città... alla quale da una ne confina la strada comune, dall'altra la riva del fiume Adige, dall'altre due gli eredi Maranis”.

Così pure il Sovrano beneplacito era stato ottenuto il primo Giugno, registrato il 7 nella Cancelleria pretoria da Giulio Cesare Alberti Nodaro Ducal.

“Sopra quanto espongono li Consultori in jure sopra la supplica di GioBatta Gazola Giudice, ed Avvocato Fiscale della Camera di Verona, risultando oneste le di lui istanze, per accordarle la grazia di poter erigere nella Contrada di Campagna, sotto il Comune di S. Giovanni Lovatoto Territorio Veronese, un Oratorio, per farvi celebrare la Santa Messa, stante la distanza in che s'attrova la di lui abitazione dalla Parrocchiale, oltre la difficoltà delle strade.

“Siagli perciò impartita facoltà di tal erezione, con che habbiano à precedervi la solite licenze ecclesiastiche, e che il Terreno sopra cui sarà eretto l'Oratorio stesso, debba rimanere sempre al laico, e sogetto ad ogni pubblica gravezza”.

Per incarico della Curia il parroco visitava il nuovo Oratorio e poteva attestare di aver trovato “omnia bene provisata curataque”. (17 Giugno 1726).

Il Vescovo perciò gli permetteva di benedirlo e che in esso poi si potesse celebrare il Sacrificio della Messa, sempre però “sine ullo umquam vel minimo praeiudicio iurium paroecialium”.

L'Oratorio, con la porta sulla strada che da S. Giovanni conduce a Verona, era situato di fronte al palazzo Gazzola, ora di proprietà del Sig. Roberto Mazzi. Era piccolo anche per le poche anime che nel 1837 erano 300. Evidentemente non servì più quando alla fine del sec. scorso e nel presente la popolazione aumentò notevolmente. Si rese quindi necessaria la costruzione dell'attuale chiesa più capace, sempre sotto il titolo di S. Andrea Apostolo.

Questa il 2 Luglio 1941 fu eretta in Parrocchia da Mons. Girolamo Cardinale, ed ebbe per primo paroco l'attuale Don Francesco Leardini, sotto il cui impulso sorsero o si perfezionarono molte opere parochiali, di cui ultima il campanile con l'armonioso concerto di campane. Il vecchio Oratorio fu distrutto circa 40 anni fa. Al suo posto sorge ora un magazzino.

Qualche tratto dalle Visite Pastorali: nel 1810 Mons. Liruti trova un Oratorio "magnifice provisum" di paramenti e sacre suppellettili.

Nel 1838 (10 Maggio) Mons. Grasser "... visitò l'Oratorio di S. Andrea alla Palazzina di diritto della Nobil Famiglia Gazzola, dove tutti i giorni festivi si celebra la Messa, si spiega il Vangelo, e si fa la scuola della Dottrina Cristiana; lodò ogni cosa sia riguardo all'ornato della chiesa, sia riguardo alle sacre suppellettili, di cui nulla di più decente. Nella fronte esterna si leggeva questa iscrizione del Sac. Gianpietro Beltrame di Rovereto:

O PRAESUL EGREGIE
ANDREA APOSTOLO TIBI PROPITIO
LIBENS INGREDITOR
TU AEDEM RITE ORNATAM EXCULTAM
PRAESENTIA TUA CELEBRATO
AUCTORITATE TUA RECOGNOSCITO
TU EIDEM ET CULTORIBUS EIUS
FELICIA CUNCTA PRECATOR.

In quest'occasione il Conte Giovanni Gazzola otteneva di poter conservare il SS.mo per il tempo della villeggiatura estiva.

Riportiamo la domanda come esempio di stile latino:

Viro Reverendissimo
IOSEPHO GRASSERO VERONENSIVM PONTIFICI
Antistiti Domus Pontificis Max. et ad Solium eius Statori
Patrono indulgentissimo
Ioannes Gazola comes Veronensis
FELICITATEM

Summa humanitas tua, et tua erga me singularis voluntas. Antistes reverendissima, tantam mihi adfert audaciam ut beneficium fidenti animo abs te hodie

petere audeam. Nempe, ut ex auctoritate tua Aedi Andreae Apostoli Sancti in Villa Gazoliana, cui a Palazzina nomen est, datum adtributumque sit ius adservandi Sacramentum Augustum, idque iis diebus saltem, quibus Sacerdos aliquis in eadem Villa, seu in domibus eidem Aedi proximis diversatur. Equidem existimo, me rem legibus sacris adversam minime expetere; ideo indulgentiam tuam fore ut experiar valde confido.

Vale, vale, optime Praesul. Faxit Deus, ut Ecclesiae Veronensis bono, integra valetudine, diutissime vivas.

Veronae, XVI; Calendas Maias, A. MDCCCXXXVIII.

Ioannes Gazola”

Nel 1854 è Mons. Mutti che lo trova “optime tentum” e conferma al Conte la facoltà di conservare il SS.mo nel periodo estivo.

Ora la Palazzina conta più di 2000 abitanti, fa parte del comune di Verona, e si avvia a diventarne un grande sobborgo.

III - TRUPPE STRANIERE NEL QUARTIERE

La prima metà del sec. XVIII vide l'Europa insanguinata da tre grandi guerre di successione: spagnola (1700), polacca (1733) e austriaca (1740). Del formidabile duello tra Imperiali e Gallo-Ispani fu teatro anche il territorio veronese, che vide le truppe straniere nel 1701, nel 1706 e 1731.

È impossibile valutare i danni arrecati alla nostra provincia.

La Repubblica Veneta era davvero decaduta dal primitivo lustro e potenza se lasciava impunemente scorazzare le masnade straniere per i suoi territori, provocando lutti e rovine.

Il nostro Comune da tutte queste guerre ebbe sempre e molto da soffrire, e parecchie volte vide le genti armate dei due opposti campi recargli impunemente gravissimi danni per forzate forniture di biade e foraggi che sempre poi rimasero insoddisfatte (Merzari p. 33-34).

Abbiamo già sentito, parlando dell'Oratorio di S. Bartolomeo, il Sartori dirci che qui nel 1700 e 1735 c'era l'armata francese.

Nel registro cassa della Madonnina anno 1731, in data 16 Settembre 1735 per mano barbara del Massaro Giuseppe Alberti trovo questa eloquente notizia:

“Memoria fata di quelle cose pasate sino al presente li dodeci Settembre.

Essendo radunate le Armate di francia e di spagna nella Comunità, di San Giovane Lupatoto li deti soldati hanno sachegiati li campi de poveri huomini, ed hanno fatto andare in li carri delli lavorenti e li hano fatto andare in sino a viole...e bisognava che li trovasse tutto quello che li faceva bisogno...

... Io Giuseppe Alberti Notaro del Comun. Arecordo delle Armate e soldati di Francia. *Se li arecorda fin che schampa*”.

Il comandante era alloggiato nel palazzo del Conte Antonio Serego.

IV - PESTE BOVINA

Altro gravissimo disastro per il Comune fu la peste bovina del 1747 che recò gravissima mortalità tra questi animali. Dalla statistica esistente al tempo del Merzari si rilevava che circa 200 buoi perirono in pochi giorni lasciando vuote intere stalle, gettando nella più assoluta miseria molte famiglie di coloni e rendendo impossibile la coltivazione delle campagne (Merzari pag. 55).

Un altro morbo bovino si sviluppò nel 1794. Imperversò per 19 mesi, cessando sul finire del 1795. I danni furono gravissimi.

V - UN CASO DI LEBBRA

Poiché se ne offre l'occasione, ricordo che il primo registro morti nel 1776 presenta un caso di lebbra: "Die 24 Aprilis 1776 - Sanctus filius quondam Antonii Bertoldi incola Villafontanae sub cura Mazzagattae, e carceribus Veronae paulo ante dimissus, huc pertransiens, ut sororem inviseret, reversurus ad suos, apud ipsam iam febris et *lepra* laborans decubuit heri ante horam 19, aetatis suae annorum 26 circiter, SS.mis Ecclesiae Sacramentis, nec non Pontificia Absolutione munitus, eiusque cadaver humatum fuit in hoc Coemeterio per me Iosephum Mariam Svaizer Archipresbiterum de Illius R.mi Parochi licentiam".

VI - ACQUISTI DEI PARROCI RAIMONDI E GALLIS

Di questo tempo abbiamo moltissimi istrumenti di compravendita con locazione, specialmente da parte di Don Raimondi e Don Gallis, sempre a nome della chiesa; e non solo in paese ma anche fuori. Così ad esempio, nel 1735, Don Gallis compra "tutti *gli stalli dell'Arena posti in Verona nella Contrà di S. Agnese...* come pure *tutte le case e stalli* posti in Verona *nella Contrà di S. Croce di Cittadella*" per 400 Ducati dal grosso, 350 dei quali pagati con denaro proprio e 50 con denaro della chiesa; nel 1743, sempre Don Gallis, compra e loca una casa posta *in Verona in contrà di San Paulo*; nel 1761 prati e case situati in *Chiesa Nova* come anche beni e case posti in *Centegnano*; nel 1762, ancora Don Gallis, compra e loca una pezza di terra in S. Maria di Zevio confinante con "li Beni dei SS.ri Co.Co. Sereghi... e... il Nob. Sig. Francesco Schioppo".

E, per chiudere, nel 1765 troviamo Don Svaizer che quale "alto Commissario del Venerabile Altare di S. Giuseppe" compra e loca una pezza di terra posta in *Contrà delle Bellette*.

CAPITOLO XI

SECOLO XVIII (CONTINUA) (1750-1754):

UNA ABIURA DAL PROTESTANTESIMO

DUE ORDINI DEL CAPITANIO CONTARINI

CONSIGLIO COMUNALE

DIVERGENZE TRA CLERO E PIA OPERA SS. ANIME

ACCUSE A DON MERLO E DON DALL'ACQUA

ALTRA DIVERGENZA TRA PARROCO E PIA OPERA SS. ANIME

DON MERLO E LA COMMISSARIA BERTOLDI E SAGREDA

ABUSI DA TOGLIERE

ELENCO DELLE CONFRATERNITE

RIPOSO FESTIVO

I - UNA ABIURA DAL PROTESTANTESIMO

Ne abbiamo memoria nel registro battesimi dell'anno 1752. Si tratta della "abiura fatta da Paulo Orbelli. Con le formule praticate in simile atto". Ebbe luogo il 12 Settembre 1751 nella chiesa parrocchiale davanti al Rev.mo Don Alessandro Gallis Arciprete e Vicario Foraneo delegato a ciò dal Tribunale della S. Inquisizione di Verona, testimoni tutti i sacerdoti della Venerabile Congregazione di S. Giovanni Lupatoto. Dice il giovane ventenne: "Io son nato di Padre, e Madre Eretici Luterani, e da essi allevato, ed istruito negl'Errori, ed Eresie della Seta di Lutero, le ho tenute, e credute insino al Mese di Giugno prossimo, decorso. Che ritrovandomi nella Villa di S. Giovanni Lupatoto ad esercitare il mio mestiere di Calzolaio ed avendo ascoltate alcune Prediche nella Chiesa Parrocchiale di detto luogo, ed assistito alla spiegazione della Dottrina Cristiana Cattolica mi sentii spirato da Dio a conoscere la falsità della mia Setta, e per conseguenza ad abiurarla, ed abbracciare di Cuore la Santa Chiesa Cattolica Romana. Onde presentatomi innanzi di voi Rev.mo signor Arciprete di questa Parrocchia Vicario Foraneo del Santo Ufficio chiedo umilmente d'esser riconciliato alla Santa Madre Chiesa Cattolica".

Richiesto di esporre gli errori seguiti, prosegue: "Io ho tenuto, e creduto, che trè solamente siano i Sacramenti della Chiesa: cioè il Battesimo, l'Eucarestia, et il Matrimonio: - Che le Sacre Imagini non si debbano venerare: - Che i Santi in Cielo non preghino per noi; e perciò non debbano da noi invocarsi. Che nel Sacramento dell'Eucarestia doppo le parole della Consacrazione vi sia solamente in uso il Corpo ed il Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, e nel Corpo resti il Pane, e col Sangue il Vino, et in oltre col Pane vi sii solamente il Corpo, e col Vino solamente il Sangue, e perciò sia necessario di precetto Divino, che i Laici si comunichino sotto l'una e l'altra specie. "Che il Papa non sii vero Vicario di Christo, né Capo di tutta la Chiesa di Dio: Che non vi sino Indulgenze. Che doppo la presente Vita, non vi sii Purgatorio. Che si possa mangiar Carne, e generalmente ho tenuto, e creduto, tutto quello, che si tiene, e crede nella suddetta Setta di

Lutero”.

Poi fa la professione di fede a cui segue una breve esortazione del parroco:

“Ecco finalmente, o Giovane Cattolico il giorno felicissimo di vostra conversione: Eccovi già ricevuto, et adnesso dalla Santa Madre Chiesa a partecipare di tutte le Divine Cose: Giorno, replico, per voi felicissimo. Né poteva toccarvi fra l'anno il migliore, per esser questo consacrato alle grandezze dal SS.mo Nome di Maria. Mentre siccome questo Augustissimo Nome è venerabile in Cielo, Adorabile in Terra, e Terribile nell'Inferno: così la vostra sincera conversione dalla perfida Setta di Lutero alla purità della S. Cattolica Romana Chiesa hà apporato allegrezza al Paradiso, consolazione a tutta la S.ta Chiesa, e specialmente questa divota Parrocchia, e rabbia amarissima all'Inferno non solo, ma ancora al Sacrilego Eresiarca Lutero.

“Sì allegrezza a tutto il Paradiso, perché avendo detto Gesù Cristo che in Cielo si farà festa per un puro dolore, che concepisca un Peccatore de suoi peccati: *Gaudium erit in Coelo coram Angelis Dei super uno Peccatore poenitentitiam agente.* Quanto più nel vedere un anima, che passa dallo statto infelicissimo dell'Infedeltà a ricever il chiaro Lume della Santa Cattolica Fede. Sì consolazione a tutta la Chiesa, e particolarmente a questa divota Parrocchia: Perché, se fu tanto il contento che provò il Padre Evangelico alla prima comparsa del suo prodigo Figlio, che lo fè esclamare: *epulari autem, et gaudere oportet, quia frater tuus mortuus erat, et revixit, perierat, et inventus est:* Quanto maggior consolazione prova la S.ta Chiesa nostra Madre per aver concepito, e partorito un suo nuovo Figliuolo. Sì rabbia amarissima all'infame Lutero non solo, ma anche a tutto l'inferno: Perché se urla con spaventosissimi fremiti, quell'or non acquista colle sue tentazioni un'anima giusta sopra cui non hà ragione alcuna, quanto più vedendo si fugita di mano un Anima di cui per lo spazio di venti anni, ne ha avuto il possedimento.

“Ora, che altro resta o Cattolico Giovine, se non avvisarvi, che da qui avanti come vero Cristiano Cattolico stiate costante nella Santissima Fede, che con tanta rassegnazione avete ora professato, ma ancora osserviate diligentemente la Santissima Legge di Dio, et i Commandamenti di Santa Madre Chiesa, mentre al dir di S. Paulo la Fede senza le buone opere è fede morta: *Fides sine* etc. e finalmente Gesù Christo nel suo Santo Vangelo: *Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit.*”

Data l'assoluzione dalle scomuniche vengono imposte le penitenze:

“Vi confesserete, e comunicherete quattro volte all'anno vostra vita durante: Cioè nel Santo Natale di Nostro Signor Gesù Cristo - Nella Santa Pasqua - In una delle Feste dello Spirito Santo dette Pentecoste. Nella Festa del Ss.mo Nome di Maria, anniversario di vostra conversione.

“Nelle suddette Feste farete qualche elemosina a poveri secondo la vostra possibilità, e Divozione. Reciterete un rosario intiero in ciascuna settimana per un anno intiero ad in questo momento vi ascrivo alla Venerabile Compagnia del

SS. Rosario per rendervi capace di tutte le sue Indulgenze”.

II - DUE ORDINI DEL CAPITANIO CONTARINI

Nel Maggio 1667 il Capitano di Verona Francesco Contarini aveva emanato degli ordini “per il buon governo administracione et esacione delle confraternità e scuole laicali, et altri luoghi Pii del Territorio di Verona, confirmati dall’Eccel.mo Senato con Ducali 11 Maggio 1667”. Due di essi dicevano:

a) “Che in primo cappo li R.R. Arcipretti, Parochi, Capellani, et altri Ecclesiastici, non possino ingerirsi in conto alcuno nel governo di alcuna Scuola, Confraternità, e Luogo Pio Laico, sotto qual si voglia colore, ò pretesto, nè scrivere nei Libri loro, nè intervenire nelle reduzioni da farsi per la creazione dei Reggenti, Massari, et altri Offiziali, o per altre occorrenze niuna eccettuata nè anco sotto titolo di essere Confratello; in pena della publica indignazione, et alli Regenti, e Massari in caso le permettessero alcuna benché minima ingerenza, ò soprintendenza di prigione, et altre corporali, e pecuniarie ad Arbitrio della Giustizia. Dovendo i soli Laici aver il libero, e totale governo delli Luoghi Pii, delle Confraternità, e Scuole Laiche predette, in esecuzione ben dovute de Supremi Publici Decreti”;

b) “Che essendo obligate le Scuole, Confraternità e Luoghi Pii à far celebrare Messe, ò Divini Officii, debbano li Reggenti, e Massari loro adempire puntualmente tali obblighi, facendo nota distinta in un Libretto, che à questo effetto doverà essere tenuto delle Messe, che faranno celebrate, con espressione da chi, in quali giorni, e per le Anime de quali persone saranno celebrare, col sodisfarli immediatamente e far fare le ricevute da R.R. Sacerdoti, onde si possi vedere, se le obligazioni de Lassi de Deffonti, ò d’altre istituzioni siano state eseguite. Non potendo, nè dovendo esser contribuito per cadauna Messa più di quanto è stato da Ecclesiastici Decreti limitato, mentre ragionevolmente di vantaggio non può essere preteso, così anco conviene alla Pietà, e Carità cristiana che gli R.R. Ecclesiastici deve (*sic*) risplendere, e servire di norma, e buon esempio”.

III - CONSIGLIO COMUNALE

Questo secondo comma, e cioè l’obbligo di sottoscrivere di propria mano le ricevute dei massari, era poco curato dai sacerdoti di S. Giovanni per cui, specialmente su richiesta della Pia Opera delle SS. Anime del Purgatorio, nel Gennaio del 1754 il Consiglio Comunale credette opportuno ribadire questo punto:

“Adì 23 Genar 1754. S. Giovanni Lupatoto.

“Essendo radunato il Consiglio nella Salla del sudeto Comune con la presenza di Tomio Alberti Sindaco, il numero de’ Consilieri il quale consilio a terminato

in ordine del Massar delle Anime del Purgatorio in questo anno la persona di Stefano Manzin il medemo anno Fatto istanza al Consiglio che tutte quelle elemosine che si racogliessero essere le medeme spese in Santi Sacrefici con che però a tutti li uffici che si farano intende il detto Massar di Ufficio in Ufficio pronto ogni volta a pagar li religiosi, e che tuti di sua propria mano si sotto scrivi aver celebrato come pure dice il medemo Massar ogni volta che si leverano di cassa sia uno de Consiglieri di Comun presente al detto Massar non che abbia una chiave il detto Massar e una chiave uno de Consiglieri così convenuto et accordato dal Consiglio. In fede di che...

Io Andrea Magiotto Scrivan d'ordine del Consiglio".

IV - DIVERGENZE TRA CLERO E PIA OPERA SS. ANIME

A questa che poteva sembrare ingerenza laica si oppose il clero di S. Giovanni con a capo il parroco Don Gallis. Costui in appoggio alla propria tesi, riporta un decreto del 3 Dicembre 1752 con cui "Franciscus Lauredano Dei gratia Dux Venetiarum", demanda al Parroco di Volargne, per la chiesa della Chiusa, "la custodia della Cassella e disposizione del soldo inserviente all'Ufficiatura della Messa", citando, inoltre, l'uso delle chiese principali di Verona, come S. Tomaso Apostolo, SS. Trinità, Cattedrale.

Scrivendo ad es. il parroco di S. Tomaso: "Attesto io sottoscritto Parocho di S. Tomaso Apostolo di Verona, che nella mia Parochia nel corso di trenta sei anni, nei quali son stato Curato, e son Parocho in questa mia Chiesa, in occasione d'Offici è sempre statto l'uso, che se gli'Offici sono di poche Messe si fa per man del Parocho, o del Curato antecedentemente la poliza, e l'invito de sacerdoti che devono celebrar, e celebrato che hano nel darli l'elemosina si fa per man del Parocho, Curato, o altro sacerdote dal Parocho destinato la croce in segno che ha celebrato; et in occasione d'Offici Generali di gran numero per evitar la confusione s'usa che alle volte si sottoscrive il sacerdote medesimo che ha celebrato, et alle volte particolarmente con sacerdoti di riguardo si sottoscrive per mano di chi è destinato. In fede etc.

Dato dalla Parochia di S. Tomaso Apostolo li 8 Maggio 1754

Andrea Gambaron Arciprete di S. Tomaso Apostolo di Verona".

La stessa cosa attestava il parroco della SS. Trinità:

"Attesto io sottoscritto Paroco della Venerabile Chiesa della SS. Trinità di Verona, che nella mia Chiesa nel corso di anni undici, ch'io sono Paroco, in occasioni di Uffizi di poche Messe, verbi gratia di quelle che fano celebrare la Compagnia del SS.mo, o la Dottrina Cristiana, ed altri particolari, di mia propria mano ascrivo al libro publico di Sacristia li Sacerdoti, che devono celebrare, previo l'invito fatto dal mio Sacristano, ed il medemo dandoli la limosina fa la

croce al nome del Sacerdote da me avanti annotato: in occasione poi di Uffici Generali, o di numero eccedente se sono farastieri Sacerdoti, o da me non conosciuti voglio che Loro stessi si ascrivano, per quelli riguardi etc., da quelli di qualche rispetto, e da me conosciuti di mia propria mano li ascrivo, o li faccio ascrivere da persona da me destinata. In fede di che...

Dalla Parrocchiale della SS.ma Trinità il dì 9 Maggio 1754.

Antomaria Bighignato Parroco”.

Non diversamente poteva asserire il Prete Sacrestano della Cattedrale:

“Attest’io sottoscritto Sacristano della Ven.le Cattedrale di Verona come nel termine d’anni vinti, che mi trovo impiegato in quest’ufficio di Sacristano, che li Sacerdoti che giornalmente celebrano sono di mia propria mano adnotati sopra il libro giornale, che si tiene in sacristia, ed in mia mancanza sono descritti d’altra religiosa persona da medestinata a quest’effetto.

“In occasione poi si celebrano le Messe in Suffragio di qualche Confratello deffondo della Ven. *Compagnia del Soccorso*, oltre che sono di mia propria mano distribuite l’elemosine, e destinati a questo li religiosi, li stessi religiosi, di mia propria mano li descrivo sopra d’un Libretto che la suddetta Compagnia tiene per quest’effetto.

“In occasione poi d’altri Uffici Generali, che alle volte assendono il numero delle messe a cento, e più, li Sacerdoti sono da me descritti sopra Foglio a parte, ò pure vengono descritti d’altra persona da me a questo ufficio impiegata, ne alcuno de Celebranti si scrive di propria mano, se non che qualche Sacerdote ò da me non conosciuto, o pure d’aliena Diocese e Forastiero e questo a riguardo etc.

In fede di che.

“Dalla Ven. Sacristia della Cattedrale di Verona il dì 17 Maggio 1754.

Giacomo Zavolin Prete Sacristano”.

In Maggio allora si tenne il consiglio generale di tutta la Comunità per liberare sopra la *Pia Opera delle SS. Anime*.

“Il giorno di Domenica dopo pranzo 19 Maggio 1754 Nel Locco della Casa del Commun di S. Giovanni Lupatoto. Convocata la general Vicinia della Comunità di S. Giovanni Lupatoto in ordine al Mandato concessoli dall’Ill.mo, et Eccell.mo Sig. Proveditor di Verona de di 15 Maggio corrente;previo l’invito fatto dal Massaro della Comunità anche à tutti li Abitanti delli communi alla stessa Comunità sogeti, e colla presenza del Spet. Sig. GioBatta Piazza Vicario di Ca’ di Campagna, e dopo essere stato da detti Convocati deliberati altri affari, fu di nuovo legittimato il numero de predetti Convocati. Fu ritrovato ascendere à voti nonantacinque compresi li due del Spettabil Sig. Vicario”.

Ne risultarono nove “*Capitoli* formati dalla Spet. Comunità di S. Gio. Lupatoto per il buon Governo, Direzione Maneggio registro et impiego delle elemosine che vengono fatte in Suffragio delle Anime Sante del Purgatorio-Dic requiem funeris, mortisque memento 1754 -19 - Maggio”.

Questi Capitoli poi furono approvati dal Doge Francesco Loredano con

Ducali del Senato il 26 Novembre 1754 (sono stampati con il titolo *Capitoli per la buona direzione e amministrazione della Pia Opera delle Elemosine, e Sacrifici in suffragio delle Anime del Purgatorio nella Venerabile Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto*, Ediz. dei Fratelli Merlo-Verona 1754”).

E' un bel documento storico, che s'introduce così:

“Una delle principali Opere della Christianità rendersi quella di suffragare le Anime S.te del Purgatorio... Per tal causa non solo si tengono esposte nelle Chiese le Casselle, ma anche à debiti tempi fatte sono le solite cerche, e col provento di queste vengono celebrati li S.ti Sacrificii...”.

Eccone qualche tratto:

“III - ...sarà tenuto, et obbligato il Massaro, e Governatore unitamente al Scrivano andar ogn'anno alle case degli Abitanti di S. Giovanni. Lupatoto a ricercar, e dimandar l'elemosina delle Gallette in suffragio di dette Sante Anime, e raccolte esse Gallette con tutta la sollecitudine farle tirar in seta, qual setta... dovrà esser venduta al maggior prezzo possibile”.

Per la celebrazione degli Uffici saranno dati:

“IV - ...Al Rev.mo Arciprete troni quattro, purché mantenghi, e somministri le Ostie, ed il Vino... Alli altri Rev.di Sacerdoti troni due... Alli Chierici, che assisteranno, e... intervanniranno a cantar... con la loro cotta soldi 10. Ai Fanciulli.. soldi 2 - Al Campanaro per cadauno Ufficio... soldi 10”.

Il settimo Capitolo dice appunto che: “Dovrà dal detto Massar... esser tenuto un Libro sopra il quale di volta in volta, ... doveranno annotarsi di mano propria tanto il Rev.mo sig. Arciprete, quanto cadauno altro Religioso...”.

V - ACCUSE A DON MERLO E DON DALL'ACQUA

Il clero non se ne dette per inteso, per cui i rappresentanti del Comune fecero ricorso al Provveditore di Verona. Da Venezia il 27 Maggio 1754 il Parroco Don Alessandro Gallis, il Curato Don Ignazio Merlo e il Rettore di Raldon Don Francesco Dall'Acqua ebbero l'intimazione di obbedire ai capitoli Contarini su citati, mentre il 31 Maggio il Provveditore di Verona, il Sig. Bertuccio Dolfin, imponeva “che le Lettere stesse siino dal Massaro della Comunità predetta in giorno festivo nella maggior frequenza del Poppolo anche in idioma volgare pubblicate et in copia affisse sopra la Porta della Chiesa Parochiale di detto Locco, et in ogni altro locco, che occorresse, dovendo pure restar queste affisse nelle Sagrestie all'effetto resti prestata l'esecuzione alle medeme”.

La cosa dovette essere stata accolta in mala parte specialmente dai due ultimi se il 5 Giugno compaiono nella Camera Fiscale di Verona a discolparsi sia sopra la *ricevuta*, sia riguardo al “non dover in alcun modo, forma, o pretesto *molestare con parole ingiuriose li Massari, e Reggenti* di detta Comunità, e delle dette

Confraternità, e luoghi Pii”.

Il Don Merlo rispose che “siccome mai esso... si è opposto all’esecuzione delli sud.ti Capitoli 1667: come falsamente s’hà imputato con le dette Lettere Ecc.me come contro la Verità, ed in offesa del proprio Carattere con troppo corraggio s’è dipinto; così non mancherà anche per l’avvenire di continuare con tutta rassegnazione all’intera obbedienza...”.

Don Francesco Dall’Acqua poi “Rettor di S.a Maria Maddalena di Raldon” dichiarò non saper comprendere il motivo per cui... per parte di detta Comunità li siano state intimate dette Ecc.me Lettere, *quando esso nulla ha che fare con detta Comunità*, nè mai si è ingerito con la med.a o con le Scuole Pie della stessa”. Tuttavia starà all’obbedienza, ma gli preme dichiarare di “non aver mai offeso, molestato, o ingiuriato alcuna Persona di detta Comunità, come falsamente s’hà imputato, e che ripugna al proprio Carattere, e ne meno per l’avvenire sarà per farlo, essendo rassegnato alle Leggi di Dio e del Principe”.

I due con le loro dichiarazioni venivano ad accusare i rappresentanti del Comune di falsità, per cui Stefano Manzin Massaro delle Pia Opera Anime SS. del Purgatorio il 6 Giugno in un rapporto alla Camera Fiscale si lamentava perché la sua carica tra l’altro importava che egli facesse “la ricevuta de’ Sacrificii fatti celebrar colli proventi della Cassella delle ellemosinarie contribuzioni; ma quando di propria autorità li Sacerdoti, che celebrano le Messe *non vogliono di proprio pugno sottoscrivere*, come appunto non hanno voluto fare ad istigazione del Rev. di Rev.do Parroco nell’Offizio ultimamente fatto celebrare li Rev.di Francesco Dall’Acqua, e Sig. Don Ignazio Merlo, et altri, da quali anzi *con parole ingiurioso è stato offeso... non saper esso Manzin in qual forma potersi dirigere...*”.

Per metter fine alla controversia fu necessario riportare a discolpa *la testimonianza delle altre confraternite*, che dicevano press’a poco tutte così:

“13 Giugno 1754. Faccio giurata fede io Sottoscritto Massar della Ven. Compagnia di S. Rocco nella Chiesa di S. Gio. Lupatoto non esser mai in alcun tempo stato ingiuriato; offeso, ò minacciato né in fatti, né in parole dal Rev. ..mo Arciprete D. Alessandro Gallis di detto luogo, nè dal Molto Rev.do D. Francesco Dall’Acqua Rettor di Raldon, nè dal Sig. D. Ignazio Merlo Curato di detto Luogo. In fede di che “Io D. Giacomo Caprara ho fatto la presente à nome di Domenico Mozzo Massar sud.to quale per non saper scrivere ha fatto la presente X (croce)”.

VI - ALTRA DIVERGENZA TRA PARROCO E PIA OPERA SS. ANIME

Altra questione era a chi toccasse fare *gli inviti dei Sacerdoti agli Uffici*. Evidentemente il modo di procedere del Parroco non doveva garbare alla mano laica, che anche per questo argomento ricorse all’autorità civile, la quale il primo Settembre 1754 fece pervenire al Parroco la seguente grida:

“Noi Bortolo Gradenigo 4° Capitaniato Vice Podestà di Verona.

“Essendo sempre stato inveterato uso, e praticato del Rev.mo Sig. Alessandro Gallis Arciprete di S. Giovanni Lupatoto di *far precedere l'invitto* à Rev.di Sacerdoti soggetti alla di Lui Chiesa, e Vicaria par la *celebrazione delli Officii*, e Messe che vengono fatti celebrare dalli Massari delle Compagnie e Chiese, e d'altre Opere Pie errette ne limiti della detta Parrocchiale à scarico anche delle obbligazioni, che tengono annualmente per la celebrazione predetta, *e tutte che resti da detto Sig. Arciprete premesso l'invitto, da poco tempo in quà ricusano diversi Sacerdoti di venir a celebrare la S.ta Messa* dal che nasce, che non può esser adempito alli precisi oblighi anche da Testatori ingionti, e ne meno alli altri Officii di Messe, che pre divozione, ò per altre Opere Pie vengono da d.ti Massari fatti celebrare. Il che ricercando pronto riparo Al Suffraggio Nostro perciò ricorsa detta Comunità *come quella, che è la direttrice di dette Compagnie, Chiese, e delle altre Opere Pie*, e che annualmente crea detti Massari, e Governatori.

Comettemo al Rev.mo Sig. Arciprete predetto, che *nell'occasione della celebrazione di qual si sii Offizio di Messe*, che sarà da qualunque de predetti Massari ordinato, debba far precedere l'invitto *anche alli Rev.di Sacerdoti di Zevio, e di S.ta Maria di Zevio*, ò pure quelli ricusando *alli Sacerdoti di Verona*, all'effetto possa esservi il numero sufficiente per la celebrazione di d.ti Officii, e possi à scarico della coscienza de predetti Massari, e Governatori, et à scanso anche de maggiori dispendii esser con ogni diligenza à tempi debiti, e secondo la mente de Testatori adempito alli oblighi, e Carichi ingionteli della celebrazione de predetti Officii non solo, ma anche celebrati tutti gli altri Officii, e Messe, che per altre pie Opere vengono fatti celebrare, dovendo però esser sempre osservate le Pubbliche Leggi, e Capitoli in tal Materia disponenti.

“Et in quanto detto Rev.mo Sig. Arciprete non valesse secondo l'uso, e praticato far precorrere l'invito anche alli Rev.di Sacerdoti di Zevio, e S.ta Maria di Zevio, circonvicini à detta Communità, et ricusando etc, à quelli di Verona, dovrà in atti pubblici dichiararlo, e darne il permesso à detti Massari, all'effetto possano essi far precedere detto invito, in penna in qualunque caso d'inobedienza de Ducati 100; e de Maggiori competenti riccorsi. In quorum fidem.

Datum die prima Septembris 1754”.

La cosa ebbe degli strascichi finchè alla Camera Fiscale di Verona il 15 Ottobre 1754.

“Comparve il Rev.mo sig. Don Alessandro Gallis Arciprete della Parrocchiale di S. Giov. Lupatoto di questo Territorio, et avendo osservato il tal qual protesto, o sia denontia 8 corrente fattoli intimare dalla Communità e suoi Regenti, disse ad ulterior spiegazione della sua comparsa primo corrente e dichiarò, che *quanto alli Offizi limitati*, cioè determinati di numero de celebranti nella sua Parrocchiale, essendo stato inveterato costume, e pratica che da esso venghino fatti gl'inviti delli sacerdoti soggetti alla sua Pieve e Vicaria Foranea, così intende esso continuare nei soliti inviti delli sudeti Of fizi limitati: dichiarando contentarsi in

sovrabbondanza, tutto che non tenuto, che in tali casi se li mancassero celebranti della sua Pieve, e Vicaria per compire il numero limitato, possi la Comunità invitare qualunque altro Sacerdote per compire la celebrazione de Santi limitati Sacrifici.

“Et quanto poi alli altri Generali Offizi non limitati, contentarsi che la Comunità medesima possi essa far gl’inviti de celebranti per li Generali Offizi che venissero ordinati, sempre però con la debita preferenza delli Sacerdoti della propria Chiesa, e Vicaria; dichiarandosi pronto sempre il Parroco medemo à pubblicare all’Altare dietro alli ordini, che li venissero dati dalla Comunità i giorni, ne quali fossero per celebrarsi li Offizi medemi tanto limitati, quanto Generali; et acciò mai in alcun tempo possa imputarsi alla pontualità di esso parroco, restano essi Massari, e Regenti, che sono, e che saranno pro tempore, eccitati a venir a ricever gl’inviti in scritto delli Sacerdoti della Pieve, e Vicaria, che sarannno fatti da esso Parroco, ò suo Curato, perché abbino la loro esecuzione; mentre quanto alle ricevute dell’ elemosine da farsi da Celebranti, questa deve esser incombenza del Massaro, e Regenti, come quelli, che esborsano l’elemosine alli celebranti, pronto per altro esso Parroco, quanto alla sua celebrazione far, come pratica, la ricevuta dell’elemosina; e con ciò protesta, e dichiara, che s’intenderano spiegate le precedenti comparse da esso fatte. Che così etc.”.

VII - DON MERLO E LA COMMISSARIA BERTOLDI E SAGREDA

Restava da chiarire su quali documenti si basava l’attribuzione della Cappellania Bertoldi e Sagreda al Sig. Don Ignazio Merlo, curato e nipote del parroco.

Sull’argomento il 25 Settembre un’altra grida:

“Noi Bortolamio Gradenigo 4° Capitaniato V. Podestà di Verona.

“Avendo rilevato la Comunità di S. Gio. Lupatoto, e suoi Massari, e Regenti essere stato col mezzo d’Istromento 1741: atti del sig. Giuseppe Bovio Nodaro dal Rev.mo Sig. Don Alessandro Gallis Arciprete della Comunità predetta costituito in Patrimonio al Rev.do Sig. Ignazio Merlo la celebrazione delle Messe *tanto all’altar di S. Giuseppe* in detta Parochiale, *quanto di quelle nella Chiesa della B.V. del Staffalo* fra limiti della Parochiale predetta col asserto fondamento d’esser egli il dispositore delle dette Celebrazioni mediante le Testamentarie disposizioni del quondam Rev.do Sig. Don Antonio Bertoldi 28 Aprile 1665: atti Bertini, e della quondam Sig.ra Mattea Sagreda 13 Maggio 1691: atti sodetti ambi nominati, et asseriti in detto Patrimoniale Istromento 1731: et essendo stato dalli detti Massari fatta ricerca al detto Sig. Arciprete per la Presentanza, e Visita sì di detti Testamenti, che d’ogni, e qualunque Carta, sì pubblica, che privata, Notte, Libri, et altro risguardanti, e concernenti per dette Celebrazioni, et Ordinazioni, nè mai essendosi esso curato di farne la detta

Presentanza. Al suffraggio Nostro perciò ricorsi detti Massaro, e Reggenti della Comunità di S. Gio. Lupatoto. Cometteremo al Rev.do Sig. Don Alessandro Gallis Arciprete, et à chiunque altro ocoresse, e che sarà il Presente Nostro intimato, che nel termine de giorni sei debba haver presentato nella Cancellaria Nostra Pretoria non solo li predetti due Testamenti 1665: 28 aprile, e 13 Maggio 1691: atti Bertini ambi in detto Patrimoniale Istromento nominati, ma anche ogni, e qualunque altra Carta sì publica, che privata, Notte, Libri, et altro risguardante, e concernente le precitate Istituzioni della Celebrazione delle predette Messe come sopra da detti Testatori ordinate, onde possa esser locco à tutti gli effetti di Giustizia à detta Comunità in qualunque modo, e forma competenti à lievo d'ogni pregiudizio della medema, in penna in caso d'innobedienza de Ducati 100: ..., et altre ad Arbitrio Nostro, oltre di che spirato detto termine, e non adempito à detta Presentanza sarà contro cadauno rillasciato Mandato per il lievo delle Carte predette con tassa de Ducati 4: nè loro effetti: in quorum fidem Datum die 25 Septembris 1754".

La precedente fu intimata al Parroco e a Don Merlo, che si presentarono a fare le loro giustificazioni e rimostranze, e alla fine pro bono pacis il 15 Ottobre 1754: "Comparve in questa Cancellaria Pretoria Domino Gio. Bilanzoni per nome del Rev.do Sig. Don Ignazio Merlo Curato della Ven. Pieve di S. Gio. Lupatoto Territorio di questa Città, moderno Rettore delle Vennde Cappellanie Bertoldi e Sagreda errette nella sudetta Ven. Pieve, volontariamente, per adempire integralmente al sempre riveribile Mandato di S. E. Capitano Vice Podestà 25 Settembre passato dato ad istanza della Comunità di San Gio. sudetto presentò il di lui Patrimonio ellevato da questa Cancellaria Episcopale doppo li 4 corrente, e similmente haver ritrovato le tre carte à stampa che pur presenta pronto à giurare in forma, quando dalla sudetta Comunità venghi à sue spese ellevata dalla Cancellaria Episcopale la Licenza. Che così etc."

Si direbbe di essere in pieno Giuseppinismo!

VIII - ALTRI ABUSI DA TOGLIERE

Restavano altri abusi da togliere. Per fortuna questa volta sono in causa non i sacerdoti, ma i massari e gli scrivani!

"Noi Bortolamio Gradenigo 4° Capitaniato di Verona.

"Facendosi lecito alcuni delli Massari, che vengono di anno in anno eletti dalla Comunità di San Gio. Lupatoto per il buon governo, e direzione delle Scuole Laicali, Confraternità, Chiese, ed altre Opere Pie frà limiti della Comunità predetta non voler eseguire le pubbliche Leggi, e Capitoli institutivi per il buon governo, e direzione predetta; Come pure facendosi lecito li Scrivani da detta Com.tà eletti nell'occasione di far li conti a predetti Massari di passarli ne conti

medemi partite de spesi, che riescono in aperto sprezzo de predette Leggi, e Capitoli. Ad effetto perciò che restino corretti, e levati tali sorpassi. Di giusto suggragio Nostro richiesti dalla Comunità predetta di S. Gio. Lupatoto, e suoi Massari e Regenti. Commetteremo in ogni più risoluta forma alli Massari, e Governatori delle Compagnie tutte, Chiese, Confraternità, et altre Opere Pie frà limiti di detta Comunità il dover in tutte le sue parti haver eseguito, et eseguir le pubbliche Leggi, e Capitoli in tal propositodisponenti. E così pure resto commesso alli Scrivani da detta Comunità elletti il non dover ne conti da farsi a qualunque Massaro passar patria alcuna di spese, ò pagamenti che contrari fossero al sentimento delle pubbliche Leggi, e Capitoli, altrimenti quanto fosse da detti Scrivani diversamente operato, il tutto sarà à loro carico, e saranno in propria specialità tenuti al pagamento; e ciò in penna pure tanto alli primi, quanto alli secondi de Ducati 100: et altre ad arbitrio Nostro.

“E come che vi sono alcuni di detta Comunità, e specialmente Domenico Scabari detto Soriol Sindaco, e Giuseppe Manzin quondam Giorgio, che fomentano detti Massari, et anche con modi, e termini indiretti cercano di far deviar li medemi dalla esecuzione delle dette Pubbliche Leggi, e Capitoli in sprezzo anche d'altri Mandati, e Lettere Eccellentissime Avogaresche, così resta in ogni più risoluta forma commesso a detti Scabari, e Manzin, et à chiunque altro sarà il presente Nostro intimato, che sotto qualunque color, ò pretesto ne in fatti, ne in parole non debbano suscitar, ò fomentar qualunque de predetti Massari, ne tan poco usar, ò cercar strade, perché sii delusa l'esecuzione delle predette Leggi, e Capitoli risguardanti il buon governo, et amministrazione predetta in penna in caso d'inobedienza de Ducati 100: oltre l'esser anche contro di essi come fomentatori proceduto criminalmente, et altre ad arbitrio Nostro.

In quorum fidem.

Datum die prima Septembris 1754”.

IX - ELENCO DELLE CONFRATERNITE

Il precedente mandato, come altri su nominati, fu intimato al Parroco (non sappiamo perché) e a tutte le *Confraternite*.

L'intimazione ci dà modo di ricavare l'elenco delle medesime:

- a. Compagnia del *Corpus Domini*;
- b. Compagnia della B.V. *dello Stafalo de' Mori*;
- c. Compagnia di S. Rocco;
- d. Pia Opera della *Dottrina Cristiana*;
- e. Confraternita della *B.V.del Rosario*;
- f. *Pia Opera delle Sante Anime del Purgatorio*;
- g. Confraternita delle *Sacre Stimite* (nell'Oratorio di S. Bartolomeo, al cui

massaro non viene intimato il mandato).

Della maggior parte di esse abbiamo già parlato.

La *Confraternita del S. Rosario* fu istituita il 21 Aprile 1588 sotto il Parroco Don Cristoforo Gallo per opera del padre Giovanni Battista Domenicano da Legnago.

Nelle Visite Pastorali viene ricordata per la prima volta nel 1645 e il Vescovo Marco Giustiniani avverte: "Massarii societatis S.ti Rosarii integre adimpleant legata et nequaquam expendant illorum redditus in aliquid aliud *sub poena excommunicationis*".

Della *Confraternita della Dottrina Cristiana* abbiamo ancora un ricordo in una iscrizione al primo altare destro dell'attuale chiesa parrocchiale (altare di S. Rita da Cascia), è del 1780:

H TAM INSIG PIET F F MONU
DOCTNE XRNE SOD P C V F
PROC
CIDIDCCLXXX

X - RIPOSO FESTIVO

Ci piace assai, e proprio nell'anno cruciale 1754, trovare le *autorità civili* associarsi al parroco per *impedire i lavori festivi*.

"Il Vicario di Cà di Campagna e sue Pertinenze.

"Facendosi lecito alcuni, et alcune della Communità di S. Gio. Lupatoto con sommo scandalo, et in aperto sprezzo delle Leggi Divine, et humane *tirar, e far tirar galette in setta ne' giorni Festivi*, che devono esser impiegati al Culto Divino. Ricorsi perciò al Suffragio Nostro li Massari, e Regenti di detta Communità, e perchè restino levati tali scandali, et eseguite le Leggi Divine, et humane. Comettimo in ogni più risoluta forma a chi si sii, che sotto alcun color, o pretesto non ardisca tirar, o far tirar in giorno festivo setta nè in pocca, nè in molta quantità in pena in caso d'inobediencia di Troni 30: - da esserli senza alcun avviso levata, et applicata ad arbitrio Nostro, e ciò tante volte, quante fossero inobedienti, et altre Maggiori ad arbitrio Nostro. *Dovendo il presente esser dal Rev.mo Sig. Arciprete publicato all'Altare in giorno festivo nella maggior frequenza del Popolo, et anche dal Massaro*, acciò non possa esser allegata ignoranza. In quorum fidem.

Datum die 12 Iunii 1754.

Gio. Batta Piazza Vicario.

Dominus Antonius Coris Notarius Vicarialis."

CAPITOLO XII

SECOLO XVIII (CONTINUA) (1755-1770):

NUOVO CIMITERO

INONDAZIONE DEL 1757

CORROSIONE A LETTOBON

PRIME STRADE

UNA CARTA PLANIMETRICA

I - NUOVO CIMITERO

Nel 1755 (Merzari p. 33) il Nob. signor Francesco dei Conti Serego donava al Comune l'area per un nuovo cimitero.

Il primitivo si trovava a destra dell'attuale chiesa, come si può vedere in uno schizzo a pag. 83 della Monografia Sartori, ove si ricordano verso il 1771 le "Vestigie della portella del Cimitero vecchio".

Il nuovo, a sinistra dell'attuale chiesa, servì fino al 1834. I signori Palazzoli avevano la tomba di famiglia inclusa nell' "Oratorio della Cavrara ora del Sig. Luigi Palazzoli", del quale conservano qualche resto.

II - INONDAZIONE DEL 1757 E CORROSIONE A LETTOBON

Tre anni dopo e precisamente dalla notte 31 Agosto al 2 Settembre 1757 ci fu la famosa piena dell'Adige, ricordata per l'atto generoso di Bartolomeo Rubele.

Tutta la parte bassa di questo Comune, cioè la frazione di Sorio e le praterie di Pontoncello, formarono un grande lago.

La forza della corrente trasportò alla deriva molini, barche, ponti e qualunque altro ostacolo.

Nessun'altra piena del nostro fiume, eccetto quella del 1882, raggiunse le proporzioni di questa che cambiò letto all'Adige.

Le acque invasero i terreni della sponda destra lasciando scoperta altrettanta superficie sulla riva opposta, causando così una sensibilissima variazione dannosa a questo Comune.

Da allora datano le continue corrosioni specialmente in località *Letto bon* dove successivamente un'intera corte con parecchi fabbricati fu distrutta dai frangimenti (Merzari, pagg. 33-34).

Le corrosioni dell'Adige sono ricordate in atti di permuta fra la chiesa parrocchiale e i conti Rambaldi (v. incartamenti del signor Castellani).

III - PRIME STRADE

Nel 1759 fu tracciata la prima strada Comunale carreggiabile da S. Giovanni Lupatoto a Verona.

Prima di quest'epoca per recarsi a Verona si doveva percorrere un sinuoso viottolo, o meglio un largo fossato nel folto del bosco, in molti punti coperto da acque stagnanti o da grossi ciottoli su cui era impossibile il passaggio ai carri e le merci si dovevano trasportare a mezzo di bestie da soma.

Lo stato delle strade in quei tempi era miserando. Nessuno si curava della loro manutenzione. Il Comune per questo titolo non sosteneva alcuna spesa.

Oltre la strada in discorso esisteva allora quella denominata del Palù (*in ora Strate paludis*, si dice nel documento del 1501 da noi citato). Da Tombetta correndo tra S. Giovanni e il Pozzo in mezzo a folti boschi conduceva al comune del Palù.

IV - UNA CARTA PLANIMETRICA

Di questo tempo esiste in Comune una carta planimetrica del paese senza data. Sono ben visibili due strade principali:

- a. la "strada Comune che viene da S. Giovanni e va a Verona";
- b. la "strada della navigazione" che costeggia l'Adige. Fra queste due molte altre secondarie che le congiungono come: la strada vicinale, la strada di Ca' di Mazzè, la strada che va a Lettobon, la strada di S. Caterina, la strada dei Marchesi Guarienti ecc.

Ben visibili anche i tre canali irrigatori uscenti dal *Comune di Sorio*, i molini e la divisione dei terreni con i vari proprietari.

Pure di questo tempo a pag. 66 della *Monografia* del Sartori c'è il "Disegno della Comunità spettabile di S. Giovanni Lupatoto copiato da me Don Girolamo Sartori da altrosimile autentico nei giorni 11: sino 15 febrar 1771".

CAPITOLO XIII

SECOLO XVIII (CONTINUA)
(1770-1790):
UN QUADRO PANORAMICO
DI VITA PARROCCHIALE
LIVELLI E CHIERICATI
DIFFICOLTA' ECONOMICHE

I - UN QUADRO PANORAMICO DI VITA PARROCCHIALE

Una idea di quella che poteva essere la vita parrocchiale di S. Giovanni nel '700 ci è data dalla relazione che il parroco Don Giuseppe Maria Svaizer nel 1772 dovette fare per ordini superiori.

È intitolata "Memorie riguardanti le Cappellanie di San Giovanni Lupatoto". Anche se lungo il documento merita d'esser riportato nelle sue parti principali.

Innanzitutto i *Sacerdoti* addetti alla parrocchia, oltre il parroco, sono: "Rev.do Sig. Don Alessandro Foggini d'anni 46, nativo di questo paese. E' confessore ed esercita l'ufficio di Curato.

Ha riserva di due Messe in settimana, che ha l'obbligo di celebrare per la Commissaria Manzini, tutto il restante dell'anno resta provveduto con elemosine avventizie e manuali.

"Rev.do Sig. Don Gerolamo Manzini d'anni 42 e nativo di questo paese. E' confessore e Capellano della Comunità. Ha l'obbligo di celebrare tutte le feste di precetto, e di devozione, come pure i giorni tutti di Quaresima, vendole somministrate l'elemosine di tutte le suddette Messe dalla Capella delle Anime del Purgatorio.

Ha l'obbligo ancora di celebrare annualmente N. 52 Messe all'Oratorio della Madonna detta dello Staffalo colla elemosina proveniente da frutti de ' capitoli lasciati per questo fine dalla fù Sig.ra Mattea Sagreda.

"Rev.do Sig. Don Gondisalvo Arduini d'anni 28; di Caprino, è confessore. Hà l'obbligo di celebrare Messe quattro per settimana, comprese le feste, cioè messe N.208 all'anno per la Commissaria Manzini suddetta; l'elemosina delle quali le vien corrisposta dal Commissario, ch'è pro tempore.

"Rev.do Sig. Don Gerolamo Sartori d'anni 53; nativo di questo paese. Celebra tutte le feste dell'anno nell'Oratorio di Ponton Pacquaro situato in questa Parrocchia di ragione di S.E. il Nobiluomo Sig. Giulio Antonio Contarini dal quale gli vengono corrisposte le elemosine.

"Rev.do Sig. Don Michel Sartori d'anni 32, nativo di questo paese. Supplisce per il legittimo Capellano, ch'è il Rev.do Don Gerolamo Montresor di Bussolen-

go, all'Oratorio di Sorio fra i limiti di questa Parrocchia, giurisdizione della Santa Congregazione del Clero, ma fondata dalla Nobil Famiglia della fù Nob. Sig.a Isotta Borghetti, ed haper ragione di detta Capellania solamente obbligo di celebrare Messe due feriali in cadauna settimana, l'elemosina delle quali viene corrisposta dalla Santa Congregazione suddetta. Celebra pure il suddetto Sacerdote nello stesso Oratorio tutte le Feste di precetto, e di devozione per puro comodo e devozione de' Nobili Signori Borghetti, da quali vengono per questo somministrate le elemosine.

"Rev.do Sig. Don Giacomo Calza d'anni 25, nativo di questo paese. Supplisce per il legittimo Capellano, che è il Rev. Don Lorenzo Schiavazzi di Verona, *all'Oratorio della SS.ma Trinità fra i limiti di Ca' di David* di ragione de' Sig. Boschetti, coll'obbligo di celebrare tutte le Feste di precetto, e di devozione, essendo fondata l'elemosina ne' Beni di detti Sig.ri Boschetti.

"Rev.do Sig. Don Antonio Zamperini d'anni 43, della Villa di Zago, è confessore. Celebra tutti i giorni festivi nell'Oratorio del nobil Sig. Conte Andrea Gazzola situato fra i limiti di questa Parrocchia, venendogli somministrate le elemosine dal suddetto Sig. Conte per pura sua divozione.

"Ven. Chierico Sig. Don Carlo Manzini tonsurato d'anni 38 e nativo di questo paese. E' tra gli Alunni del Ven. Seminario Vescovile".

Seguono le Cappellanie perpetue:

a. La *Manzini*, coll'obligazione di sei Messe in settimana, divise come sopra trà il Rev.do Curato, e il Rev.do Sig. Don Gondisalvo Arduini."

b. La *Bertoldi* coll'obligazione di poche Messe all'anno, ignorandone il preciso numero, ch'è più o meno secondo le rascossioni, che annualmente si fanno. Codesta é officiata dal Rev.do Curato in supplemento del Rev.do Sig. Don Ignazio Merlo abitante in Verona a cui fu costituita in porzione di Patrimonio dal mio Antecessore suo zio.

c. Alla *Madonna detta dello Staffalo* due Messe in settimana feriali fondate dalla fu Sig.ra Mattea Sagreda n. 52 delle quali vengono celebrate, come si è detto, dal Rev.do Cappellano di Comunità; le restanti sono state assegnate in altra porzione di Patrimonio al soprannominato Sig. Don Merlo, come sopra, e queste si suppliscono ordinariamente dal Rev.do Sig. Don Gerolamo Sartori.

d. Nell'*Oratorio di Sorio* due Messe pure in settimana, celebrate come si è detto di sopra".

Poi le Cappellanie manuali:

"Oltre le sopra numerate nello Stato de' Preti, vi è ne' limiti di questa Parrocchia l'*Oratorio dei Nobili Signori Marchesi Ottaviano, e Pietro* nipote *Guarienti*, nel quale si celebra tutte le Feste colla corresponsione di ducati 22 dal grosso dai Sig.ri Marchesi suddetti, e di altri ducati 10 dalle persone ivi abitanti con la limosina. Viene questa officiata dal Rev.do Sig. Don Giovanni Zennari di Moruri

abitante in Verona. Nella Chiesa Parrocchiale si sogliono suonare le Feste tre Messe, cioè la prima, la Parrocchiale e l'ultima.

“In quattro Oratori si suona e si celebra sempre ne' giorni Festivi, e ordinariamente non v'è che una sol Messa per luogo.

Lì 22 Maggio 1772”.

Lo Svaizer continua con un “disteso elenco” delle *Commissarie* di Messe, e Cappellanie esistenti nella Ven. Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto suo Distretto”. Esse sono:

- a. La Commissaria Manzini;
- b. La Commissaria Bonanome;
- c. La Commissaria Bertoldi;
- d. Il piccolo legato Nascimben Manzini;
- e. Il lascito della Signora Mattea Sagredo.

Di esse or qua or là s'è parlato. Così abbiamo accennato alla cappellania:

“Nell'Oratorio di Sorio due Messe in settimana feriali fondate dalla quondam Nob. Sig.ra Isotta Borghetti, quale lasciò il capitale per la corresponsione dell'elemosina di dette Messe, e il mantenimento di detto Oratorio *alla Santa Congregazione del Clero di Verona con ius alla medesima di elleggervi ancora il Capellano*, il quale è il Rev.do Don Gerolamo Montresor di Bussolengo, ma per lo stesso supplisce il Rev.do Don Michel Sartori di qui. L'amministrazione stà presso la detta Santa Congregazione di Verona”.

Segue ancora l'elenco delle “Chiese o siano Oratori fra i limiti di questa Parrocchia”. Essi sono, entro il corpo del Paese:

- a. L'Oratorio della B.Vergine dello Staffalo
- b. Oratorio di S. Bartolomeo, con Confraternita delle Sacre Stimete.

Fuori del Paese:

- a. In Ponton Pacquaro, l'Oratorio di S.E. il N. H. Sig. Giulio Antonio Contarini.
- b. Nella Contrà di Sorio, l'Oratorio de' Nobil Signori Borghetti.
- c. Alla Campagna, l'Oratorio del Nob. Sig. Conte Andrea Gazzola.
- d. Alle Colombare, l'Oratorio de' Nobili Signori Marchesi Ottaviano, e Pietro nipote Guarienti.

Sono elencate anche quattro Compagnie:

- a. Compagnia del Corpus Domini, Legati n. 7
- b. Compagnia del SS.mo Rosario, Legati n. 17
- c. Compagnia di S. Rocco, Legati n. 6
- d. Scuola della Dottrina Cristiana.

E il Parroco conclude: “Questo è quanto io posso notificare affermando io sottoscritto con mio giuramento non esser altro a mia cognizione. In fede. Dalla Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto lì 20 Novembre 1772.

Giuseppe Maria Svaizer Parroco". Segue una lunga ed ampia "Nota de' Beni, Censi, e Livelli, che possiede al giorno d'oggi la Ven. Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni. Lupatoto", alcuni buoni altri meno, come questo: "Possede finalmente questa Chiesa Parrocchiale un Campo veronese di terra con alcuni morari contiguo alla Casa Parrocchiale, da cui per l'ordinario, a riserva di 20 in 25 sacchi di foglia, non si ritrae entrata di sorte alcuna per essere esposto a danni degli Animali, e de' passeggeri.

Tutto ciò io sottoscritto affermo con mio giuramento.

Dalla Parrocchiale di S. Giovanni. Lupatoto li 20 novembre 1772.

Giuseppe M.a Svaizer Parroco"

II - LIVELLI E CHIERICATI

La vita del paese fino all'inizio dell'800 si può dire che è vicenda di vita parrocchiale. Tutto si svolge intorno alla Chiesa.

Il parroco è tutto. È coadiuvato, oltre che dai rappresentanti delle varie compagnie, da un numero considerevole di altri sacerdoti. Nel '700 la media a S. Giovanni è di 10. Si presenta naturalmente il quesito del mantenimento in tempi in cui il danaro non correva e, all'infuori di poche nobili e ricche, le famiglie abbondavano solo di figli.

Certamente il parroco poteva far conto anche delle elemosine, ma erano soprattutto i livelli e le decime che davano il necessario sostentamento. Abbiamo perciò i libri mastri ripieni di elenchi di famiglie tenute a pagar livello o decima.

Dal registro *B, Memorie de' chiericati ecc.* (18 gennaio 1776) di Don Svaizer risulta che il valore dei livelli raggiungeva la somma di Ducati 2487 che a L. 6,4 il ducato formavano L. 15916,8 che al 4,5 per cento rendevano circa L. 720.

A questi si devono aggiungere, come risulta da una "Memoria de' chiericati ottenuti da Monsignor Vescovo Giovanni Morosini nell'anno 1784; e scossi nell'anno 1785: circa il mese di Maggio per esser la riscossione posticipata, e questa a favore di questa Chiesa di S. Giovanni Lupatoto", 5 porzioni di chiericati che vengono pagate:

"a. Una *da Casaleon* con fondente minali N. 3; Riso minali N. 1 e quarte 1; Denari Troni 46,1 1".

b. Una *dalla Pieve di Cisano* in Denari Troni L9: 13: 6".

c. Una *dalla Pieve di Lazise* con frumento minali n. 2 e quarte 2; Gialo minali n. 1 e quarte 2; miglio quarte 2; Dinaro Troni 15".

d. "Due *dalla Pieve di S. Fiorano* con Formento minali n.12; Gialo minali n. 4".

La rendita delle decime (una parte su venti) rendeva (anno 1772): "formento minali 20; segala minali 60; scandela minali 2; miglio minali 15; sorgo minali 80; sorgo nero minali 5; legumi minali 1; uva brenti 18".

III - DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

I proventi erano certamente insufficienti, dato il numero dei sacerdoti e le opere da sostenere. Tanto insufficienti che *per ben tre volte* troviamo *suppliche* di parroci *per sovvenzioni statali*. Anzi la prima sembra insinuare che due parroci, Don Spe-randio Lucchi e Don Giacomo Manzini, siano stati traslati l'uno a Zevio l'altro a Negrar, a causa delle strettezze finanziarie. Le tre suppliche giova riportarle unite anche se inoltrate in tempi differenti. La *Prima* è del 1785: *Serenissimo Principe*. "Nel Catalogo de' Parrochi indigenti del Territorio Veronese da provvedersi col tratto della vendita de' beni di attinenza delle Abazie, e Comende, che in quello vacassero conotati ad uno ad uno dalla Terminazione a stampa de' N.N. predecessori 12 Maggio 1777 relativa alli caritativi sovrani Decreti 2 Settembre 1773; 3 Febbraio 1775; 22 Marzo, e 26 Aprile 1777 fù compresa la Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto composta *di Anime mille trecento tre*. Notificata dal Parroco di allora a montar l'annua natural sua Rendita tratta da un quinquennio, in lire settecento ottanta tre soldi dieci sette, fù nel tempo stesso indicato consistere gli annui aggravii a quella incumbenti in soli soldi sette di Cattedratico, per lo chè nette rimanevano lire settecento ottanta tre soldi 10. Dalli documenti di legal forma prodotti in questi ultimi tempi rimarcossi ascender a lire settecento venti, soldi quattro la rendita calcolata ad un quinquennio, stante dipender essa da alcuni piccioli livelli, e dalla esazione di una Decima, che talvolta aumentasi, e decresce tal volta. Dovendosi alla rendita stessa contraporre gli annuali infissi aggravii, che ascendono a lire seicento quaranta sei, si restringe a sole L. 74,14 all'anno il reddito totale. Col tratto dei capitali ne' Pubblici Depositi investiti, provenuti dalla vendita di S.a M.a della Canova di Tomba Susana furono provveduti soltanto li due Parrochi di S.a M.a di Trignago, e di S. Mauro di Saline coll'assegno annuale di lire settecento dieci sette, soldi dieci per cadauno, come quelli, che nulla pos-sedevano. Nei riparti da farsi col tratto della vendita de' Beni erano di ragione dell'ora vacante Prepositura di S.a M.a della Giara situato nel Territorio suddetto credesi da noi con ossequio, che in vista della riconosciuta miserabile tenuità dell'annual provento della riferita Parrocchiale mensa, *che fù da due Parrocchi successivi abbandonata*, come ci è constato; ed atteso esser stato per un'ottenio avvolto l'attual Parroco frà le angustie, e le indigenze, che possano dalla singolare pietà Pubblica assegnarsi prontamente alla Parrocchia di Lupatoto li *Ducati duecento all'anno* già prefissi a suffragar cadaun Parroco indigente; *onde si tolga il temuto pericolo di rimaner abbandonata* una Parrocchia, che per il riflessibile numero di anime, che la compongono abbisogna di assidua spirituale assistenza.

Data li 3 Giugno 1785.

Marco B. Molin P.r

Nicolò Contarini 3° P.r

Z. Ant.° Crotta P.r"

A pag. 6 del registro B *Memoria Chiericati ecc.*, si legge: “Avendo io Don Bortolo Curti Arciprete di questa chiesa di S. Giovanni Lupatoto trovato la medesima sproveduta di congruo sostentamento, oltre li tenui chiericati ottenuti da Monsignor Vescovo Morosini, feci ricorso al Serenissimo Principe, e colla mediazione di Sue Ecc.ze Luigi Zen, e Gio. Batta Contarini Protettore di questa chiesa mi riuscì d’ottenere un’assegnamento di *Ducati 200* dal grosso meno lire 74 all’anno si che risulterà la summa di lire 1166 in due ratte mettà in Aprile, e metà in Ottobre”.

In questo affare il Parroco Don Curti fu aiutato dal fratello *Padre Cipriano*, monaco benedettino a Praglia, che appunto da questa Abbazia il 17 Dicembre 1789 gli scriveva:

“Dilettissimo Fratello,

“Finalmente dal Padre Abate Soardo mi son stati ieri sera inviati i desiderati riscontri, concernente le riscossioni fatte, e da farsi nell’avvenire a prevedimento della Parrocchial Vostra mensa; e la nota delle spese da Lui fatte per ultimare l’affare.

“Prima di tutto mi rende avvertito, che per formare li due cento Ducati correnti vengono dall’Ecc.mo Magistrato computate le Lire 74, che avete fatto constare aver nette d’entrata; onde unite queste a Lire 1166, si fa la summa appunto di L. 1250, che sono li due cento Ducati; ...tal pagamento si farà in due rate, la prima in Aprile, l’altra in Ottobre... desiderando che *Iddio vi doni lunga vita, sicché ve ne possiate approfittare.*

“Mi fa in oltre sapere, che non essendo finora stati girati in Zecca li capitali di chi ha comprata la soppressa Prepositura della Giara, paga la cassa Opere Pie; ma da poiché saranno stati depositati in quella, il magistrato agli *ori e argenti* fisserà con terminazione il prò de’ quei’ Capitali alla chiesa di S. Giovanni Lupatoto, che importa l’annua sua stabilita congrua; ed in rigore di tal Terminazione vi vorrà nuovamente la ricognizione di L. 44 al Fiscale; L. 32 ai Cogitori dello stesso, e forse qualche altra picciola spesa. *Non vi contristi, ne vi dia pena tal cosa, perché sarà finalmente l’ultima spesa indispensabile....*

“Dalla notte scorsa abbiamo qui la neve in terra, ma mutatosi il tempo in pioggia si va a poco liquefacendo. Fà freddo, ma io col beneficio d’una Tazza [di caffè], che mi regalò la sorella Margherita non lo sento, nè mi sento più quei dolori di schiena; a quali ero solito nel tempo dell’inverno ad esserne soggetto. *O cara e benedetta Tazza*, di fatto sto bene assai.

Riveritemi li Vostri a me cari Religiosi, salutate la Rosa, Regina, Teresa, e Giovanni con tutti della Comunità che dimandano di me, che desiderando ogni vero bene massime per prossime S.e Feste a voi, ed a tutti, sono”. (v. Carte attinenti alla riscossione chiesa dal cessato Veneto Governo).

La seconda “Supplica” è del 1800:

“Essendo giusto, che chi assiste all’Altare, viver debba dell’Altare, e sino dai secoli più reimoti essendo stato assegnato dalla Chiesa specialmente ai Parrochi

un congruo loro sostentamento; e questo mancando per dire il vero alla Parrocchia di S. Giovanni Lupatoto di Diocesi Veronese, mentre l'entrata di questa Chiesa consistente in Decima per autentica verità tratta dai Libri parrocchiali, computato un quinquennio, ascende a lire *settecento, e soldi quattro*, e depurata dagli aggravii, che eccedono il valore di lire sei cento e quaranta sei, come sono il mantenimento della cera giornaliera per *dieci Sacerdoti*, vino, ostie, cereale, olivo, oglio per la Lampada, e spese ai Predicatori nella Quaresima, e Avvento, resta solamente libera l'entrata di lire settanta quattro veronesi e soldi quattro, cosicché *per mancanza di conveniente provvedimento non si poteva ritrovare idoneo Soggetto alla Cura di sì numerosa Popolazione al numero di mille e sei cento abitanti*. Un sì giusto motivo ha mosso a compassione l'Ex-Dominio Veneto, ed ha assegnato annualmente ad essa povera Mensa parrocchiale due cento veneti Ducati. Ora da tre anni in circa perduto un sì necessario soccorso, e durando sempre la stessa compassionevole causa, supplico, spero, e desidero per la mia sussistenza il primiero misericordioso effetto dal Clementissimo Nostro Sovrano.

Data. dalla parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto li 31 Gennaio 1800.

Bartolommeo Rigozzi Parroco supplicante”.

Non sappiamo se e come la supplica di Don Rigozzi sia stata esaudita. A pag. 8 del registro B *Memoria per Chiericati ecc.* trovo questa nota: “Alli 18 Gennaio 1815 ho ricevuto dalla Regia Cassa di Finanza lire italiane N. 32, e centesimi 67, *assegnate dall'Austria a me povero Parroco*”.

La *terza supplica* è del 1857: “Eccellenza Reverendissima,

“L'ossequioso Don Luigi Brazzoli Parroco di San Giovanni Lupatoto e Vicario Foraneo, subordina a Vostra Eccellenza Reverendissima quanto segue.

“Per effetto della Sovrana Risoluzione 9 Maggio 1855 le congrue dei parroci e curati debbono essere portate a L. 1200, quelle dei cappellani esterni a L. 750, e quelle dei cooperatori a L. 600.

“Nella parrocchia di San Giovanni Lupatoto esistono in fatto, ed è suggerito dall'assoluto bisogno, due coperatori nelle persone dei Reverendi Don Eugenio Feramonti, e David Magagna.

“*Il primo ha la quasi costante sua dimora nella frazione della Palazzina*, popolata di ben *quattrocento anime*, ed ivi attende alla istruzione religiosa dei giovanetti d'ambo i sessi, come alla spiegazione del vangelo, dottrina cristiana nei giorni festivi, ed assistenza dei malati.

“Il secondo rimane presso il parroco, ove ivi pure si occupa indefessamente nelle mansioni tutte del suo ecclesiastico ministero, compresa la frequente spiegazione del vangelo, reclamata anche dall'età senile dell'ossequioso sottoscritto, comprese le istruzioni festive di mattina e sera nell'annesso Oratorio.

“*Il numero delle anime della parrocchia di San Giovanni Lupatoto è più che duemille seicento cinquanta, di cui alla Palazzina le superiori anime quattrocento.*

“S’arroe a tutto ciò la circostanza, che l’esponente nella sua qualità di Vicario Foraneo deve alcuni giorni festivi recarsi presso altre parrocchie per le visite reclamate da tale sua qualifica.

“Queste indispensabili sue assenze portano l’assoluta necessità di avere chi ad esso soperisca, ed è appunto quel Reverendo Don Magagna, che si occupa più specialmente nella istruzione, e nella predicazione.

“Voglia Vostra Eccellenza fare nota delle superiori circostanze di fatto, e degnarsi di registrare (per quei provvedimenti che vengono attesi) essere la Parocchia di San Giovanni Lupatoto assistita da due cooperatori nelle persone di Eugenio Feramonti, di Don David Magagna.

Dalla parrocchiale Vicariale di S. Giovanni Lupatoto 2 Marzo 1857.

di V. Ec. Illust.ma R.ma umilissimo ossequiosissimo servo

Luigi Brazzoli parroco, e Vicario”.

Dal seguito delle pratiche sembra che la congrua sia stata ottenuta.

Evidentemente il paese era ancora ben lungi dalla prosperità attuale, e non fa meraviglia quindi se troviamo *parroci costretti* molte volte *a far valere anche per via legale i loro diritti* contro i renitenti, o imbatterci nei libri mastri in noticine come queste:

a. “Anno 1731. Affittata la pezza di terra vegra [è quella delle Falzette], posta in Cà di Aprili sotto Cà di David di ragione della Chiesa di S. Giovanni. Lupatoto à Messer Francesco Groto, à pagar ogn’anno A’ S. Martino: un *paro buoni Caponi*” (v. *Libro dei Livelli ecc.* N. 4-1717, pag. 41).

b. Anche il Sig. Ubaldo Campagnola, oltre troni 24 e marchetti 16, deve dare come regalia *un Capon annuo*, ma poiché ad un certo momento sembra dimenticarsi, viene richiamato al suo dovere dal parroco, che il 18 Aprile 1761 per gli anni lasciati insoluti può segnare; “*Pagò il Sig. Marco Campagnola tutto il debito de Caponi fino al giorno suddetto con un Agnello d’accordo così*”.

Sono i nodi che vengono al pettine! Ma il Sig. Campagnola pareva su questo punto incorreggibile, perché negli anni successivi il parroco è costretto a segnare: “*deve il cappone!*”. In seguito però anche su ciò il Campagnola... s’aggiustò la coscienza! (v. *Libro livelli dall’anno 1739 a 1765*).

c. In data poi 1 Agosto 1735 per mano di Don Alessandro Gallis abbiamo questa altra curiosa memoria: “Ricordo a favore della Ven. Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto in *Materia di Decima per Anguriare e Melonare*.

“Ogni qualvolta è stata fatta alcuna melonara et anguriara nel terreno abnoxio à Decima io sottoscritto Arciprete ho sempre dimandato, et ottenuto la Decima che consiste nella vigesima porzione, come tutte le altre entrate. Ma come che *mai, ò quasi mai le suddette melonare sono riuscite a causa di sute, ò nebbie*, così non ho tenuto conto rigoroso, mi sono contentato di quanto mandavo a prender di meloni, et angurie per mio uso; nè mai da alcun Melonaro m’è stata negata quella porzione, che discretamente mandavo a prendere. *Lo stesso ho praticato in materia di zucche e zuccoli*.

“Nell’anno 1751 fu fatta melonara sotto il Comune di Cà di Mazzè frà limiti di questa Decima e seguì poca raccolta per le cause sopradette.

“Nell’anno 1753 furono fatte due melonare, una nella Possessione de Signori Fusari; altra nella Possessione de Nobb. Sig.ri Marchesi Guarienti, ambedue frà i limiti come sopra, et ho seguitato la stessa regola sopradetta, et ho avuta quella discreta porzione, che mi è parsa, *stante la pocca riuscita delli proventi*” (v. *Libro livelli dall’anno 1739 a 1765*, pag. 53).

Sotto questa luce doveva assumere per l’annotatore importanza questa alquanto barbara: *“Memoria da me Bartolameo Rigozzi formata li 15 luglio 1795.*

“Essendo stato per permissione divina, e volontà dell’Ill.mo e Rev.mo nostro Prelato Giovanni Andrea Avogadro eletto, dopo anni sette di residenza alla Chiesa Parrocchiale di S. Agostino di Villa Fontana, Parroco di S. Giovanni Lupatoto, al governo della qual chiesa entrato li 11 Aprile 1795, vissi tosto di quella porzione minima, che fu lasciata dalli Sig.ri Eredi Curti; anzi oltre il mio necessario provvedimento venduti alcuni generi a me spettanti, e dagli stessi Eredi lasciati, ricavai in circa troni cento e novanta, che adoperati furono ad uso delle cose occorrenti alla mia casa, olio per la lampada, ed altro. Fra la contentezza della *comoda casa, e pulita*, mi occorre *una picciola angustia* (quale fu di vedere alcune fessure nelle pareti di ogni camera; e quindi per levarmi una tale molestia feci tosto venire il muratore, e per il ristoro sì del muro, come delle pitture, sborsai oltre le spese al pittore, pagamenti de’ noli, e vino al muratore medesimo troni quaranta.

“Quando ridotta in miglior forma la casa, credea di goder la mia pace, mi si attraversò il contrasto degli Eredi del defonto Parroco Curti, che demandarono d’essere ricompensati da me per le maniglie (?), usci, vedriate, ed’altro; ma rispondendo non essere io il Padrone del fondo, fecci *umile istanza alli Regenti della Comunità, come proprietari della Casa sudetta* per essere assolto dalla indicata pretesa. Essi assunsero le mie difese, ma per anco sono sotto il Giudizio, ne finite sono le contese circa la congrua...”.

... “Giunto il tempo di raccogliere la Decima, mi fu condotta una quantità di Mazzego, che può ascendere a pesi N. 60 dalla Casa Guarienti, e quindi in ricognizione *gli diedi la sua stupenda collazione*. Subito dopo raccolte le spighe presi a nolo un cavallo e la carretta *per raccogliere le code* così dette tanta della segalla, come del frumento, ed’al padrone del cavallo, che fu nel tempo del lavoro mantenuto in mia stalla, diedi per il suo nolo troni 2 (o 12?)...

“Per non aggravarmi poi di tante spese; pregai i lavorenti del Sig. Conte Gazzola, Butturini, e Garofalo, acciòchè coi loro carri mi conducessero sino a casa l’entrata: e graziosamente soddisfatto circa l’inchiesta, a ciascuno di essi conduttori gli diedi la sua *collazione*, e poi in giornata festiva in segno di reforturio (?) li *invitai in cinque a pranzo, dove stettero allegri*.

“Terminata la raccolta, come le biade erano bagnate dalla molestia dei tempi, così con sollecitudine cercai, che le code così chiamate venissero battute, e

chiamati i due fratelli Zocca per tal'affare prepararono essi tutto il cortile, e per tal funzione feci ad'ambidue le spese; nei giorni poi della battarella loro somministravi solamente il vino. Nella giornata finalmente ultima, giorno di Galzega per le spese fu seccato tutto il grano, il quale distintamente misurato: il frumento arrivò a minali N. 24 e due quarte. La segalla arrivò a minali N. 18: la scandella a tre quarte ed un quartarollo; e dal grano si ricavarono sei quarte di granuzzi per il pollame" (v. libro 14 *Entrate delle Decime ed uscita per la rascossione delle medesime dall'anno 1783*).

Anche Mons. Ciccarelli, verso il 1880, ebbe una questione con il Conte Carlo Gazzola di Palazzina, che si rifiutava di pagare la *decima su l'erba medica*.

Egli così pregava: "... non vorrà trascinare *questa povera prebenda* d'altronde falciata nel suo reddito per molteplici cause a sostenere i propri diritti in foro civile".

Faceva osservare "... che l'entità della quota decimale di Erba Spagna... se *nelle mie strettezze è molto* per lei si riduce una mica..".

Poiché il signor Conte non se ne dette per inteso, la cosa passò per le vie legali, ma non sappiamo come si sia risolta.

CAPITOLO XIV

SECOLO XVIII (CONTINUA) (1790):
ELENCO DI FAMIGLIE NOTABILI
VERTENZA E LEGATO LORGNA
IRRIGAZIONE.

I - ELENCO DI FAMIGLIE NOBILIARI

Nel corso di questi appunti più volte ci è capitato di ricordare qualche famiglia nobile.

Ecco ora alla rinfusa un breve elenco di famiglie notabili, che ebbero relazione con S. Giovanni e dalla cui private biblioteche si potranno forse ricavare documenti più preziosi e precisi per una storia del paese.

Marchesi Guarienti, Muselli, Conti Bevilacqua, Serego, Contarini, Borghetti, Cartolari, Verità (al Feniletto), Butturini, Curti-Rambaldi (di Piazza Isolo di Verona), Gazola, i Nobili sig.ri Campagnola, Palazzoli, Mangano, Wallner, le famiglie Bruni, Segala, Sartori, Bonanome, Manzini, Leali (da Verona), Bilanzoni (da Verona), Castellani, Zerman, Garofalo, Pasti, Bianchi, ecc.

II - VERTENZA E LEGATO LORGNA

Per la eccezionalità del nome merita trattazione più diffusa *una vertenza* che verso il 1790 intercorse tra il *Cav. Marc'Antonio Lorgnae* e il Parroco di S. Giovanni Don Bartolomeo Curti.

Anton Maria Lorgna nacque a Cerea circa il 1730. In gioventù si applicò con esito felice alle scienze fisiche e matematiche. Perciò fu ammesso nel corpo degli ingegneri militari, di cui divenne colonnello. Al grado militare aggiunse il titolo di professore di matematiche nel collegio militare di Verona.

Verso i 1780 fondò in unione ad alcuni amici la *Società italiana per l'incoraggiamento delle scienze*, che arricchì l'Italia di molti volumi sotto il titolo di: *"Memorie di matematica e fisica della società italiana"*.

Il Lorgna fu il primo presidente di questa società, alla quale, morendo, lasciò in testamento 800 lire di rendita per sostenere le spese di stampa e simili. Giunto ai sessant'anni cominciò a sentire gli incomodi della vecchiaia. Abitava nei pressi di casa Segala, stradone porta Nuova.

Morì il 29 Giugno 1796 e fu sepolto alla SS. Trinità, dietro la Galleria di Loreto con bella iscrizione latina.

Dai registri mastri appare che ab immemorabili la chiesa di S. Giovanni Lupatoto riscuoteva la decima di uno su venti di ogni prodotto anche da due pezze di terra a *Ca' dei Sordi* dette *I Dossi e I campi Lunghi*.

Queste due pezze di terra, le migliori tra i beni del signor Andrea Leoni, erede di Girolamo Leoni, erano passate nel 1789 in proprietà del Cav. Lorgna insieme con tutti gli altri beni di Andrea Leoni.

Nel libro *Estimi* del Comune di S. Giovanni in data 10 Aprile 1766 si diceva: "Estimo degl'Eredi Sig. Girolamo Leoni.

1. Possiede una pezza di terra arativa con morari in Contrà delle Vignole.
2. Una pezza di terra arativa con vigne, e morari in Contrà delle Casselle.
3. Una pezza di terra arativa con vigne, e morari in Contrà del Pertoral.
4. Una pezza di terra arativa con morari in Contrà della Casa del Fosso.
5. Una pezza di terra arativa con morari in Contrà della Ponta.
6. Una pezza di terra arativa in Contrà delle Trabache, o Trabaccole.
7. Una pezza di terra arativa con morari in Contrà della Stivalla.
8. Una pezza di terra arativa con morari in Contrà delle Castellette.
9. Una pezza di terra arativa con morari in contrà delle Pezze'7".

e l'estimo continuava:

"Le seguenti pezze di terra tutte paga Decima alla Venerabile Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni suddetto d'ogni venti uno.

"Un corpo di Case in Contrà del Corubio di S. Giovanni Lupatoto.

"Una corte, e corpo di case in *Contrà di Ca' di Sordi*".

Non essendo qui nominate le due pezze in discussione il Lorgna si tenne disobbligato dal pagar decima, contro l'uso precedente.

Il Parroco, basato appunto sulla consuetudine e non senza il parere di teologi e avvocati, si sente in dovere di agire contro un tanto personaggio per un duplice motivo: il giuramento fatto di difendere i diritti della Chiesa, e i tristi effetti che da un tale esempio provenivano, infatti altri cercavano di sottrarsi a simile aggravio. Alla delicata pressione del parroco faceva riscontro altrettanto delicato rifiuto del Lorgna:

"Molto Rev.do Signore,

"Ella può esser certo, che sono contrarissimo al fare o cosa ingiusta, o cosa che altrui sia di dispiacere, quando non vi sono provocato. Ella dunque voglia separare me dagli altri e distinguere il caso di un nuovo padrone che vuol pagare i suoi aggravii legittimi, e legali, e che per questo cerca di conoscerli a fondo, pronto sempre a cangiare determinazione se nuovi fondamenti gli si presentino, che il portino ad altra determinazione. Altro è chi ha sempre pagato, e desiste dal pagare, che non è il mio caso. In ogni evento potremo sempre rimetterci al giudizio di uomini probi, e intelligenti. Nel mese venturo io sarò a S. Giovanni, e per conto mio non è possibile, che nasca cosa, che alteri il mio sistema di

rettitudine, e la buona amicizia, che le professo.

Degli altri non rispondo perché il caso è diverso, nè essi sono padroni nuovi, come io, e però proceda contro gli altri come crede, ma voglia distinguere il caso mio, come dissi, sopra di cui verteremo amichevolmente quest'autunno, il che non lo pregiudica contro gli altri di diversa natura.

Mi continui il suo buon amore, mentre con tutta la stima mi do l'onore di professarmi.

Di V.S. Ill.ma

Verona, 12 Agosto 1790

Dev.mo Obb.mo Servitore

A. M. Cav. Lorgna".

Ad avvalorare il suo rifiuto il Lorgna presentava la copia delle pezze sopra descritte e questa dichiarazione del signor Andrea Leoni:

"Attesto io sottoscritto che è a mia perfetta cognizione, che le pezze di terra dette li Dossi, e Campi Lunghi in S. Giovanni Lupatoto dal corpo de beni da me venduti al Nob. Sig. Cavalier Lorgna non sono comprese nel Libro Estimo della Communità di S. Giovanni Lupatoto, nè sono soggette alla decima verso la Chiesa Parrocchiale così dichiaro d'aver fatto anche io lo stesso dietro alle loro pedate senza considerare, che nell'Estimo medesimo della Communità non erano inchiusa, come sono le altre; in fede attesto io sottoscritto Sig. Andrea Leoni".

Il Curti allora (3 Agosto 1791) si faceva rilasciare una "depositio iurata" di due riscossori, che diceva:

"Quanto al primo Gio. Lorandi [depose], aver servito in qualità di decimale per anni undeci circa fin dal tempo, che resiedeva alla Cura di detta Ven. Chiesa il Rev.do Sig. Arciprete D. Alessandro Gallis, et il secondo Marco Scabari successo in decimale a detto Lorandi alli posteriori Rev. di Arcip.ti D. Giuseppe Svaizer, D. Sperandio Lucchi, e D. Giuseppe Manzini, d'aver sempre ambedue ogni anno esatta la decima d'ogni vinti, uno, da tutti li campi della famiglia Leoni in San Gio. Lupatoto, e così pure dalli campi detti di Dossi, e Campi Lunghi".

La mandava, assieme ad altre due, al Lorgna:

"Nell'incontro di trasferire a V.S.I. le le due consegnatemi carte, Le umilio le copie di due autentici testimoni sopra il diritto della Ven. Chiesa di S. Gio. di riscuotere la decima da quei corpi de beni, de quali a suoi affittuali è insorto il dubbio se habiano, o no il dovere di pagare d'ogni venti l'uno di tutti i generi de' prodotti. Se V.S.I. riputerà tali fondamenti validi, spero che mi grazierà di commettere il risarcimento per li tre anni; che adesso sono corsi da che non fu soddisfatta tal decima.

"Mi continui, La supplico la sua grazia, e mi permetta l'onore di rassegnarmi quale umigliandole i miei ossequiosi doveri mi preggio d'essere.

Di V.S.I

Umil.mo Dev.mo Servo

Bartolomeo Curti Parroco".

Nello stesso tempo così si rammaricava col Leoni:

“Mentre da me alli affittuali del Sig. Cavalier Lorgna fu fatta ricercar la decima alla mia Chiesa dovuta anche Dossi, e campi Lunghi da V.S.I. venduti al suddetto Sig. Cavalier Lorgna; mi venne presentato un attestato da Lei fatto di proprio pugno, che asserisce, che questi sono esenti da tal debito per non esser notati nel Libro Estimo 1766, e di più che da Signori suoi Antenati si è voluta pagare anco di questi, e da Lei ancora senza considerare, che tali beni non siano nell’Estimo notati. A vista di tal attestato rimasi sorpreso, mentre dall’antico suo Lavorente Cesaro da me interrogato molti mesi avanti che morisse, rispose francamente, che a suoi ricordi ed ai ricordi del di Lui Padre fu sempre esatta da decimali della mia chiesa la decima sopra anco delli soprannominati Dossi, e Campi Lunghi. In oltre ho dati fino dal 1684, che tali beni, prima che entrassero in Casa sua pagavano decima; indi per tanti anni successivi ho note ed attestati di Decimali che fu sempre in poter del Decimale l’andarsi a prender l’uno del 20 di Coe, come anco di Minuti.

“Essendomi nota peraltro la sua bontà, ed il vero cattolico costume da Lei sempre professato, e praticato io potrei aquietare la mia coscienza circa il giuramento dato alla mia Chiesa di conservarLe i di Lei diritti, quando sopra di sua coscienza potesse Ella chiamato in giudizio confermare con certezza di fatti, o di scritti, che sopra di quei campi non cade un tal debito: mentre il non esser notati in Estimo della Communità non li dispensano dalla decima; avendone una gran parte la chiesa stessa, che non sono notati in Estimo, ma pure han sempre pagato, pagano, e pagheranno tal decima, e se anco avesse ciò asserito per le altrui voci queste non sembrano aver tal fondamento, sopra di cui potesse V.S.I. azzardare la propria coscienza. Attendo per grazia che mi onori di pronto rescritto”.

Il Leoni rispondeva:

“Con sommo mio rincrescimento intendo le differenze, che ha con il Sig. Cav. Lorgna riguardo alla decima; e se io potessi in ciò contribuire alla sua quiete, lo farei ben volentieri; ma non so in qual maniera, perché io non sono informato nè della costituzione di tali decime, nè delle leggi, che in tal proposito siano abbracciate, ed eseguite. Io so bene, che il detto Cavaliere ha voluto, che Le faccia l’attestato da Lei accennatomi, ma io non dico, che tal i campi siano esenti, perché per non esser allibrati all’Estimo, io non posso dire, nè so se siano soggetti a decima, o no, e l’asserzione de villici non so se in tal proposito sia autentica, perché tali persone non sanno le leggi; io solo asserisco in tal attestato, che li miei Antenati pagarono, ed io pure ho pagato senza per altro questionare, nè investigare s’abbiano tali campi ad esser esenti; onde questo è quanto su tal proposito posso dirLe. Se in altro posso servirLa, ecc.”.

Alla lettera con accluse le copie dei due testi così il Lorgna rispondeva:

“Ella sa, che non è questione se de’ beni soggetti alla decima da me posseduti

a S. Gio. Lupatoto s'abbia a pagare il 20 o no. Io convengo perfettamente di questo, e però era inutile l'attestato. Di più io so perfettamente, che la Famiglia Leoni ha pagato anche per le due pezze per le quali, non gli Affittuali, ma io in persona ricredo di pagare la decima. Sicché era inutile anche l'attestazione dei due Esattori perché io convengo che Leoni pagasse. Come dunque dalle carte che m'ha mandato io non imparo niente, e non si fa che ripetere la stessa cosa senza ragioni che mi persuadano, così mi permetterà che ora in lettera, e lo farò poi in modo legale, le esponga i miei sentimenti.

*“Per le nove pezze delle quali sono fatto soggetto a decima, cioè del 20.mo, dall'Estimo della Comunità, io pago e pagherò sempre come fanno i miei affittuali tuttora; ma per le due pezze Campi Lunghi e Dossi io non credo di dover aggravare le mie rendite della decima per esse in particolare per le ragioni che Le ho addette ed addurrò ovunque occorrerà. Anzi non intendo che per queste due pezze paghino i miei Affittuali alcuna decima, bastando li aggravi in Città che pago per esse. E' inutile dunque, che si facciano altre aperture su questo proposito, avendo veduto, che colle carte che m'ha mandato non s'incontrano le mie ragioni, e non si fa che ripetere il fatto. Sarà sempre uguale per il Deg.mo Sig.A.D. Bartolomeo Curti il mio rispetto; ma il Sig. Arciprete bisogna, che liberamente protesti, che per quelle due pezze io non intendo di pagar decima. Intanto Le rimetto le due carte che m'ha mandato. perché sono superflue, convenendo io pur perfettamente della veracità delle medesime. La questione è se io sia tenuto a pagare decima per dette due pezze, mentre indebitamente l'ha pagata il mio precessore Leoni. *Il solitus solvere solvat* riguarda Lui, non me, che sono padrone nuovo, e che non sono stato obbligato a questa da nessuna clausola nell'istrumento. Pregola istantemente a non attribuire questa mia renitenza a poca amicizia, che abbia per Lei, che ne ho moltissima, ma in affare d'aggravii l'amicizia non v'entra.*

Sono intanto con tutta la stima etc.

Cavalier Lorgna.

Verona 3 Novembre 1791”.

Il Curti chiedeva anche il consiglio e il *patrocinio del Contarini*:

“Atteso il gravoso incarico addossatomi, il giuramento sacro da me dato di mantenere i giusti diritti della Parrocchia al servizio di cui obbligato io sono, m'insorge un grave motivo di dover umilmente ricorrere al validissimo, sicuro Patrocinio dell'Eccellenza Vostra supplicandoLa quanto so, e posso di suo consiglio, e protezione per la conservazione dei Parrocchiali Ecclesiastici diritti.

Il Sig. Brigadier Lorgna, che fece acquisto d'uno stabile in S. Gio. Lupatoto della Casa Leoni, è insorta una mal fondata deliberazione di voler sottrarsi di contribuire la solita decima alla chiesa Parrocchiale della *maggior e miglior porzione* di detto stabile. Ho io per tre interi anni continuato ne modi più civili e propri a supplicarlo a che soddisfacesse a tal suo dovere. Egli sempre s'è sottratto e vuol sottrarsi quando io non m'induca a fare una perpetua conven-

zione a suo modo; per amor alla pace, io ha esibito di aderir a tal convenzione vita mia durante e niente più anco con discapito della mia chiesa e persona, ma egli non vuol aderire a tale mia offerta.

Da vari Teologi e Legisti sia in Verona che in Padova ho preso consiglio su di tal proposito, e tutti concordemente convengono che adoperi la giustizia pria che la chiesa perda il di lei possesso su di tali campi.

Io avrei a quest'ora fatti i miei convenienti ricorsi, ma mi fa temere la qualità, ed aderenze, ed amicizie anco in S. Giovanni dal soprannominato Signor Brigadiere incontrate. Nulla di meno quando l'E.V. mi degnasse dell'efficacissimo Patrocinio al sostegno degli ecclesiastici diritti, niente più temerei, anzi procederei subitamente contro lo stesso con una lettera d'esecuzione, che mi procurerei dall'Eccellentissima Avogaria.

Chiego umilmente compatimento dell'arrecatole disturbo, ... sicuro d'essere onorato del di Lei saggio consiglio e direzione. La supplico di ricordare i miei doveri all'Eccell.ma Consorte, mentre pieno di venerazione e d'ossequio mi do il preggio di rassegnarmi.

Dell'Eccellenza Vostra".

Il Contarini così lo consigliava:

"Rev.do Sig.e, Onde serva di regola alle sue direzioni, e di appoggio al mio consiglio le compiego l'inviatami dal Cavalier Lorgna, da cui può ben egualmente Ella comprendere convenirgli al suo caso l'accettazione di quanto, con carta scritta per sè, ed Eredi, s'obbligherebbe lo stesso di contribuire *a titolo d'elemosina* per le due pezze di terra in quella indicate, salvando con ciò, e le di Lei convenienze, e quelle de' suoi successori, senza esporsi ad alcun rischio.

Questo è quanto mi giova enunciarLe; lasciandola per altro in pienissima libertà, quando pensasse diversamente.

Dopo il necessario esame attenderà la rimessa della compiegata, frattanto che con vera stima, e premura passo a confermarmi.

Venezia 6 Giugno 1792.

Obb.mo Dev.mo Servitore

Gio.Batta Contarini".

Non sappiamo cosa abbia riscritto il Curti, certamente deve essersi rifiutato di accettare un contributo a titolo d'elemosina, perché il Contarini così di nuovo gli scriveva:

"Rev.mo Signore.

"Nel mentre riscontro una Sua 12 corrente; lette le in quella inserte carte che le rimetto, nuovamente le significo la mia opinione sul proposito.

Rilevo da quelle che *tutto il suo diritto esiste nella consuetudine, e nel praticato*; per far che questo sia valevole si richiede un lungo tempo di possesso, ed io non so se sia sufficiente quello de' due suoi precessori. Non dirò pertanto che anche su di ciò fondato, non potesse tentar di far valer le sue pretese: Siccome però li giudizi sono sempre incerti, io m'appiglierei all'accomodamento.

Due mezzi mi sembrano conducenti all'effetto, cioè, o di accettar la solita contribuzione senza far carta di sorte; o dichiarando nella carta che il Lorgna promette di fare per sè, et Eredi, dichiarando dico senza pregiudizio delle azioni, e ragioni de' di Lei Successori al caso dell'estinzione de' Suoi Eredi suddetti; al che prevedo non dovrebbe il Lorgna recedere, non essendovi ragione ch'egli si prenda un tal pensiero per persone estranee, alle quali pervenir potessero li beni sopra li quali verte la questione.

Questo è quanto la cordialità, e premura mia può suggerirle a scanso di dispendi, dispiaceri ed inquietudini, non meno che a quiete di sua coscienza, e preservazione a suoi successori; lasciandola però in piena libertà di dirigersi nel modo che crede più opportuno; assicurandola in fine che mi ritroverà sempre, quale mi confermo.

Padova 19 Giugno 1792.

Osserv.mo Obb.mo Servitore

Giovanni.Batta Contarini".

Ad una via di accomodamento lo spingeva da Praglia anche il fratello Padre Cipriano:

"Fratel Dilettissimo,

"Perché questa lettera sia da voi ricevuta in buona parte, riflettete, ch'è scritta da un vostro Fratello, non già bramoso di darvi legge, ma di esortarvi a non essere precipitoso nelle vostre risoluzioni; acciò li detti, e gli atti, che usate, possano servirvi di veri mezzi a procurarvi *una vita più tranquilla e felice*. Intendo per questo parlarvi circa le differenze, che fra voi passano, ed il Sig. Cavalier Lorgna. Ricordatevi, che col Nob. Uomo Protettore (il Contarini) vi siete protestato di non esser indotto *da interesse alcuno, ma dall'obbligo, che con giuramento contraeste di sostenere i giusti diritti* della Chiesa.

Ricordatevi, che il Nob. Protettor vi consiglia a schivar i litigi, ed a procurare un accomodamento, con cui, *e tali diritti siano sostenuti, e non restino pregiudicati li Successori*. Del Cavalier Lorgna egli ha mostrata stima ben grande, ed insieme una pia brama di vedere stabilita fra d'ambidue una sincera conciliazione.

Se voi date bada a quanto la passione v'insinua, io temo, che senza alcun merito davanti a Dio voi opererete, e vi renderete nemico lo stesso Protettore, che tanto scrive bene di voi, e tanto premuroso di vostra tranquillità si dimostra.

Io però (che a testa fredda, e fior d'interesse, e d'ogni altra passion mi dichiaro) vi consiglio a desistere dal far alcun passo, o dir parola incautamente preferta, lasciando l'affare nella cura di Cristo, della Cui Sposa vi protestate tanto amoroso, e sollecito zelatore. Da quest'ora avete già fatto quanto vi fu possibile per adempiere davanti a Dio le giurate promesse. Dio rifiuta d'accogliere perfino i sacrifici, se non sia col prossimo prestabilita la pace.

Dal Cavalier Lorgna accettate quel, ch'offerisce, sia grano, o danaro; ed, essendo poi indotto a fare scrittura, o ricevuta, procurate con le più dolci, e rispettose maniere porgli sotto i riflessi, che si rende necessario di frapporvi una

clausola, cioè *salve le ragioni*, ovvero senza pregiudizio alcuno de' Parochi Successori.

Per facilitarvi il modo di esser prudente, e non condannabile nelle vostre risoluzioni, a me sembra possa molto giovarvi il non dar ascolto a tutte le ciarle, ed a non credervi certo e sicuro ne' vostri interni giudizi, e nelle vostre immaginazioni; perché dell'interno non può essere vero giudice, se non chi è lo Scrutatore de' cuori..

“...Ha scritto sin qui, non già un Legislatore (come mi protestai da principio) ma una Persona, che la pace vera vi brama, ed una vera felicità, qual appunto può desiderare, anche per sua consolazione e quiete, chi si soscrive.

Vostro Aff.mo Fratello

Don Cipriano Curti”.

Non sappiamo come si sia risolta la vertenza. In morte però il Lorgna compiva un atto di generosità verso codesto paese, poiché con testamento 28 Giugno 1796 egli *legava all'Ospedale di Verona*, lo stabile denominato *Ca' dei Sordi*, col vincolo di corrispondere 12 doti coll'importo di L. 31,51 ciascuna a fanciulle nubili oneste e povere della città di Verona e del Comune di S. Giov. Lupatoto.

Queste grazie venivano sorteggiate ogni anno il 13 giugno, giorno onomastico del benefattore, nella chiesa di S. Antonio dell'Ospedale della Misericordia.

L'elenco delle nostre fanciulle povere che annualmente dal parroco veniva inviato alla direzione raggiungeva presso a poco il numero di 140.

Le grazie furono estratte fino agli inizi di questo secolo.

III - IRRIGAZIONE

Oltre a questo atto di generosità, dello stesso va ricordata un'altra circostanza non meno importante.

Il Lorgna, Ingegnere Direttore della scuola militare veneta d'Artiglieria in Castelvecchio, ebbe il merito d'essere uno dei primi a sostenere con un bellissimo opuscolo l'opportunità, anzi la necessità di dar vita alle campagne dell'Agro Veronese mediante *l'irrigazione*.

Senza dubbio il Governo Veneto, tanto premuroso per quanto si riferiva a bonificazioni e irrigazioni, avrebbe dato esecuzione a questo progetto destinato a redimere tanta estensione di terreni e a porre la nostra provincia tra le più produttive d'Italia.

Ma la caduta di Venezia e il Governo Austriaco, tutto e solo intento a costruire fortilizi, ritardarono alla seconda metà del secolo scorso le opere irrigatorie, che mutarono i nostri sterili campi in orti lussureggianti e in frutteti meravigliosi.

CAPITOLO XV

SECOLO XVIII E XIX (1790-1804):
DEBOLEZZA DI VENEZIA E MALVIVENTI
IL CONTE DI LILLA
CADUTA DI VENEZIA
COMBATTIMENTI A SORIO
LE PASQUE VERONESI
L'ALBERO DELLA LIBERTA'
GLI AUSTRIACI
UN EPISODIO
BATTAGLIA DEL MAGNAN
PAURE

I - DEBOLEZZA DI VENEZIA E MALVIVENTI

La Repubblica Veneta, dopo tanti secoli di potenza, era assai decaduta.

I sintomi della sua decrepitezza si manifestarono chiaramente verso la fine del '700, quando si trovò impotente a frenare gli arbitri e le malversazioni di alcune prepotenti famiglie.

Queste impunemente e in disprezzo delle leggi davano asilo e protezione a malviventi e assassini, che sotto la loro salvaguardia commettevano ogni sorta di disordini e delitti.

Le aggressioni e gli omicidi si commettevano qua e là, ma più spesso in certi appostamenti da vere bande di assassini. Erano i colli di Lazise, le vie Verona-Peschiera, Verona-Villafranca, la Dolcè-Peri, la Verona-Isola-Bovolone, e le "basse di Caldiero".

Il Merzari a pag. 39 accenna, senza specificare di più alla famiglia C..., che teneva vaste possessioni in una vicina frazione ed alcune case anche in questo Comune. In esse dava sicuro rifugio ad ogni sorta di malviventi, i quali potendo con facilità sottrarsi al rigore delle leggi aumentavano l'ardire e i delitti.

II - IL CONTE DI LILLA

Un'altra prova della debolezza di Venezia si ha nell'episodio del *Conte di Lilla*.

Nell'Ottobre 1794 si rifugiò a Verona il pretendente al trono di Francia, Conte di Provenza. L'esule Principe, col nome di Conte di Lilla, abitò al *Campone*, in casa del Conte Gazola. Ivi nel Giugno de 1795 da molti emigrati francesi fu proclamato Re di Francia col nome di Luigi XVIII. Gran parte del tempo in cui rimase fra noi dimorò nella villa del suddetto Conte Gazola alla Palazzina.

Il fatto è ricordato in quella villa, ora proprietà del signor Mazzi Roberto, dalla seguente iscrizione:

“IN QUESTA VILLA NEL 1795
OSPITE DEI NOB.LI CONTI GAZZOLA
TROVÒ RIFUGIO LUIGI XVIII
RE DI FRANCIA CONTE DI LILLA”.

Il 26 Aprile 1796, dietro ordine della Repubblica impaurita dopo le prime vittorie di Napoleone in Liguria e Piemonte, dovette partire.

A riguardo della villa Gazola a pag. 116 abbiamo accennato come ivi dimorò e nella cappella di S. Andrea celebrò la sua prima S. Messa il veronese Padre Luigi Fortis, che fu il 20° Preposito Generale della Compagnia di Gesù dal 1820 al 1829.

III - CADUTA DI VENEZIA

La fine del sec. XVIII è caratterizzata da un risveglio universale di libertà, che sfocia nella rivoluzione francese. Anche nella nostra provincia si costituì un partito che aspirava a libertà, non a quella sana che nobilita i popoli maturi, ma a quella sfrenata e selvaggia venuta dalla Francia. La nuova Repubblica Francese, col pretesto di combattere l'Austria, invase l'Italia ed il 1° Giugno 1796 le sue truppe entrarono anche in Verona e s'impadronirono senza cerimonie delle porte e dei castelli scacciandone i pochi soldati di Venezia.

IV - COMBATTIMENTO A SORIO

Molti furono i fatti d'armi che insanguinarono in tale occasione la nostra provincia. Ci riguarda da vicino quello in cui gli Austriaci comandati da Vurmser vinti dai Francesi al Mincio ed alla Croce-Bianca il 7 agosto 1796, si ritirarono sulla sinistra dell'Adige sopra due *ponti* gettati uno a S. Pangrazio, l'altro a *Sorio* nel nostro Comune. Vicino a quest'ultimo anzi avvenne uno scontro accanito tra l'avanguardia francese e la retroguardia austriaca. Nel 1871 nella costruzione della strada del Porto, vicino al fiume furono scoperte le ossa delle povere vittime cadute in quel combattimento. I resti, a cura del Municipio, furono riuniti in appositi feretri e trasportati nel cimitero comunale.

V - LE PASQUE VERONESI

Le angherie e il disprezzo dei Francesi furono tali e tanti, che alla fine

provocarono le famose Pasque Veronesi (17 Aprile 1797); feroce ed inutile rappresaglia, che solo servì a mostrare quale forza avrebbe potuto usufruire il Governo Veneto, se fosse stato animato da più energici propositi. *Parecchi* furono i *terrazzani* di S. Giovanni Lupatoto che accorsero a prender parte ai combattimenti contro i francesi; da ricordare un *Manzini*, un *Magagna*, uno *Scartesini* ed un *Cardi Giuseppe*. Quest'ultimo, già bombardiere della Repubblica Veneta, si distinse nel combattimento avvenuto a Castelvechio in cui si erano rinchiusi i francesi. Sugli avvenimenti di queste luttuose giornate (così il Merzari a pag. 42) importanti documenti si dovrebbero trovare nella biblioteca del Marchese dottor Alfonso Zenetti, esistente in quella che fu sua villa, ed ora è la villa del signor Walner a Cà di Macici.

VI - L'ALBERO DELLA LIBERTÀ

L'insurrezione fu soffocata nel sangue di tanti generosi patrioti, e i francesi con barbara ironia innalzarono l'albero della libertà. Presso la famiglia Palazzoli c'è in rame la negativa dell'emblema della libertà.

I francesi furono alloggiati ed accampati anche intorno a questo Comune e *stabilirono che l'albero della libertà fosse un antico olmo*, pianta secolare che vegetava sulla piazza Comunale. Ancora al tempo del Merzari si ricordavano per tradizione le feste, i balli e le orgie fatte dai francesi sanculotti attorno all'albero in discorso.

La popolazione però non condivise certamente il tripudio e le feste dei soldati francesi. Affezionata per tradizione e per istinto al patrio Governo, assisteva con dolore a quelle scene di sfrenata licenza che non erano simboli di libertà, ma dimostrazione dell'immortalità e prepotenza di questi nuovi venuti d'oltre Alpe.

VII - GLI AUSTRIACI

Dopo qualche tempo i francesi stipularono l'*infamia di Campoformio* (17 Ottobre 1797) e vendettero il Veneto all'Austria.

Essi se ne andarono e il 21 Gennaio 1798 entrarono in Verona gli Austriaci.

Pochi giorni dopo un corpo di questi venne acuartierato in S. Giovanni Lupatoto. Il cambio non fu certamente molto utile poiché anche i tedeschi, appena giunti, s'installarono senza cerimonie nelle migliori case del Comune, facendone anche sgombrare gli inquilini, imponendo forniture forzate di fieno, di biade e di altri generi di sussistenza, tagliando senza distinzione le piante da frutto e i gelsi per far fuoco nei loro accampamenti.

VIII - UN EPISODIO

L'arrivo in paese dei primi austriaci fu segnalato da questo fatto.

Un loro ufficiale, che prese alloggio nella villa dei conti Serego, oggi Palazzoli, miseramente si suicidava nella villa stessa. Il comandante del distaccamento pretendeva che al cadavere fossero resi straordinari onori funebri civili e religiosi e che fosse sepolto nel cimitero parrocchiale. A tale domanda il Parroco opponeva che il defunto era un suicida e soprattutto un seguace di Lutero. Furibondo il comandante minacciava di far eseguire forzatamente quanto aveva stabilito, ma ad un ordine ricevuto da Verona dovette acquietarsi ed il povero suicida venne sepolto accanto al cimitero con i soli onori militari.

La narrazione originale fu lasciata dal parroco Don Bartolomeo Rigozzi in una "Memoria da lasciarsi ai posteri" (*Registro battesimi 1788-1799*, pag. 1):

"Essendo accampati nello stesso anno, come sopra (cioè 1798), qui nella mia Parrocchia in gran numero i Polacchi, un certo Ufficiale della stessa truppa preso da un 'impeto di cieca passione diede di piglio ad un Archibugio, che aveva lasciato in suo potere un soldato Tirolese avanti quattro giorni disertore; questo se lo adattò allo stomaco sedendo in un carregone, e col pollice del piede destro a bella posta nudato diede urto all'esplosione, e conseguentemente alla sua morte succeduta nella prima camera superiore, che riguarda la mia Chiesa, del Palazzo del Nobil Signor Co. Federico Sarego. A questo colpo corsi i soldati superiormente videro col stupore passato il corpo del misero, e perforato il carregone, ed'anco il muro. Ciò appena accaduto il Capitano Maggiore mandò tosto a chiamare i Consiglieri di questo Comune, dando ordine ai medesimi, che rendessero subito consapevole me infrascritto del funesto successo, e che mi significassero essere sua assoluta volontà, che seppellito fosse il cadavere nel cimitero. A questa notizia recatomi dal Padre di Gasparo Zanella consigliere d'allora nel mezzogiorno, in cui pranzava, volai in certa guisa all'Anticamera del Maggiore dimorante in Casa Sarego di questo luogo e colle più obbligate maniere cercai di dissuaderlo da questo suo stabilimento contrario al sacro luogo e per la morte volontaria, e per la professione, che aveva di Luterano, obbligandomi per'altro a cercare un luogo conveniente, come Ei desiderava. Persuaso adunque dalle supplichevoli mie voci, feci subito spazzare la strada che conduce al Lagoseto, feci scavare una profonda fossa nel Campeto un tempo della Chiesa, e lo feci porre vicino alla mura del mio Orto dalla parte dello stesso Campeto, dove visitata la Fossa dal comandante prima della sepoltura, fù contento della decenza del luogo, e avvicinatasi l'ora del sotterramento si partirono dalla Casa Sarego tutti i Capitani Polacchi con Tamburi coperti di velluto nero, e con altri innumerevoli Fucilieri portando al luogo destinato l'estinto Cadavere con Sciabola e Berrettone a fianco, e con uno scarico copioso di fucili sopra la Fossa furono così compiute le Esequie.

In fede di che. Bartolommeo Rigozzi Arciprete V.F."

IX - BATTAGLIA DEL MAGNAN

Il trattato di Campoformio fu ben presto stracciato e le due armate ripresero le ostilità. Fra gli altri combattimenti e fatti d'armi è famoso quello del Magnan (5 Aprile 1798).

Gli Austriaci, usciti da Verona, occuparono l'estesa linea tra S. Giovanni Lupatoto, Buttapietra, S. Giacomo e S. Lucia e la loro ala sinistra, comandata dal generale Mercantin, venne attaccata dalle divisioni francesi Victor e Grenier; il combattimento fu accanitissimo specialmente presso il Magnan, nel nostro territorio. Alcune truppe dei due opposti eserciti si scontrarono nel centro abitato del nostro capoluogo. Alcuni proiettili colpirono le case del comune; anzi una grossa palla da cannone, raccolta allora in prossimità della chiesa, si conserva tuttora appesa davanti all'immagine dipinta sulla casa detta il *Casotto* (così il Merzari a pag. 46).

X - PAURE

Grande era lo spavento dei paesani che dovettero assistere a questo sanguinoso combattimento.

Un ricordo delle paure per le truppe lo abbiamo nel libro dei battezzati 1788-1799: "Die 4 Julii 1798. Antonius filius Francisci filii Antonii Bottacini, et Magdalenae filiae quondam Antonii Sartori eius legitima uxoris natus heri hora octava diei, baptizatus fuit a me Bartholomaeus (sic) Rigozzi Archipresbitero in publico Oratorio Marchionis Guarienti intra limites huius paroeciae sito ob timorem, quem tenebant incolae illius loci, tam Poloniae quam Germaniae militum. Patrinus fuit Bartholomaeus filius quondam Antonii Sartori Huius paroeciae".

Qui nella sua villa moriva nel 1812 anche il March. Pietro Guarienti. Fortuna volle che gli Austriaci si ritirassero verso Tomba e S. Lucia ove il generale austriaco Mercantin rimase ferito tanto gravemente, che dopo pochi giorni soccombeva in Verona in casa Canossa, ove era stato trasportato.

Da S. Giovanni Lupatoto gli Austriaci partirono precisamente il 30 Luglio 1798, come ci attesta il parroco Don Rigozzi:

"Die 30 Iulii anni 1789, quo die discesserunt ex hac nostra regione milites Poloni: mulier cuiusdam militis, quae habet filiam ex primo maritali consortio, ob sevam rabiem, quam maritus eius habebat in eam, in eo momento, quo abiit, tradidit filiam honestae virgini Margaritae Baldin, quae eam custodiendam accepit; et a propria sua matre ante discessum has cognitiones accepi posteris mandandas ego Bartholomeus Rigozzi Parochus".

Le strade e i campi da S. Giovanni a Verona erano ingombre di feriti e di morti

di ambedue gli eserciti. A tale lacrimevole spettacolo questi abitanti, con la pietà che li distingue, condotti dai principali del paese, curarono la sepoltura dei cadaveri e il trasporto dei feriti a Verona come meglio potevano. Qualcuno dei più gravi fu accolto nelle loro abitazioni.

Ben presto la Francia (1801), superati tutti gli ostacoli, s'impadronì di ogni cosa e diede vita al primo Regno d'Italia (1804).

CAPITOLO XVI

SECOLO XIX - (1815-1818):

REGNO D'ITALIA

UN AVVENTURIERO: FRANCESCO BONETTI

UN POETA E SOLDATO:

GIUSEPPE MARIA GIULIO CERONI

UNO STORICO: VALENTINO ALBERTI

L'AUSTRIA

RIORDINAMENTO TERRITORIALE

STATISTICA COMPARATIVA

CARESTIA DEL 1817

CENSIMENTO

BENEDIZIONE DEL NUOVO CIMITERO

DON LUIGI RAIMONDI

I - REGNO D'ITALIA

Dal 1805 al 1814 anche la nostra Provincia fece parte del Regno di novella istituzione, che seguì nella fortuna prospera e avversa le sorti dell'impero francese, sostenendo immensi sacrifici di sangue e di averi, non per la gloria e grandezza proprie, ma per la Francia da cui dipendeva.

Furono parecchi i nostri terrazzani che seguirono le armate Napoleoniche e furono con esse in Spagna, in Germania e in Russia. Molti di essi non rividero più la patria, perché lasciarono la vita su quei lontani campi di battaglia.

II - UN AVVENTURIERO: FRANCESCO BONETTI

Di costui dice il Merzari: "tra gli arruolati negli eserciti francesi devo ricordare certo Bonetti Francesco di questo Comune le di cui avventure romanzesche meriterebbero una illustrazione". Costui da più di un secolo fa ogni tanto parlare di sè, perché sarebbe stato nientemeno che Re del Madagascar e avrebbe lasciato in eredità una somma favolosa ammontante ora a più di 60 miliardi di lire. In particolare vedi quanto scrive il Gazzettino in alcuni numeri del gennaio 1939.

Ultimamente, il 6 Marzo 1965, si tenne ad Ostiglia di Mantova un convegno di tutti i Bonetti d'Italia per far luce sopra questa misteriosa eredità. Convennero circa 1500 Bonetti. Ne parlarono i giornali e ne parlò perfino la televisione. (Vedi: *Avvenire d'Italia*, 3 e 7 Marzo 1965, e *Verona Fedele* 7 Marzo 1965) .

Sono notizie romanzate, ma riportiamo qualche cosa.

Questo Francesco Bonetti, futuro Re dell'isola del Madagascar, nacque, primogenito di tre fratelli, a S. Giovanni Lupatoto verso l'anno 1780.

Partì dal suo paese natale in giovanissima età, appena diciassettenne, e militò sotto le bandiere di Napoleone. Combattè valorosamente in più fatti d'armi e prese parte probabilmente alla battaglia di Marengo (1800) e, forse, fu ad Austerlitz nel 1805. Congedatosi dalle milizie del Bonaparte, iniziò una vita

avventurosa, che dopo vario peregrinare lo portò in Inghilterra. Ivi, essendo entrato al servizio, in qualità di scudiere, presso una ricchissima famiglia ducale, s'innamorò del Bonetti, che era giovane di bellissimo aspetto, l'unica figlia del Duca. Fu corrisposta di pari amore e in breve fu combinato il matrimonio. Quella famiglia ducale possedeva, fra i molti suoi beni, cinque grandi bastimenti, e su di uno, dopo qualche tempo dalle nozze, si imbarcò la giovane coppia alla volta dell'isola africana del Madagascar. Benvoluto da quegli indigeni, non passò un anno che il nostro Bonetti fu creato Re del Madagascar. Ma tanta felicità durò poco. Dopo qualche anno la giovane regina moriva e lasciava al marito, essendo senza figli, tutta la sua immensa sostanza ereditata, a sua volta, dai famigliari, dato che era figlia unica. In tal senso parlavano le lettere che il Bonetti indirizzava a sua madre "Rosa Brusona".

Il re del Madagascar, dopo un lutto così acerbo, vagabondò per il mondo, in cerca di un conforto che non riuscì mai a trovare. Egli si stabilì finalmente a Calcutta, nelle Indie inglesi, dove, sotto il fardello di tanta pena, chiuse i suoi giorni verso il 1830. Nei suoi ultimi giorni di vita fece testamento e lasciò tutti i suoi averi, valutati in 72.000 sterline d'oro, ai suoi parenti che abitavano, come egli diceva nel testamento, "a 5 miglia fuori di Verona". Con la mente ottenebrata dalla malattia, egli non era più in grado di ricordarsi del suo paese natale. L'ingente capitale fu depositato presso la banca d'Inghilterra, a Londra.

Questo testamento fu consegnato a due missionari di Calcutta, i quali, verso il 1860, tornarono dalle Indie, dopo circa trent'anni di permanenza. e vennero a Verona alla ricerca degli eredi. I due missionari gesuiti trovarono dei Bonetti a S. Maria di Zevio e a loro consegnarono il testamento. Così incominciarono le peripezie delle varie famiglie Bonetti e affini per la liquidazione di quella ricchezza da Cresò.

Un certo Giuseppe Bonetti mise al corrente di questa faccenda lo stesso giovane imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, che allora regnava sul Lombardo-Veneto. L'imperatore, come risulta da una lettera, promise al Bonetti il suo personale interessamento per l'eredità. Un'altra lettera, inviata a dei parenti dalla regina Vittoria d'Inghilterra, assicurava gli stessi dell'esistenza, presso la Tesoreria di Londra, di un deposito intestato a Re Bonnet. Forte di questi "regali" interessamenti, il Giuseppe Bonetti mandò a Londra un notaio veronese con il testamento. Senonché sparirono e notaio e testamento. Nel cuore il più crudele disinganno, morì anche Giuseppe Bonetti, uomo poco avveduto, ma coraggioso. Rimasero i suoi sette figli contadini, tra cui cinque maschi: Pietro, Luigi, Angelo detto "pontéla", Agostino e Antonio, tutti soprannominati "salàdi", addolorati oltre che per la perdita del padre, anche per quella del testamento. Essi, uomini semplici, non avevano l'ardire del padre e lasciarono cadere l'importante affare, che si trascina, tra la dimenticanza e l'entusiasmo, fino ai nostri giorni.

Ora sono in molti i Bonetti, i Zanetti e vari, a ricordare ed a sperare nel loro lontano parente, re del Madagascar, morto a Calcutta.

III - UN POETA E SOLDATO: GIUSEPPE MARIA GIULIO CERONI

Un personaggio invece ben più importante da ricordare è Giuseppe Giulio Ceroni (1774-1814), ufficiale napoleonico e poeta.

Nacque a S. Giovanni Lupatoto mentre i suoi genitori si trovavano qui per diporto, ma erano di S. Paolo in C.M. in Verona:

“Die 14. Octobris 1774.

Joseph Maria Julius filius Domini Joseph quondam Domini Nicolai Ceroni, et Dominae Eugeniae filiae quondam Domini Antonii Todeschini eius legitimae uxoris de S. Paulo de C.M. Veronae, natus die 12. currentis circa horam 22. in hac Paroecia quo eius Parentes animi causa convenerant, baptizatus fuit a me Joseph Maria Svaizer Archipresbitero. Patrinus fuit Dominus Julius quondam Valentini Segala de hac Paroecia”.

Di lui scrisse uno studioso: Guido Mazzoni “Un commilitone di Ugo Foscolo: Giuseppe Giulio Ceroni”, di cui ecco la sintesi.

“Giuseppe Maria Giulio Ceroni nacque il 13 Ottobre 1774 a San Giovanni Lupatoto... pel quale erano di passaggio i suoi genitori. Il padre si chiamava Giuseppe...” ecc. Il Coracini nel 1823, epigraficamente: “Ceroni, Veronese. Poeta e militare. Amò la libertà per sentimento, e si mostrò amico dei potenti per debolezza. Cantò quindi per l’una e per gli altri. Soffrì qualche volta per la prima, e talvolta fu protetto da’ secondi . Fece la campagna di Spagna, divenne capo battaglione, e morì giovane”.

Studiò a Padova sotto il Casarotti, senza conseguire la laurea. Seguì Napoleone in varie campagne. Fu poeta non dei secondi; talvolta raggiunse l’altezza del Foscolo. Morì a Mantova nel 1814.

Scrisse: “Odi” (Verona 1810); “La morte di Torquato Tasso... Sciolti” (Mantova 1811); “La presa di Tarragona. Poemetto a Sua Maestà Napoleone il Grande Imperatore dei Francesi e Re d’Italia” (Mantova 1811).

Di “Ceroni Giuseppe Giulio da Verona Capo di Battaglione, Cavaliere del Real Ordine della Corona Ferrea e della Legion D’Onore, con ritratto dell’autore” esiste un’unica raccolta di tutte o della maggior parte delle opere dal titolo “Poesie”(Mantova)

Il raccoglitore delle “Poesie” di Giuseppe Ceroni così si rivolge, “A chi legge: “Queste Poesie dall’illustre Sig. Capo di Battaglione Cavaliere Giuseppe Giulio Ceroni composte nell’anno mille ottocento dieci, e nell’anno mille ottocento undici, tranne un’Oda Epitalamica, un Epigramma, e un Sonetto, videro già da vari tipi di Ungheria, d’Italia e di Spagna, separatamente la luce, ed ora dall’Autore con troppa liberalità forse castigate, ma con istudio corrette e per me diligentemente, e con ordine riunite, senza timore, e senza orgoglio la rivedono di bel nuovo.

“La tua acutezza noterà che dove Egli descrive Combattimenti, Conquisti, od Assedi lo fa, caso che di rado per avventura addiviene, e come Autore, e come

Parte, il che pare che render debba più gradevoli le sue produzioni. Sta sano
 “Mantova, li 15 Aprile 1813. Il Raccoglitore”

Il Ceroni nel poemetto *La presa di Tarragona*, ricorda anche il Capitano Nicola Ceroni, suo fratello, morto sembra a Marengo combattendo sotto il Dessaix:

*“...E Dessaix cui non troppo è il nome eterno
 Del gran Champion che co l'acerba tomba
 Fe meno giulivi di Marengo i lauri;
 E tu che volontario isti a la pugna
 Tu pur vacilli nel piè manco offeso
 Fratel mio dolce e del tuo sangue bagni
 L'ostinata città, che ruinando
 Come l'arsa Ilion combatte e fuma”.*

Valgano, come esempio della poesia del Ceroni, questi versi tolti da: “Le sepolture di Raab ai suoi Commilitoni del terzo reggimento di linea”.

Ceroni, il mattino dopo la battaglia di Raab (in Ungheria), fece dar sepoltura agli ufficiali del suo Reggimento morti sul campo dell'onore.

Ode II

*“Cessi Dio, tanta ingiuria!
 Spunta l'Alba; si voli a dover pio
 Le generose spoglie
 E il valor de gli Eroi non vinca oblio.
 Anzi che a questi luridi
 Letti vi tolga, che di pianto io bagni
 Le care fronti... ah il tumulo
 S'alza e vi cела al guardo e al dì; Compagni
 Dormite in pace; il margine
 Vi sia leve de l'Istro, e il ciel cortese,
 E a le quete ossa l'avidio
 Cultor non rechi, empio scavando, offese.
 Bella è la morte a chi splendida
 Desta di sua virtù ne' Forti brama;
 Assai visse chi al patrio
 Lito inviò cadendo aure di fama.
 Voi col fraterno gemito
 E l'opra, se di umana opra vi cale,
 Ombre da i mirti Elisii.
 Accogliete le Nenie ultime e il Vate”.*

S. Giovanni Lupatoto ha dedicato al Ceroni una via.

IV - UNO STORICO: VALENTINO ALBERTI

Di questo storico, indispensabile per la storia di Verona per gli anni dal 1796 al 1835, non abbiamo avuto il tempo di raccogliere notizie della vita. Nel registro dei nati dal 1753 al 1804 compaiono due Valentino Alberti: uno nato il 31 Luglio 1754 figlio di Giuseppe e di Elisabetta, l'altro nato il 21 Marzo 1766 figlio di Francesco e di Domenica Manzini. Era oste delle "Tre Corone" a Verona, e scrisse: *Raccolta storico cronica ecc.*, in cinque volumi, o altrimenti *Memorie dal 1786 al 1835* (ms. della Biblioteca Comunale di Verona, classe XVII).

Osvaldo Perini, nel vol. III° alla pag. 584 della sua *Storia di Verona dal 1790 al 1822* (Verona 1875), così ce ne parla in: "Appendice. Sguardo ai libri e manoscritti della storiografia veronese":

"Un altro popolano, oriundo e nativo di San Giovanni Lupatoto ed oste all'insegna delle Tre Corone in Corte Molon, registrava in cinque volumi, che poscia faceva trascrivere da un Giacinto Manganotti suo dipendente, gli avvenimenti che più gl'importavano o maggiormente colpivano la sua fantasia ed immaginazione. L'autore è un capo ameno, un burlone veramente invidiabile, e non pare che il copista fosse nulla da meno di lui: si mostrano entrambi dotati del più gioviale carattere ed entrambi sanno maneggiare lo stile umoristico ad un grado elevato. L'Alberti racconta in modo bizzarro i fatti della sua famiglia e quelli della città; ed una bonomia beffarda e sarcastica ne riempie le pagine, ne condisce gli scritti e provoca la celia ed il riso anche dipingendo i più orribili strazi che in quegli anni funesti la provincia soffriva. Il Diario dell'Alberti, con frequenti lacune, corre tra il 1796 fin oltre il 1830".

S. Giovanni Lupatoto non ha ancora dedicato una via all'Alberti.

V - L'AUSTRIA

Caduto l'Impero Napoleonico precipitava pure il Regno d'Italia. All'Austria, senza consultarne le popolazioni, fu ceduto il regno Lombardo-Veneto.

Essa inaugurò il *suo paterno* regime, fatto di spionaggio e di sangue.

VI - RIORDINAMENTO TERRITORIALE

All'epoca della nostra aggregazione all' Impero austriaco era sindaco di questo Comune il signor *Benedetto Arrigoni*, amatissimo del proprio paese e insofferente del dominio straniero, per cui con nota 2 Febbraio 1815 dava le proprie dimissioni, che però in vista del nuovo ordinamento che l'Austria voleva

dare ai Comuni, non vennero accettate. Nel 1816 infatti veniva pubblicata la legge del *riordinamento territoriale ed amministrativo* dei Comuni. In forza di essa vennero aggregate a questo Comune *le contrade* denominate *Auseto, Bassa e parte della frazione di Raldon e Pontoncello*, modificando così i confini tra questo ed il Comune di Zevio.

Erano antichissime le rimostranze del Comune per ottenere una più razionale e giusta sistemazione dei propri confini, manomessi in forza della *terminazione* 10 Maggio 1628 del Capitano di Verona Girolamo Bragadino e della successiva sentenza 28 Agosto 1629. Ma anche con la nuova sistemazione male si rimediò ai lamentati disordini, e si deve deplorare che gli amministratori del Comune in quell'epoca non abbiano saputo ottenere e provocare una delimitazione topografica dei confini più naturale e giusta, permettendo con la loro trascuratezza uno stato di cose pressoché impossibile.

Con l'ordinamento allora stabilito, e tuttora vigente, le frazioni di Ponton, Maffea ed altri Casali sparsi, vicinissimi a questo Comune, appartengono al Comune di Zevio da cui distano sette od otto chilometri.

VII - STATISTICA COMPARATIVA

In quest' anno per cura del Comune veniva compilata un'accurata statistica. Eccone i risultati.

Al 1° Luglio 1816 il Comune contava 1986 abitanti ripartiti in 326 famiglie dimoranti in 353 case. Degli abitanti 587 pagavano la tassa personale o tassatico in ragione di Austriache Lire 3,20 per l'Erario e Austriache L. 2,60 per il Comune.

Si trovavano in paese 65 fornelli per la filatura della seta e 19 telai ed il prodotto delle lane era ancora rilevante. Esistevano 465 animali bovini, 47 cavalli e 1200 pecore.

Non si contavano che tre sole osterie, un solo caffè e solamente 18 erano le famiglie riconosciute miserabili; mentre verso il 1870 (è una nota di Merzari) 25 erano le osterie, 11 i caffè e vendite di liquori, ma per contro le famiglie miserabili assolutamente ascendevano a 250 circa. Si avevano allora 125 cittadini iscritti nella milizia comunale, che era stata creata sotto il Regno Italico, ma che ben presto l'ombroso governo austriaco scioglieva.

Nel 1816 non si trovavano che soli 24 alunni iscritti in *un'unica scuola comunale maschile*, mancando allora il paese di qualunque scuola femminile, e si deve rilevare che anche la suddetta unica scuola rimase chiusa negli anni 1817, 1818 per mancanza di locale e del Maestro, per cui oltre alle fanciulle, già prive di qualsiasi mezzo di istruzione, anche i maschi ne mancarono per ben due anni. Da notare che allora gli unici maestri, si può dire, erano i sacerdoti.

Per la cronaca, nella Visita pastorale del 1810, fra gli 8 sacerdoti della

Parrocchia c'era: "Don Rainerio Manzini d'anni 34, Confessore e *Maestro pubblico*"; e nella visita pastorale del 1845 fra i 6 sacerdoti c'era: "Don Manzini Giovanni d'anni 26, Confessore e *maestro Comunale*", e c'era ancora una sola "*Scuola elementare Comunale Maschile*, ed in questa si spiega la Dottrina Cristiana nelle ore stabilite dai regolamenti Superiori, dal suddetto Maestro", e pensare che allora la parrocchia contava 2356 anime.

Nella Visita pastorale del 1879 (allora le anime erano 3000, non compresi i 600 operai forestieri) l'istruzione andava un po' meglio, perché Don Ciccarelli notava che delle scuole elementari "Ne esistono N. 4. Vi si spiega dai rispettivi maestri e maestre la dottrina cristiana adoperando il catechismo della Diocesi".

VIII - CARESTIA DEL 1817

Scarsissimo fu il raccolto dei cereali nel 1816 e questa deficienza in quell'anno fu lamentata anche in tutte le altre provincie; questa emergenza fu causa della grande carestia con cui si apersse l'anno 1817. I generi di prima necessità in quest'anno rincararono talmente che il pane di cattivissima qualità sali al prezzo di cent. 40 alla libbra veronese, e la farina di sorgo turco, principale alimento di questi contadini, a quello di cent. 30. Per provvedere in qualche modo alla pubblica miseria veniva eletta una Commissione di beneficenza.

Furono date disposizioni per la fabbricazione del pane e della farina e si fecero distribuzioni di cereali a prezzi ridotti ed anche gratuiti ai più bisognosi. Sebbene la carità pubblica, il Comune, il Rev. Parroco Don Rigozzi Bortolo, tutti unanimi cercassero i mezzi per alleviare il disastro, pure per molti poveri l'unico alimento possibile consistette in poche e cattive erbe stentatamente raccolte e così mangiate senza condimento e senza pane. Si contarono per questo in quell'anno fatale parecchie vittime per malattie provocate dall'inedia e dalla fame.

IX - CENSIMENTO DEL 1818

Nel successivo anno si pubblicarono le nuove *Mappe censuarie*, opera ammirabile che sola basterebbe ad illustrare il primo Regno d'Italia che la ordinava. Molto ebbe a prestarsi, nella speciale Commissione delegata nel Comune a questo lavoro importantissimo, il Marchese Zenetti Ferdinando, che per la conoscenza speciale di questo terreni, gli studi e l'influenza giustamente esercitate in seno alla Commissione, di cui egli stesso faceva parte, potè avvantaggiare grandemente i contribuenti nell'apprezzamento delle rendite attribuite ai fondi.

X - BENEDIZIONE DEL NUOVO CIMITERO

A conclusione di questo capitolo vogliamo riportare una noticina che si trova a pag. 1 del 6° registro morti (anno 1810-1828), da cui risulta che il nuovo cimitero deve essere stato almeno iniziato nel 1814 e forse poi sospeso se il Merzari (pag. 68) lo fa iniziare nel 1832.

“Anno 1814 die 2 Februarii. - Adhibitis omnibus Sacerdotibus, et ordinatea processione die ipso Dominico, et populo praecedente *Benedictum fuit* hoc novum Coemeterium per me Bartholomaeum Rigozzi huius Ecclesiae Archipresbiterum V.F. ab Episcopo Liruti Delegatum”.

Alla nota precedente fa seguito, a firma “presbiter Dominicus Bruni” che era il curato, la seguente:

“Memoria Posteris relicta. - Anno 1814 die prima Maii S. Joannis Lupatoti. - Per duos menses Martii scilicet et Aprilis *morati sunt hic* in mea Paroecia *militēs Germani*, et infra hoc temporis spatium, mortuus est quidam miles dignitate fulgens, qui erat schismaticus: et licet his negari debeat Ecclesiastica Sepultura, eius tamen Duces sepelire voluerunt in Coemeterio nostro Benedicto, peractis prius Ceremoniis ab eorum Sacerdote juxta Schismaticorum ritum, et hoc in ambitu Domus Agentis D.D. Fracassini, ubi mortuus fuit, absolutis postea honoribus militaribus supra sepulcrum. Locum Sempulcri facile detegi potest, cum ad eius caput in pariete Crux a fabricieria posita fuit in Signo cum Literis S.S.”.

XI - DON LUIGI RAIMONDI

Spero che altre ricerche facciano luce sulla figura del Rev. Don Luigi Raimondi, che il registro morti (1810-28), sempre così parco di elogi, definisce alla lettera B. per mano di d. Rigozzi “*sacerdote ottimo, e pieno di sapienza*”.

“Die 17 Novembris 1819 - Admodum Rev.dus Aloysius Raimondi filius quondam Domini Joseph *Sacerdos optimus, et plenus sapientia* aetatis suae anno sexagesimo quinto extemplo Apoplexiae correptus Extrema Unctione, atque Apostolica Benedictione munitus repente obiit in Domino nudius tertius hora quinta post meridiem; eiusque cadaver hodie Funebris pompa tumulatum fuit in hoc Coemeterio”.

CAPITOLO XVII

SECOLO XIX (1818-1832):
PARALLELO STATISTICO AMMINISTRATIVO
IMPORTAZIONE DEL VAIOLO

I - PARALLELO STATISTICO AMMINISTRATIVO

Per alcuni anni non si ebbe alcun avvenimento degno di rilievo. Solo a titolo di ricordo è da avvertire che nel 1818 veniva istituita l'I.R. Pretura in Zevio con giurisdizione anche sopra S. Giovanni Lupatoto e che nello stesso anno e nel successivo 1819 forti distaccamenti di truppe prendevano alloggio in paese.

Una disposizione governativa, che ebbe deplorabili conseguenze, merita di essere riferita. Con ordinanza Commissariale 2 Luglio 1821 si obbligavano i Comuni rurali a consegnare i loro Archivi, con tutti gli atti anteriori al 1816, all'I.R. Commissario Distrettuale. Per effetto di quest'ordine tutti i documenti del Comune furono spediti a Zevio, ove poi nel volgere degli anni gran parte andarono miseramente perduti. Fortuna volle che fossero salvati alcuni codici e pergamene antiche, che per non essere state consegnate all'I.R. Commissario (dice il Merzari) esistono tuttora, ma molti importanti documenti, che certamente sarebbero tornati utilissimi, non si poterono più riavere.

L'Amministrazione Comunale in quest'epoca si restringeva a ben poca cosa. Le spese del Comune erano assai limitate.

Dice il Merzari: "Le strade comunali costavano appena austr. L. 500 annue, mentre oggi assorbono circa 4000 lire; con poco più di 1000 lire si pagavano gli onorari di tutto il personale stipendiato. Per la pubblica beneficenza il Comune (incredibile ma vero) non sosteneva alcuna spesa, mentre oggi si dispendiano oltre a 5000 lire per sovvenzioni agli ammalati, agli impotenti al lavoro, per baliatici, medicine, ospitali, ecc. Non esisteva medico, nè altro servizio sanitario per i poveri, infine le scuole pubbliche non costavano più di Austriache L. 200 annue, mentre oggi la pubblica istruzione assorbe circa 4000 lire".

Si spendeva poco, e così non si provvedeva allo sviluppo morale e intellettuale di queste povere popolazioni, rese, per tale abbandono, incapaci di iniziativa e stazionarie nell'ignoranza e nella infelice loro condizione sociale ed economica.

Solamente nell'anno 1825 fu istituita in Comune la *condotta Medico-Chirurgica* alla quale fu nominato il Dottor Pietro Rigozzi.

La *sicurezza pubblica* in quest'epoca era in uno stato veramente allarmante; i furti e le aggressioni erano all'ordine del giorno e a ben poco approdavano le severissime disposizioni dell'Autorità per reprimere i misfatti; il disordine si aggravava per il caro viveri causato dallo scarso raccolto degli anni 1828-1829.

Per provvedere in qualche modo a dar pane a tante famiglie, il Comune intraprendeva alcuni lavori pubblici e così furono sistemate le strade comunali di Raldon, delle Scaiole e quella interna della Beverara.

II - IMPORTAZIONE DEL VAIOLO

Alla carestia ben presto si aggiunse un malanno più grave, del quale il paese fu debitore interamente al dispotico governo che allora imperava.

Verso la fine del 1831 l'I.R. Comando delle truppe in Verona, "*per togliere* (come dice la nota portante l'ordine d'alloggio) *le cause delle malattie che da qualche tempo si sviluppano nei soldati*", ordinava che alcuni Battaglioni nei quali si erano sviluppati molti casi di vaiolo, fossero acquarterati in S. Giovanni Lupatoto. Ben presto la terribile malattia si propagava tra questa povera popolazione, ed in brevissimo tempo 250 persone ne furono colpite, delle quali circa 90 dovettero soccombere; le vittime si ebbero specialmente tra i bambini d'ambo i sessi. Il morbo fu combattuto con rigorosi sequestri, furono sospese le scuole pubbliche e private, le processioni, e interdetto le riunioni.

Quasi che il vaiolo non bastasse, sorse a spaventare la popolazione il timore di un altro ben più terribile morbo..., il *cholera*, che allora faceva stragi in Germania e Ungheria. L'I.R. Governo emanava in proposito alcune disposizioni preventive, riguardanti la destinazione di locali per eventuali infermerie e per l'acquisto di disinfettanti. Tra le disposizioni è degna di nota quella contenuta nella circolare 3 Ottobre 1831 della Delegazione di Verona, con la quale, nella supposizione che avesse a verificarsi qualche caso di colera proibiva assolutamente ai medici e chirurghi di dichiarare a qualsiasi persona, all'infuori dell'Autorità superiore, essere l'ammalato affetto da colera.

La terribile malattia per allora non comparve e tutto si limitò ad un po' di paura e ad alcune spese per predisporre l'occorrente per combatterla.

CAPITOLO XVIII

SECOLO XIX (1832-1848):
DISORDINI AMMINISTRATIVI
NUOVO CIMITERO E VENDITA DEL VECCHIO
CHOLERA DEL 1836
IL DOTTOR ANDREA ZERMAN
FESTA DEL GNOCCO

I - DISORDINI AMMINISTRATIVI

In quest'epoca l'andamento amministrativo Comunale non poteva essere peggiore. Nel triennio 1832 a 1834, per risparmiare qualche centinaio di lire, si lasciò vacante il posto di Agente Comunale, e l'ufficio Municipale era saltuariamente condotto da uno scrivano provvisorio senza capacità e senza responsabilità e così furono trascurati i più vitali interessi del Comune, smarriti importanti documenti, omessa qualsiasi registrazione in maniera tale, che oggi non si può conoscere quali siano stati gli affari trattati in quelli anni, nè quali furono le spese e le entrate. Per rimediare a questo stato di cose, il Regio Commissario delegava un proprio impiegato a reggere l'Ufficio Municipale a spese del Comune.

II - NUOVO CIMITERO E VENDITA DEL VECCHIO

Nel 1832 si diede principio alle opere per la costruzione di un nuovo Cimitero. Il nuovo cimitero, che come si è visto a pag. 176 doveva essere stato iniziato nel 1814, fu terminato nel 1834. Infatti il 23 Aprile 1834 il Vescovo dava al parroco Don Luigi Brazzoli la licenza di benedire il "Coemeterium noviter erectum pro humandis spoliis parochianorum tuorum" (*doc. di Curia*).

Fatto il nuovo, si pensò di alienare il vecchio, che occupava la parte sinistra di chi guarda la chiesa e il terreno dietro l'abside. L'alienazione fu fatta dal Comune, avuto il parere positivo del parroco, che ottenne fosse riservato ad uso della chiesa il tratto di terreno occupato ora dal cortile appunto a sinistra della Chiesa e dal teatro.

E lo scopo era, come diceva il parroco, di dare un nuovo accesso alla chiesa, che allora era attraverso "un oratorio servibile alla Confraternita del SS. Sacramento, ed alla Istruzione dei Fanciulli non senza incomodo, e disordine" (*doc., Curia 17 gen. 1832*).

La Curia ne dava l'approvazione (*doc., Curia 19 Gen. 1832*):

“Sentito il Parroco di S. Gio. Lupatoto riguardo all’alienazione del vecchio Cimitero del Comune stesso, di cui tratta la Delegatizia Nota 29 Dicembre 1831. Mi fece conoscere come essendo la Chiesa Parrocchiale insufficiente a contenere tutta la popolazione nelle Sacre funzioni, sarebbe opportuno vendere la sola parte del vecchio Cimitero confinata a mattina, e sera dalle ragioni Castellani, ed a monti e mezzogiorno dall’altra parte vicina alla Chiesa, osservando questa ultima, divisa naturalmente dal tuttavia esistente muro di cinta, a pro’ della Chiesa, onde poter ampliare il Coro, e la Crociera laterale all’altar maggiore, e poter fare anche nuovo accesso alla Chiesa per la pubblica via.

“Conoscendo come per tal modo si conciglia, il comodo della popolazione colle viste economiche, e non si altera la simmetria della Chiesa; troverei di adottar un tal progetto molto più che il sopra enunciato muro risparmia l’erezione di un muro indispensabile per circoscrivere i reciproci diritti della parrocchia, e del nuovo acquirente. Fermo sempre che le spoglie e la ceneri dei trapassati, colla terra benedetta sieno anticipatamente depositati in luogo sacro, secondo le canoniche prescrizioni”.

Degna di nota, perché rivela un *costume del tempo*, è una circolare del R. Commissariato del Distretto di Zevio in data 2 Settembre 1835 al Parroco “riguardo la disciplina sanitaria da osservarmi nel trasportare i cadaveri alla sepoltura dovendo questi essere chiusi nelle Casse prima che siano asportati dalla loro abitazione.”

“Al Rev. Parroco di S. Gio. Lupatoto.

“Prescrive la Legge che li cadaveri umani di qualunque età siano portati alle chiese, ed indi a’ cimiteri chiusi in casse, e non esposti.

Ora il Commissario è venuto in cognizione che in alcune Parrocchie del Distretto si accostuma di trasportare specialmente li fanciulli esposti sopra le Barre, ovvero sopra de’ Cossini”. ecc.; quindi il Commissario invita i parroci a dar ordini perché “tutti li Cadaveri indistintamente siano chiusi nelle casse nelle loro abitazioni come dispone il Reale Governo, ecc.”

III - CHOLERA DEL 1836

Negli anni che succedettero, il Comune dovette alloggiare una quantità sproporzionata di truppe; l’Autorità militare per viste sanitarie pretese che ai soldati fossero somministrati dagli abitanti i letti, le lenzuola ed utensili diversi, colla minaccia di doppio alloggiamento a quelle famiglie che non si fossero prestate volentieri a soddisfare tali straordinarie esigenze; molti furono i reclami, ma inutilmente, e molte famiglie dovettero cedere le proprie camere ai prepotenti ospiti.

Intanto il cholera, questo terribile morbo che serpeggiava da qualche tempo

ai confini del Veneto, venne purtroppo a funestare la pubblica salute.

Un parroco di montagna, Don GioBatta Scarmana di Velo Veronese, che ci ha lasciato una preziosa cronaca quasi quotidiana dei piccoli o grandi avvenimenti del suo paese, così ci parla di questo morbo:

“Nel fine dell’anno prossimo passato 1835... si temeva in queste parti lo sviluppo di una malattia nominata Morbus Cholèra proveniente dalle parti orientali. A conservazione de’ popoli si mossero anche le Autorità Ecclesiastica, e Civile, ...

Sembrava infine, che fosse una favola ridicolosa; ma in quest’anno giusta le relazioni e vicine, e lontano codesto morbo non apparve cosa ridicola, ma bensì calamitosa; perciocché nelle città circonvicine, come per esempio Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Mantova, Piacenza, Vicenza, Padova, Venezia, Belluno, Treviso etc. e nei paesi di questa diocesi come ad esempio Villafranca, S. Michele, Soave, Bussolengo, Sant’Anna d’Alfaedo morirono in un numero straordinario.

Questo malore colpisce inaspettatamente le persone col sopravvenire vomito, dolori di ventre, diarrea, e granfio nei piedi, e nelle mani, per cui i poveri pazienti divengono freddi, senza pulsazione di sorta, ed io stesso posso portare esperienza. Ciascuna persona colpita da tali doglie può campare al più fino a 30 ore circa. Tutti nullameno non restano vittime, e ciò può avvenire da due cagioni, prima o che il morbo non è tanto impetuoso, ovvero seconda che l’individuo non ha disposizione. *Per altro guai a chi è sorpreso da cotesta veemente malattia e che nel tempo istesso sia di condotta poco buona.* In tutti questi luoghi altro non si discorre se non se: quanti sono i morti? e la risposta comune è questa: in Verona 45, 55, 60 al giorno; nel tal paese 6, in quell’altro 10, 15 ecc. *Oh ora si è venuto nel mondo un predicatore la di cui voce penetra persino nel cuore dei più ostinati”.*

Il Vescovo, che si trovava allora colà per la Visita pastorale, mandò da Velo una circolare alla Diocesi con cui permetteva l’uso delle carni fino a nuovo avviso, e raccomandava preghiere pubbliche.

A S. Giovanni il morbo si manifestò il 4 Luglio e da questo giorno al 27 dello stesso mese si manifestarono 198 casi di colèra, di cui 102 seguiti da morte nel solo capoluogo, e nella frazione di Raldon 49 furono i casi, di cui 23 mortali, e ciò sopra una popolazione totale di 2132 abitanti.

Il morbo da quest’epoca andò rapidamente declinando d’intensità finché cessò affatto nel settembre dello stesso anno.

La carità cittadina verso i colerosi fu in questa circostanza esemplare.

Da ricordare la generosità del farmacista signor Bruni Giov. Battista, che in tale grave emergenza distribuì gratuitamente i medicinali tutti occorrenti ai poveri colpiti dalla malattia.

La popolazione accese come voto contro il colèra una lampada d’argento nel Santuario della Madonnina.

IV - IL DOTTOR ANDREA ZERMAN

Nel 1840 veniva affidata la cura medico chirurgica a quell'egregio cittadino che fu il Dottor Zerman Andrea, che la tenne per ben 33 anni consecutivi, prestando in questa lunga carriera l'opera sua con zelo e amore senza pari.

Egli appartenne a quella classe di persone che per le eminenti qualità di mente e di cuore, per il carattere franco e leale di cui sono adorni, lasciano, dopo la loro perdita, un vuoto profondo; onesto, generoso, amante della patria egli fu esempio del vero cittadino, dell'amico, del padre di famiglia.

Penso che sia suo lo scritto: Zerman Andrea *De medicis topographiis dissertatio*. Patavii, 1837.

V - FESTA DEL GNOCCO

Nello stesso anno si solennizzò in Verona (1840) in modo veramente straordinario l'antichissima festa detta Bacchanale del Gnocco.

Molti Comuni foresi v'inviarono mascherate e carri allegorici.

Il nostro Comune interveniva alla festa con un magnifico carro, rappresentante *La Caccia*, stupendamente adorno e ricco di selvaggine; egli fu meritatamente giudicato il migliore ed il più riuscito di quanti intervennero a S. Zeno.

Passarono così alcuni anni relativamente buoni, perché sufficienti i raccolti e la pace apparente di cui si godeva, simile però alla calma che precede l'uragano, lasciava campo alle industrie ed ai commerci di svilupparsi.

CAPITOLO XIX

SECOLO XIX (1848-1859):

L'ANNO 1848

LO STATO D'ASSEDIO

UNA COLLETTA PER L'IMPERATORE

UN BENEFATTORE DELL'OSPEDALE CIVILE

LA MALATTIA NEI BACI DA SETA

SISTEMAZIONE DELLA PIAZZA COMUNALE

IL CHOLERA DEL 1865

ORATORIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE.

I - L'ANNO 1848

Sorse il 1848; uno di quegli anni che lasciano nella vita dei popoli una profonda traccia.

S. Giovanni Lupatoto fu desso, all'alba del 6 Maggio 1848, dal cannone che tuonava a S. Lucia, a pochissimi chilometri dal paese, e questi abitanti esterefatti comprendevano che colà avveniva una lotta tremenda, sanguinosa che doveva decidere le sorti della patria. Ma non erano ancora maturi i destini d'Italia e agli austriaci, già scacciati a furia di popolo da Milano, vinti a Goito, Valeggio ed a Pastrengo ritornò ad arridere al fortuna.

II - LO STATO D'ASSEDIO

Le rappresaglie dello straniero vincitore furono feroci oltre ogni dire, e le sue violenze ed arbitri non ebbero limiti.

Si promulgò il più rigoroso stato d'assedio; furono sequestrate tutte le armi, impartiti ordini severissimi, chiamando responsabili i rappresentanti del Comune, per impedire l'allontanamento dalle famiglie di giovani atti a portare le armi. Fu proibito con minacce di morte il suono delle campane e si ordinò di togliere alle stesse le corde ed i battenti. Si prescrisse che nessuno potesse uscire dalla propria abitazione dopo le ore 20, nella qual ora dovevano esser chiusi gli esercizi pubblici.

Vennero alloggiate truppe nel capoluogo e nelle frazioni con obbligo di fornitura di viveri e foraggi. Il Comune doveva provvedere il vino, le biade, la legna e perfino i dolci per gli ufficiali. Esiste ancora in archivio un ordine del capitano L. Muller, comandante delle truppe accantonate alla Palazzina, con cui minaccia l'Agente e i Deputati Comunali, chiamandoli briganti perché nello spedire al suo distaccamento i viveri si dimenticarono alcune bottiglie di vino di Valpolicella per lui e i suoi ufficiali. Si requisirono 140 contadini, che dovettero

portarsi a Verona per lavorare in quelle fortificazioni.

Non era permesso recarsi per i propri affari nei paese vicini o in città senza esser muniti di uno speciale salvacondotto; ci vollero delle pratiche non indifferenti per ottenere licenza al medico di recarsi nella frazione della Palazzina per la cura degli ammalati.

I fratelli signori Angelo e Giovanni Battista Pasti di questo Comune, essendosi recati per affari a Villafranca, poco manca che non rimanessero vittime della crudeltà e dei sospetti dei proconsoli austriaci. Ritenuti agenti del Piemonte, furono arrestati e tradotti, incatenati e crudelmente percossi lungo la strada, a Castelvecchio in Verona, e già si trepidava per la loro vita, che certo non sarebbe stata rispettata dai tedeschi, se persone autorevoli e influentissime non si fossero adoperate con tutto l'impegno a salvarli.

A Novara nel 1849 naufragò il tentativo di riscossa. Da quel tempo il nostro Comune fu convertito in una vera caserma, in una piazza d'armi. C'erano soldati e cavalli in ogni casa, in ogni corte e la prepotenza del militare non ebbe più freno.

Dal 1849 in poi gli annali del Comune non segnano che disposizioni per alloggi di truppe, forniture militari e simili cose.

III - UNA COLLETTA PER L'IMPERATORE

Il 18 febbraio 1853, sotto l'impressione delle spietate repressioni contro i Magiari, l'ungherese Libényi attentò alla vita di Francesco Giuseppe I, ferendolo gravemente con una coltellata, e fu giustiziato il 26 dello stesso febbraio.

In quell'occasione l'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Verona indirizzava a tutte le Deputazioni della Provincia un messaggio, in cui si esprimeva un sentimento di orrore "pel sacrilego attentato assassinio della preziosissima Sacra Persona dell'Augusto nostro Sovrano", si invitava a ringraziare Dio per l'incolumità del Monarca, e si pregavano i preposti alle Rappresentanze Civili di promuovere e raccogliere, d'accordo con i parroci, una colletta per l'erezione "d'un Tempio monumentale votivo, che ai più lontani posterì attesti l'amore, e la devozione dei popoli verso il loro Sovrano".

All'invito della provincia faceva seguito questa dei Deputati di S. Giovanni:

"Immediatamente se ne fa diramazione alli Molto Revv. Parrochi del Circondario, con piena fiducia che risponderanno premurosamente al veneratissimo invito che viene nella presente diretto: *e ciò nel rivolgersi individualmente a tutti gli Amministrati più o meno forniti di mezzi*, esclusi quindi i poveri giornalieri, e ritirarne una offerta in danaro possibilmente generosa: facendo loro ben comprendere il pregio della cosa, vale dire che si tratta di cogliere una eccellente occasione per dimostrare il sentito doveroso orrore contro la perfidia e la

insensatezza rivoluzionaria, ed in pari tempo la stima profonda che si nutre per il salutare Impero Monarchico, per l'ordine e tranquillità sociale, di cui si ha il maggior bisogno; ed altresì per dimostrare in solenne modo la ferma risoluzione di stringersi con leale affezione alla Sacra Persona dell'Augustissimo Sovrano, ed all'Impero Austriaco, cui la Divina Provvidenza ci ha affidati, e nella cui consistenza riposa indubbiamente ed unicamente la quiete, e la prosperità di questa Provincia.

“Tali sentimenti di stima verranno resi noti al pubblico dall'altare inter solemnia, non senz'avvertirlo che una Commissione mista Ecclesiastica Civile, si recherà alle case dei possidenti, o persone agiate, onde effettuare la questa.

“Della presente sarà accusata ricevuta.

“S. Gio. Lupatoto li 15 Marzo 1853”.

IV - UN BENEFATTORE DELL'OSPEDALE CIVILE

Intorno a quest'epoca moriva il signor Giulio Segala, ricco possidente di questo Comune, legando tutto il suo patrimonio all'Ospitale di Verona. Certamente è da lodare la pia donazione, ma si deve lamentare ch'egli si sia affatto dimenticato dei poveri del paese.

Sarebbe stato ottimo consiglio riservare almeno alcuni posti gratuiti nel suddetto Ospitale a favore dei poveri del suo paese, molti dei quali stentavano la vita sui campi che costituivano il patrimonio lasciato all'Ospitale di Verona.

V - LA MALATTIA NEI BACHI DA SETA

Come se le conseguenze della guerra e della dura oppressione austriaca non fossero sufficientemente disastrose, altri infortuni molto gravi si aggiunsero a rendere più triste la sorte di questi poveri paesi. In quest'epoca si svilupparono l'Hoyidium o Crittogama, malattia delle viti fino allora sconosciuta, e l'Atrofia o Pebrina, altro flagello dei bachi da seta, rendendo infelicissime le condizioni dell'agricoltura e riuscendo fatali tanto ai possidenti quanto agli agricoltori.

Assolutamente irreparabile riusciva il danno per questo Comune, essendo questi terreni coltivati interamente a gelsi e la popolazione dedita all'allevamento dei bachi, tanto più che la sterilità del suolo non permetteva altra più proficua coltivazione.

Si succedettero anni in cui il raccolto dei bozzoli andò interamente perduto e così le condizioni economiche di questa popolazione si fecero veramente lagrimevoli.

VI - SISTEMAZIONE DELLA PIAZZA COMUNALE

Tale stato di cose si aggravava sempre più negli anni successivi, per cui nel 1854 nel quale si aggiunse anche uno scarso raccolto dei cereali, il Comune dovette seriamente pensare al modo di dar pane e lavoro ai poveri del Comune. A tale scopo si risolse di procedere alla sistemazione della strada e della piazza del Capoluogo.

Approvato il progetto tecnico relativo si impiegarono, nel periodo più critico dell'inverno dell'anno suddetto, oltre a 150 braccianti e carrettieri e si spesero in questi lavori circa L. 18.000. Altre e gravi spese dovette sostenere il Comune nel 1854 per l'istituzione dell'I.R. Gendarmeria, una stazione della quale fu posta nella frazione del Pozzo, nonché per il concorso a cui fu chiamato nel prestito forzoso fatto dall'Austria in quell'anno.

VII - IL CHOLERA NEL 1855

Sopraggiunse l'anno 1855, altro tra gli anni malaugurati, poiché a tanti disastri, nell'industria agricola e nella pubblica economia, s'aggiunse l'invasione di una tremenda malattia di cui tutto il paese paventava la comparsa. Nel giorno 20 giugno 1855 si sviluppava, in certa Zaccarella Elisabetta d'anni 48, il primo caso di Cholera.

In quella circostanza la Delegazione Provinciale di Verona (5 Ott. 1855) impartiva dei sapienti precetti igienici. Fra l'altro nella circolare si leggeva: "Si ricorda poi che gli intemperanti, i dissoluti e i dediti alla crapula furono quasi sempre le prime vittime del cholera".

Dal rapporto della Deputazione Comunale in data 26 Settembre 1855 si desume, che dal giorno 20 Giugno al 23 Agosto dello stesso anno, si verificarono 136 casi di cholera, dei quali però solo 50 riuscirono mortali.

Come sempre, anche in tale luttuosa circostanza, ogni classe di cittadini si prestò con un'amorevolezza e una generosità encomiabili in aiuto dei poveri ammalati. Si distinsero grandemente, per coraggio ed ammirabile abnegazione nell'assistenza dei poveri colerosi, il Medico condotto Dott. Zerman Andrea e i sacerdoti Don Davide e Don Ignazio Magagna.

Del Dott. Zerman abbiamo parlato al capitolo XVIII, e di Don Davide Magagna si vedrà in seguito. E' degno di nota e di ricordo il fatto che molti dei poveri ammalati, specialmente tra i contadini, non volevano per nessun conto prendere i farmaci loro forniti gratuitamente dal Comune ritenendoli venefici; grandi dovevano essere le persuasioni e le preghiere per deciderli a servirsene. Era una ripetizione delle paure, dei sospetti che si erano verificati nella pestilenza avvenuta oltre due secoli prima e descritta dal sommo Manzoni.

Passato il morbo, continuarono tristi le condizioni economiche generali, causa la persistente malattia del baco da seta, per cui i principali proprietari saggiamente deliberarono di abbandonare le sementi nostrane e si rivolsero all'Istria, alla Dalmazia e persino alla Macedonia ed all'Egitto per averne di nuove, non risparmiando spese e cure per raggiungere lo scopo di avere sementi inalterate. Molti furono in nostri concittadini che in tale occasione si recarono in quei lontani paesi a confezionare le sementi loro occorrenti.

VIII - ORATORIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE (1855)

Nel 1855 sorse entro i limiti della parrocchia di S. Giovanni Lupatoto un altro *Oratorio* dedicato alla Madonna delle Grazie nella località detta *il Garofolo* per opera del proprietario Dott. Federico Garofolo.

Egli il 20 Giugno 1855, con l'approvazione del parroco Don Luigi Brazzoli, inviava al Vescovo una supplica per la celebrazione della S. Messa nel nuovo Oratorio pubblico:

“Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

“La posizione del mio luogo di campagna in parr. di S. Gio. Lupatoto è discosta dalla Parr. più di due miglia, e specialmente nel tempo della coltivazione dei bacchi espone parecchie famiglie di coloni, che vi abitano, ed i soccedali, e lavoratori di sussidio al pericolo di trasgredire il precetto della S. Messa.

“E per essi, e per me, e per gli ospiti, e famiglie sarebbe mio desiderio di farvi celebrare la S. Messa, ed a tal fine si sta erigendo un Oratorio di appropriate dimensioni in situazione isolata, e colla porta maggiore al di fuori delle corti, e quindi aperta al pubblico.

“Dalla mia famiglia godevasi bensì l'Indulto per Cappelle private di città, e campagna fino al secolo passato per Breve Pontificio, e per tre Rescritti di ampliamento anche in favore dei coloni: ma vi sono eccezioni di Feste solenni, e non vi si comprendono i lavoratori di sussidio, ed i soccedali avventizi.

“Perciò invece d'implorare da V.E. Ill.ma e Rev.ma come Diocesano la licenza per un siffatto Oratorio privato, oso invocare dalla Sua Autorità la concessione relativa all'ufficiatura pubblica, che meglio soddisfa ai bisogni religiosi di ognuno, ed alle circostanze. Grazie. Federico Garofoli”.

Il parroco Don Luigi Brazzoli, che era stato incaricato di fare un sopralluogo, scriveva il 25 Giugno 1855 al Vice-Cancelliere della Curia Don Alessandro Aldegheri:

“Pregiatissimo Rev. Signore

“Alla ricerca da Lei fattami colla pregiatissima sua 21 corr. rispondo, che il nome del postulante già noto è Dott. Federico Garofoli fu Vicenzo (sic). Lo stesso desidera, che l'Oratorio sia dedicato alla B. Vergine Maria”.

Il Garofoli ben presto indirizzava un'altra lettera al Vescovo:

"Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Il devoto sottoscritto Dottor Federico Garofoli del fu Vincenzo produsse testè Istanza a V.E. per ottenere il permesso della celebrazione della S. Messa in un Oratorio, che stava erigendo nel suo luogo di Campagna in Parrocchia di S. Giovanni Lupatoto. Questa fabbrica va ad essere compiuta entro la corrente settimana, ed è situata in un punto isolato colla porta principale al di fuori delle corti del luogo aperta al pubblico, come esponeva in essa Istanza."

"E' suo desiderio che il prefato Oratorio sia dedicato alla *Madonna delle Grazie*, e sarebbe pur nei suoi voti di non veder ritardati i benefici spirituali, che se ne ripromette.

"Implora pertanto riverentemente, che nell'annuire all'umiliatale Istanza, piaccia a V. E. Ill.ma e Rev.ma d'impartire le disposizioni occorrenti per la Benedizione dell'Oratorio stesso, e dove avvenisse mediante Delegazione, di voler delegare a tal uopo il Rev.mo Parroco di S. Gio. Lupatoto. Grazie.

Federico Garofoli".

Il Vescovo concedeva la facoltà della celebrazione della S. Messa in data 19 Sett. 1855:

"Benedictus De- Riccabona etc. Episcopus Veronensis.

"Attentis expositis a Dilecto Nobis in Xsto Friderico Doctore Garofoli, et constituto ex visitatione ab Admodum R.D. Archip. S. Joannis Lupatoti peracta Oratorium publicum nuper erectum in honorem B. Mariae Virginis a gratis nuncupandum situm infra limites Paroeciae S. Joannis Lupatoti supraditi esse rite et recte constructum, etc"... il Vescovo dà al Vicario For. la facoltà di benedirlo.

"Datum Veronae ex Curia Episcopali die 19 7bris 1855.

Benedictus Episcopus

J. B. Biadego Presbiter Canc. E.alis".

CAPITOLO XX

SECOLO XIX (1859-1866):

REQUISIZIONI

PONTE MILITARE SULL'ADIGE

CRUDELTÀ AUSTRIACHE

LEGATI GAROFOLI E MARCELLO

DON DAVIDE MAGAGNA

COSTRUZIONE DELLA CASERMA

UN COMPOSITORE E LIBRETTISTA:

MARCELLIANO MARCELLO

I - REQUISIZIONI

Sopraggiunsero gli avvenimenti del 1859 e anche questa volta il rombo del cannone di Solferino e S. Martino, che distintamente s'udiva in questo paese, si ripercosse sinistramente nel cuore di molte madri, a cui dallo straniero erano stati tolti i figli per inviarli con fine politica a combattere i propri fratelli.

Per lo stato di guerra le proprietà e gli averi furono forzatamente posti a disposizione delle truppe austriache.

In un sol giorno, il 20 Giugno 1859, furono requisiti nel paese 42 buoi, tutti i foraggi in seguito il vino, la legna, i carri, le vetture, insomma tutto ciò che era utilizzabile, tutto fu esportato, manomesso. Si distinsero per virtù cittadine in quelle luttuose giornate i signori Marco Pasti e Bianchi Giuseppe Deputati Comunali, che spontaneamente e con mezzi propri, venendo così in aiuto del Comune, di cui i mezzi economici per precedenti somministrazioni erano esausti, fecero fronte alle forniture ingiunte dalla forza brutale.

II - PONTE MILITARE SULL'ADIGE

In seguito alla sconfitta, toccata agli Austriaci il giorno 24 Giugno, fu dato ordine immediato dal Comando dell'armata di costruire due ponti militari sull'Adige, l'uno nella località detta Giarol del Signor Palazzoli in questo Comune, l'altro a Zevio.

Per la costruzione del ponte in questa località furono requisiti tutti i falegnami del paese e circa 100 braccianti per i lavori di fortificazione stabiliti per la testa di ponte.

Furono tagliate tutte le piante esistenti nella spianata sottostante al centro abitato e si era decretato anche l'abbattimento del bellissimo bosco dei signori Palazzoli, che poi per caso eccezionale fu risparmiato.

III - CRUDELTÀ AUSTRIACHE

Nell'impeto della paura, da cui erano stati presi i generali Austriaci, era stato deciso di far distruggere e far saltare tutti i fabbricati a sinistra della strada da Verona, cioè nientemeno che la metà del paese. Fortuna volle che la pace di Villafranca risparmiasse questa barbara e stupida precauzione di guerra.

Intanto furono tagliati tutti i gelsi per una vasta zona di terreno; furono demolite case nella frazione di Tombetta; furono trasportati dalla destra alla sponda sinistra dell'Adige tutti i molini che servivano alla macinazione dei cereali che, con danno grave, fu in tal modo resa impossibile.

L'I.R. Comando del Genio intanto tempesta il Comune di ordini minacciosi perché inviasse a Zevio tutti gli artieri e braccianti del paese per dar mano alla costruzione dell'altro ponte in quella località, nonostante che la Deputazione Comunale dimostrasse che tutti erano stati requisiti per la costruzione di quello stabilito sull'Adige in questo paese.

Per far fronte alle ingentissime spese, opprimenti, il Comune per tutte queste prestazioni, furono fatte pesantissime richieste di fondi all'Autorità Provinciale ed intanto le somme occorrenti furono anticipate del proprio da quell'egregio cittadino che fu il Deputato signor Pasti Marco, che già, come fu detto, aveva sostenuto in gran parte le forniture di bestiami e foraggi.

Nella notte dal 29 al 30 Giugno, e per tutto quest'ultimo, una considerevole parte dell'Esercito Austriaco, respinto al Mincio, transitava per questo centro abitato, ritirandosi a sinistra dell'Adige per i ponti costruiti in questa località e a Zevio.

Per il trasporto dei tanti materiali, che per solito seguono gli eserciti, furono requisiti tutti i carrettieri di questo e dei paesi vicini, e non si può tacere un fatto che dimostra la barbarie e la vile crudeltà di quelle orde di mercenari senza patria e senza pietà. Era tanta e tale la rabbia loro per le perdite subite a Solferino e S. Martino che, non potendo far di meglio, incrudelivano con i poveri carrettieri e contadini requisiti per i trasporti. Di tali maltrattamenti fu vittima un certo Saccomani Narciso carrettiero di Tomba padre di cinque teneri figli. Requisito per il trasporto degli equipaggi dell'armata e non potendo più oltre far proseguire il magro ronzino, a cui era stato dato un carico superiore alle forze, fu talmente percosso da quei manigoldi con colpi di calcio di fucile al petto e alle reni, che giunto con la scorta del convoglio in contrada Ausetto di questo Comune, l'infelice cadeva a terra per non più rialzarsi, esalando l'ultimo respiro lontano dalla famiglia e dai teneri figli.

Il medico-chirurgo Dott. Zerman constatava che causa precipua della morte di quel disgraziato furono i maltrattamenti e le gravi percosse ricevute. Il giorno seguente giunsero dal vicino borgo di Tomba la moglie e i figli di quello sfortunato e il dolore straziante di quella famiglia, così barbaramente orbat

dell'unico sostegno, commosse ogni persona.

Con la pace di Villafranca, stretta fra i due Imperatori senza l'intervento del Re Vittorio Emanuele II, le provincie infelici della Venezia furono lasciate ancora all'Austria. Si videro in quell'occasione egregi cittadini, vecchi onorandi piangere amaramente per l'intenso dolore e lo sconforto inconsolabile.

La nostra Provincia, divenuta Provincia di confine, fu più d'ogni altra vessata e maltrattata dagli Austriaci, cui non parve vero che tanta parte d'Italia fosse ancora lasciata in loro balia. Soldati stranieri furono alloggiati in tutte le case anche le più isolate della campagna e, come si esprimeva il popolo, in ogni più remoto angolo si sentiva odore di croato.

IV - LEGATI GAROFOLI E MARCELLO

In mezzo alle sciagure si prova un senso di vera compiacenza rivolgendo il pensiero ai generosi che con opere di amore e di carità verso i propri simili illustrano ed onorano l'umana famiglia.

Uno di questi benemeriti dell'umanità fu certamente il nob. Dott. Federico Garofoli di Venezia. Ricco possidente di questo Comune, col testamento 1 Marzo 1862, Egli legava alla Casa di Ricovero di Verona i ben posseduti in quella Città, ai poveri abitanti di S. Giovanni Lupatoto tutti gli stabili posseduti in questo Comune ed in quello di Oppeano, ed ai poveri del Comune di Gambarare i suoi beni nella provincia di Venezia

Questi cospicui legati furono vincolati ad usufrutto a favore di alcuni suoi amici e congiunti, dopo dei quali tutti i redditi del patrimonio dovevano essere erogati a favore dei poveri lavoratori di campagna ed ammalati. Bello e nobile esempio di carità verso le classi diseredate!

I Comuni beneficiati, per esprimere la loro riconoscenza al generoso patrizio, fecero eseguire da egregio artista *il modello di un busto che lo ricorda*. Questo busto scolpito in marmo adorna ora le sale del Municipio. Con questo importantissimo legato fu costituito un patrimonio di circa L. 80.000. A cura dell'amministrazione Comunale questo legato veniva in seguito costituito in Opera Pia con R. Decreto 13 Dicembre 1876.

Un altro atto di generosità, meno appariscente ma che non va dimenticato, è quello con cui la signora *Maddalena Marcello* di questo Comune con testamento 7 Gennaio 1860, legava ai poveri tutta la sua sostanza i cui redditi, ascendenti a circa L. 100 annue, si dovevano erogare ai poveri del paese nel giorno 24 Dicembre d'ogni anno.

A proposito di questo legato, nell'archivio parrocchiale c'è questa carta:

“Verona 17 Agosto 1866. Decreto della Commissione Centrale per l'Amministrazione dei beni Ecclesiastici.

“Si autorizza il M. R. Parroco di S. Giovanni Lupatoto don Luigi Brazzoli, in concorso colla Rappresentanza Comunale di detto paese, ad accettare col beneficio dell’inventario l’eredità della fu Maddalena Marcello, che giusta il suo Testamento 8 Gennaio 1860 dispose a vantaggio dei poveri del suo paese.

“Di ogni atto che venga eretto si darà comunicazione a questo Ufficio per le pratiche del suo istituto.

Il Presidente. Can.co Crosatti Arcidiacono”.

Anche alla benefattrice Marcello vada la riconoscenza di tutti i cuori gentili e di tutti i poveri di cui comprese e divise le sventure.

V - DON DAVIDE MAGAGNA

Il Merzari dice: “D’un altro generoso debbo parlare, di un uomo la cui memoria è scolpita ancora nel cuore del povero, il cui nome viene ricordato dalle madri ai teneri figli, come esempio della più nobile tra le virtù cittadine la carità, l’amore del prossimo”. È il sacerdote Don Davide Magagna, morto il 24 febbraio 1863

“Die 25 Febr. 1863.

“Dom. David Magagna Sacerdos filius Aloisii et Elisabeth Caprara, aetate annorum 60, obiit die 24 eiusdem mensis, sacrisque peractis coeremoniis, in hoc coemeterio fuit sepultus”. (*Registro Morti* 1852-75, alla lettera D).

Sulla tomba di Don David Magagna, nato nell’Aprile del 1803, fu tenuta dalla mente eletta del degnissimo arciprete di Zevio Don Calza Giuseppe, nostro concittadino, una bellissima orazione funebre nel giorno trigesimo. Essa fu pubblicata ed ammirata per gli elevati sentimenti, per la scienza e lo stile con cui fu modellata. Ne diamo il riassunto e qualche brano. Ha per titolo: “*Orazione funebre nel trigesimo*. 26 Marzo 1863, ecc.”

Svolge il tema: “Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae”.

“O Patria mia, la cui vista m’è sempre cara, presente; il cui nome mi è sempre dolce, lontano; da qual lutto ti miro (...) coperta! (...)”.

“Primo di numerosa figliolanza a consolare gli amori di Luigi Magagna e Caprara Elisabetta nacque (...) nell’aprile del terzo anno del corrente secolo (...) Parve (...) aver (...) portato nel nascere le più belle naturali disposizioni per ricevere l’innesto (...) della grazia (...) Carattere ingenuo e sincero, indole mite e soave, animo docile e rispettoso (...) “Era la delizia dei genitori, i quali (...) amavano in Davide una modestia angelica una pietà non fanciullesca. Era caro ai suoi precettori nel municipale Ginnasio, e nel Vescovile Seminario; (...)”. Era amato in Patria da tutti i buoni, e da un Murari e da un Brazzoli in inspecialità; nomi, che quali gemme s’intrecciano nella serie de’ pastor di questa greggia: (...)”.

“... Fin da’ primordi del suo sacerdozio egli si sentiva una soave spinta verso

il ritiro del Chiostro. Vagheggiò per un lungo tempo l'austero figlio di Camaldoli, ma poscia alle religiose famiglie di Francesco e d'Ignazio parve dare la preferenza (...) Parve però fra noi un monaco sacerdote (...) Uomo di Dio per le molteplici virtù di cui fu adorno, si distinse per lo zelo prudente, per la carità e l'orazione:" (...) si può dire, che la carità e l'orazione sieno stati i due pianeti, che dalla nascita al tramonto hanno sempre accompagnato questo astro della nostra Patria. La carità lo portava a soccorrere il povero nascosto, a cui "cedea furtivo le lenzuola perfino del proprio letto, la veste che lo copriva".

Manifestò la sua carità specialmente nell'assistenza agli ammalati, che lo trovavano sempre pronto e sollecito di giorno e di notte, come in ogni stagione anche la più inclemente. L'epoca in cui la sua carità raggiunse l'eroismo"... fu quella che profonda segnò colla funerea sua orma il tremendo Cholera, massime nell'anno 1836".

La furia del morbo mieteva vittime quotidianamente. Gli altri sacerdoti, che in quei frangenti lo coadiuvavano, furono colpiti dal morbo. Dovette moltiplicare il suo zelo: "Qua l'avreste veduto al fianco di un recente colpito a ricevere l'accusa salutare della sua sacramental confessione; là accorrere frettoloso a benedire all'ultimo anelito di un'agonizzante: ora porta il Pane de' forti per corroborare nel suo gran passaggio all'eternità un moribondo; ora accompagna la spenta salma di un trapassato al riposo de' morti, e ne spande il tumulo di acqua lustrale. Non vi è notte per lui che lo chiami al conveniente riposo; non ora fissa di cibo, che lo inviti a ristorare le logore forze; invano lo consigliano gli amici a temperare il suo zelo; invano l'amorosa genitrice colle lagrime agli occhi tenta scemarne il fervore, il quale pare che in olocausto di carità le consumi il figlio carissimo insensibilmente sotto gli occhi. Per quanto turbi quel fiero morbo Egli non ebbe ora di quiete, ne spogliossi una notte per prendere nel proprio letto il necessario riposo... spirata quella tremenda stagione di collera e di vendetta... tanto era dimagrito e consumato, che pareva... una larva un'ombra ambulante".

Alimento della carità era un intenso spirito di orazione. Passava lunghe ore in preghiera davanti al tabernacolo. Di notte si portava di nascosto a pregare in chiesa o al cimitero. Dalla preghiera traeva l'unzione dei sermoni, che commovevano, e convincevano. Nutrì una tenerissima devozione a Maria SS. S'adoperò per l'ingrandimento e l'abbellimento del Santuari della Madonnina: "... Eretto ab antico dalla pietà de' nostri maggiori ad onor di Maria sul confine di questa villa; egli conservava fino a noi testimoni della loro fede e devozione gli appesi voti, le pie ricordanze degli ottenuti benefici.

Ma il tempo che tutto logora e consuma, ventilando contro quelle antiche sacre muraglie il lento polverizzante suo soffio, lo minacciava di caduta e rovina. Oh! ma fu presto a sostenerlo la pietà non degenerare de' tardi nepoti. All'appello di quel degno Pastor di questa greggia, i cui meriti rendono ora veneranda la sua bianca canizie, il cui zelo per la Casa del Signore non saziarono l'ingrandimento

costoso ed il novello decoro procurato alla vicina sua Sposa, la vostra pietà si sentì accesa pel maggior decoro ed ingrandimento anche di questa Figlia. Fu una sola la vostra parola; e l'affluenza delle vostre oblazioni fu bastevole a ridurla a quella elegante forma che or vi presenta”.

Non contento, Don Magagna volle anche il *concerto di campane*, che anche ora ci allietano con il loro suono squillante argentino: “Ma, e dunque, diceva fra sè, e lo ripeteva sovente fra noi; se il suono armonioso di sacri bronzi è un inno di gloria a Dio, un eco qui in terra delle angeliche melodie del paradiso; perché muta d’armonia, che magnifichi le glorie della Vergine sarà quella elegante torre, di cui pure volemmo incoronata la fronte, quasi un immagine del prezioso diadema, che su in cielo assunta ebbe dallo Sposo in sul suo capo Maria? No: un sacro concerto salga quella recente torre, e formi un eco lontano del triplice saluto, che giornalmente annuncia fra noi la principale armonia della Chiesa Matrice”.

In breve il nuovo concerto fu fatto. Le campane, del 1853, furono fuse dalla Ditta Cavadini.

Non solo amava lui la Vergine SS., ma in tutti i modi si adoperava”... che tutti i cuori battessero il medesimo suo palpito per Maria”. Alieno dalla scienza umana, che gonfia, “... studiò molto, ma il suo studio fu sul crocifisso, e su que’ libri che insegnano la scienza di amarlo, e di farlo amare”. Semplice e schietto, “... non avrebbe taciuto il vero davanti a qualsiasi umana dignità”.

Anche il letto del suo dolore divenne cattedra di bene: “E guarda; diceva a taluni, di cui erano palesi i mancamenti; come tutti dobbiamo un giorno ridurci; ricordati, o caro, di camminare sulla legge di Dio. E perché piangete? diceva ad altri amorosi, che gli stavano al fianco: io spero pace nella misericordia del mio Dio; io sono fra le braccia della mia cara madre Maria”.

Non voleva che si pregasse per la sua guarigione, desideroso di tornare a Dio. Vi fu chiamato il 24 Febbraio 1863.

Il cordoglio fu universale, il funerale un trionfo: “... funerale veramente unico fra noi, raro nelle più popolose città, certo fra tutti il più solenne, il più magnifico”. Tutti sentivano d’aver perduto un santo!

VI - COSTRUZIONE DELLA CASERMA

Nello stesso anno 1863, per appagare le continue e persistenti esigenze delle truppe qui accantonate, il Comune dovette sostenere una spesa piuttosto rilevante per la costruzione di *due cavallerizze*, e nel successivo anno dovette procedere alla costruzione di una vasta *tettoia*, per gli usi dell’Artiglieria, acquistando all’uopo un’area di terreno dal civico Ospedale di Verona.

Senonché ben presto la tettoia per le continue istanze del Comando militare,

si dovette convertire in vasta *Caserma* per la *Cavalleria*. Tale costruzione importava l'enorme spesa di oltre 80.000 lire, spesa fuori d'ogni limite, superiore alle forze economiche del Comune, per cui rimase quasi per intero insoluta, gettando così in un deplorabile disavanzo l'amministrazione Municipale.

Volle però fortuna che quel grave errore ridondasse, come si vedrà al capitolo XXII, di sommo vantaggio al paese, perché la caserma diventò la sede della Vetreria.

VII - UN COMPOSITORE E LIBRETTISTA: MARCELLIANO MARCELLO (1818-1865)

Il 23 luglio 1865 cessava di vivere ancor in giovane età in Milano, onorato e compianto da tutti gli artisti, dai più eminenti maestri, il compositore e librettista Marcelliano Marcello.

Era nato in S. Giovanni Lupatoto il 7 Marzo 1818 da Gaetano e Maria Grisi, antica e buona famiglia del Comune: "Die 8 Martii 1818 - Marcellianus Marcus Michael fil. Domini Caietani Marcello fil. Michaelis Angeli, et Mariae filiae Joannis Baptistae Grisi (? o Cois?) eius legitimae uxoris, natus heri hora quinta pomeridiana, et baptizatus fuit a D. Jacobo Calza Curato. Patrini fuerunt Dominus Vincentius Garofolo de Paroecia SS. Apostolorum Veronae, et Domina Margarita Gatti uxor Domini Francisci Facioli de Paroecia SS. Trinitatis Veronae".

Innamorato dello studio e della bell'arte di Euterpe, ad onta dei mezzi di fortuna limitatissimi di cui poteva disporre, egli seppe volere, e così raggiunse il posto eminente nell'arte che tanto l'onora. Sin da fanciullo preferì la poesia e la musica, tanto che a 16 anni fece rappresentare un melodramma di sua composizione. Giovanissimo andò come allievo col Maestro Mercadante a Novara, indi lo seguì a Napoli. Scrisse due opere che non poterono allora essere rappresentate, per la difficoltà che i giovani maestri incontravano a prodursi.

Nel 1848 riparò in Piemonte ed ivi visse dando lezioni di pianoforte e di canto. Nel 1854 fondò in Torino il Giornale Artistico *Il Trovatore*.

Pubblicò apprezzatissima musica da chiesa, da camera, da ballo; compose bellissime poesie e per il corso di quattro anni dettò articoli di critica musicale nella *Rivista contemporanea*.

Carlo Brosovich, allora direttore de *Il Trovatore*, pubblicava in data 27 Luglio 1865 una forbita Orazione celebrativa delle eminenti doti morali e d'ingegno di questo nostro concittadino che spese la vita nella coltura dell'arte musicale e della buona letteratura. Fra l'altro diceva:

"... Il Marcello era nato con felici disposizioni agli studi geniali e si sentiva trasportato al culto così della poesia, come della musica. Compagno di scuola del Pedrotti, scrisse ancor adolescente un libretto, l'Antigone, che questi musicò;

preludio ad una associazione che non fu infeconda di fortuna e di onore.

“Salutato dagli amici suoi come poeta melodrammatico giovane e ardente allora, egli aveva fede nella potenza e nella prontezza della sua mente. Una volta egli disse che avrebbe scritto un libretto in una notte. Gli amici si misero a beffarlo e a sfiorarlo; ma egli li prese in parola. Assegnatogli un tema la sera, al mattino si recarono a casa sua ed egli leggeva loro il *Salto di Leucade*: così la scommessa fu vinta e due ore dopo il manoscritto era gettato alle fiamme!

“Studiò musica sotto Mercadante, fu il suo discepolo ad un tempo ed il poeta di lui e della sua scuola.

“Egli fece altresì le sue prove come compositore di musica e scrisse due spartiti, *il Saul e il Bandito dell'Estremadura* nei quali, giudici competenti ci affermano ch'egli mostrasse qualche presentimento dell'ultima maniera del Verdi. Anche in quei tempi prima che un giovane potesse invogliare un impresario a rappresentare un suo lavoro, trovava le stesse difficoltà cui si va incontro oggi. E Marcello, che per indole aborrigliava lo scendere e salir le altrui scale, il sollecitar grazie, favori e protezioni, lasciò piuttosto dormire la sua musica che infatti rimase inedita. E recatosi a noia questa maniera di comporre si diede alla letteratura.

“Nato presso Verona ed allevato in quella gentile città, ne trasse l'eleganza e la delicatezza che vi sono naturali. Conobbe il padre Cesari e da un suo seguace apprese l'amore della lingua di cui fu sempre assai tenero ed osservante. Si confermò nelle sue predilezioni letterarie per la lunga familiarità con Giuseppe Revere, scrittore ingegnoso e purgato.

“La sollecitudine che il Marcello aveva della correzione e della venustà del dire, si dimostra nella sua prosa, che sebbene dettata in fretta per i giornali aveva sempre qualche riflesso de' classici.

“Il Marcello era sempre circondato da artisti che fidavano nel suo giudizio e nel suo carattere franco e leale, e da scrittori che animava il suo brio. A queste doti splendide dell'ingegno egli accoppiava un cuore di patriota, di onest'uomo e di amico e la fede che altrui si sentiva allettato a porre nella sua parola veniva confermata ed avvalorata dall'opera.

“In poesia egli seguiva i buoni esemplari, e i versi sopra *Ischia*, ch'egli scrisse giovanetto e che stampò solo alcun tempo fa, dimostrano ingegno ed eleganza singolare. E pensieri gentili si ammirano anche nelle sue *Foglie disperse*. Si provò a tradurle le *Canzoni di Berangere* colse non rare volte quella fine ironia. Aveva facoltà pari al gusto; ma il dover scrivere e tradurre melodrammi lo indusse a valersi piuttosto dell'una che dell'altro.

“E in vero nel 1856 egli stesso scriveva ad un maestro in Parigi di aver composti 25 libretti; e questo numero in meno di nove anni sorpassò la *cinquantina*, fra originali e tradotti, e quando il colse la morte ne aveva sul telaio da sei a sette per vari maestri i quali si chiamavano ben avventurati di avere un poeta dotto in musica che sapesse secondare e talora preparare i loro effetti e

più si chiamavano avventurati i maestri stranieri, che trovavano finalmente un traduttore, il quale riusciva a rendere in modo veramente appropriato al canto i loro lavori, in questa lingua, ove amano sentire fatta più divina la loro musica.

“Feliciano David ammirò la versione del suo *Ercolano* e Mayerbeer si sarebbe, credo, appagato di quella dell'*Africana*, che fu l'ultimo lavoro del nostro Marcello e nel quale egli aveva messo tanta anima, tanta passione, tanto entusiasmo, tanta coscienza e lena, da rispondere pienamente all'adorazione ch'egli aveva per quel grande maestro. Ma come non toccò al Mayerbeer, nè allo Scribe, suo poeta, di veder rappresentare la loro opera, così al Marcello fu tolto l'udire i plausi che ne sarebbero venuti alla sua bella traduzione sui teatri d'Italia.

“ .. Questo raro ingegno e caro amico lo abbiamo perduto; ma i suoi scritti dureranno a lungo ed il suo esempio sarà a lungo efficace...”.

Melodrammi scritti da Marcelliano Marcello:

1. *Antigone* per il M.tro Pedrotti
2. *La Sposa del villaggio*
3. *Il salto di Leucade*, (scritto in una sola notte)
4. *Iginia d'Asb*, per il M.tro Faccioli
5. *Gismonda di Mendrisio*, per il M.tro Caudio
6. *Lina*, per il M.tro Pedrotti
7. *Il Masnadiero*, per il M.tro Faccioli Asti
8. *Il Bravo*, per Mercadante
9. *Sofonisba*, per il M.tro L. Petrali.
10. *L'Ultimo Scaligero*, per il M.tro Pieceruti.
11. *Margherita Pusterla*, per il M.tro Lacroix (proibita dalla censura d'allora)
12. *Buondelmonte*, per Mercadante, poi rifatto pel M.tro Piacentini
13. *Saul*, per se stesso, (Musica pure del Marcello)
14. *Restituta da Ischia*, (smarrito)
15. *Il Bandito dell'Estremadura*, per se stesso (inedita)
16. *Ginevra di Scozia*, per il M.tro Petrali
17. *Byron*, per il M.tro Caudio
18. *Il Castello Maledetto*, pel M.tro Rossaro
19. *Don Giovanni di Portogallo*, per il Conte Litta
20. *Isabella d'Aragona*, per il M.tro Pedrotti
21. *Tutti in Maschera*, pel suddetto
22. *Graziella*, per il M.tro Concone
23. *Parenti apparenti*, per il M.tro Gibelli
24. *Ventola*, per il M.tro Luzzi.
25. *Guerra in quattro*, per il M.tro Pedrotti
26. *Fiammina*.....
27. *Bianca degli Albizzi*, per i M.tro Villani

28. *La Catena d'oro*, per il M.tro Grafigna
29. *Giuditta*, per il M.tro Peri.
30. *La schiava greca*,
31. *Rosamonda*, per il M.tro Pisani
32. *Romeo e Giulietta*, pel M.tro Marchetti
33. *Gli Amori di Cleopatra*
34. *Michela Perrin*, per il M.tro Cagnoni
35. *Vittoria*, per il M.tro Bona
36. *La Contessa di S. Giuliano*, (in collaborazione Peruzzini)
37. *Lia*, per il M.tro Schira
38. *I Burgravi*, per il M.tro Giovanini
39. *Marion de Larme*, per il M.tro Pedrotti
40. *Claudia*, per il M.tro Cagnoni.
41. *Don Giovanni di Marana*, per il conte Litta
42. *Elena Camporeale*,
43. *Jolanda*, (incompleta) per il M.tro Selli

Traduzioni

1. *Ercolano*, di Feliciano David
2. *Lalla Roukh*, del suddetto
3. *Ebrea*, di Halèvy
4. *Aidea*, di Auber
5. *I diamanti della Corona*, di Auber
6. *Gli Ugonotti*, di Meyerbeer
7. *L'Africana*, del suddetto
8. *La Dama Bianca*, di Boieldieu
9. *Le Aquile Romane*, di Chelard
10. *Il Caid*, di Tomas.

Inoltre, *Le melodie di Meyerbeer* e *Le Romanze di Gounod*.

Il Merzari concludeva: "Molto avrei ad aggiungere sulle opere e sulla vita di questo poeta ed artista, di cui S. Giovanni Lupatoto deve giustamente gloriarsi, ma i limiti imposti a questa semplice monografia non permettono, diro solo che su di esso scrissero il Regli nel suo *Dizionario biografico*, il Felis ed il Caputo.

"Faccio voti intanto che il nome di questo illustre concittadino venga, come si conviene, ricordato ai posteri a decoro ed onore del paese".

Difatti il paese gli ha dedicato una nuova splendida via.

Di Marcelliano Marcello si ha la seguente bibliografia:

1. C.C. - Teatro Filarmonico. Verona 4 Maggio
2. *Lina* -Dramma romantico. Poesia di Marcelliano Marcello - Musica di Carlo Pedrotti, *Foglio di Verona* N. 54, Lunedì 1840, Maggio". Vedi la risposta a questo

articolo fatta da Domenico Foroni nel 63 Lunedì 25 Maggio.

3. *Froni Domenico*. Un'ora di lezione di un maestro di musica. Verona li 18 Maggio 1840 (Sul Dramma romantico di Marcelliano Marcello, musica dell'esordiente maestro Carlo Pedrotti). Nel "Foglio di Verona, N. 63 Lunedì, 1840, 25 Maggio", alla pag. 253.

4. *Foglie sparse*. 100 piccole melodie per musica di Marco Marcelliano Marcello. Torino 1853 (Rassegna bibliografica). In "Il Collettore dell'Adige 15-5-'54.

5. *Manganotti Antonio*. Storia dell'Accademia di agricoltura commercio ed arti pel triennio 1854-55-56. Pag. 235-286 delle "Memorie dell'Accademia d'agricoltura commercio ed arti di Verona. Vol. XLII. Verona 1863. - Alle pag. 261-264 si hanno alcuni cenni biografici dell'Ingegnere Gaetano Marcello nato in S. Giovanni Lupatoto.

6. *Teatro Nuovo*. Verona 4 Nov. Prima rappresentazione della commedia lirica di Marcelliano Marcello: *Tutti in maschera*, posta in musica dal maestro Carlo Pedrotti (Rassegna). In appendice alla "Gazzetta Ufficiale Anno II." Giovedì 6 Novembre 1856. Num. 284.

7. *Regli Francesco*. Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri concertisti, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresari ecc. ecc. che fiorirono in Italia dall'800 al 1860. Torino. Coi tipi di Enrico Dalmazzo 1860 pagine XV. 592. Con la biografia di Marcello Marco Marcelliano di S. Giovanni Lupatoto.

8. *Sala Alessandro*. I Musicisti Veronesi (1500-1879). Verona 1879. Parla di Marco Marcello di S. Giovanni Lupatoto.

9. *Salvioli G.* Biographie universelle des musiciens e Bibliographie générale de la musique par P. J. Fétis. Supplément et complément publiés sous la direction de M. Arthur Pougin. Tome second. Paris, 1880 (Aggiunte). Pag. 361-367 dell'Archivio Veneto. Anno XII (Tomo XXII) Venezia, 1881. Alle pag. 362-63 parla di Marcello Marco Marcelliano di S. Giovanni Lupatoto.

CAPITOLO XXI

SECOLO XIX (1866):
PROVVEDIMENTI DI GUERRA
PERQUISIZIONI E SEVIZIE AUSTRIACHE

I - PROVVEDIMENTI DI GUERRA

L'orizzonte politico andava intanto sempre più oscurandosi, e gli Austriaci istintivamente comprendevano che stava per suonare l'ora in cui sarebbero stati costretti a ripassare le Alpi, presagivano l'uragano che doveva distruggere per sempre il loro dominio. Infatti il Re d'Italia, che aveva giurato a se stesso e alla nazione di compiere l'opera della redenzione della patria, stretta alleanza con la Prussia, il giorno 20 Giugno 1866 intimava guerra all'Austria.

Gli Austriaci, presentando il pericolo, avevano dato mano ad ogni specie di apprestamenti militari e tra gli altri avevano ordinata la costruzione di un gran forte nella località detta *Ca' Vecchia*, frazione di questo Comune. Per tale opera furono requisiti tutti i braccianti del luogo. Veniva tagliata la strada principale e posta una batteria a cavallo della stessa nella frazione della Palazzina. Furono fatte saltare, mediante mine, molte case nella frazione stessa ed altre al Garofolo e, come al solito, dal genio militare furono tagliati tutti i gelsi nel raggio delle nuove fortificazioni. Uno stretto cordone militare veniva posto lungo la strada tra questo Comune e le frazioni di Tombetta, S. Giacomo e la Città di Verona, rendendo così pressoché impossibili le comunicazioni.

Fu proclamato il più rigoroso stato d'assedio in tutto il Veneto, con avvertenza che il diritto di vita e di morte dei cittadini era posto nelle mani del Comando militare. Così giunse il giorno memorabile, 24 Giugno 1866, nel quale le due armate s'incontrarono sui campi di *Custoza*. L'urto fu terribile, mille e mille prodi bagnarono del loro sangue quei colli in una pugna disperata, in cui l'arte e il numero prevalsero. Anche qui per tutto il giorno 24 Giugno s'udì il cupo tuonar del cannone, ed il pensiero che ogni colpo annientava tante vite nel fior della gioventù e della forza, provocava lacrime di dolore e di compassione. Centinaia e centinaia di carri di feriti d'ambidue gli eserciti giungevano a Verona e quei cittadini con nobile gara di carità e di amore senza pari accorrevano solleciti in aiuto di quei disgraziati.

Anche le chiese furono convertite in ospedali rigurgitanti di creature mutilate e informi. Qualche tempo prima dell'apertura delle ostilità veniva acuartierato

in questo Comune il Reggimento Ulani N. 13 composto di volontari di tutte le razze dell'Impero. Con sciocca presunzione e affettato disprezzo essi asserivano che sarebbe bastato il loro Reggimento per marciare su Milano.

Ma quando il 22 giugno dovettero lasciare questi quartieri per recarsi al Campo, cambiarono stile e la loro prepotenza veniva severamente punita a Medole e a Villafranca, ove rimasero in gran parte distrutti sotto il fuoco del quadrato del 49 Reggimento Italiano, e il resto tagliati a pezzi dai Cavalleggeri d'Aosta e di Alessandria.

II - PERQUISIZIONI E SEVIZIE AUSTRIACHE

Alcuni giorni dopo la battaglia di Custoza, per le solite paure e sospetti, avvenne un fatto che non ebbe, ma poteva avere le più fatali conseguenze per questo paese. All'alba d'uno degli ultimi giorni del Luglio 1866 gli abitanti del Capoluogo, con loro sorpresa e spavento, s'accorsero che il paese era stato strettamente circondato dalle truppe Austriache in pieno assetto di guerra; tutte le strade erano state militarmente occupate e le guardie impedivano l'entrata o l'uscita dall'abitato.

Circondato il paese, una forte schiera d'armati si presentava alla Residenza Municipale dichiarando di voler procedere ad una generale perquisizione di tutte le abitazioni pubbliche e private, dicendo essere stati assicurati che nel Comune erano nascosti i piemontesi. Ripartita la truppa in molteplici drappelli si diedero a perquisire tutte le case entrando per tutti i vani, dalla cantina al granaio, rovistando persino le camere degli ammalati, gli armadi, i letti, tutti i ripostigli.

E' facile immaginare lo spavento degli abitanti, e certo era il caso di temere la seconda edizione dei fatti orribili commessi dagli Austriaci a Castelnuovo nel 1848 ove donne, fanciulli, vecchi furono fucilati a dozzine ed il paese dato al saccheggio ed al fuoco; bastava che nella perquisizione le truppe avessero trovato qualche resistenza o rinvenuta qualche bandiera, delle armi o qualsiasi altra cosa sospetta. E tanto più c'era da temere in quanto le truppe impiegate nella perquisizione appartenevano al famoso Reggimento Wumpfen, le cui sevizie e prepotenze erano ben note nel nostro paese essendo una parte di esse alloggiata alla Palazzina; a quel Reggimento che poi tanto si distinse a Verona, la sera del 5 Ottobre 1886, per la prodezza di crivellare a colpi di baionetta l'infelice Carlotta Aschieri, uccidendo con essa il figlio mentre l'infelice si trovava col marito nel Caffè Zampi in Verona.

La perquisizione rimase assolutamente infruttuosa; ma alle ore 3 pom. del medesimo giorno il paese fu nuovamente circondato da una intera divisione delle truppe di Verona. Il Comandante di questa colonna, fatti porre alcuni pezzi di cannone all'entrata ed alcuni altri all'uscita del paese ed un'intera batteria

sull'altura del Torricello, che domina il paese, pronta a distruggere l'abitato, entrava nel paese con numerosa scorta e chiamati a sè certamente quali ostaggi, i Rappresentanti del Comune e il Parroco, ordinava una nuova e più rigorosa perquisizione.

Fu visitata anche la cella mortuaria e il campanile; l'ufficiale che procedette alla visita di quest'ultimo voleva assolutamente che la statua di S. Giovanni sulla cima fosse una spia od un segnale per i nemici. La perquisizione fu severissima; sembrava che si volessero scoprire ad ogni costo piemontesi o garibaldini.

Per sventura, presso due famiglie povere, i soldati trovarono due paia di calzoni usati dall'Esercito Italiano che alcuni lavoratori avevano acquistato a Verona e che certo erano appartenuti a qualche povero prigioniero o ferito a Custoza. Bastò questo perché con grande apparato si procedesse all'immediato arresto di certi Miglioranzi Agostino e Bertasini Angelo, innocui capi delle famiglie presso cui era stato rinvenuto il corpo del delitto.

Si temeva senz'altro la fucilazione sulla piazza del paese, ma le assicurazioni, le rimostranze, le preghiere caldissime dei Rappresentanti del Comune e del Parroco Don Luigi Brazzoli calmarono un po' l'esacerbato Comandante della Divisione che si limitò ad ordinare la loro traduzione a Verona.

Pallidi, tremanti di spavento, strettamente legati, circondati dalle baionette, quei miseri padri di famiglia furono condotti a Verona e rinchiusi nelle carceri militari di S. Tommaso a disposizione del Tribunale di Guerra. Dimostrata la loro innocenza, dopo mille sevizie furono posti in libertà; ma fu tale lo spavento avuto, che la loro salute ne fu a lungo compromessa.

Questa fu l'ultima prodezza degli Austriaci a S. Giovanni Lupatoto!

CAPITOLO XXII

SECOLO XIX (1866-1870):

INGRESSO DELLE TRUPPE ITALIANE A VERONA

PLEBISCITO

PRIME ELEZIONI E PRIMO SINDACO:

AVV. DOTT. MARCH. ALFONSO ZENETTI

LA FABBRICA VETRI

UN SEGRETARIO COMUNALE BENEMERITO

I - INGRESSO DELLE TRUPPE ITALIANE A VERONA

Finalmente però ebbe termine questa iliade d'infamie e di vessazioni e l'Austria, sconfitta in Germania, pericolante in Italia, dovette segnare la cessione della Venezia.

Questa notizia provocava per la città e la provincia un entusiasmo e una gioia indescrivibili. La nostra Deputazione Comunale si convocava immediatamente e spediva a Sua Maestà un indirizzo di felicitazione e di amore, esprime l'esultanza di tutta la popolazione per la realizzazione delle aspirazioni nazionali da tanti anni contrastata.

Nel memorabile giorno 16 Ottobre 1866 una gran parte di questa popolazione si recava a Verona per assistere all'entrata delle nostre truppe. Fra esse si trovava anche il nostro Merzari.

Come in tutti gli altri Comuni anche in questo fu immediatamente istituita la *Guardia Nazionale*, armata a spese del Comune, che assumeva anche l'apposito istruttore per la sua educazione militare.

La Rappresentanza del Comune preceduta dal tricolore e seguita dalla Guardia Nazionale, si recava il 18 Novembre a Verona per assistere all'ingresso di S. M. il Re, primo soldato e primo cittadino d'Italia.

II - PLEBISCITO

Con Decreto 7 Ottobre 1866 S. M. il Re convocava i cittadini nei comizi per il Plebiscito, e questa Deputazione Comunale col Manifesto 19 Ottobre 1866, con bellissime parole, invitava i suoi amministrati a confermare col voto la ferma volontà di far parte del Regno d'Italia.

Apertasi l'urna nei giorni 21 e 22 Ottobre tutti i cittadini, preceduti dai loro Rappresentanti e dal Clero, si presentarono a consegnare il voto che, come era da prevedere, riuscì quale si attendeva. Si riscontrarono N. 884 voti affermativi

e nessun contrario. Per fortunata combinazione, mentre i cittadini si recavano al Comune per deporre il proprio voto, giungevano inaspettatamente nel paese due compagnie di Bersaglieri, simpatici e strenui nostri soldati. Questa gentile sorpresa riuscì oltre ogni dire gradita, tanto più che essi erano i primi soldati del nostro Esercito che si vedevano nel paese.

La popolazione li accoglieva con affettuosa dimostrazione di affetto e di gioia e spontaneamente veniva loro allestita una refezione durante la quale furono incessanti le acclamazioni, e la pubblica gioia convertiva quella giornata in una vera festa patriottica, chiusa la sera con una spontanea e generale illuminazione.

Dietro istanza fatta dalla Deputazione Comunale venivano, nel giorno 11 Novembre 1866, a prender stanza in questo paese alcuni squadroni del Reggimento Cavalleggeri d'Aosta, che tanto si distinse a Medole contro gli Austriaci. Ma, fatta l'Italia, si doveva, come disse il Re, rivolgere la mente a fare gli Italiani tanto decaduti per il lungo servaggio. Così furono pubblicate nuove leggi informate a principi liberi e costituzionali e furono invitati i cittadini alle elezioni politiche ed amministrative, le quali ultime ebbero luogo nel paese il giorno 30 Dicembre dello stesso anno.

III - PRIME ELEZIONI E PRIMO SINDACO: AVV. MARCH. ALFONSO ZENETTI

Il Comune costituiva in tal modo la propria Rappresentanza a capo della quale fu posto, con R. Decreto 20 febbraio 1867, quale Sindaco, il Marchese Zenetti Avv. Alfonso. La scelta dal Re non poteva certamente riuscire più onorevole e più gradita a tutto il Comune per le rare doti di mente e di cuore che adornavano quel vero gentiluomo, generoso e gentile, amante del paese e di tutto ciò che è bello, buono, vero. Così il Merzari.

L'avvocato cav. March. Alfonso Zenetti, morì in Verona il 2 luglio 1892, e il giornale *L'Adige* (3 luglio) così ne dava annunzio:

“Breve e implacabile morbo rapiva ieri all'affetto santo della famiglia e dei congiunti e alla stima dei suoi amici il nob. marchese avv. cav. Zenetti, nell'età di anni 73.

“Rari doni si ammiravano in lui: ingegno svegliato e fecondo, fervida immaginazione, accorto discernimento, memoria pronta e tenace; per cui fino da giovanetto spaziando per i vastissimi campi della letteratura e delle arti belle ne colse il cuore gentile. E se il cielo gli fu largo di una mente illuminata e perspicace, non gli fu certamente avaro di un color nobile e generoso; perchè sebbene intento ad arricchire lo spirito, pure soccorreva spesso il suo simile oppresso sotto il peso dell'infortunio e dello squallore dell'inopia.

“Per lunghi anni fu membro di commissioni e di istituti elettivi e sedette fra il consesso dei padri coscritti e fu benemerito sindaco del vicino S. Giovanni

Lupatoto, che a lui deve la fabbrica vetraria e il suo risorgimento economico; quanto la sua diletta famiglia, amò sempre la patria, e maggiormente quando la ferrea catena della schiavitù la opprimeva.

“L’annuncio della sua morte recò mestizia nella città nativa, nè questa è una frase rettorica, ma schietta espressione del vero. Noi rimpiangiamo il nostro buon collaboratore; i suoi scritti d’arte sulle colonne del nostro giornale erano d’interesse generale di Verona, di cui egli era uno dei suoi figli eletti.

“Sincere condoglianze a’ suoi congiunti tutti da parte della nostra redazione”.

Il giorno seguente (4 luglio 1892) ancora *L’Adige* pubblicava:

“Parole dette sulla bara dell’avv. cav. march. Alfonso Zenetti nel Cimitero di Verona il Luglio 1892 dall’on. *Ettore Scipione Rigbi*.

“Signori, seguendo sino qua, come voi tutti, quella bara io non intesi che soddisfare ad un bisogno del cuore rendendo omaggio alla salma ch’essa racchiude.

“Non era quindi mia intenzione di fare un discorso, ma sollecitato or ora da alcuni amici a dire qualcosa che esprima il sentimento verso quell’egregio defunto di quanti presenti ed assenti ne apprezzarono le belle qualità, ho accettato volentieri lo incarico perché quando il cuore detta si può sempre dire qualche cosa che corrisponde al sentimento comune. Non farò quindi un discorso, ma sibbene dei semplici ricordi degli accenni, e sarò brevissimo. “Come professionista egli esercitò l’avvocatura in modo da tutelare ad un tempo il proprio decoro personale, l’interesse de’ suoi clienti e quello della vera giustizia, da non confondersi con la materialità di un buon successo qualunque.

“Egli sapeva che l’avvocatura non è una missione, ma sibbene una nobile professione, e che quanti concorrono direttamente od indirettamente nell’amministrazione della giustizia, devono badare anzitutto al conseguimento del giusto, e non a quello del materiale profitto per chichessia. Questo io posso ben dirlo più di tanti altri, perché avendo l’onore di appartenere alla classe professionale cui egli pure appartenne, ebbi così più facile e frequente occasione di accertarlo con la prova dei fatti.

“Come cittadino egli amò la patria non solo a parole, e con delle aspirazioni affatto generiche, ma prestandosi per essa in tutto quanto veniva richiesta l’opera. Egli non fu mai roso dalla frenesia della vanità che spesso ci rende spietatamente feroci anche verso i congiunti e gli amici; ma quante volte venne eletto a pubblici uffici in ogni sorta li accettò metti e le esercitò con intelligente premura, con abnegazione completa. Se talora fu lasciato ingiustamente in disparte egli non ne mosse mai lagnò perché sapeva che i buoni cittadini devono essere come i soldati pronti sempre alla chiamata della patria, e non già bramosi esclusivamente di poteri e di onori.

“Come gentiluomo egli ebbe fino dall’infanzia quella completa istruzione ed educazione classica che certuni ora credono inutile ma che sola apre all’intelli-

genza nostra i più larghi orizzonti delle idee e degli affetti veramente civili. Istruito nella musica, istruito nel disegno e nella pittura, istruito nelle antiche e moderne letterature. Egli serbò sempre affetto vivissimo per ogni manifestazione del bello, ben sapendo ch'essa corrisponde sempre ad una espressione di civiltà.

“Questo amore vivissimo egli l'esprime anche negli ultimi suoi anni, e con fervore giovanile, in iscritti che modestamente pubblicò tratto tratto sui giornali e non in libri od opuscoli; questo amore vivissimo lo faceva fremere di sdegno ad ogni manomissione monumentale od artistica consumata dalla ingordigia di lucro, o dalla irriflessione di chi fa consistere il bene della vita solamente nel godimento dei più materiali piaceri.

“Non finirei più se volessi dire tutto quello che si può di bene per quel povero estinto, ma promisi di essere breve e manterrò la parola.

“Addio dunque, caro Alfonso, abiti l'ultimo addio; ultimo della bocca, ma non della mente e del cuore che ti ricorderanno ed ameranno sempre augurando siano molti quelli che imitino le tue nobili virtù”.

Necrologio ed elogio ampi in confronto delle notizie sempre scarse del giornale allora; segno della stima e del nome dello Zenetti fra i cittadini.

Fra gli scritti dello Zenetti notiamo tre opuscoli:

1. *L'Italia e il suo clero, pensieri e studii* (il programma politico), Salerno 1878 con lo pseudonimo Fonalso Teziren.

2. *Il Canale Industriale e l'Agro-Veronese, opinioni di un Sindaco di campagna*, Verona 1875. (Nella copia regalata alla Biblioteca Comunale di Verona, sotto "sindaco di campagna" c'è Zenetti Alfonso).

3. *Discorso in occasione del Cinquantesimo Anniversario della fondazione degli Asili Infantili Aportiani Principe di Napoli in Verona*, il 5 Marzo 1887 del Dott. Alfonso Zenetti avvocato e procuratore.

3. Ai due ultimi opuscoli si accennerà al capitolo XXIII, n. 4; e al capitolo XXIV, n. 2.

Ma torniamo al febbraio 1867.

Alcuni giorni dopo l'elezione, e precisamente il 12 Marzo 1867, il Sindaco e la Giunta Municipale pubblicarono il programma della novella Amministrazione, programma che dopo aver enumerati tutti i servizi a cui si doveva provvedere, accentuando specialmente quello della pubblica istruzione, si chiudeva con le seguenti nobili e sagge parole:

“Ritenuto che il tempo è capitale che fruttifica col lavoro; e che il lavoro è elemento di benessere e di moralità v'invito ad abituarvi all'operosità ed alla economia, tanto utili alla salute ed alla prosperità delle famiglie. Cittadini liberi di libero stato voi dovete elevarvi all'altezza delle nostre istituzioni. I tempi corrono tristi, ma l'Italia madre comune vi domanda abnegazione e patriottismo. I nostri figli hanno finalmente una patria; cessò l'obbrobrio di un servaggio vile e demoralizzatore...”.

Assai laboriosa e ardua riusciva alla novella Rappresentanza Comunale l'amministrazione della cosa pubblica; la condizione economica del Comune sopracarico d'impegni, cui non si sapeva come provvedere con onore, era in uno stato veramente deplorabile. Le nuove leggi affidavano ai Comuni molti ed importantissimi servizi pubblici che esigevano tutta l'attività dei preposti al Comune e dispendi piuttosto rilevanti.

Si dovette abbandonare l'antica Residenza Municipale per installare convenientemente i nuovi Uffici nella casa dei fratelli Mozzo che offriva locali più vasti, adatti e decorosi. Intanto la liquidazione delle spese fatte per la costruzione della gran Caserma Comunale (v. capitolo XX, n. V), spese che avevano creato un debito di circa L. 60.000, richiamava tutta l'attività della Giunta e della speciale Commissione cui era stata affidata la liquidazione stessa.

IV - LA FABBRICA VETRI

Lo stato finanziario del Comune, come si disse, era però talmente grave, che non si sapeva come, nè in qual maniera far fronte alle scadenze o rimediare al dissesto del pubblico Erario.

Fortuna volle che *un benemerito industriale*, un uomo di cuore, a cui il Comune di S. Giovanni dovrà eterna gratitudine, il *signor Luigi Bedolo*, nella lusinga di poter utilizzare le torbe del vicino Vallese ed il quarzo che abbondantemente si trova in questi terreni, venisse nella determinazione di dar vita in questo paese ad un grande Stabilimento per la fabbricazione dei vetri. A questo scopo faceva acquisto dal Comune della grande Caserma che era stata la causa della rovina finanziaria del paese e con ingente dispendio, larghe e sapienti disposizioni, la convertiva all'uso cui voleva destinarla, sacrificando a questo scopo gran parte del suo patrimonio.

Ci volle nel signor Luigi Bedolo, oltreché una coraggiosa iniziativa, del vero ardire per intraprendere ed effettuare sì grande progetto, e questo paese deve ricordare sempre ch'egli fu in tal modo il suo rigeneratore economico, e che ad esso solo si deve lo sviluppo industriale che oggi è la vita e il decoro del Comune.

Dopo non molti anni e dopo aver superate alcune contrarie vicissitudini, crebbe talmente l'importanza di questo Stabilimento industriale, che divenne il più vasto ed importante di tutto il Regno.

I prodotti della fabbrica Vetri furono presentati in parecchie esposizioni industriali, e premiati, cioè: con Medaglia d'argento, conferita il 18 Ottobre 1868, dall'accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona; con Medaglia di bronzo, conferita il 9 luglio 1869, dal Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e con altra medaglia d'argento conferita nell'esposizione industriale nel 1874 in Verona. Oggi, dice il Merzari, questa fabbrica, sia per la qualità come per la

quantità dei suoi prodotti, sorpassa di gran lunga qualsiasi altra di simil genere che si trovi in Italia. Furono costruiti vastissimi fabbricati per alloggio degli operai e grandi magazzini. La società costruì un forno a fusione continua (sistema Siemens) per la fabbricazione delle bottiglie, per la quale la Società, con grave dispendio, acquistava dall'inventore la privativa per tutta Italia. La fabbrica diede lavoro a più di 500 operai, quasi tutti del Comune, i quali così furono dal lavoro rigenerati e convertiti in operai e cittadini, mentre prima erano stati educati a vivere dei rifiuti loro gettati dalle truppe straniere qui accampate.

Con la vendita della Caserma il Comune, oltre che soddisfare tutti i debiti, riusciva a formare un rilevante patrimonio fruttante al pubblico Erario, migliorando così in modo mirabile la propria situazione economica.

Fin qui il Merzari.

Dal Sormani-Moretti *La provincia di Verona...* parte II a pag. 141-143, possiamo seguire le vicende della Vetreria fino alla chiusura definitiva verso il 1902. Egli dice:

A S. Giovanni Lupatoto "... dov'era rimasto vuoto e senza scopo un vasto recinto con fabbricati, già, sotto il governo austriaco, ricovero ed alloggio di un reggimento di cavalleria, si pensò di utilizzare quell'area di 10.000 metri quadrati e quei locali, istituendovi una grandiosa vetreria per la quale esisteva lì presso una buona quantità di quarzo, ossia, una delle materie prime occorrenti, mentre eranvi, in vicinanza, torbiere pel combustibile e la mano d'opera abbondava a miti mercedi fra la non iscarsa popolazione. Sorse così, sul finire del 1868, un grandioso stabilimento vetrario per lastre e bottiglie, dotato di 2 forni rigeneratori Siemens, portati poi a 4, ognuno da 10 crogiuoli e di terra refrattaria, con ispianatoioie per le lastre, macine, morse, ecc. Subite varie peripezie e per le spese d'impianto riuscite troppo superiori alle preventivate e per altre cause parecchie, nel 1871, dopo aver fallito, cedette il campo ad una Società che gli diede tale spinta da farne una delle più importanti vetrerie d'Italia, con 800 operai, i quali guadagnavano complessivamente 50.000 lire italiane al mese, producendo annualmente 5.000.000 di bottiglie e 1.000 metri quadrati di lastre di cristallo o da specchio. Riuscendo però tale produzione superiore di troppo alle ricerche, sue commissioni ed agli smerci, la pletora della merce e il conseguente rinvilio dei prezzi fecero rapidamente declinare quella manifattura che finì nel 1890. Riaperto l'opificio, nel settembre 1892, sotto altri auspici ed affatto allo infuori da qualsiasi possibilità di giuochi di borsa sulle azioni siccome aveasi preso a tentare per lo innanzi, vi si mantenne, sino a testè, un discreto fervore di fuochi conseguendovisi intorno a 1.200.000 bottiglie ed a 300.000 m.q. di lastre, produzione che sembrava doversi aumentare sicché anzi, nel 1893, aveasi dovuto riaprire un altro forno per lastre. Ma alle speranze, male corrispose la realtà e le delusioni condussero a nuova chiusura delle officine.

"Quand'era aperto, questo stabilimento, oltre all'adoperare il quarzo cristallino amorfo che traeva da ciottoloni atesini là presso cuocendoli e macinandoli

con una macchina della forza di 10 cavalli, ritirava le sabbie silicee parte da Mazzara del Vallo in provincia della sicula Trapani e parte dal monte Soratte in provincia di Roma. Fornito di due caldaie a vapore della forza di 36 cavalli, aveva poi un bacino per bottiglie, due crogiuoli per lastre e due forni di svariato combustibile, ma produttori calore intensissimo per la combustione dell'ossido di carbonio a contatto dell'aria, col fine di fondere e mantenere pura la pasta vitrea (il combustibile era *legna e carbone New Pelton*).

Occupava ultimamente, nel 1892, 450 operai, dei quali 135 forestieri, dovuti far venire di Germania o di Francia, perché qua non s'era riusciti ad avere le maestranze pel soffio delle bottiglie e più pel soffio delle lastre. I 450 operai trovavano ivi lavoro per 240 giorni all'anno, fruendo una mercede giornaliera da 1.50 a 8 lire, secondo l'abilità e specialità dei singoli operai, alcuni de' forestieri pagandosi persino in ragione di 400 lire al mese".

Nel 1893 (anno di chiusura) c'erano: 390 operai maschi, 40 femmine, 20 sotto i 14 anni, in totale 450. I salari in lire it. erano da 1,50 a 8 - in media lire 3. - I giorni di lavoro 240.

Il Sormani-Moretti a pag. 143 continua: "... giovi, in onore del vero, ricordare..., a proposito della vetreria di S. Giovanni Lupatoto, come quello stabilimento aspettava da anni la propria salvezza dall'annunciata nuova linea Verona-Bologna la quale passare doveva alla sua porta, e sollecitò assai e promise contribuire per non poco ad una guidovia, più volte in procinto d'attuarsi, che dovea portare dalla stazione ferroviaria di Verona parte delle materie prime e tutto il combustibile necessario, riportando viceversa i prodotti suoi sui mercati, dovendo esso per tali trasporti sottostare a fortissime e schiaccianti spese.

Ma, oltre a questa deficienza di tali trasporti, l'aggravio delle tariffe ferroviarie non volutosi ridurre qui per esso stabilimento, come pure erasi ridotto per altre fabbriche p. es., in Toscana, obbligò la Società a cedere e poi il rilevataro suo a chiudere l'officina oggi passata in proprietà delle società rivali toscane che tengonla ora finalmente chiusa eliminandone la concorrenza. E, per tal modo, l'amministrazione ferroviaria ed il fisco, che, sino dai primi tempi, esagerarono, finirono poi collo schiacciare, senza conoscerlo, l'avvenire ritenuto prospero dello stabilimento, e così non hanno ora più nemmeno i trasporti che dianzi avevano, nè le oneste e giuste tasse, ed il paese di S. Giovanni Lupatoto ricadde inoperoso, rovinato".

Ancora il Sormani però a pag. 129, descrivendo la piazza e dopo aver accennato al cessato stabilimento vetrario aggiunge: "... Se non che annuanziarsi oggi il pensiero d'utilizzare e rianimare quei locali, ponendovi sia un cotonificio sia altra industria manifatturiera procacciandovi forza motrice idraulica od altra, ed è perciò da augurare ponderata, seria, quindi durevole, buona e sicura riuscita siano per avere tali progetti e propositi".

Il cotonificio infatti è sorto e ne parleremo avanti.

V - UN SEGRETARIO COMUNALE BENEMERITO

Tra i benemeriti del paese non si può fare a meno di ricordare il signor Giovanni Battista Gobbi, defunto nel cadere del 1869, che ebbe gran parte nelle pratiche fatte per l'istituzione in paese del suddetto grande Stabilimento industriale.

Il Gobbi fu per oltre 20 anni Segretario del Comune, zelante, attivo, intelligente; egli coprì in momenti assai difficili una carica che richiedeva energia e cuore. Il Merzari dice: "Ritengo debito di giustizia di ricordare questo mio distinto predecessore che merita la pubblica riconoscenza."

Noi possiamo prender l'occasione per accomunare al Gobbi il Merzari, pieni di riconoscenza per averci lasciato la sua preziosa monografia, meno completa fino al 1800 per mancanza di documenti alla mano, ricca invece dall'800 in poi.

CAPITOLO XXIII

SECOLO XIX (1870-1871):
ISTITUZIONE DEL PASSO VOLANTE
MERCATO E FIERA
ACCERTAMENTO DEI FABBRICATI
IRRIGAZIONE

I - ISTITUZIONE DEL PASSO VOLANTE

Nell'anno 1870 la situazione politica era gravissima; infieriva più che mai la guerra tra Francia e Prussia ed il nostro Governo, per precauzione militare, dovette richiamare alle armi tutti i soldati in congedo illimitato, molti dei quali abbandonarono la moglie e i figli per raggiungere le bandiere.

Per provvedere in qualche modo ai bisogni di tante famiglie rimaste così prive di ogni sostegno, l'On. Deputazione Provinciale trasmetteva al Municipio una ragguardevole somma che, con altra votata dal Comune, si ripartì tra le famiglie più bisognose.

In quest'anno memorabile l'Italia dava compimento al programma nazionale occupando Roma, che i Francesi dopo venti anni di occupazione furono costretti ad abbandonare in seguito alle sconfitte subite dalla Prussia. Questo straordinario avvenimento veniva solennizzato nel paese con una splendida illuminazione e con elargizioni ai poveri.

Riparati, come si disse, i dissesti finanziari e risolta facilmente la questione economica del Comune, si rivolse ogni cura a migliorare le sue condizioni commerciali aprendo nuove vie di comunicazione, e a tale scopo s'intraprese lo studio del tanto vagheggiato progetto di congiungere questo Comune con quello importantissimo di S. Michele mediante un *passo volante* o *traghetto* da istituirsi sul fiume Adige.

Due furono i progetti presentati al Consiglio Comunale, compilati uno dall'egregio nostro Ing. Dott. Bruni Giuseppe e l'altro dall'Ing. Dott. Tommaso Ederle, ed il Consiglio con la deliberazione 13 Novembre 1870, per sole viste di economia, approvava quello dell'Ing. Ederle e stabiliva di procedere all'immediata esecuzione delle opere, anche allo scopo di dar lavoro a tanti poveri contadini in quel rigorosissimo inverno privi di occupazione.

Durante tutta quella stagione i lavori procedettero alacramente tanto per la nuova strada, quanto per la costruzione delle barche; per cui nella successiva primavera ogni cosa era predisposta per l'apertura del nuovo mezzo di comunicazione.

Per rendere più solenne l'inaugurazione del nuovo Porto, si attese il giorno in cui l'Italia festeggiava l'anniversario del suo Re, cioè il 14 Marzo 1871. In questo giorno, con grandissima festa e giubilo di tutta la popolazione, le barche del Porto poste su carri splendidamente adorni, precedute dalla musica e seguite da tutto il paese, venivano condotte all'Adige e gettate nelle acque del fiume; così si apriva il passo che oggi felicemente congiunge due cospicui paesi.

Non so se sia questa l'origine della festa delle "bocche", che si fa ogni anno alla quarta domenica di Quaresima.

II - MERCATO E FIERA

Aperta questa nuova via e posto il Comune in immediata comunicazione con le fertili campagne a sinistra dell'Adige, sorse spontaneo ed intenso il desiderio della istituzione del Mercato e della Fiera per avvantaggiare il paese degli utili che questi convegni commerciali sempre ed abbondantemente apportano.

Sollecitate le pratiche per ottenere la prescritta autorizzazione, il 26 Ottobre 1871 si teneva il *primo Mercato*. Nulla fu trascurato perché riuscisse utile e decoroso. Si stabilirono premi ai possessori dei migliori capi di bestiami, si distribuirono gratuitamente i foraggi, si aperse una lotteria di beneficenza; in fine tutti questi abitanti, animati da un solo intento, concorsero a sostenere con onore questa festa del commercio. Il risultato fu lusinghiero oltre ogni dire.

Successivamente veniva istituita anche la *Fiera*, che ebbe luogo nei giorni 23, 24, 25 Giugno 1872. Il concorso che si ebbe in tale circostanza fu straordinario e la Commissione a ciò delegata non ometteva alcuna cosa perché la fiera dovesse riuscire assolutamente splendida. Oltre ai premi consistenti in medaglie d'oro ai proprietari dei migliori bestiami, oltre ai foraggi gratuiti, si tennero pubblici divertimenti che attrassero nel paese una folla enorme, non più veduta. Però dopo qualche anno, per cause in parte anche indipendenti dalla volontà degli interessati, queste istituzioni, per le quali si erano fatti tanti sacrifici, morirono totalmente e fu sventura, poiché il movimento commerciale è vita del popolo.

III - ACCERTAMENTO DEI FABBRICATI

Il primo Settembre 1871, in forza di Legge, veniva aperto *L'Ufficio dello Stato Civile*, con cui si accertano in modo autentico i tre precipui avvenimenti che contrassegnano il corso della vita umana nelle relazioni di società e famiglia.

Con altra legge pure dello stesso anno si provvedeva per *l'accertamento generale dei fabbricati*. Dal nuovo accertamento il Comune venne ad avere un

grave danno, poiché, ad onta di ogni rimostranza, si vollero, con manifesta ingiustizia, classificare quali urbani anche i fabbricati destinati alla coltivazione dei bachi da seta, mentre è chiaro che essi dovevano essere considerati quali annessi indispensabili al fondo e necessari a realizzare il prodotto e l'unica rendita dei nostri campi allora a gelsi.

Una grave malattia venne a turbare in quest'anno la pubblica salute. Il primo febbraio 1871 si sviluppava nel paese il *vaiolo*, ed in breve tempo oltre ad 80 furono i casi denunciati di cui circa 15 riuscirono mortali. Per combattere il morbo furono ordinati rigorosissimi sequestri agli ammalati e fu invitata la popolazione ad *una generale vaccinazione*. Anche in tale circostanza si ebbe a lamentare la mancanza di un locale ove raccogliere ed isolare completamente gli ammalati.

IV - IRRIGAZIONE

Al capitolo IX, n. IV, pag. 105 abbiamo già parlato dei canali irrigatori derivati dall'Adige presso Sorio dalle famiglie Mocenigo, Contarini e Sagramoso.

Questi canali attualmente sono quattro:

1. **Aosetto**: alimentato da acque sorgive in comune di S. Giovanni Lupatoto - sbocca nel Bussè superiore - deriva le acque con bocche modulate, - irriga: Zevio, Palù; i campi che irriga sono: ghiaiosi, sabbiosi, strato profondo 0,40.

2. **Fossa Sagramosa**: ha le sorgive dall'Adige con bocca regolata in destra a Sorio; - sbocca nel Bussè; - bagna i comuni: Zevio e Palù; - la composizione e profondità dello strato arabile è: ghiaioso, sabbioso, erboso, profondo 0,40.

3. **Fossa Contarina**: cui presso Fenil Novo si aggiunge il Condotto Zorzi derivato dall'Adige a destra nella località Drizzagno Zizetta poco superiormente alla erogazione Emilei nelle pertinenze di S. Maria di Zevio; - le sorgive sono dall'Adige in destra a Sorio; - sbocca nel Bussè - la derivazione è a bocca regolata; - bagna i Comuni: Zevio; - lo strato arabile è: ghiaioso, sabbioso, erboso, profondo 0,40.

4. **Fossa Bongiovanna**: che con le competenze Weil-Weis e Palazzoli irriga vaste superfici dei quattro ultimi qui controindicati comuni, comprende altresì 400 ettari dei primi tre comuni con la derivazione d'una bocca modulata dall'Adige presso S. Giovanni Lupatoto denominata Fossa Allegra - *origine*: Adige; *sbocco*: Bussè e Fossa Maestra delle Valli Grandi Veronesi; *modo di derivazione*: bocca regolata; *comuni bagnati*: S. Giovanni Lupatoto, Zevio, Palù, Oppeano, Bovolone, S. Pietro di Morubio, Cerea; *composizione e profondità dello strato arabile*: ghiaioso, sabbioso, erboso, profondo 0,40; *metodo e turno delle irrigazioni*: per i prati è continua, per le risaie triennale. Così anche per le altre soprannominate fosse.

Ma verso l'epoca di cui parliamo la pubblica opinione era più che mai rivolta

al *progetto*, da tanti anni agognato, *della irrigazione dell'Agro Veronese*. Gli studi fatti dall'esimio Ing. Storari venivano completati, a cura della rappresentanza legale degli interessati, con altro progetto compilato dall' Ing. Peretti.

La Rappresentanza del Comune, facendosi interprete del voto generale della popolazione, concorreva con somma rilevante nella spesa necessaria per gli studi stessi ed invitata la Commissione preposta al progetto a recarsi nel Comune onde, in una pubblica conferenza, dimostrare la necessità di dar vita a queste sterili campagne utilizzando le acque del fiume Adige, che correvano inutili al mare.

Accolta gentilmente la proposta, col manifesto 12 Ottobre 1871, s'invitavano tutti i possidenti ed agricoltori del luogo ad una generale assemblea per trattare sulla grandiosa opera, al cui studio tanti egregi ingegni avevano dedicata ogni cura, tra cui il Lorgna (v. pag. 158).

Qui si deve ricordare l'amore e lo zelo con cui il Sindaco nobile Dott. Zenetti si fece propugnatore di quest'opera provvidenziale. Già da molti anni egli aveva scritto sull'argomento difendendo e sostenendo, con elevatezza di concetti e con perfetta conoscenza della cosa, la necessità e l'utilità somma del canale irrigatorio. Verso il 1875, per combattere un progetto del Comune di Verona onde dar vita ad un canale a scopi industriali, progetto che avrebbe immensamente danneggiato quello per l'irrigazione di queste campagne, il Sindaco Zenetti pubblicava un bellissimo Opuscolo intitolato *Il Canale industriale e l'Agro Veronese, opinioni d'un Sindaco di campagna* (Verona, 1875), con cui luminosamente si combatteva il progetto del Comune di Verona e che non fu certamente ultima causa del suo abbandono.

In questo opuscolo lo Zenetti dimostra che il progetto di un canale industriale secondo il progetto del signor Carli non aveva vitalità pratica e poi gli operai veronesi erano pochi e poco istruiti per l'industria. Con questo egli non si dichiara contrario all'industria, anzi ad un certo punto (pag. 35) riporta quanto "... ebbe a pubblicare nel giornale *L'Adige* per festeggiare la riapertura dell'Officina Vetraria nel suo Comune". Ivi diceva: "Ogni volta l'industre attività del nostro tempo apre un'officina, costituisce una fabbrica, crea un novello elemento di attività e di ben essere ciò non deve sfuggire all'osservazione e alla lode dei veri Italiani, che in esso ravvisano, la resurrezione della vita energica della Democrazia, lucente riflesso della rigenerata forza della nazione".

Lo Zenetti invece sostiene in questo opuscolo "la proposta di un progetto *Misto Agricolo-Industriale*", cioè di un canale che serva *all'irrigazione e all'industria*, da prelevare dalla destra dell'Adige di fronte a Volargne, ecc.

Ma ritorniamo al fatto.

Fu rilevantissimo il numero delle persone intervenute alla conferenza sul canale irrigatorio tenutasi in questo comune, nel palazzo dei signori Campagnola, vecchia sede del Municipio, il giorno 19 Ottobre 1871.

L'assemblea era presieduta dal R. Prefetto Comm. Allievi a cui facevano

corona il Sindaco Marchese Zenetti Cav. Alfonso, il Cav. Traiano Vicentini, il Marchese Ottavio Canossa, l'Ing. Peretti e molte altre notabilità.

La conferenza riusciva oltre ogni dire cordiale affettuosa; in essa furono liberamente esposte le difficoltà, i dubbi e chiesti schiarimenti e l'on. Commissione fornì tutte le spiegazioni e dimostrazioni possibili sia per quanto riguardava la spesa, come sugli utili che avrebbero aumentata la prosperità pubblica.

Nello stesso giorno si apriva la sottoscrizione per l'acquisto dell'acqua a scopo d'irrigazione e ben presto quasi tutti i possidenti s'iscrissero, dimostrando di apprezzarne gli immensi vantaggi.

Molte e gravissime difficoltà ritardarono l'esecuzione di questo progetto, tra le quali precipue le gelosie militari.

CAPITOLO XXIV

SECOLO XIX (1872-78):

CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE
SISTEMAZIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
EDILITA' PUBBLICA
FELICE RISOLUZIONE D'UNA VERTENZA
PER IL 25° DI REGNO DI VITTORIO EMANUELE II
LE CAVALLETTE
DIFTERITE
RIPARAZIONE DANNI DI GUERRA
SEDE PER ACCERTAMENTO IMPOSTE
ONORI FUNEBRI A S.M. IL RE
RESIDENZA MUNICIPALE
ISTITUZIONI E PROGETTI
CONCLUSIONE DEL MERZARI

I - CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE

Per conoscere le forze vive della Nazione secondo il numero e secondo le categorie, il 20 Giugno 1871 veniva pubblicata la legge con cui si ordinava il censimento generale del Regno, da eseguirsi nel punto intermedio fra il cadere del 1871 ed il sorgere del 1872. Infatti, nella notte del 31 Dicembre 1871, si eseguiva la numerazione di tutti gli abitanti dei singoli Comuni italiani. Questo importantissimo lavoro veniva eseguito in questo paese con tutta l'accuratezza e diligenza possibili, in modo da meritare gli encomi del R. Ministero, che accordava al Comune una *Medaglia di Bronzo*.

Ecco in succinto i risultati ottenuti dal censimento in questo paese.

Esistevano nel Comune all'epoca suddetta N. 3534 abitanti, di cui 1774 maschi e 1760 femmine; essi erano costituiti in 705 famiglie, dimoranti in 742 case, e si dividevano in 2117 celibi, 1189 coniugati e 228 vedovi. Nella *divisione per classi* della popolazione risultarono: N. 40 possidenti, 14 fittavoli, 15 gastaldi, 16 professionisti ed impiegati, 11 negozianti, 79 mezzadri, 40 bovai, 81 carrettieri, 147 artigiani, 77 bottegai ed esercenti, il rimanente era costituito dai vecchi, dai fanciulli e dalle donne. Si riscontrarono 10 ottuagenari, e una certa Zerman Fortunata, che aveva raggiunta la bella età di anni 95, vegea e robusta.

II - SISTEMAZIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Sconfortante assai fu il risultato della pubblica istruzione poiché si rinvennero: 2391 analfabeti, 286 che sapevano solamente leggere, e appena 857 che sapevano leggere e scrivere, per cui oltre a tre quarti della popolazione viveva nella più assoluta ignoranza.

Dalle visite pastorali sappiamo che nel 1810 c'era un *Maestro Pubblico* ed era Don Rainerio Manzini d'anni 34; nel 1838 "esiste una Scuola Elementare, il Maestro è Don Manzini Luigi; ogni sabato mattina, e sera dallo stesso vi si spiega

la Dottrina Cristiana, e dal Parroco in altri giorni”; nel 1845 è maestro comunale Don Giovanni Manzini d’anni 26; e “v’è una Scuola Elementare Maschile, ed in questa si spiega la Dottrina Cristiana nelle ore stabilite dai regolamenti Superiori, dal suddetto Maestro”. Però nella visita pastorale del 1879 le scuole erano già *quattro*, e “vi si spiega dai rispettivi maestri e maestre la Dottr. Cristiana adoperando il catechismo della Diocesi”.

Questo stato di avvillimento non era solo di questo Comune, ma si estendeva, ed in proporzioni forse più allarmanti, a gran parte della nostra Penisola. L’Italia, già maestra al mondo di scienza e di civiltà, si vide ridotta, per lunga servitù, a livello delle nazioni più barbare. Tale dolorosa statistica ci fece arrossire per vergogna e fece sorgere un sol grido per tutta la terra italiana “Guerra all’analfabetismo! guerra all’ignoranza!”, e Governo, Province e Comuni, tutti animati dal nobile sentimento di togliere questa vergogna dal nostro bel paese, con unità di propositi rivolsero ogni cura alla pubblica istruzione per rigenerare con essa i cittadini. Né il nostro Comune fu da meno degli altri e per iniziativa del nostro sindaco veniva compilato un progetto di sistemazione del pubblico insegnamento, progetto che approvato dal Consiglio Comunale, permise di aprire in breve tempo due nuove scuole femminili, una scuola maschile, ed una scuola mista per la frazione del Pozzo.

Gli alunni iscritti nelle pubbliche scuole, che prima ascendevano appena alla cinquantina, superarono presto i quattrocento, raccolti in sei scuole pubbliche, provvedute del materiale necessario ed affidate a bravi insegnanti. Per incoraggiare maggiormente la gioventù all’istruzione, furono stanziati fondi opportuni per l’acquisto di libri da distribuirsi gratuitamente ai figli del povero, e premi per gli alunni più distinti. Il Ministero della Pubblica Istruzione rimeritava giustamente il Comune per l’amore e lo zelo spiegato a favore dell’istruzione, accordando allo stesso, con Decreto 27 Marzo 1873, speciale *Menzione Onorevole*. In seguito si aprirono le *scuole serali* per ambo i sessi e si pose allo studio un *progetto* per l’istituzione di un *Asilo Infantile* per i figli del povero. Questa novella istituzione però incontrava gravi difficoltà nelle restrettissime risorse economiche del Comune, ma i generosi promotori, convinti che volere è potere, gettarono le basi di un’associazione pubblica con cui dar vita al tanto desiderato Asilo. Si costituiva infatti ben presto una *Società filantropica per azioni*, e con l’aiuto efficace del Comune, della commissione per gli Asili Aportiani di Verona, e di quell’apostolo degli Asili Aportiani che fu il R. Don Zambini Francesco, si poté aprire il nuovo istituto. La locale Fabbriceria, in seguito a proposta del Parroco Don Giuseppe Ciccarelli, accordava gratuitamente l’uso di ampio ed opportuno locale che provveduto del materiale prescritto, poté ben presto raccogliere circa 150 bambini d’ambo i sessi. Parlando di Mons. Ciccarelli vedremo anche l’opera delle Rev. Suore nell’asilo infantile e nelle scuole pubbliche.

Nel *Discorso in occasione del 50° anniversario della fondazione degli Asili Infantili Aportiani Principe di Napoli in Verona*, il 5 Marzo 1887, il nostro Sin-

daco Alfonso Zenetti diceva a proposito dell'istruzione: "... *L'infante* essere debole e disarmato, si sviluppa e rafforza nel tempo con progresso lento e successivo. *L'educazione* è dunque un suo diritto in confronto di chi gli diede la luce... *L'educazione e l'istruzione*, credo i due poli, nei quali si aggira la sfera della morale, e della intelligenza umana", ecc. L'articolo merita d'essere letto tutto. Tutte queste novelle e generose istituzioni, per le quali il Comune gravava il proprio bilancio di oltre 4000 lire annue (circa un sesto della spesa generale), non diedero subito il frutto desiderato. Causa precipua di tale poco soddisfacente risultato erano i cittadini stessi, che allevati in gran parte nella più assoluta ignoranza, non avevano ancora compreso che dall'istruzione la Nazione attende la rigenerazione dei suoi figli e che l'ignoranza avvilita e paralizza lo sviluppo e il miglioramento della società. Un'altra causa, non meno grave, di questa indifferenza per l'istruzione era la miseria che costringeva molti poveri contadini a trascurare l'educazione dei figli e obbligava il padre a valersi dell'opera del figliolo sia in proprio aiuto sia per l'utile che ne poteva ritrarre in servizio altrui

Per vincere simili ostacoli si fece la nuova legge sull'istruzione obbligatoria che, dettata con gli intendimenti i più santi, non tolse certamente l'inedia e la miseria in cui languiva una sì rilevante parte della popolazione.

III - EDILITÀ PUBBLICA

Erano molti anni che questi abitanti bramavano la sistemazione della contrada detta della *Madonnina*, allo sbocco della quale esistevano alcune vecchie casupole che ostruivano l'ingresso principale della Piazza Comunale e costituivano uno sconcio permanente, affatto contrario all'ornato e all'euritmia della piazza stessa e dei fabbricati contigui.

Nel 1872 il comune faceva l'acquisto di quelle stamberghe e nell'anno successivo faceva procedere alla loro demolizione, regolarizzando così la piazza principale, nell'interesse della pubblica viabilità e dell'edilizia.

Altri lavori furono pure eseguiti nel medesimo intento e nella stessa contrada, con la demolizione di una vecchia e cadente tettoia e con *la ricostruzione della facciata dell' Oratorio della Madonnina*.

IV - FELICE RISOLUZIONE D'UNA VERTENZA

Nel 1874, per esclusiva iniziativa del nostro Comune, veniva felicemente risolta una grave vertenza che interessava tutti i Comuni della Provincia.

Si trattava del *riparto delle spese* per l'istituzione delle *Sedi Giudiziarie in*

Verona. Dopo lunghe pratiche, ed in forza dei validissimi argomenti sostenuti da questo Municipio, la vertenza veniva risolta con vantaggio grande dei Comuni rurali.

Per questo da ogni parte della Provincia pervennero lusinghieri elogi e ringraziamenti alla nostra Amministrazione Comunale, iniziatrice e propugnatrice degli interessi dei Comuni.

V - PER IL XXV ANNIVERSARIO DI VITTORIO EMANUELE II

Nel giorno 23 Marzo 1874 si compiva il XXV anniversario dell'assunzione al Trono di S.M. il Re Vittorio Emanuele II. Questo avvenimento veniva solennizzato anche in questo paese.

La Giunta Municipale trasmetteva al Ministero dell'Interno, per S.M. il Re, un indirizzo di felicitazione e ordinava, come in tutte le feste nazionali, una straordinaria distribuzione di sussidi ai poveri, pubblicava inoltre un manifesto che esprimeva l'esultanza della popolazione.

VI - LE CAVALLETTE

La nostra provincia veniva in questo stesso anno grandemente danneggiata dalle *cavallette*.

Questi piccoli insetti coprirono un'estensione straordinaria di terreni recando forti danni ai raccolti e alle piante; il nostro Comune però non ebbe a soffrire seri danni, poiché la loro invasione si limitò ad una ristretta zona di terreno nella frazione della Palazzina.

VII - DIFTERITE

Nell'anno successivo (1875) si sviluppava anche qui il tanto temuto morbo giustamente detto *lo spettro delle madri*.

Nella frazione della Palazzina si ebbe il primo caso di angina difteritica e questa malattia, allora sì fatale ai bambini, maltrattava fortemente quella povera frazione. Si dispose per il rigoroso sequestro degli ammalati e si impartirono altre prescrizioni sanitarie nell'intento di combattere la sua propagazione.

Meritevoli di ogni encomio furono le cure prestate in tale occasione ai poveri ammalati dal giovane Dott. Luigi Stegagno medico condotto.

VIII - RIPARAZIONE DANNI DI GUERRA

Nel 1877 si principiarono i pagamenti dei danni fatti a queste campagne dagli austriaci nel 1866, danni che erano stati assunti dal Governo Nazionale. La locale Congregazione di Carità esigiva, per questo titolo, la rilevante somma di circa 30.000 lire che impinguarono il patrimonio destinato, dal benefattore Dott. Garofoli, a favore dei poveri del Comune.

IX - SEDE PER ACCERTAMENTO IMPOSTE

Col Decreto 5 Settembre 1877 N. 12517 veniva stabilita in S. Giov. Lupatoto la Sede della Commissione Mandamentale per l'accertamento delle Imposte Dirette. L'istituzione di questo Ufficio in S. Giovanni provocava da altri comuni serie opposizioni; esse però furono luminosamente combattute e vinte e quell'Ufficio, qui concentrato, tornò di utile e di onore al paese.

X - ONORI FUNEBRI A S.M. IL RE

Nei primi giorni del 1878 un grave lutto scendeva su tutta la Nazione.

Alle ore 2,30 pom. del giorno 9 Gennaio cessava di vivere in Roma S.M. il Re Vittorio Emanuele II; e S.M. Umberto I, suo augusto figlio, saliva lo stesso giorno sul Trono d'Italia. Con Vittorio Emanuele veniva tolto all'Italia il fondatore e restauratore della sua unità, il Re Galantuomo, il Padre della Patria.

Nobili e generose furono le parole con cui il suo successore Umberto I, comunicava la sventura nazionale:

“Italiani!

Il vostro primo Re è morto; il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono. Stringiamoci insieme ed in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia”.

Non appena conosciuta la fatale sciagura questa Giunta Municipale indirizzava telegraficamente a S.M. il Re Umberto il seguente indirizzo:

“Maestà!

“I rappresentanti del Comune ed il popolo, colpiti dall'immensa sventura dell'Italia e della Vostra Augusta Casa, mentre dividono il lutto nazionale, fanno atto di omaggio al loro Re fiduciosi nella sua saggezza, nel suo valore, nella sua fede”.

In seguito veniva convocato straordinariamente il Consiglio Comunale, per stabilire il modo di onorare degnamente la memoria del Re, ed il Consiglio

deliberava: di pregare l'On.le Sindaco di Verona di rappresentare anche questo Comune ai funebri solenni in Roma, di disporre perché avesse luogo nella chiesa parrocchiale un grande ufficio funebre, di concorrere nella sottoscrizione apertasi in Verona per un monumento da erigersi in quella città al Re.

Commovente e solenne davvero riusciva il funebre a cui, nel giorno 15 Gennaio, accorse gran parte della popolazione, la Rappresentanza tutta del Comune, le scuole, i bambini dell'Asilo ed una fitta schiera di operai della fabbrica vetri preceduti dalla bandiera nazionale parata a lutto.

Belle e nobilissime parole leggeva il Rev. Arciprete Don Giuseppe Ciccarelli alla folla raccolta nel tempio. Su tutti i volti si leggeva la più profonda mestizia.

“Non vi ha conforto che valga a lenire tanta iattura che è dolor nazionale”.

Con queste poche parole il nostro Sindaco giustamente esprimeva la grandezza della perdita fatta dall'Italia tutta.

Dice il Merzari; “Fu fatta la proposta di porre, nella maggior sala della Residenza Municipale, un marmoreo busto che ricordi il Re Galantuomo, e se essa non potè ancora effettuarsi, spero che lo sarà tra non molto; lo esige il decoro di questo gentile paese, lo vuole quel sentimento di profonda riconoscenza che tutti dobbiamo verso colui che ci diè una patria”. Qualche tempo dopo il paese, in gran lutto, solennizzava i funebri di S.S. Pio IX, che primo benedisse all'Italia e che tenne il Soglio Pontificale per ben 32 anni.

In quest'occasione il nostro concittadino Don Giuseppe Calza teneva in Zevio: *L'elogio funebre a Sua Santità Pio IX*, dato alle stampe (Verona, 1878).

XI - RESIDENZA MUNICIPALE (1878)

Andando a terminare la locazione del *Palazzo Campagnola*, in cui sin dal 1872 erano installati gli Uffici Comunali, il Municipio per poter terminare ai continui e dannosi cambiamenti e traslochi degli Uffici Comunali, deliberava di procedere all'acquisto di un fabbricato da ridursi e convertirsi in stabile e propria Residenza Infatti, avvenuto l'acquisto e ridotto il fabbricato all'uso cui si voleva destinare, nell'ottobre 1878 la sede degli Uffici Municipali veniva in esso stabilmente trasferita.

XII - ISTITUZIONI E PROGETTI

Fino a questo punto dei nostri appunti, specialmente per la parte non religiosa, ci ha aiutato la *Monografia* del Merzari, il quale poi continua a modo di conclusione:

“Rivolgendo lo sguardo al percorso cammino e mirando il progresso e lo sviluppo straordinario, e che nessuno può contestare, di questo mio carissimo paese, il cui avvenire si presenta ricco di prosperità e di fortune, non posso fare a meno di rilevare l'importanza ed il nome in pochi anni da esso acquistati e ricordare che la libertà non fruttò solamente gli aumenti delle imposte, come da certuni si affetta di credere, ma col suo mezzo, con la sua efficace influenza, in breve tempo quest'umile villaggio, che solo serviva altra volta quale caserma, o per meglio dire, quale accampamento delle truppe straniere, divenne un borgo popoloso, industrie e ricco il cui avvenire si presenta ognora più splendido e lusinghiero.

“Nè la Comunale Amministrazione, ad onta di quanto gli impazienti o i malevoli possano ritenere, obliava il grave compito di preparare e facilitare con ogni possa il progressivo sviluppo della pubblica prosperità.

“Così con tale concetto, oltre ai tanti lavori eseguiti per pubblico interesse, oltre le create nuove e utili istituzioni venivano preventivate e poste allo studio molteplici altre opere utilissime e tra esse citerò: il progetto per la *sistemazione generale della strada e della piazza del maggior centro abitato*; quello per la costruzione di un *fabbricato per le scuole della frazione di Raldon*, fabbricato che sarà ben presto eretto, e quello per il *nuovo cimitero*.

“Di più si fecero istanze per ottenere una *Stazione di RR. Carabinieri*; si favorì con pubblicazioni opportune, ed anche con sussidi, lo studio per il progetto d'irrigazione *delle nostre campagne*, progetto la cui attuazione, ritardata da lunghe pratiche burocratiche, non può certo farsi lungamente attendere; si ammetteva in massima d'istituire la pubblica *illuminazione del Capoluogo*; infine si accettarono le offerte, accordando anche un rilevante sussidio, per l'istituzione di un *Tramway* col quale rendere più rapide le comunicazioni tra questo paese e la città di Verona.”

XIII - CONCLUSIONE DEL MERZARI

Il nostro Merzari, dopo aver dedicato due capitoli alle imposte e all'economia agraria, a conclusione finale della sua opera dice:

“Oggi la Società si affanna dietro il sogno e la chimera impossibile dell'eguaglianza assoluta dei cittadini e della divisione della ricchezza; non si pensa però che per raggiungere quel risultato, bisognerebbe togliere tutte le calamità naturali e le differenze fisiche; non si riflette che bisognerebbe cacciare dal mondo l'ignoranza, l'ozio, l'egoismo, l'invidia, la maldicenza, l'ambizione e tutti i vizi e difetti innati nell'uomo; che bisognerebbe la famiglia fosse per tutti un tempio santo, che l'adempimento del dovere fosse la più ambita delle soddisfazioni, che ognuno fosse stimato ed onorato solamente secondo il merito; infine che

l'uomo fosse perfetto fisicamente e moralmente.

“... la povertà si vince con la virtù del lavoro, con la previdenza, con la pazienza...”.

“Anche la religione, veramente sentita nell'anima, contribuisce potentemente al pubblico benessere sollevando essa lo spirito dalle miserie della vita, mantenendo la moralità, senza la quale non v'ha progresso fecondo, e facendo sopportare all'uomo i dolori e le sventure inseparabili all'esistenza, nella fede di una eterna e divina giustizia.

“Convinto com'io sono, non essere degno di una grande Nazione di dubitare di sè con ingiusta sfiducia, nutro la ferma speranza che le novelle generazioni, più istruite e più educate alle civili virtù, sapranno risolvere e guarire le piaghe che tormentano la Società”.

“Non curandomi poi delle fosche nubi del pessimismo, nè dei tristi presagi dell'avvenire, spero e credo in una non lontana era di grandezza e prosperità per il mio paese; forse allora io non sarò che polve, ma ritengo che almeno il mio spirito gioirà delle fortune e delle glorie della patria”.

Anche noi facciamo nostri questi nobili pensieri del Merzari. Prima poi di proseguire con la storia politica e economica diamo uno sguardo alla storia religiosa di tutto l'800.

CAPITOLO XXV

SEC. XIX:

I PARROCI DEL SEC. XIX

ASILO INFANTILE

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

RICOVERO E PENSIONATO

MONS. GIUSEPPE CICCARELLI CANONICO

PADIGLIONE PER OSPEDALE

SUOR MARIA ROSARIA ZANETTI

NOZZE D'ORO DI MONS. CICCARELLI (1917)

LA PAROLA DEL PADRE ALLE FIGLIE SPIRITUALI

SANTA MORTE DI MONS. CICCARELLI (12 FEBBRAIO 1919)

PREVIDENZE FRUSTRATE

RITORNO GLORIOSO (1924)

BURRASCA TRAVOLGENTE

DISINTERESSATO INTERVENTO

I - I PARROCI DEL SEC. XIX

Continuiamo l'elenco lasciato a pag. 113.

24) **R.D. ANTONIO MURARI** (1820-1826). All'indizione di concorso (13 Ottobre 1820), si iscrisse solo "Admodum Reverendus D. Antonius Murari Archipresbiter *Lavanei* huius Veronensis Dioecesis aetatis annorum 53" (Registro Curia).

L'attestato di condotta diceva (21 Ottobre 1820): "Testor Antonium Murari, Lava-nei Parochum, optimis moribus praeditum, et assiduo ecclesiae, infirmorumque servitio commendandum" (Registro Curia). All'esame (24 Ott. 1820) fu approvato e nominato. Ricevette l'immissione in possesso il 6 Dicembre 1820 dall'Economo Spirituale Don Domenico Bruni.

Della sua attività nulla sappiamo di particolare. Dai registri dei nati ecc. appare molto diligente, come anche è diligente raccoglitore di ordini Comunali o del Distretto. In uno di questi, datato, Zevio 20 Maggio 1821, e che tratta di decime che alcuni trascuravano di pagare, c'è questa nota con cui il parroco D. Murari accompagnava l'ordine di leggere in chiesa l'avviso ai Capellani di Palazzina e di S. Caterina:

"Sono pregati li R.R. Signori Capellani di Palazzina e di Santa Cattarina di pubblicare il presente Avviso con tutta chiarezza onde da niuno possi allegarsi scusa di ignoranza, aggiungendovi poi quello che il loro zelo suggerirà per ciò che riguarda la legge ecclesiastica facendo conoscere ch'è assoluto dover di giustizia pagar le decime e che sono tenuti alla restituzione coloro che le defraudano con un di più che dal Sacro Concilio di Trento vengono dichiarati scomunicati: *qui eas detraunt, au impediunt excommunicentur nec ab hoc crimine absolvantur, nisi prius plena restitutione secuta*. Sono sue parole. Si raccomanda poi che per mano sicura venga rispedito al Parroco.

A Murari Arcip."

Morì il 27 Settembre 1826. Ecco l'atto di morte: "R. D. Antonio, anni 57, cattolico, condizione possidente, parroco di questa Parrocchia, nato nella Parrocchia di Negrar, ed ultimamente qui domiciliato in contrà della Chiesa nella casa Parrocchiale, nato da Murari Francesco e da Quintarelli Geneva, morto li

27 Settembre 1826 alle ore 10 di mattina nella sua abitazione fù visitato, li 28 Settembre 1826. Nella sua abitazione, fù sepolto in questo cimiterio di S. Gio. Lupatoto, morto per malattia chiamata vespaio. Prete Domenico Bruni Economo”.

L'Economo Spirituale Don Bruni ne partecipava la notizia “Alla Cancelleria Vescovile di Verona”.

“Mi affretto di partecipare la triste novella della morte di questo *degnissimo Parroco* Antonio Murari avvenuta in questa casa parrocchiale oggi poco prima delle ore 10 di questa mattina.

“Sono con profonda venerazione

“S. Gio. Lupatoto mercordi 27 Settembre 1826.

div.mo umil.mo Servo

prete Domenico Bruni”.

Morto Don Murari, fu eletto Economo Spirituale il Rev. D. Domenico Bruni, sacerdote del luogo, il 27 Settembre 1826.

25) **Rev. Don LUIGI BRAZZOLI** (1827-1867) - Anche i deputati del Comune davano notizia della morte di Don Murari “Alla Curia Vescovile di Verona”.

“Lo scrivente partecipa a cotesta Curia la morte di questo Parroco Prete Antonio Murari accaduta questa mattina circa alle ore dieci, e ciò per le ulteriori disposizioni per l'amministrazione, e cura delle anime di questa Parrochial Chiesa.

“Dalla Deputazione Comunale di S. Giov. Lupatoto li 27 Settembre 1826

Per la Deputazione

Arrigoni agente Comunale”.

Il concorso fu indetto per il 20 Novembre 1826. Si presentò solo il “R.D. Aloysius Brazzoli *de S. Maximo* huius Veron. Dioecesis, il quale antecedentemente aveva presentato domanda:

“All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo.

“Essendo vacante la Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto di questa Diocesi di libera collazione vescovile m'offro per uno degli aspiranti al concorso stesso pregandola a non escludermi dal concorso medesimo pronto essendo a sostenere l'esame giusta il prescritto del Sacro Concilio di Trento etc. etc.

“Dalla Chiesa di S. Massimo li 17 Novembre 1826;

D. Luigi Brazzoli”.

Il Parroco di S. Massimo attestava:

“Testor infrascriptus Parocus R.D. Aloysium Brazzoli in hac Dioecesi Presbiterum meum adiutorem in salute animarum meae Paroeciae DIVI MAXIMI in habitu, in verbis, in doctrina sana, morumque integritate sese praebuisse exemplum bonorum operum, et assidue congregationibus adfuisse, in quibus sive definiendo, sive morales difficultates explanando, eius sententiam auctoritate sacrarum Scripturarum, Theologorum, pedissaeque rationis Theologicae nec laxioris nec nimis rigide suffultum semper optime protulisse. Idem natus est

die vigesima quinta januarii 1788

“Tertio Decimo Kalendas Decembris MDCCCXXVI.

Jacobus Boldrini Parocus Divi Maximi”.

La notifica del concorso doveva essere appesa anche alla porta della chiesa parrocchiale:

“Lì 12 Novembre 1826 S. Gio. Lupatoto.

“Certifico io Sottoscritto, e faccio fede di aver in questo giorno alle ore 8 di mattina affisso esternamente alla Porta maggiore di questa Parrocchiale Chiesa alla presenza delli qui Sottoscritti testimoni, li pel concorso del nuovo Parroco, che sarà per essere il giorno di Lunedì venti del corrente mese di novembre, e ciò nel Palazzo Vescovile in Verona.

Prete Domenico Bruni Economo Spirit:

Arcangelo Manzini Testimonio quanto sopra.

Antonio Manzini Testimonio”.

Fu approvato e lo stesso giorno nominato parroco dal Vescovo Innocenzo Liruti, che gli scriveva:

“Molto R.do come Fratello.

“Dovendo Noi provvedere al vacante Beneficio di S . Giovanni Lupatoto, eleggiamo la Persona Sua all'assistenza delle anime a quella Cura affidate; sperando con ciò di aver interamente soddisfatto alle parti Nostre. Resta fin ora ch'Ella voglia corrispondere alla chiamata del Signore, ed alla premura che abbiamo usata nel prescieglerla.

“Con che Le diamo la Pastoral Nostra Benedizione.

“Data dal palazzo Nostro Vescovile di Verona

lì 20 Novembre 1826.

“All'Elletto Parroco di S. Giovanni Lupatoto

Sig. Don Luigi Brazzoli

Affezionatissimo come Fratello

Innocenzo Vescovo di Verona”.

Il 5 Gennaio 1827 la Imperial Regia Delegazione di Verona concedeva il *Regio placet* di nomina:

“A Monsignor Rev.mo Vescovo di Verona.

“Munita del Regio placet si pregia la Regia Delegazione di accompagnarle Mons. Rev.mo la bolla di canonica istituzione conferita al Rev. Sacerdote Luigi Brazzoli pel Beneficio Parrocchiale di S. Gio. Lupatoto con interessamento di volerla far tenere al detto invitandolo a presentarsi al Signor Amministratore del vacante del Distretto di Zevio dal quale gli verrà conferito il regolare possesso delle temporalità inerenti al suddetto Beneficio.

“Dall'Imp. Reg. Delegazione P:le

“Verona lì 5 del 1827.

L'immissione in possesso fu fatta in 20 Gennaio 1827 dall'Economo Spirit. D. Domenico Bruni.

Il Brazzoli ebbe un parrochiato di ben 40 anni, durante il quale avvennero i grandi avvenimenti delle guerre del Risorgimento.

Della sua opera però abbiamo poche notizie. Nel 1832 si fece la vendita del vecchio cimitero (v. pag 183). Nel 1837 al Vescovo Grasser domandava ed otteneva l'erezione della Via Crucis nell'Oratorio di S. Andrea alla Palazzina:

“Essendo desiderio del signor Conte Giovanni Gazzola patrono dell'Oratorio pubblico situato nella Contrada detta là Palazzina frazione della mia parrocchia distante dalla Chiesa parrocchiale a tre miglia in circa, ed ancor di quei coloni, e villici ivi abitanti *in numero presso a trecento* che venga eretto il pio esercizio della Via Crucis per lucrare l'Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici, col mio mezzo implorano questa grazia.

“S. Giovanni Lupatoto 21 Febbraio 1837.

Ossequiosissimo servo

Luigi Brazzoli paroco”. (*doc. di Curia*)

L'erezione era concessa “... dummodo ob huiusmodi Exercitium non omittatur, transferatur impediatur Schola Christianae Doctrinae, prout in Dioc. Constit. sancitum est”. (*doc. di Curia*)

Nel 1838 nei giorni 9 e 10 Maggio ci fu la *visita Pastorale* da parte di Mons. Giuseppe Grasser, di cui diamo le notizie più salienti oltre a quelle che già sparsamente abbiamo notato, mantenendo la numerazione del documento originale:

“1. Il numero delle Anime è di 2082, e fra queste da Comunione 1433.

2. Quelli che non si presentarono N. 30 in circa; che si presentarono fuori di Parrocchia senza chiedere licenza N. 7. Non v'ha nessun Matrimonio separato; nè concubinati notorii; nè parti illegittimi; nei giorni festivi nel tempo delle funzioni Parrocchiali chiuse si tengono osterie, e botteghe.

3. Esistono nella Parrocchia N. 4 Ostetrici, cioè Teresa Pozza, Domenica Prezidor, Stella Zocca, Doralice Zendrina tutte esaminate dal Parroco riguardo al modo di battezzare.

4. Si spiega ogni Domenica e feste di precetto immancabilmente il Vangelo, e la Cristiana Dottrina ora dal Parroco, ora da D. Possente; l'ora poi all'Inverno è alle 2 -pomeridiane, alle 2 e mezza in Primavera, ed Autunno; all'Estate alle 3 pomeridiane.

5. Esiste una Scuola Elementare, il Maestro è D. Manzini Luigi; ogni Sabato mattina, e sera dallo stesso vi si spiega la Dottrina Cristiana, e dal Parroco in altri giorni.

7. La Chiesa Parrocchiale fu rinnovata nel 1765; è consacrata; è di libera collazione Vescovile; il restauro della Chiesa spetta alla popolazione, e della Canonica al parroco.

9. Il Parroco presentemente riceve, custodisce, nota le limosine avventizie; lo stesso veglia, ed assicura la celebrazione colle proprie note, che si tiene per garanzia di coscienza.

10. Le chiavi sono tenute dal Cassiere della Fabbriciera D. Fiorio, e dal Parroco. Le limosine vengono erogate nei bisogni della chiesa, ed uffiziatura.

13. Il Parroco non ha nessun obbligo relativo al mantenimento del Curato; cede per consuetudine allo stesso gl'incerti tutti di stola bianca.

17. E' istituita la Via Crucis, e si esercita ogni terza del mese, e tutti i Venerdì della Quaresima.

18. E' istituita la Scuola della Cristiana Dottrina, e si procura di tenerla secondo i Regolamenti ultimamente stampati e diramati; v'ha un numero sufficiente di maestri, maestre ed Operai.

Luigi Brazzoli parroco”.

In data 8 Maggio 1838 il parroco aveva mandato alla Curia lo *Stato attivo e passivo del Beneficio di S. Giovanni Lupatoto*.

Lo *Stato Attivo* consiste:

“1. Nel diritto di Decime di alcune pezze di terra fra i limiti di questa Parrocchia, cioè la vigesima dei prodotti di grano d'ogni specie, e di uva, che monta per calcolo d'un decennio a Lire Austriache annue N. 530 circa.

2. In quattro Chericati cioè Casaleone, Lazise, Cisano, e S. Floriano danti annue lire austr. circa N. 80.

3. Nell'assegno del Governo di Lire Austriache 238,56.

4. In Legati di Austriache N. 80.

5. In incerti di stola nera di Austriache Circa N. 80.

Somma totale Austriache N. 1008,58”.

Lo *Stato Passivo* consiste:

“1. Nel prediale di soldi 6 denari Annue Lire Austriache 235.

2. In una Convenzione colla Fabbriciera di Austriache N. 290.

3. In Fabbricati annue circa Austriache N. 70.

Somma totale Austriache N. 505.

Detratto il passivo dall'attivo rimangono Austriache N. 413,56.

Io Luigi Brazzoli parroco:”

Stralciamo qualcosa dalla descrizione della visita vera e propria:

“*Visitatio Parochialis Ecclesiae S. Joannis Lupatoto*.

“*Erat hora Angelicae Salutationis quando Ill.mus ac R.mus Episcopus Josepus Grasser Paroeciae S. Joannis Lupatoti domibus appropinquavit, fenestreae, apothecae, muri ipsi strati erant tapetibus, et omataeviae undique populo redundantes. In Ecclesiae ianua Parochus Vicarius Foraneus Aloysius Brazzoli aspergillum obtulit; Praelatus populo benedixit, et ad Altare accedens coram Tabernaculum SS. Sacramentii preces persolvit, hisce expletis in domo parochiali cum toto suo comitatu hospitio receptus fuit”.*

Il mattino seguente 9 Maggio, seduto nella chiesa in trono ammise al bacio della mano:

“Ad.mo R.D. Aloysium Brazzoli Archip. Vic. Foran. Ann. nat.	50
R.D. Aloysium Possente Capp. Curat.	27
R.D. Dominicum Bruni Capp. S. Rochi	79
R.D. Florium Florio Capp. Sorii	58
R.D. Aloysium Manzini Capp. Azzani	50
R.D. David Magagna Capp. Curat.	33
R.D. Eugenium Ferramonte id	37

Alla S. Messa il Vescovo “sexcenti circiter communicavit, praeter illos qui die antecedenti sacro dape fuerunt refecti. Postea ducenti circiter Sacro Chrismate fuerunt peruncti”.

Frattanto il Vicario in Visita il Rev.mo Giuseppe Maria Belloni insieme con il Cancelliere in Visita si recò a visitare l’Oratorio di Pontoncello e di Sorio.

Nel Pomeriggio il Vescovo fece l’esame della Dottrina, ma ascoltiamo:

“Domum reversi, erat enim hora secunda a meridie, Scholam Christianae Doctrinae, invisimus una cum Praelato, plausibili methodo directam. Post execitorum examen, in Throno Ep. us sedit et Archipresbyterum catechizantem audivit, deinde centum iuvenes utriusque sexus oblato fuerunt, qui Catechismi sensum aperire se parati praebuerunt, ex his viginti circiter libenter interrogavit, sed cum hora iam processisset facto brevi sermone ad populum finem fecit, et ne reliqui iuvenes inauditi et tristes discederent, in Oratorio Parocchiali die sequenti privatim se eos libenti animo auditurum esse ostendit, quod et fecit, unde laetitiae argumentum habuit, et Parochi zelum laudavit. Posthac prandio accubuit, ubi magistratus et Parochiae maiores, et clerum loci mensae participes invisit”.

Alla sera si recò a visitare il Santuario della Madonnina:

“Sub sero Ill.mus et R.mus convitantibus Parocho, Clero, et loci maioribus, populo affluente venit ad Oratorium Publicum B.V. Mariae vulgo *la Madonnina dello Stafalo de’ mori* in subsidium Ecclesiae divino cultui servatam; chorus iuvenum sacras cantiones cecinit B.V. Mariae accomodatas; viditque Altare B.V. et imaginem est veneratus, magna lampas ardebat tempore pestiferi morbi cholèra Deo in honorem B.V. oblata: vidit et aliud Altare, et sacra paramenta omniaque laudavit, solum opportunum iudicavit Chorum retro Altare B.V. Mariae aedificandum esse ut imago Delparae ab humiditate servaretur immunis: in reditu vidit domus et apothecas facibus artificiose dispositis ornatas, et grati animi ergo populo benedicebat, et signa laetitiae praeseferebat, postea domum se recepit”.

“Die sequenti hoc est decima mensis hora octava Missam celebravit absque solemnitate, et assistentes adhibuit R.D. Aloysium Ceconelli Capellanum Curatum Raldonis, et Eugenium Ferramonte Sacerdotem loci; 100 circiter hac die sacro pabulo fuerunt satiati; deinde viginti pueros chrismate unxit. Domum reversus sorbitiunculum sumpsit, mox clerum vocavit eosque separatin exami-

navit, deinde fabricae Administratores audivit. Hisce peractis in Ecclesia privatim descendit convocatisque pueris ac puellis illos audivit, ac facili sermone ad virtutem hortatus est, utque Parochi vocem libenter audirent, et praecipue puellas ut caste viverent, et mundi illecebras fugerent in Domino rogavit, etc.

“Completa Visitatione Ecclesiae congregatisque Sacerdotibus Vicariae solutionem Casuum libenter audivit. Ad hoc cibum sumpsit Clero universo sedente ad mensam.

“Cumque pluviam iam iam imminere tonitrua et fulgura minitarent, Veronam versus, clausa visitatione, iter arripuit”.

Nel ritorno visitò “Orat. S. Catharinae de iure familiae Buri olim Guarienti” e l’Oratorio di S. Andrea alla Palazzina, “ubi singulis diebus festis Missa celebratur Evangelium explanatur, et fit Schola Christianae Doctrinae”, e in questa circostanza “Supplicem Libellum pro facultate asservandi Ss. Sacr. certis anni temporibus Nob. D.nus Joannes Gazola Ill.mo ac R.mo Episcopo porrexit. Qui quidem Ill.mus ac R.mus Praelatus petitam gratiam concessit ad Sui et Successorum beneplacitum duraturam, pro tempore rusticationis oratoris et Nobilis familiae, quatenus iis Diebus aliquis Sacerdos in eadem villa vel domibus proximis diversetur, a quo S. Tabernaculi claves continuo custodiantur, serventur, teneantur prout ex hodierno decreto in filo Ecclesiae Oratoria et Altaria servando. In domo Nob. Familiae sorbitioneulum sumpsit, deinde cum equestri comitatu Veronam sollicite petiit, et cum domi iam pervenisset inbiris copia descendit.

“Et sic Sacrae Visitationi Vernali hac vice finem posuit adiuvante Domino Nostro Jesu Christo, Deipara, et S. Zenone Patrono Nostro, qui sospitem Episcopum Nostrum in bonum Ecclesiae Veronensis servent. Ita est. Amen.

Ego Joannes Baptista Biadego Rev. Pro-Canc.
Cancell. in Visitatione”.

Un’altra Visita Pastorale si ebbe nell’agosto del 1845.

“Visitatio Aestiva peracta ab Ill.mo ac Rev.mo Episcopo *Petro Aurelio Mutti* a Paroecia S. Joannis Lupatoto”.

“Visitatio Prima Pastoralis Ill.mi ac R.mi Petri Aurelii Mutti Episcopi Veronen.Peracta anno 1845.

“Cunctis ubique pateat, quod Deo optimo Maximo favente Ill.mus ac R.mus D.D. Petrus Aurelius Mutti Ab. Ordinis S. Benedicti Congregationis Cassin. Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus.anno Reparatae Salutis millesimo octingentesimo quadragesimoquinto die decima nona Augusti hora quinta post meridiem, exoptans Visitationem Pastoralem prosequi, associantibus D.D. Josepho Cipolla Can. tamquam Vicarium Visitatorem (sic), me Cancellario, et familiaribus suis R.D. Petro Dorigotti a Secretis, et R.D. Aloysio Garzotti Cubiculario descendit in Cathedrali, ubi cum Amplissimo Capitulo Itinerarium perlegit. Ad Ecclesiae ianuam Nob. Comes Gazzola eum est allocutus, et postea ad locum S. Joan. Lupatoto usque associavit.”

Giunti a Tombetta, il Vicario e il Cancelliere visitarono “Oratorium S. Catharinae de iure Nob. Matronae Juliae Guarienti Buri, optime ornatum, et de omnibus necessariis decenter provisum” detto anche di S. Cattarinetta

Frattanto il Vescovo, pregato dal Gazzola, “parum se sistit in loco della Palazzina de ipsius iure: ibi refectionem sumpsit. Interim et nos pervenimus a Visitatione S. Catharinae, et insimul descendimus ad visitandum Orat. S. Andreae de iure ipsius Nob. Gazzola, vidit Altare cum portatili, optime tentum. Ecclesia pulchre ornata, suppellectilia et sacra utensilia abundantia et pulcherrima. Vidit Tabernaculum pro reservatione SS. Sacramenti, et facultatem confirmavit patrono asservandi SS. Sacramentum pro tempore rusticationes familiae, quatenus iis diebus aliquis Sacerdos in eadem villa vel domibus proximis diversetur servato tenore concessionis diei 10 Maii 1838: postea populo benedixit. Egressus ab Oratorio vidit magnam Curae copiam e S. Joan. Lupatoto, inter illum S.S. (?) Commissarii Districtus Jebethi, Cleri, et Deputationis Comunalis S. Joannis Lupatoti. Iter prosequutus est usque ad Ecclesiam S. Joan supradicti ubi a R.D. David Magagna aspersorium accepit quo populum aspersit. Ad Altare Maius breviter oravimus, postea domum parochialem addivimus.

Oratorio della Madonina dello Stafallo.

“Statim R. mus Vicarius una mecum pedibus venimus ad Oratorium B.V. vulgo lo Staffalo de' Mori: *nuper ad meliorem et elegantem formam redactum*. Vidimus lampadem argenteam pro voto oblatam occasione *Cholera morbus* anni 1836,” ecc.

“...Die sequenti de mane hora octava Confratres deferentes Baldachinum venerunt ad ianuam domus canonicae, ibi Parochus Vic. For. Brazzoli Aloysius Crucifixi imaginem deosculandam obtulit Episcopo in pulvino genuflexo. Inde processionaliter venit ad Ecclesiam inter cantus Psalmorum, in liminari Ecclesiae a Parocho aspersorium accepit et populum aspersit, mox a Parocho thuris honores obtinuit. Ad Altare Maius genuflexit et Parochus preces pro Episcopo recitavit, et cantores antiphonam S Joannis Baptistae Titularis decantaverunt.

Postea Praelatus populo Pontificaliter benedixit, et publicari mandavit Plenariam Indulgentiam a Summo Pontifice concessam.

Ascenso throno ad osculum admisit

Admodum R.D. Aloysium Brazzoli Parochum V.F.

R.D. Aloysium Manzini Cap. alla Rizzaan. 57

R.D. David Magagna Cap. Praecep. 42

R.D. Eugenium Ferramonte Cur. min. 38

R.D. Franciscum Spada Cap. 30

R.D. Joan. Manzini Praecep. 26

Il Vescovo celebrò la S. Messa “ad quam plures communicaverunt, nos vero confessiones incipientes summo mane audivimus, ita ut communionem pluries renovarentur. Vidit Altare Maius cum portatili gaudens Privilegio perpetuo ex

Decreto Papali diei 16 Martii 1841: deinde domi refectiunculam sumpsit".

Si visitarono: vasi sacri, paramenti, ecc. "nihilique censura dignum invenimus".

Poi furono visitati:

Oratorium S. Hieronimi al Pontoncello de iure D.ni Joan. Bap.tae Bruni, ... optanda maior decentia et provisio utensilium.

Oratorium S. Petri de Sorio de iure familiae Cartolari, celebrat R.D. David Magagna.

Segue la Visita a Raldon, che ha 700 anime; a Ca di David, sotto il quale si visita; *Oratorio dal Bovo*, che era "de iure Nob. familie Dal Bovo", e dove "ex Instr. 7 Februarii 1493 celebratur singulis diebus festivis, et diebus 32 ferialibus. Cappellanus R.D. Rainerius Manzini".

In relazione alla Visita il Parroco, "in ubbidienza a ordinamento 17 Luglio 1845", aveva mandato alla Curia il 22 Luglio una documentazione di: *Notizie da prepararsi in scritto per la Visita*. Ecco qualche dato:

"*Anime*: N. 2356; alla Comunione 1560.

Precepto Pasquale: mancanti N. 27; accostati la prima volta alla Comunione in quest'anno 42; Matrimoni separati: senza autorizzazione, ed a fronte di replicate ammonizioni mie da cinque anni circa sono separati i coniugi Manzini Gaetano e Rosa Faciperi.

Non consta alcun concubinato.

Nessun parto illegittimo.

In tempo di funzioni festive, salvo il bisogno dei forestieri non si tengono aperte nè osterie, nè botteghe.

Ostetriche: ne esistono 4, cioè Stella Zocca, Teresa Pozza, Doralice Scarper, Domenica Rezidor, da me esaminate.

Sacerdoti: Luigi Manzini di anni 57, Confessore e Cappellano alla Rizza. Davide Magagna Confessore e Cappellano, d'anni 42 impiegato nell'Istituzione di Religione. Eugenio Ferramonte d'anni 38, Curato Confessore. Spada Francesco d'anni 30, Curato Confessore. Manzini Giovanni d'anni 26, Confessore e Maestro Comunale".

Dopo avere elencato gli Oratori già noti, il parroco aggiunge:

"Ve ne sono altri due di diritto di questa Fabbriciera ad uso dei Confratelli della compagnia del SS. Sacramento, delli Giovani di S. Luigi, e delle zitelle della Madonna, ed istruzione dei fanciulli, e fanciulle, entrambi contigui alla chiesa parrocchiale".

Tra gli ultimi atti di Don Luigi Brazzoli, in mezzo agli incartamenti parrocchiali, trovo una *Istanza*, che è uno squisito atto di carità:

"A Sua Eccellenza Lodovico Cav. *Benedeck*, Generale d'Artiglieria e Comandante Generale e d'Armata nel Regno Lombardo-Veneto in Verona".

“*Istanza* di Don Luigi Brazzoli Parroco di S. Giov. Lupatoto Provincia e Distreto di Verona, con cui accompagna il soldato permessante Candido Dal Zen del Regg. Haugnitz ed implora *in via di grazia* permesso di matrimonio per lo stesso pei motivi entro dimostrati”.

“Eccellenza

S. Giov. Lupatoto, Distr. Verona, Pr. Verona 26 Agosto 1865.

“Il sottoscritto Parroco ossequioso e fidente presenta a V.E. il latore di quest’umile foglio, il quale, come è compreso da profondo rispetto, così sentesi pieno di filiale confidenza nella nota bontà del di Lei cuore paterno.

“E’ questi un suo parrocchiano, di nome Candido Dal Zen, fin dall’anno 1859 arruolato all’I.R. Armata, Conte Haugnitz, or temporariamente congedato.

“L’infelice ed inconsulto giovine ebbe un figlio da un’incauta donzella pure di questa Parrochia.

“Non ci sarebbe che il Matrimonio, che, mentre legittimerebbe la prole e la porrebbe in istato di venire tra buoni consanguinei educata, varrebbe eziandio a far compiere un sacro dovere contratto dal giovane, e potrebbe porre la calma ai dispiaceri, alle inquietudini, ai rimorsi, e pacificare finalmente due famiglie, e gli individui delle medesime fra loro, e confortar quella misera fanciulla, che vive confusa e derelitta, pascendosi di pianto inconsolabile e di dolore.

“Fu già innalzata all’uopo un’Istanza all’Eccelsa Autorità Militare, cordata da’ prescritti Attestati, accompagnata da questa benemerita Deputazione Comunale, ma a Quella non parve allora di dover annuire.

“E perciò che si solleva sino a Vostra Eccellenza la nostra Supplica per impetrarne l’assenso in via di grazia, eziandio coll’ esplicita condizione, che ove sia richiamato alla I.R. Milizia, il Dal Zen sarà pronto sempre ad obbedire; porgendosi intanto volonterosamente il Padre suo al mantenimento della nuora e del nipotino; e perciò ambedue qui in calce mettono la loro firma.

“Nella fiducia e nel presentimento di venir benignamente esaudito osa il sottoscritto di anticipare a V. Ecc. i più sentiti ringraziamenti.

Luigi Brazzoli parroco”.

Come si è visto al capitolo XXII, col plebiscito 21-22 Ottobre 1866 anche la nostra provincia era passata sotto il Re Vittorio Emanuele II. Furono subito pubblicate nuove leggi informate a spirito liberale. In forza delle nuove leggi, nel nostro paese si tennero le elezioni politiche e amministrative il 30 Dic. dello stesso anno.

Con Regio Decreto 1867 fu eletto Sindaco il March. Avv. Alfonso Zenetti, uomo colto e amante del paese.

Pochi giorni prima di morire, e precisamente il 22 Marzo 1867, Don Brazzoli dalla “Giunta Municipale” riceveva come primizia la seguente nota, che ci parla dell’*ingerenza laicale* nell’amministrazione ecclesiastica:

“Per le seguite riforme nell’amministrazione, le Fabbricerie debbono ritor-

nare alle regole vigenti prima dell'esecuzione del Concordato, ed è perciò che in relazione ai precorsi atteggi si pregia lo scrivente di portarle a notizia che la Regia Prefettura di Verona con suo Decreto 28 febbraio p.p. N. 2084, ha trovato di eleggere a Fabbricieri di questa Chiesa Parrocchiale e della sussidiaria Chiesa della Madonnina i Signori *Perina Angelo - Sartori Antonio - Bruni Dott. Giuseppe*, coi quali e coll'intervento dello scrivente seguirà l'installazione colla consegna ai medesimi mediante P.V. di quanto appartiene alla chiesa.

"S'invita quindi la S.V.R. a voler prendere i dovuti concerti tanto coi cessanti Signori Fabbricieri, quanto coi nuovi eletti per l'effetto delle pratiche prescritte, favorendo di indicare il giorno in cui sarà data esecuzione al precitato Decreto.

"Lo scrivente si pregia di dichiararsi Il Sindaco Zenetti".

Ora il Brazzoli poteva morire in pace! Morì infatti il 22 Aprile 1867. Atto di morte: "Molto R.D. Brazzoli Luigi parroco di anni 79 mesi due giorni 27, cattolico, parroco, domiciliato qui al N. 218 nato da Brazzoli Giacomo e da Aprili Cattarina, morto i 22 Aprile 1867 in propria canonica, visitato il 23 detto, tumulato il 25 detto, morto per Appoplessia".

Fu un degno e stimatissimo parroco.

Ce lo attesta Don Giuseppe Calza parroco di Zevio, poi Canonico penitenziere della Cattedrale, nell'elogio funebre del R.D. David Magagna (v. pag. 200), dove definisce i parroci Don Murari e Don Brazzoli "... *gemme* nella serie de' pastor di questa greggia", e così, nell'elogio funebre del nipote Don Lorenzo Brazzoli (v. pag. 260), lo chiama "... stella dell'ecclesiastico ciel veronese, che sì a lungo brillò sulla Patria nostra".

Ne danno testimonianza i parrocchiani stessi quando, in occasione della traslazione del nipote Don Lorenzo a Rettore del Seminario, scrivono al Vescovo:

"Già da circa 40 anni il nome dei Parroci Brazzoli sono carissimi in S. Gio. Se con la morte del vecchio e venerando zio siamo rimasti afflittissimi; ebbe il nostro dolore temperamento, quando nel nipote, che Vostra Eccellenza ci ha donato, lo vedemmo rivivere nel suo spirito e nel suo zelo". (v. Pag 259).

Economo Spirituale fu eletto lo stesso nipote Don *Lorenzo Brazzoli*:

"Die 23 mensis Aprilis anni 1867 nuntiatum fuit de obitu Ad.m R.di D.ni Aloisii Brazzoli Rectoris Archipresbiteri nuncupati Parochialis Ecclesiae S . Joannis Lupatoti, qui aetatis annorum 79 *sancte obdormivit in Domino* heri hora septima post meridiem.

"Attenta igitur vacatione predicatae curae Ill.mus ac R.mus DD. Aloisius ex Marchionibus De Canossa E.pus deputavit in Oeconomum Praedictae Paroeciae Revendum Dominum *Laurentium Brazzoli*, etc."

26. **Rev. Don LORENZO BRAZZOLI** (1867-1875) - Il Concorso fu indetto il 10 Settembre 1867. Il 29 Settembre 1867 anche Don Lorenzo Brazzoli faceva domanda di concorso con queste righe indirizzate:

"Al colendissimo Molto Rev. Sig. Maestro di Camera nell'Episcopio.

“L’acclusa contiene il mio concorso per questo Beneficio. Ove l’Ill.mo Rev.mo Superiore perseveri nella Sua persuasione, La prego di farla tenere alla Venerabile Curia; altrimenti la trattenga. Il suo silenzio mi sarà un’affermativa; e il giorno 10 poi verrò a pigliarmi il bel fiasco. Scusi memento mei, ed accolga i miei ossequi, e baci la Sacra mano per me all’Ill.mo R.mo Monsignore.”

Intanto si mandava alla Curia l’atto di nascita:

“Consta da questi registri, che il R.D. Lorenzo Brazzoli figlio dei coniugi Giuseppe, e Teresa Ferrari, è nato il 27 Marzo 1823, e fu battezzato due giorni appresso.

“Dalla Canonica di S. Giov. Lupatoto 28 Settembre 1867.

Fiorini Ignazio Prete”.

Era nato però a S. Massimo all’Adige.

Al concorso del 10 Ottobre 1867 se ne presentarono sette, tra cui “Laurentius Brazzoli, Oeconomus”, che “obtinuit vota favorabilia tria”.

Nei documenti di Curia ci sono anche le risposte ai quesiti dell’esame.

Essendo stato approvato “Die 21 mensis Octobris 1867. Ill.mus ac Rev.mus E.pus elegit ac nominavit ad praefatam Ecclesiam Parochialem R.dum D.num Laurentium Brazzoli, cui mandavit se sistere debere ad recipiendam collationem”, ecc. “Die supradicta coram Ill.mo ac R.mo Episcopo personaliter comparuit sopradictus Dominus Laurentius Brazzoli qui se obtulit paratum ad omnia, etc.” Il 21 Ottobre ottenne le Bolle di nomina, placitate dalla Prefettura il 13 Novembre 1867. Il 26 Gennaio 1868 fu immesso in possesso dal parroco di Zevio: “relaxatum fuit mandatum de possessione Admodum Reverendo Domino Archipresbitero Jebeti”, che allora era Don Giuseppe Calza, che poi terrà l’orazione funebre di trigesimo.

Fu Parroco per pochi anni, e della sua attività poco sappiamo. I documenti parrocchiali riguardano tutti relazioni con l’Autorità Comunale, e talvolta sono anche uno specchio della nuova situazione politica.

Il 3 Luglio 1867, il Sindaco scriveva a lui ancora Economo Spirituale:

“Molto Reverendo Signore,

“Ho accolto con sommo piacere la di Lei santa insinuazione. Un avviso vada ad essere immediatamente pubblicato, *che proibisce l’abuso del bagno*, nelle fosse Bongiovanna e Sagramoso, come immoralità indecente, e come pericolo prossimo di annegamento.

“Il Governo del Re, qualunque siensi le dolorose lotte di passati partiti, assiste sempre le giuste domande, del Sacro Ministero, e tali sono anco le mie Istruzioni.

“Nel nostro paese per natura disciplinato e tranquillo, io non ho il dolore di deplorare disordini, che un mal inteso Entusiasmo religioso fece nascere nei giorni passati in alcuni Comuni. La feccia del popolo, i viziosi, gli oziosi, i saccheggiatori, prendono la Religione a pretesto per turbare l’Ordine Pubblico.

“Io debbo quindi pregare V.S. Ill. di cui apprezzo altamente il cuore, e l’amore al proprio paese ed alla Patria comune, di usare la sua grande influenza, onde

prosegua l'ordine e la tranquillità che con mia consolazione perdura nel Comune di S. Giovanni, pregando il Signore che benedica l'Italia!

“Tutto suo Il Sindaco Zenetti”.

Così i 28 Giugno 1867, *a proposito di processioni religiose fuori dell'ambito della chiesa*, il Sindaco gli comunicava l'estratto d'una Ordinanza Prefettizia (N. 22 Riservata).

Verona li 24 Giugno 1867,

“A termini delle Leggi vigenti e di ispeciali istruzioni Ministeriali sulla materia, non si possono predisporre nè seguire Processioni Religiose fuori dell'ambito delle Chiese, senza uno speciale permesso dell'Autorità Politica.

“Pei casi eventuali li Rev.di Parrochi dovranno presentare le relative domande di autorizzazione al Sindaco, in tempo che possano da Esso essere spedite al Commissario Distrettuale e da questi al Prefetto almeno una settimana prima del giorno destinato alla Solennità Religiosa”.

Il 12 Agosto 1867, sempre in tema di processioni, il Sindaco Zenetti portava a conoscenza dell'Economo Spirituale la seguente Norma prefettizia (6 Agosto 1867):

“Il Prefetto della Provincia di Verona.

“In conformità alle istruzioni ricevute dal Ministero dell'Interno, e alla Circolare 20 Luglio 1867 N. 10976, del Ministero di Grazia e Giustizia;

“Essendo cessati i motivi di urgenza che avevano fatto delegare ai Commissari Distrettuali alcune facoltà di competenza speciale del Capo politico della Provincia determina:

1. L'autorizzazione di fare processioni fuori dell'ambito delle Chiese è riservato al Prefetto.

2. Cessano quindi le speciali delegazioni impartite in materia ai Commissari Distrettuali.

3. Le domande per l'autorizzazione dovranno essere presentate alla Prefettura col tramite del rispettivo Commissariato Distrettuale venti giorni prima del giorno indicato per la funzione religiosa.

4. Nei rapporti informativi che accompagnano le domande i Commissari Distrettuali ed i Sindaci si fonderanno unicamente sui motivi di Ordine pubblico o di Sanità, ed eviteranno ogni riflesso teologico-filosofico estraneo affatto al loro ufficio e agli intendimenti dell'Autorità politica. Etc.”

Il Prefetto Allievi”.

In data 16 Settembre 1867, trovo questo documento del Sindaco all'Economo Spirituale riguardante gli *stregamenti*.

“Molto Rev. Signore

“Venne a cognizione del sottoscritto che un tristo abusa della ignoranza e della buona fede di questa popolazione, col dichiararsi fornito di potere soprannaturale contro le Streghe ed inquieta con questo la pace delle famiglie e l'ordine pubblico.

“Mentre il sottoscritto porrà in opera a mezzo della Legge, quanto è prescritto per torre di mezzo le male opere di questo impostore, si rivolge allo zelo ed alla nota influenza di V.S.R. onde dal Pergamo, dalla Scuola e dall’Oratorio, combatta e spieghi ai Suoi Parrocchiani la fallacia di queste credenze contrarie alla Civiltà ed alla Santa Religione dell’Evangelo.

“Le terribili conseguenze di questi pregiudizi anche nelle altre parti del Regno, che coll’esaltazione spingono le Masse incolte fino alla perpetrazione di orribili delitti, devono assistere lo zelo reciproco onde prevenire le funeste conseguenze della mala fede e del pregiudizio.

“Riservandosi del resto di venire anco in persona per riconoscere la gravità del fatto, coglie il sotto segnato quest’occasione per confermarle i sensi della più sentita stima e devozione.

Il Sindaco Zenetti”.

In un documento inviato all’Economo Spirituale dal Sindaco il 21 Ott. 1867, si accenna ad una grave insubordinazione del paese contro il Governo del Re.

“Molto Reverendo Signore,

“Nei momenti supremi, in cui è in pericolo la Vita e la tranquillità, delle famiglie, Municipio, Clero, Galantuomini denno unirsi onde prevenire luttuose conseguenze di immoralità e di disordini.

“La buona popolazione del mio Comune, eccitata da inconsulte provocazioni; contro la legge, ha offeso il Governo del Re, turbando la tranquillità pubblica ed esponendosi a sanguinosi conflitti prevenuti dal coraggio e dall’abnegazione dei Reali Carabinieri.

“Il Clero esemplare del mio paese deve assistermi per prevenire irreparabili sventure. Il sottoscritto quindi, pronto a far eseguire la Legge, si rivolge a V.S.R. onde colla grande influenza di una Religione di pace, voglia tranquillare gli animi, consigliare gli ignoranti, e condurre d’accordo gli affari e a quell’Armonia e a quella quiete, che sono necessari in tempi così burrascosi e difficili; rendendo in questo modo più leggero il grave peso al sottoscritto di un responsabilità, verso il Re e verso i suoi Amministrati.

Il Sindaco Zenetti”.

Del 12 Agosto 1868 invece c’è indirizzato “Al Molto Reverendo Arciprete V.F. di S. Giov. Lupatoto”, un invito del Sindaco a concorrere per un *atto di carità*:

“Nelle pubbliche e private sventure i governi e municipi dei popoli si rivolgono alla pubblica Beneficenza.

“Fra il sublime mandato del Ministro della Religione, è precipuo compito quello di lenire le grandi sventure eccitando la carità fondamento di ogni virtù cittadina e cristiana.

“Prega per questo il sottoscritto V.S.R. onde dall’Altare, voglia eccitare i propri parrocchiani a voler prestare l’obolo della carità ad un grande infortunio.

Il Villaggio di Zorzo di Cadore rimase preda delle fiamme 150 abitazioni distrutte, 800 persone prive di tetto di indumento di tutto.

“Questi bravi ed onesti alpigiani doppiamente nostri fratelli, valorosi custodi delle Alpi Venete meritano ogni nostra simpatia. Il mio Municipio e il Consiglio votò un sussidio.

“Riceverò con gioia dalle mani di V.R. il prodotto della Carità dei suoi buoni Parrocchiani da unirsi alla oblazione del Comune.

“Colgo questa occasione per confermarmi pieno di rispettosa osservanza. Il Sindaco Zenetti”.

Il 29 Giugno 1874 Don Lorenzo Brazzoli fu *trasferito a Rettore del Seminario Vescovile di Verona*, succedendo in questa carica a Don Lorenzo Bernardi parroco di S. Ambrogio, il quale a sua volta era succeduto a quel grande Rettore che fu Don Pietro Dorigotti.

Il Bernardi però dopo pochi mesi era di nuovo ritornato alla sua parrocchia atterrito dalla responsabilità. Il Vescovo allora posò gli occhi su Don Brazzoli che chinò il capo e si sottopose al grave peso, ma fu per pochi mesi, perché moriva il 12 Marzo del 1875.

In occasione della sua nomina a Rettore, gli abitanti di S. Giov. indirizzarono al Vescovo questa nobile supplica (*Arch. Curia, Busta Seminario*):

“Eccellenza!

“La nomina fatta del R. Parroco di S. Giovanni Lupatoto a Rettore del Seminari ha gettato in tutta la Parrocchia tanto lutto e tanta costernazione, che non può a meno di chiamare l'attenzione di V.E. per considerarne le cause.

“Gli umili sottoscritti sono, la maggior parte capi di famiglia, tutti di S. Giovanni ed appartenenti a tutte le condizioni sociali del Paese.

“Noi protestiamo, che sarebbe per noi cosa assai dolorosa, e ne respingiamo tosto l'accusa, se si potesse anche solo dar luogo al sospetto, che nel presente nostro atto possa esservi una disposizione anche lontana a ricalcitrare comechessia alle determinazioni e voleri di V. Eccellenza, a cui professeremo sempre obbedienza. Non è che l'amore, che sentiamo verso il nostro attuale pastore, di cui conosciamo a prova i meriti e le virtù, che ci spinge a fare ogni sforzo per non vederlo rapito.

“Già da circa 40 anni il nome di Parrochi Brazzoli sono carissimi in S. Giovanni. Se colla morte del vecchio e venerando zio siamo rimasti afflittissimi; ebbe il nostro dolore temperamento, quando nel nipote, che Vostra Eccellenza ci ha donato, lo vedemmo rivivere nel suo spirito e nel suo zelo. Parve che Dio volesse dimostrarne, anche con ispecial ordine di provvidenza, che tal nomina era da Lui benedetta; poiché quella salute, che prima era sempre e sì diuturnamente minacciata, si vide consolidarsi appena entrato nel governo della Parrocchia.

“Ella è questa una circostanza, che primieramente noi ci facciamo lecito di mettere sotto la considerazione di V.E. il nostro Parroco oggi abituato a quella

varietà di vita, che è legata colla natura e condizione dei parrocchiali doveri, posto nella morale soddisfazione proveniente in lui dalla certezza di esser circondato dall'amore e dalla stima dei suoi parrocchiani, ha abbastanza salute per compiere gli officii gravissimi del suo Ministero. Ma strappato da una consuetudine di vita, che ora deve avergli formata una seconda natura, gettato in un campo d'azione e di cure per lui affatto nuovo, noi temiamo in lui una vittima assai vicina. Noi sappiamo che egli quale ubbidiente Isacco è salito su questo Moria: noi sappiamo che egli è già inginocchiato sull'altare del sacrificio: noi sappiamo che Vostra Eccellenza ha già alzato il braccio per iscagliare il colpo. Ma noi vogliamo sperare, che Dio contento dell'obbedienza del Padre e del Figlio, mandi presto il suo angelo per trattenerne il braccio. Accetti V.E. questa nostra preghiera come la mano di un angelo, che Le manda Iddio per arrestarne il colpo. Ci permetta di aggiungere che forse a questo ancor La consiglia lo zelo, che La anima al bene di tutta, *sollicitudo omnium ecclesiarum*. Il bene che il Parroco di S. Giovanni fa quale Parroco è certo; è incerto quello che sarà per fare malgrado le sue sante disposizioni nella sua novella carriera; nella quale oltre alla salute forse umanamente parlando potrebbe in qualche rapporto presentare qualche desiderio di maggior opportunità.

“Noi caldamente La preghiamo anche al riflesso, che nell'attuale metamorfosi sociale, che va a subire da qualche anno il paese di S. Giovanni, sembrerebbe affatto da evitarsi, per quanto è possibile, una parrocchiale vacanza. Noi parliamo con cognizione di causa. Questa vacanza potrebbe creare a V.E. qualche amarezza nel rimpiazzo, ed alla parrocchia un pericoloso deviamiento dall'attuale indirizzo religioso.

“Voglia V.E. consolarci nei nostri desiderii, mentre noi inginocchiati imploriamo la paterna sua benedizione.”

Seguono 242 firme dei capi famiglia, tra cui il sindaco Alfonso Zenetti e cinque sacerdoti.

Il presagio si avverò perché Don Brazzoli morì ben presto e fu sepolto a S. Giovanni Lupatoto con commovente funerale, accanto al suo zio. L'elogio funebre, che vide la seconda edizione, fu tenuto il 22 Aprile 1875 nel giorno trigesimo della morte dal Parroco di Zevio e nostro concittadino, Don Giuseppe Calza.

Eccone qualche tratto:

“... non una ricca culla lo accolse bambino a respirare le prime aure di vita; non genitori, che colla antichità de' blasoni gli appianassero le vie dell'umana grandezza, lo strinsero primieri fra le braccia. Ebbe i suoi natali in S. Massimo, modesta villa del veronese, già conosciuta nella storia, perché il suo nome fu scritto sulle sue pagine a caratteri di sangue, versato nei terribili ludi della guerra, già fin da quando la debaccante francese demagogia versando giù dalle Alpi un torrente di armi e di armati, costrinse il veneto Leone ad accovacciarsi silenzioso nelle sue adriatiche solitudini; e li ebbe in quell'anno, che nella nostra Verona

fu segnata dal sovrano Congresso europeo quella carta di pace, cui si presto avrebbero stracciato i politici futuri rivolgimenti. Era quell'epoca, e molti di voi debbono ricordarla, meno impregnata di que' corrompitori principii, i quali ora guastano tanta parte di gioventù; e però allora il fanciulletto, che fosse stato rinchiuso nella domestica sorveglianza, negli oratori fiorenti di pietà, di cui non mancavano anche le più modeste ville, e dalle cattedre dell'insegnamento, da cui non discendeva mai se non che una scienza associata alla fede, quasi senza avvedersene beveva un'atmosfera di religione e di virtù. Tutti questi privilegi della grazia ebbe a Dio il nostro Don Lorenzo. Imperciocché ebbe genitori i quali informati essi medesimi alla cristiana pietà si sentirono tosto animati dal sacro dovere di seminare i primi germi nella numerosa loro figliolanza, i quali germi poscia nella parrocchial chiesa venivano coltivati da quegli esperti agricoltori che furono nella vigna di S. Massimo i Boldrini ed i Mazzi; e studiò le belle lettere ginnasiali presso i Rev. Padri delle Stimmate, i quali, veri figli ed eredi del loro padre e fondatore Gasparo Bertoni, nome che suona un elogio, possedevano il grande secreto d'innestare ne' loro alunni quella scienza che ha principio nel timore di Dio *initium sapientia timor Domini*. Ps. 110.9

Oh! come era bello il vederlo dividere il giorno tra quelle sue doverose occupazioni! La casa, l'oratorio, le Stimmate erano i soli luoghi dove avreste mai sempre trovato il giovanetto Brazzoli; e da per tutto l'avreste creduto uno Stanislao Koastka, un Berchmanns, un Luigi Gonzaga alla docilità, alla modestia, alla obbedienza. Era il candore verginale che gli brillava continuamente sulla fronte;..."

"Studiò nel Vescovil Seminario le scienze, che dovevano formare il necessario corredo di un levita dapprima, e poscia di un condottier d'Israello, nel che fu dalla Provvidenza ancora sommamente privilegiato, perché, mentre là fra l'anno dalla bocca di saggi docenti imparava quella teorica, che nelle regioni dei principii gli additava la via di un ministro del santuario; l'autunno fra voi vede que' principii tradotti nella realtà della pratica da quella stella dell'ecclesiastico ciel veronese, che si a lungo brillò sulla patria nostra, quale fu appunto il compianto suo zio e vostro pastore Don Luigi Brazzoli. Godo, che questo nome mi sia uscito spontaneo dalle labbra; e però sia questa ricordanza una nuova lagrima che voi meco versate su quella cara memoria; sia un nuovo tributo d'amore, che noi deponiamo su quella chiusa ed amata tomba.

"... con questi speciali aiuti della grazia Egli si procacciò quel corredo di sante virtù, che voi ammiraste in Lui dapprima semplice sacerdote e poscia vostro pastore, ed il cui lume ultimamente destinava la Provvidenza a spandere fra i giovani leviti del Santuario nel Seminario Vescovile,..."

"... Era di fisica costituzione gracile e malaticcia, di carattere dolce ed affabile: ma di mente pronta e penetrante, di anima forte e robusta."

"... Fin da novello sacerdote avrebbe voluto quell'anima bella per amore del suo Dio consumarsi in olocausto al Signore nelle fatiche di un sacerdotale

apostolato, o raggiungere con generoso volo il fratello nella vocazione della Compagnia di Gesù. Se non che, se era pronto lo spirito, era inferma la carne, ed impotente a seguirlo in quei generosi suoi voli”.

Invece rimase, e fu mandato in aiuto allo zio, ed era esempio di virtù e preghiera.

“... Egli non predicava nò colla voce, che esile e fiacca mal gli usciva dal logoro petto; ma predicava coll'esempio di una singolare pietà, per cui Egli era ben presto divenuto l'oggetto non dirò del vostro amore, ma della vostra venerazione. E ben ne deste una prova evidente col vostro dolore, quando assalito con maggior impeto da quel lento morbo, che sotto de' vostri occhi pareva consumarlo, oggimai perduta ogni speranza, eravate per piangerlo qual fiore immaturo reciso in sul prato dalla falce della morte. Se non che, fosse intervento miracoloso del cielo, fosse arte sapiente di quel perito Esculapio che ne sostenne la cura, fosse l'uno o l'altro, io non so, fu cessato quel pericolo, e voi l'aveste almen vivo, benché affralito di forze impotente di corpo a qualsiasi fatica di pastoral ministero, ed ognor minacciato da novelle ricadute”.

Morto lo zio, fu eletto parroco di S. Giovanni, il 21 Ottobre 1867.

“... Due sono, direi quasi, i perni intorno a cui costantemente si aggira la sfera del pastoral ministero: scienza, e carità: e scienza e carità ebbe il Brazzoli. E primieramente la sua scienza non era quella che gonfia... La scienza del Brazzoli fu scienza che nasce, ed ha principio nel timor santo di Dio; e quindi nell'atto, che lo illuminò nella mente, gli scaldò il cuore nell'amore di Dio e del prossimo... La Dogmatica. ...conosceva assai bene; ...La morale formava una delle più belle doti del suo sapere; ...Alla dogmatica, alla Morale aggiungerò qual parte principale de' suoi studi l'Ascetica.”

“Ma finché io parlo della sua mente, il suo cuore già incominciò a spandersi in opere di carità. Io lo seguo su questo campo, dove raccolse sì copiosi i manipoli delle sue pastorali sollecitudini. Un pastore, a cui fu data una greggia da custodire, se l'ama non d'amor mercenario, e di giorno e di notte vigila a lei d'intorno, per difenderla dagli assalti di quei feroci lupi, che le tendono insidia. Quindi primo dovere della carità d'un pastore d'anime è la continua residenza presso la sua greggia; ciò che comanda il Tridentino, sotto l'anatema e la minaccia di forti pene. Ora, e non fu residente il Brazzoli? E quando lo vedeste voi mai allontanarsi da voi, non dirò le settimane, ma i giorni, per un viaggio di piacere, per un'amena villeggiatura, per una ricreazione benché onesta? I più lunghi suoi viaggi erano fino alla vicina Verona, al non lontano mio Zevio. Là lo chiamava il dovere di consultare e provvedere a qualche bisogno della sua parrocchia; qua un sentimento di etica e stretta relazione per sfogare in seno ad un amico e confondere insieme le lagrime sui mali, da cui è afflitta la Chiesa, e sui dolori del vicario di Gesù Cristo l'angelico Pio IX. Ma, se queste assenze erano sante nello scopo, erano altresì brevissime nella durata; cotalché se mattutino partiva, meridiano tornava, e tutte erano informate dal suo spirito di pietà e

dall'amore verso Dio e le sue pecorelle. Sebbene, nò: che talvolta per qualche settimana lo cercavate invano nella su canonica; e ciò ripetevasi ogni anno, e spesso in un anno ciò ripetevasi più volte. Ma e sapete quando? Quando la carità che è universale, lo invitava ad evangelizzare negli spirituali esercizi altre anime redente dalla carità di Gesù Cristo; quando Egli stesso, quale colomba si nascondeva nel forame della sua pietra a meditare in un santo ritiro il Crocifisso, a riempirsi il seno di quella celestial manna, che poscia tornando alla domestica torre portava nel nido ai pigolanti suoi figli. Ma un tale mandato basta compirlo ad ogni triennio! Non ponete misure a quell'anima che teme il Signore, perché ella nell'adempimento dei divini mandati le misure rifiuta. *In mandatis eius volet nimis*".

Il pastore che veglia al bene delle sue pecorelle di leggeri s'accorge dei bisogni di ciascheduna, ed a ciascheduna coll'opera accorre di un ardente amore. Il Brazzoli guardò la sua greggia, la esaminò, la conobbe, e la sua carità gli suggerì il modo di provvedere ai suoi bisogni. Fu prima la gioventù, a cui prodigò le sue cure. Ma se io dirò che nella gioventù distinse colla sua attenzione la femminile, io dico un fatto, il quale anziché esser tradotto a senso di riprovevole accettazione, fu effetto di prudentissimo calcolo, di sapientissimo consiglio. Miei Riveriti Ascoltanti, io parlerò chiaro, e colla confidenza che m'ispira l'amore a questa patria, che se è vostra, è pur mia.

Questa nostra patria, se per la opportunità del sito, l'armonia della piazza, la salubrità dell'aere, l'indole degli abitanti, fu mai sempre considerata un ameno soggiorno, e dal ricco che la sceglie per autunnale sua villeggiatura, e dal forestiero che volentieri la visita, e veduta con compiacenza la ricorda; per l'ingratitude del suolo, per l'avversità della stagione al principale suo prodotto, la seta, per la difficoltà ad esser creata centro di commercio dei paesi e lontani e vicini, è più facile a sentire la prepotenza dei materiali bisogni, che fanno nascere numerose le turbe dei sempre queruli accattoni delle vie. Ora, a togliere questo male, a provveder un pane per l'onesto mantenimento dell'artigiano e contadino, Dio piantava tra voi quel grande Opificio di arte vetraria, dove mille braccia si affaticano continuamente negli ardenti lavori delle fornaci. Fu questo un dono della Provvidenza; ma potrebbe riuscire anche un pericolo alle vostre anime."

"... Fu per questa ragione, che Egli cercò specialmente di premunire contro questo irruente pericolo quella inesperta gioventù femminile, che prima potrebbe essere esposta alle insidie. Fu per questa ragione, che Egli la volle raccolta in ordinata falange di battaglia negli oratori sotto il santo vessillo di Maria. Fu per questa ragione, che questo ben ordinato esercito delle figlie di Maria volle attorniato da sentinelle avanzate, che dessero il segnal degli assalti, chiamando le madri cristiane in suo aiuto e raccogliendole in altro pio sodalizio. Io so, che taluno di voi potrebbe mormorare contro uno zelo, che pesato su menzognera bilancia, il mondo chiama indiscreto. Tacete: non accusate d'indi-

screzione un'anima che teme Dio. La quale discrezione del mondo non conosce nell'eseguire i divini mandati, *in mandatis eius volet nimis*".

Lo zelo pastorale di Don Lorenzo prese tutte le forme.

"Ma della sua carità io devo aggiungere una parola, molto più che essa deve risuonare un elogio per molti di voi".

Egli sovenne in tutti i modi alle necessità anche materiali dei suoi figli.

"... La carità del nostro arciprete era industriosa. Qua tra voi furono sempre anime grandi, che nella carità verso de' poveri trovano un dolce sfogo al loro religioso sentimento. Io non nomino alcuno; ma voi tutti li conoscete, ed i loro nomi sono scritti nei registri delle divine miserezioni. Ecco però il vostro pastore, che chiama in aiuto a quando a quando la carità di queste anime pietose, e largo, e profuso nella casa parrocchiale, specialmente alle statuali ricorrenze, delle feste Pasquali e Natalizie discende il soccorso pei suoi poverelli. E' questa una lode che volentieri faccio sentire in mezzo a voi, la quale echeggiando nelle case di queste anime generose deve risuonare a ringraziamento o benedizione".

"Ma questa lampada ardente del santuario fornita a dovizia dell'olio di tanta pietà, dovea esser collocata su più alto candelabro nella Chiesa Veronese per ispandere in una sfera più estesa, che non sono gli angusti limiti di una parrocchia i luminosi suoi raggi.

Riv. A., io tocco una vostra piaga; ma nello istesso tempo ricordo forse l'atto più eroico della virtù del nostro caro Defunto. Dopo che la morte rapì al Seminario la grande anima del suo Rettor Don Dorigotti, a riempire quel vuoto furono col più sapiente consiglio rivolte le massime sollecitudini dell'Angelo, che regge questa nostra Diocesi. Ma parve, che il demonio conscio del grande mandato, che assume il capitano, il quale in un levitico tirocinio addestra alle future battaglie il sacerdote di Gesù Cristo, suonasse a generale raccolta, onde combatterne la scelta."

Le doti che si richiedono in un Rettore di Seminario non sono comuni; non facile quindi da parte del Vescovo la scelta del soggetto.

"Oh! Patria mia, tu il possedevi fortunata; tu avesti il grande privilegio d'averlo a pastore. Se ti è doloroso il cederlo all'Illustrissimo Pastore di questa Diocesi, che te lo dimanda; se il grido lamentevole del tuo dolore, che facesti risuonare a' suoi piedi, non proibì il colpo che te lo tolse dal fianco; oh! taci rassegnata; adora i consigli di Dio; e basti solo ai figli il mescolare le lagrime con quelle del piangente lor padre".

"E veramente fu sacrificio dolorosissimo al cuore del nostro Don Lorenzo il comando di abbandonare questa parrocchia, che sì teneramente amava, e da cui era sì teneramente amato;..."

Egli accettò il sacrificio, e "... nel passato gennaio abbandonò definitivamente la parrocchia, mentre prima per sei lunghi mesi e di Rettore e di Parroco sostenne

contemporaneamente le parti. Ora stabilitosi in Seminario, mentre stava guardando con occhio riposato e tranquillo i confini della novella sua vigna; mentre meditava ai pie' del Crocifisso e consultava con Maria e col suo Giuseppe le vie, per cui dovevano mettersi sicuri i piedi speciosi del suo nuovo apostolato; mentre ripieno delle grandi memorie de' suoi antecessori si accingeva ad imitare, e gli Alberghini nella sapiente amministrazione dell'interna economia, ed i Santi nel decoro delle lettere e delle scienze sulle cattedre, ed i Bacilieri nella vigilante disciplina dell'Istituto, ed i Dorigotti nelle molteplici sollecitudini nel provvederne i bisogni, accresciuti sotto l'influenza d'infinita cagioni; una leggiera febbre lo assale che pur era foriera di morte. Risvegliato dalle fatiche sostenute nell'ultimo suo apostolato tra voi, l'insidioso dormiente suo morbo, terribilmente lo assale e minaccia i preziosi suoi giorni. Oh! venite qua a contemplare la morte d'un timorato di Dio. Il suo letto non è lo strato del dolore e del pianto; è una cattedra di esempio e di edificazione. Invano lo si consiglia a sperare la guarigione del corpo: egli vuole morire; perché egli s'accorge che Dio vuol la sua morte: *Volet nimis*. Invano voi ed il Seminario ricorrete all'altare di Maria e di Giuseppe per intercedere la sua vita; più che le vostre, presso questi due potenti intercessori, valgono le sue preghiere; Egli non vuole sospeso per sè un decreto del Signore: *Volet nimis*. Mettete le care immagini di questi due oggetti delle sue tenere devozioni sul suo letto, perché vuole consultare con essi in questi giorni preziosi il modo più bello per volare in seno a Dio nella beata eternità. Terza tra quelle benedette immagini ponete quella di Pio IX, il quale fu sempre un oggetto speciale delle sue tenerezze, un tema dolcissimo de' suoi pastorali discorsi, la tessera costante della pratica sua fede e delle sacerdotali sue virtù. Oh! sentite come quest'anima bella si sfoga in dolci colloqui, in tenere aspirazioni verso questi cari oggetti dell'amor suo!... E, se non può colla lingua, col guardo, col volto mostra gl'interni deliqui del cuore. Per essere sempre più spedito nel gran volo al Paradiso, volle più volte immergere la propria anima nel bagno della salutare penitenza, di cui talvolta si bruttano anche le anime più pure. Quando poi ricevette il santo Viatico parve un serafino del cielo che ardesse nell'incendio della carità del suo Dio; e quel fuoco lo infiammava ancora nel corpo così, da rinforzarlo a pronunciare le più calde e devote espressioni d'amore. Inunto dell'Olio de' forti, vestito dell'indulgenza plenaria de' moribondi, assistito da una delle pie e desolate sorelle, circondato dagli amici e Professori del Seminario, senza provare gli estremi terribili sussulti, spirò l'anima benedetta, e il suo corpo parve addormentarsi tranquillo in un placido sonno".

"Quell'anima pia volò pura, come immacolata colomba, in seno a Dio; e tutti insieme testimoni delle sue virtù ne dividiamo la certezza; sebbene voi in questo giorno pietoso di trigesimale supplicazione voleste convenire intorno a questo feretro per pregarne la requie sempiterna. Più che un bisogno per quell'anima, io lo so, è un novello tributo d'amore, che voi e il Seminario, degnamente ora rappresentato da questi chiarissimi Professori venuti a mescolar colle vostre le

loro lagrime, desideraste di presentare a quell'amato Defunto. Questa vostra tenera dimostrazione d'amor non trovò sfogo abbastanza pieno in quel solenne spettacolo che deste alla sua morte. Io lo ricordo con compiacenza; voi ascoltatelo con compiacenza e con vanto”.

“Erasi sparsa tra voi la desolante certezza della morte di questo vostro amato Pastore, ed un belato straziante si sparse in tutta questa greggia. Dopo compiuti i primi riti funerei nella chiesa del Seminario; dopo deposto su quella mesta bara un fiore, simbolo delle virtù di quel caro Defunto, e tributo di lagrime di tutto il corpo insegnante e degli alunni, da un eloquente amoroso Professore: si volle

“...Il giorno 13 marzo ...fu uno spettacolo di amore veramente straordinario e solenne. Accompagnata la salma, esequiata nel Seminario, fino alla Porta Nuova dai Professori, dagli alunni e da molto clero, tutta la parrocchia di S. Giovanni con ammirazione dell'intera città era venuta a ricevere processionalmente questo sacro deposito. Una moltitudine innumerevole di cerei portati dai confratelli e consorelle dei diversi sodalizzi disponevasi in doppia lunghissima fila. Le preghiere di requie miste alle lagrime ed ai sospiri; le flebili sinfonie della banda istromental del paese alternate ai lugubri canti dei sacerdoti; le croci, gli stendardi, gli emblemi velati a lutto distribuiti lungo tutto il funebre corteo, creavano un senso di pietà e tenerezza, a descrivere il quale ogni penna è impotente. Ultimo veniva il carro funereo, che chiudeva la compianta salma, vestito de' suoi ricchi trofei di morte. Collocata la bara nell'Oratorio di Maria, che primo incontra il forestiero che da Verona viene a visitare la villa di S. Giovanni, il disadorno elogiatore che vi parla, sentì un pietoso dovere di salutare un carissimo amico. Ma la sua parola era soffocata nel pianto; e però con altra voce fece sentire i dolorosi sensi della straziata anima sua. L'indomane trasportata ancora processionalmente la salma alla Chiesa parrocchiale, furono ivi ripetuti i riti esequiali e ricordati i meriti del caro Defunto dall'attuale vostro Economo parrocchiale, alla presenza d'infinito popolo e della rappresentanza del Vescovil Seminario. Un'ultima parola di saluto fu pronunciata davanti all'aperta fossa dal Sindaco che con tanta saggezza presiede all'amministrazione di questo On. Municipio, giusto apprezzatore dei meriti del Defunto. Dopo di che la fossa ricevette pietosa in deposito la salma, per restituirla vestita di luce e di beatitudine il giorno, che a svegliarla dormiente sul guanciale della morte, suonerà lo squillo dell'angelica tromba”.

“Senonché prima di scriverne sulla pietra che chiude quella fossa la meritata epigrafe dello Spirito Santo, perdonate, o miei riveriti ascoltanti, se io ora nel trasporto pietoso di una devota fantasia mi sollevo a quella patria di beatitudine, dove quell'anima s'inabissa in un oasi di delizia, e la veggo circondata dell'aureola dei giusti. Oh! eccola; eccola! Voi la ravvisate alla devota sembianza, al santo aspetto, all'angelico sorriso. E accanto alla santa anima del predecessore suo Zio; ed ambedue insieme ravvolte in un torrente di luce, stanno davanti al trono di Maria e di Giuseppe cui amarono teneramente in vita, e con cui ora parlar

di voi e per voi. E' la preghiera del Protettore che fanno sentire insieme ai pie' di quei troni, acciocché tutti i figli e le pecorelle, abbiano un giorno a trovarsi in cielo e col padre e col pastore, Voi ne ascoltate la consolante preghiera; voi la sentite echeggiare tra le pareti di questo sacro tempio. Oh! salve, anima bella del mio Lorenzo! deh! colle pecorelle e coi figli non dimenticare nella tua preghiera l'amico che or parla, il quale egualmente ti amò sempre ed egualmente versa ora lagrime sulla tua tomba. Ed egli è appunto con queste nostre comuni lagrime che io scrivo su questa pietra; *Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis eius volet nimis (P.s. IIP .I)*".

27. **Rev. Don GIUSEPPE CICCARELLI** (1875-1902) - Morto Don Brazzoli, il 13 Marzo 1875 fu nominato Economo Spirituale Don Giuseppe Ciccarelli, che già reggeva la parrocchia in assenza dell'ancora parroco Don Lorenzo: "Die 12 Martii 1875 nunciatum fuit de obitu admodum Re.di D.ni Laurentii Brazzoli etc.", e il Vesc. "deputavit in Oeconomum.. R.D. Josephum Ciccarelli".

Un foglietto dice: Il Rev. Don Lorenzo Brazzoli morì Rettore del seminario il 12 Marzo 1875, il giorno 13 rilasciato il mandato d'Economia al Rev. Don Giuseppe Ciccarelli".

Il 5 Aprile fu pubblicato l'editto di concorso e fu assegnato il 10 Maggio per l'esame. Anche Don Ciccarelli presentava domanda di concorso:

"Ill.mo R.mo Monsignore.

"Resosi vacante il Beneficio Parrocchiale di San Giovanni Lupatoto per la morte del molto R.D. Lorenzo Brazzoli, il sottoscritto intende concorrere al detto beneficio, rimettendosi in tutto e per tutto alla volontà dei Superiori.

S. Giovanni Lupatoto, 26 Aprile 1875.

D. Giuseppe Ciccarelli Economo".

Il certificato di nascita diceva: "Ca' di David 24 Aprile 1875,

"Certifica il sottoscritto che Giuseppe Ciccarelli del fu Luigi e della vivente Anna Cipriani è nato in questa Parrocchia il giorno 28 ed il dì 29 fu battezzato nell'anno 1844 quaranta quattro, come consta da questi Parrocchiali Registri.

Giovanni Benedetto Salvetti Parroco"

Il 10 Maggio fece l'esame, in cui ebbe "omnia vota favorabilia et ideo idoneus renunciatus est". Tra i fogli di Curia c'è anche quello dell'esame.

Approvato, il 17 Maggio 1875 ricevette da Mons. Di Canossa l'investitura del beneficio e le Bolle di nomina: "Conferito il beneficio al Rev. Don Giuseppe Ciccarelli il giorno 17 Maggio (martedì) testimoni Don Triulzi e Don Peloso".

Don Ciccarelli fu parroco fino al 1902, quindi per 27 anni; dopo fu promosso Canonico della Cattedrale ed eletto Vicario delle Religiose.

Fu un grande e degnissimo Parroco. Egli era nato a Ca' di David il 13 Giugno 1844 da Luigi e da Cipriani Anna. Nel Novembre 1858 entrò nell'Istituto Mazza, vivente il Fondatore. Frequentò ivi la quinta ginnasiale e il liceo. Poi passò nel Seminario Vescovile.

Ordinato sacerdote il 16 Marzo 1867, fu mandato cooperatore a Sommacampagna. Resasi vacante, di fatto, la parrocchia di S. Giovanni Lupatoto, per la promozione di Don Lorenzo Brazzoli a Rettore del Seminario diocesano, egli fu mandato a reggerla interinalmente, e poco dopo, cioè nel 1875, vi fu eletto parroco.

Fin dal principio della cura del nuovo Arciprete l'industria nel paese prendeva un notevole sviluppo ed andò estendendosi progressivamente, per cui anche la popolazione aumentava, essendo gli operai attratti dal lavoro nelle officine e negli stabilimenti. Sarà proprio questa spinta demografica, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare, il movente per la realizzazione di tutte le opere a cui diede mano e compimento.

Ma procediamo con ordine.

I documenti parrocchiali, numerosissimi, ci parlano quasi solo di suoi interventi in questioni materiali. Ne abbiamo già citato uno a pag. 147.

Nel 1877, in occasione della elevazione del Vescovo Luigi Di Canossa alla dignità cardinalizia, tutti i Sacerdoti della Vicaria mandavano il seguente indirizzo di omaggio:

“Parrochi e Sacerdoti della Vicaria di S. Giovanni Lupatoto, Pastori e Cooperatori di tali greggie che insieme con noi si fanno una gloria del loro invito attaccamento alla S. Sede ed al loro Prelato, ci recheremo a colpa, se contenti di partecipare con tutto il cuore alla universale esultanza che circonda oggi V.E., non innalzassimo fino a voi la voce del gaudio nostro e delle dilette nostre popolazioni.

“Siano grazie innanzi tutto alla ineffabile bontà del Supremo Gerarca l'Immortale Pio IX, il quale commosso alle lagrime della Chiesa Veronese, non pago di consolarne l'inestimabile dolore, vuole raddoppiarle la felicità di possedere novellamente il suo beneamato Pastore col ridonarglielo splendente della Porpora Sacra. E' questa una prova così solenne di peculiare amore, un beneficio così illustre, che varrebbe per sè solo a farci amare della più intensa carità l'Angelico Pio, se noi non Lo amassimo già di tutto il nostro cuore. Oh! conservi Iddio per lunghi anni ancora l'Augusto nostro Benefattore, la cui vita è una immensa benedizione per tutta la Chiesa, ed una sorgente inesauribile di grazie e consolazioni per tutto il mondo.

“Ed ora V.E. ritorni sì agli amplessi degli amorosi figli impazienti di riabbracciare il loro Pastore benedetto e glorificato dal Successore di Pietro. Se l'onore del padre ridonda a decoro dei figli, noi andiamo santamente orgogliosi della gloria Vostra, e cessando di più invidiare ai nostri maggiori gli Illustri Valeri, ci vantiamo che gli antichi fasti della nostra Patria rimangano eclissati agli splendori della Vostra Sacra Porpora, perché attinti da un sole quant'altri mai fulgido e luminoso. E se l'allegrezza del genitore è allegrezza anche dei figli, oh! chi potrà trattenerci che non esclamarono con una voce sola a sfogo di sovrabbondante esultanza: *Benedetto Colui che viene nel nome del Signore.*

Eminenza!

“Non ignoriamo che il Supremo Gerarca, giusto estimatore dei Vostri meriti, volle coll’eccelso onore della Sacra Porpora porgere un adeguato guiderdone allo zelo indefesso e all’Apostolico coraggio con cui da tanti anni Voi combattete la battaglia del Signore. Si è perciò che noi, i quali nell’E.V. conosciamo oltrechè il nostro Padre amoroso anche il nostro Illustre Condottiero nell’Evangelico Ministero, mentre esultiamo di sì gloriose insegne, ci sentiamo ancora raddoppiare la lena per continuare sino alla fine le opere laboriose, a cui ci ha mandato V.E. Oh! non fia mai che nella lotta venga meno il nostro spirito, imperocché negli sconforti e nei dolori che attraversano il nostro arduo compito cammino, guardando gli strenui esempi di V.E., si rianimerà il nostro cuore, sicché, perseverando con Voi sino alla fine, arriviamo tutti, ben lo speriamo, all’immarcescibile corona.

“Voglia V.E. aggradire benignamente questo attestato di filiale amore che nel giubilo del loro spirito osano umigliarvi insieme colle dilette greggie loro affidate.

Di V.E. Ill.ma e Rev.ma

Gli Osseq.mi Umi.mi Dev.mi Figli”. (*doc. parr.*)

Nello stesso anno 1877, forse in preparazione della Visita Pastorale, fu pulita e decorata la chiesa dal pittore Giuseppe Priori, con la spesa di oltre 800 lire.

Per l’occasione Don Ciccarelli chiedeva un sussidio all’amministrazione Comunale

“All’Onorevole Municipio di S. Giovanni Lupatoto.

“La nostra chiesa parrocchiale da parecchi anni reclama la necessità di un’interno generale restauro, ma le strettezze economiche della Fabbriceria e del paese lo fecero oltremodo ritardare, finché ora siamo giunti al punto di riconoscerla pressoché indecente al culto, come lo riconobbero oltre al clero anche le persone più distinte del paese. Ma con dispiacere dell’animo non vedeva ancora di aver potuto raggranellare il necessario per tale spesa, e quel che è peggio i mezzi si fan sempre più scarsi nel popolo.

“Però mi sorrida la speranza, che questa Onorevole rappresentanza in vista di un bisogno così urgente, animata tanto dal sentimento religioso, come dal sentimento del bello, vorrà degnarsi di venire in mio aiuto coll’offrire quella somma che la generosità del Consiglio crederà di stabilire. A tale scopo mentre la prego fervidamente credo conveniente di accompagnarle il fabbisogno del pittore, nel quale non figura quello del muratore ed altro che occorresse.

“Nella lusinga di essere favorito dò principio al lavoro presentando a codesto Onorevole Municipio i miei anticipati sentimenti di gratitudine.

“Con tutta stima e rispetto.

“S. Gio. Lupatoto 20 Aprile 77. Umilissimo Devot. mo

Don Giuseppe Ciccarelli Parroco”

Il Consiglio Comunale approvò l'istanza, stanziando un sussidio di L. 120.

Nel 1879, da parte del Card. Di Canossa, si ebbe la Visita Pastorale, della quale riportiamo alcune risposte date dal Parroco Don Ciccarelli alla Curia:

“Abitanti: N. 3000 circa compresi gli operai forestieri che saranno in N. di 600. Da Comunione 2300.

Mancanti al precetto pasquale: circa 30 molti dei quali si accostarono nei Santi Esercizi dati dal 1 al 12 gennaio anno corrente.

Nel 1878 furono ammessi alla Prima Comunione 62 fanciulli e fanciulle.

N. 3 parti illegittimi.

Si lavora nella fabbrica vetri (di festa), il resto del paese santifica abbastanza la festa intervenendo alle sacre funzioni. Sarebbe desiderabile che le osterie e le bettole fossero chiuse in tempo delle sacre funzioni, e la sera ad un'ora conveniente.

Quando fu eretta la chiesa parrocchiale: Non si hanno documenti, solamente da una iscrizione apparisce che la vecchia chiesa sia stata riconsacrata nel 1354, (noi ne abbiamo parlato più volte: a pag. 19, 57 e 110; la riconsacrazione si deve porre nel 1300).

Restauri: colle offerte dei fedeli e del parroco, e del Municipio se intende concorrere ai restauri.

Attivo e passivo Fabbriceria: furono approvati i conti del 1878 con una passività di L. 667,43.

Da chi si spiega il vangelo: si spiega dal Parroco ogni festa alla prima messa e dai Sacerdoti per turno ogni festa alla Messa delle ore nove.

Scuola cristiana: esiste, è ben regolata, le mansioni sono ben distribuite.

Confraternite SS.: Esiste, eretta canonicamente come apparisce dai registri, manca però il Decreto Vescovile, esiste il Decreto Governativo in data 28 Agosto 1833 N. 21132/1655 IV comunicato a mezzo dell'Amministratore Guber. Luigi Conti composta di N.151 Consorelle e N. 143 Confratelli.

Via Crucis: Esiste, ed è molto esercitata.

Elenco pratiche religiose, feste ecc.: 1 Quarant'ore - 2 Quaresima - 3 Patrocinio di S. Giuseppe - 4 S. Antonio di Padova - 5 S. Gio. Batta - 6 S. Luigi - 7 Assunta - 8 S. Nome di Maria - 9 B.V. Addolorata - SS. Rosario - Ottavario dei Morti - Immacolata - Novena di Natale - Esercizi Spirituali ogni 5 anni con fondo proprio. Le altre pratiche si mantengono tutte splendidamente colla carità dei fedeli.

Sacerdoti e impiego: Don Giuseppe Ciccarelli P.V.F.

Don Zampieri Pietro Cooperatore

Don Valentini Zeno Cooperatore coll'obbligo di spiegare il Vangelo e fare la Dottlina nella frazione della Palazzina

Don Ignazio Fiorini Cappellano e Confessore

Don Pietro Calza Maestro Com. e Cappellano a Sorio

Don Bonetti Giustiniano Cappellano Seconda Messa: hanno tutti il *celebret*.

Scuola Elementare e Dottrina Cristiana in essa: ne esistono N. 4. Vi si spiega dai rispettivi maestri e maestre adoperando il catechismo della Diocesi.

Stato attivo e passivo del Beneficio parrocchiale: liquidato il Beneficio Parrocchiale del 1878 in L. 1251,68.

Legati: Bonanome Carlo Cappellano per Terza Messa obbligato a pagare ogni trimestre L. 66,25.

Commissaria S. Rocco per la Terza Messa obbligati pagare al Cappellano L. 2,62 ogni S. Messa, aggiungendo il rimanente la Fabbriceria.

Nob. Contessa Teresa Cartolari per la Capellania di S. Pietro Martire a Sorio.

Un fondo posto in Pontoncello della Venerabile Compagnia di Gesù comperato dal signor Cavetti Fortunato disposto a mettersi in piena regola.

Chiericati: manca materia.

Mantenimento Curato: Non ha alcun obbligo il Parroco.

Il Primo Curato avrà tutto compreso una rendita di L. 1200.

Incerti: Morti bambini e battezzati per metà ai M.R. Curati. I Matrimoni del Parroco. Obiti degli adulti possibilmente tutti i Sacerdoti della Parrocchia in questa distinzione: il Parroco ha la terza parte in più del Curato, il curato la terza parte in più dei singoli Sacerdoti.

Ostetriche: Esistono N. 2 Ostetriche, una approvata l'altra abusiva esaminate dal Parroco.

Nella Visita Pastorale si accenna a Don Bonetti Giustiniano, del quale si parlerà più avanti. Nativo di S. Giovanni, egli era allora professore di Lettere nel Seminario, e ogni domenica veniva appunto a S. Giovanni per celebrare una Messa tra la I che era alle ore 4 e mezza e quella delle 9. Verso il 1880 Don Bonetti dovette essere assegnato dalla Curia ad assistere la parrocchia di Raldon, perché il parroco Don Ciccarelli scriveva.

“Alla Venerabile Curia Vescovile di Verona.

“Il sottoscritto a disimpegno dei propri doveri partecipa a codesto Ven. Ufficio quanto segue. “Fin dal termine dell'anno ultimo scorso l'Autorità Ecclesiastica dava l'obbedienza al M.R. Sacerdote Bonetti Giustiniano di celebrare la S. Messa nei giorni festivi a Raldon anziché in S. Giovanni Lupatoto, e quindi fin d' allora in questa parrocchia si ebbero solo tre messe festive. In conseguenza di questo fatto ora devo deplorare la perdita delle rendite di una Cappellania festiva qualora non si adotti un immediato provvedimento, stanteché in forza del testamento che lasciava tale rendita si dovrebbe celebrare una seconda messa subito dopo la prima a comodo di tutti coloro che o per la distanza o per l'angustia della chiesa non avessero potuto assistere alla prima messa.

“Né si potrebbe ovviare all'inconveniente della perdita di questa rendita, col far celebrare immediatamente dopo la prima una delle due messe che ci restano, perché allora noi vedremmo dalle 6 del mattino, ora in cui sarebbe terminata anche la Seconda messa, rimanere la chiesa fino alla seconda senza altra

ufficiatura rendendo impossibile l'adempimento del precetto non essendovi tempo opportuno per lo scambio della gente.

“Inoltre ci vedremmo pure con ciò impossibilitati a sostenere il decoro delle nostre funzioni alle messe solenni che furono sempre alle 9 essendo l'ora più comoda, dovendo nelle ore antecedenti assistere alle confessioni; di più sarebbe tolta a moltissimi la possibilità di udire la spiegazione del Vangelo, la quale presentemente si tiene alla messa prima ed alla messa delle nove.

“Che se avesse a durare lo stato presente di sole tre messe festive in Parrocchia celebrate necessariamente la prima alle 4 e mezza, la parrocchiale alle 9, l'ultima alle undici, oltre la perdita della rendita suddetta ne vedremmo un grande scapito ancora, come lo abbiamo già a quest'ora ravvisato, per la frequenza dei SS.mi Sacramenti, perocché colla comodità delle due messe celebrate per tempo era più frequentato il confessionale.

“Al momento che scrivo si aggiunge anche il prossimo lavoro per la coltivazione dei bacchi da seta ed in questo tempo la nostra chiesa sempre angusta anche per i soli nostri terrazzani, non servirebbe certo a contenere i fedeli che in questo tempo si moltiplicano per i numerosi forestieri che ci sopraggiungono.

“In vista di queste circostanze suesposte io prego adunque cotesta superiore Autorità Ecclesiastica a far sì che noi possiamo ulteriormente godere della messa che ci fu levata.

“So bene che codesta autorità è angustiata per l'assottigliamento continuo delle file del clero, ma io pure sono afflitto nel vedermi venir meno una rendita ecclesiastica tanto utile specialmente al giorno d'oggi e nel veder ancora diminuita l'influenza che si può esercitare sui fedeli mercè l'amministrazione dei sacramenti. Conosco che alcune parrocchie verseranno in strettezze maggiori, ma non so se si possano in tali parrocchie verificare gli inconvenienti che succedono qui, *molto più che noi vediamo nel nostro paese una fonte immensa d'immortalità nello stabilimento Vetrario*, per cui ci troviamo in bisogno estremo di contrapporvi tutta la possibile influenza.

“Sicuro che saranno seriamente considerate le suesposte ragioni, anticipo ringraziamenti.

“In fede

Devot.mo Umil. servitore, ecc.” (*doc. parr. senza data*).

Della immoralità che poteva provenire dal lavoro delle donne nello stabilimento vetrario abbiamo sentivo parlare anche Don Calza a pag. 263.

Si avverte la preoccupazione di Don Ciccarelli per gli operai anche in questa semplice domanda di dispensa dalle carni in venerdì:

“Alla Venerabile Curia Vescovile di Verona.

“Celebrandosi in questa parrocchia la solennità della B.V. Assunta in Cielo (che quest'anno scade in giorno di venerdì) con considerevole concorso di

popolo, e per la vicinanza alla città, e per la pompa esteriore, che di consueto si suol fare a cura degli operai della Vetreria, fui pregato dagli esercenti a domandare la dispensa dal magro per tal giorno, assoggettandosi a supplicarvi in uno dei primi giorni della settimana ventura. A sgravio della mia coscienza innalzo umilmente a questa Venerabile Curia la domanda, sperando di poterla ottenere per mezzo di S.E. il Sig. Cardinale, attese le straordinarie facoltà di cui egli gode.

“Sono con profondo ossequio

Umilissimo Don Giuseppe Ciccarelli Parroco.

“S.Giov. Lupatoto 11 Agosto 1879” (*doc. parr.*)

Mons. Crosatti Vicario Generale rispondeva:

“Non è nelle facoltà di S. Em.za R.ma nelle circostanze sovra esposte il concedere quanto chiede nella soprascritta; né si verificano nel caso quelle speciali ed urgenti circostanze, per le quali solo la prelodata Em.za S.R.ma potrebbe dispensare dal precetto dell'astinenza. Tanto per sua norma.

“Verona, dalla Curia Vescovilele 12 Agosto 1879”. (*doc.parr.*)

Un breve carteggio fra parroco, ospedale civile di Verona e fabbrica vetri ci ricorda la vertenza Lorgna di cui a pag. 151, e ci dà modo di riportare una lettera, poco importante, ma autografa del signor Luigi Bedolo, il benefattore di S. Giovanni per la costruzione della fabbrica vetri (v. pag. 221)

Don Ciccarelli era venuto a conoscenza che l'Ospedale civile alienava alla Direzione della fabbrica vetri una pezza di terra a Ca' dei Sordi, nella quale il parroco aveva diritto di decima.

Egli perciò in data 21 Marzo 1881 scrive:

“All'Onorevole Direzione dei Luoghi Pii in Verona.

“Non appena il sottoscritto ebbe sentore che l'onorevole Direzione dei Luoghi Pii alienava una pezza di terra gravata dell'onere decimale in ragione di ogni venti uno a favore di questo Beneficio Parrocchiale, si faceva dovere di avvertire verbalmente la sullodata Direzione. Siccome però è dovere del sottoscritto tutelare i diritti del Beneficio con tutta sollecitudine e premura, così prega di perdonare se per lettera una seconda volta torna sull'argomento affinché sia provveduto a sensi di legge.

Il Parroco D.G. Ciccarelli”. (*doc. parr.*)

Nello stesso giorno scriveva al Bedolo, Direttore della vetreria:

“Onorevole Direttore

“Per norma di codesta Amministrazione il sottoscritto crede suo dovere avvisare come sulla pezza di terra che si va ad acquistare dalla Direzione dei Luoghi Pii gravi un onere di decima a favore di questo Beneficio Parrocchiale.

“Perdoni se ripeto in iscritto un avviso che ricordo di avere avanzato verbalmente.

“Con tutta stima e considerazione godo segnarmi

Devotis. servo

Don Giuseppe Ciccarelli Parroco". (*doc. parr.*)

Il 23 Marzo 1881 la Direzione dei Luoghi Pii rispondeva:

"Accusandosi ricevuta del foglio 21 and. Le si partecipa che la Scrivente comunicava copia di detto foglio al Direttore della Società Vetraria di costè per quei provvedimenti che avesse reputati del caso ai riguardi dell'onere decimale insito sull'appezzamento dello stabile Cà dei Sordi che da questo Spedale Civile sarà alienato alla predetta Società Vetraria

"Tanto a di Lei norma.

Il Presidente". (*doc. parr.*)

Il Bedolo nello stesso giorno rispondeva.

"Nel prendere atto della di Lei dichiarazione 21 corr.te mi affretto avvisarla che trattandosi di acquisto di un immobile per conto di terzi io non potrei prendere in considerazione che diritti appoggiati a documenti irrefragabili.

"Ciò in massima, ma per il caso speciale di cui trattai i LL.PP. di Verona dovendomi dare l'immobile esente da qualunque peso Ella non ha, per far valere le legittime sue pretese che a rivolgersi ai sopra menzionati LL.PP. di Verona i quali non dubito penseranno a sgravare il fondo dalla servitù che attualmente lo aggrava verso la S.V.R.da

"Tanto a di Lei norma e mi creda con tutto il rispetto

Della S.V.Rever.da Devotissimo servitore Luigi Bedolo Direttore" (*doc. parr..*)

Il diritto di decima fu affrancato con L. 200. (v. Appendice).

Fin qui è quanto sappiamo di Don Ciccarelli dai documenti parrocchiali o di Curia. Il nome però di Mons. Ciccarelli è legato indissolubilmente alle opere, a cui ha dato vita, e che sostanzialmente esistono ancor oggi sotto il titolo di "*Pia Opera Ciccarelli*", comprendenti l'Asilo Infantile, il Ricovero per vecchi maschile e femminile, un Pensionato.

La storia di queste istituzioni ci dà l'opportunità di parlare anche delle Rev.de Suore della Misericordia, che tanto bene hanno fatto e fanno nel paese, e del cui Istituto Mons. Ciccarelli fu Superiore per 17 anni, dal 1902 al 1919, cioè fino alla morte. Da qui in avanti perciò ci serviremo quasi sempre della storia dell'Istituto Sorelle della Misericordia (vol. II parte II pp. 200-232, e altri Voll. passim.)

II -ASILO INFANTILE (1885)

Abbiamo visto Mons. Ciccarelli santamente preoccupato per l'incremento demografico del paese dato dal sorgere di officine e stabilimenti con i conseguenti riflessi morali che ciò importava.

Così ad esempio, essendo occupate negli stabilimenti anche le donne e le

madri, avveniva che spesso i bambini restavano incustoditi. C'era sì una vecchietta che accoglieva e custodiva per tenue compenso i piccoli, ma la sua casetta non poteva bastare per tutti, né la forma di custodia si poteva dire ideale.

Il Rev. Arciprete, attento ai bisogni del suo popolo, provvide allora un decente e salubre caseggiato, e chiamò dalla vicina Verona le Sorelle della Misericordia perché raccogliessero ed educassero i figli degli operai e di tutti secondo la morale cristiana e le esigenze civili del tempo. Non si trova nessuno scritto circa la domanda delle Suore, le trattative, la convenzione. E' da ritenere che, data la vicinanza, il tutto sia passato a voce, con molta semplicità e povertà evangelica, anche per quello che riguarda l'elemosina alle Suore.

E' indiscussa invece la data dell'inizio dell'opera, segnata il 27 Ottobre 1885.

Sono anche registrati i nomi delle iniziatrici dell'opera: Suor Caterina Menin Superiora, Suor Primitiva Viale maestra elementare, Suor Tecla Forziato e Suor Ida Dal Prete maestre d'Asilo.

L'Istituzione dell'Asilo Infantile fu notata con compiacenza dal paese. In un articolo del 4 Aprile 1886 *Il Giornale di Verona* osserva e disserta circa l'evolversi del progresso nel miglioramento delle condizioni economiche del luogo all'affacciarsi dei nuovi bisogni sociali.

Riallacciando l'iniziativa di Verona che "con esemplare sollecitudine accolse fra le istituzioni di Carità gli Asili Infantili per l'Infanzia", l'articolista scrive:

"Altrettanto fecero e fanno le terre più illustri della sua provincia, ed in ispecie dei suoi dintorni. Fra esse or questa di S. Giovanni Lupatoto primeggia: il giubilo universale per l'inaugurazione dell'Asilo, traluce dal sembiante di tutti. L'educazione deve incominciare dagli anni più teneri. Egli è dall'aurora che si trae l'auspicio del giorno. Ecco perciò l'Asilo".

Il seguito pare la conclusione di un discorso tenuto dall'articolista stesso nell'occasione del giorno inaugurale.

La realtà benefica dell'istituzione per i piccoli destò per essa l'interesse generale. Non solo i poveri e le famiglie degli operai mandarono i loro figli all'Asilo, ma anche le benestanti, riconoscendo l'utilità di esso.

"Nel 1887 si rese necessario di ridurre due portici a ricreatori con due stanze al primo piano, e nel 1889 fu costruita la grande aula per refettorio e ricreazione" (Armando Lovato *Delle Opere Pie istituite dal Rev. D.G. Ciccarelli*, pag. 9).

Le prime educatrici erano in grado di far fiorire l'opera, sia per la capacità come per lo spirito di larga carità da cui erano animate.

Suor Caterina Menin Superiora, anima di fede robusta, di senno e di grande amore alla gioventù, si prodigò per tanti anni, senza risparmio di fatiche e di sacrifici. A S. Giovanni fu Superiora dal 1885 al 1892; e poi dal 1902 al 1910.

Suor Tecla Forziato era una specializzata dell'educazione dell'infanzia, e Suor Ida Dal Prete una figurina, che appena poteva parere la sorella maggiore dei suoi educandi. Anch'essa aveva già fatto pratica in altri asili; per il candore e l'ingenuità di espressione, la delicatezza di coscienza, lo spirito di orazione, Suor

Ida non si poteva pensare che in mezzo all'innocenza. Passò infatti fra i bimbi tutti gli anni di sua attività religiosa; e quando, incapace di lavoro, restò alla Casa Madre visse come una claustrale nel silenzio della cella e in orazione davanti al tabernacolo. Devotissima del Cuore di Gesù e dell'Eucarestia, dove è vivo e palpitante, pregò e zelò perché nell'Istituto ci fosse l'adorazione quotidiana. Quando la vide iniziata e bene consolidata a S. Michele, dove ella era degente nell'Infermeria, cantò il suo "Nunc dimittis" con santa allegrezza, e passò all'adorazione perpetua in Cielo il 29 Giugno 1935, a 79 anni di età e 55 di religione.

Queste le iniziatrici che, con la maestra delle prime classi elementari, lavoravano in povertà. Quelle che seguirono continuarono l'opera, la quale si estese e ramificò.

III - NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Una delle preoccupazioni dell'Arciprete Don Ciccarelli era l'istruzione delle fanciulle, perché fossero un giorno mamme sagge e virtuose.

A questo scopo ottenne che le Suore, oltre che nell'Asilo, entrassero nelle scuole comunali femminili, non essendo possibile istituirne delle private.

La prima Suora maestra comunale fu Suor Primitiva, al secolo Viale Caterina.

Proveniente dall'Orfanotrofio di Este, era entrata nell'Istituto Sorelle della Misericordia a 23 anni già fornita di patente. Aveva insegnato prima qualche tempo nella sua cittadina, poi, (1870) da suora professa a Monselice.

Nel 1885 fu assegnata alle scuole Comunali di S. Giovanni Lupatoto, dove con applicazione paziente guidò i primi passi degli scolaretti, sempre numerosi, delle fanciulle al catechismo per 29 anni. Anima semplice, umile, tutta dedita al dovere. Di complessione non robusta, tuttavia indefessa nella sua scuola, dove otteneva sempre ottimi risultati, come nelle classi della Dottrina Cristiana con le ragazze. Osservante della Regola e attaccata all'Istituto, viveva per esso, amando i Superiori con devozione filiale e le consorelle di fraterno e puro affetto. In esso ella, orfana da bambina, aveva trovato la famiglia del cuore e dello spirito. Il suo tratto era come quello di un angelo; la sua purezza traluceva dallo sguardo, dal gesto, da tutta la persona.

Quando non potè più proseguire nell'insegnamento Suor Primitiva passò alla Casa Madre, dove nell'Infermeria edificò con la sua pazienza serena, e osservanza diligente fino alla morte, che la colse il 25 Gennaio 1922, a 71 anni di età e 48 di religione.

Una pagina particolare va dedicata a Suor Albina Gamba, al secolo Angela Gamba. Dopo tre anni di noviziato, il 4 Aprile 1861, a 19 anni appena compiuti, faceva la sua professione. Già avanti nello studio, potè in breve conseguire i titoli scolastici più alti di quel tempo. Insegnò per dieci anni a Monselice, e per i

successivi 17 ad Este. Qui esplicò tutto lo zelo dell'apostolato educativo, sia nella V classe, che nella Scuola Media Superiore per chi desiderava proseguire. Intelligentissima e attiva, Suor Albina stava al corrente di quanto riguardava la Scuola. In seguito cooperò alla fondazione della Scuola Media in Casa Madre.

Nel 1895 fu posta a capo della Comunità di S. Giovanni, dove la maggiore sua attività si rivolgeva all'educazione. In essa poi le suore ebbero una guida esperta, una consigliera saggia, una madre che comprendeva e condivideva le loro fatiche. Suor Albina lavorava alacremente alla propria santificazione. Fra gli scritti di Suor Battistina Fresco, maestra di non comune elevatezza spirituale, si trovò un biglietto in cui la Superiora, Suor Albina, la pregava di osservarla bene in tutta la sua condotta di superiora, e a comunicarle a voce o per iscritto, una volta alla settimana, o almeno una volta al mese, i suoi mancamenti o difetti, assicurandola che le avrebbe usata la più grande carità e che di ciò le sarebbe stata riconoscente pregando per lei. La sua figura spirava purezza. Rifuggiva con orrore dalla colpa anche la più leggera, ma aveva una grande compassione per i traviati, vittime, secondo lei, più dell'ignoranza che della cattiveria. "Impossibile - diceva - fare il male sapendolo".

La sua attività ebbe suggello a S. Giovanni, dove fu Superiora per sette anni. Dopo di che, colpita da paralisi, iniziò la preparazione *all'ultimo volo* con lungo tempo di condanna all'immobilità. Accolse la sofferenza con perfetta uniformità al volere divino. Diceva: "soffrire lunghi mesi nell'immobilità, è duro; ma meglio di chi vive lunghi mesi nelle delizie della colpa. Soffrire sotto lo sguardo di Dio e per suo amore, è la miglior delizia del mondo".

Con questi pensieri e con questi sentimenti Suor Maria Albina volò al Signore il giorno 3 Febbraio 1906.

Fra la schiera di educatrici che a S. Giovanni Lupatoto lavorarono nelle pubbliche scuole emerge la figura di Suor Battistina Fresco, al secolo Fresco Elvira

Per motivi familiari aveva dovuto attendere molto a realizzare il sogno dell'adolescenza, di consacrare cioè la vita a Dio in Religione. Entrava infatti nell'Istituto Sorelle della Misericordia a 32 anni, dopo aver sostenuto con fermezza lotte e dolori per conseguire il suo intento.

Da fanciulla aveva frequentato i Corsi Normali a Verona e superati brillantemente gli esami per la patente di grado superiore. Per aiutare la famiglia, scaduta economicamente per dissesti, aveva esercitato il magistero educativo più anni prima di potersene staccare, sicché alla sua entrata aveva già l'esperienza della scuola. Quello che più importava in lei era il suo senno non comune, una virtù messa alla prova, una pietà solida e profonda. Gli antecedenti e la tempra speciale indicavano nella postulante un soggetto pronto alla missione educativa; sicché, entrata il 3 Settembre 1885, al principio dell'anno scolastico fu mandata a Monselice, dove fece il suo Noviziato insegnando.

Fatta la vestizione nell'Ottobre 1886 e la professione nel Dicembre 1887,

passò nel 1888 nelle Scuole di S. Giovanni Lupatoto, che fu il campo più vasto della sua missione educativa. Come maestra aveva coltura profonda, tratto dolce, amabile. Nell'insegnare era insuperabile: gli Ispettori facevano di lei gli encomi più belli. Puntualissima all'orario scolastico, dava alla scuola con perfetta diligenza tutte le ore necessarie sia nell'attività diretta come nella preparazione e revisione dei compiti.

Nei suoi 19 anni di permanenza a S. Giovanni educò innumerevoli schiere di bambine. La sua scuola era un tempio. Con lo sguardo sempre fisso al Divino Maestro, si faceva piccola con le piccole. La sua bontà le attraeva, e quantunque esigesse il compimento esatto dei loro doveri, esse gioivano quando riuscivano a corrispondere alle sue fatiche. Imparziale con tutte, prediligeva le più misere per le quali procurava sempre vesti e pane per loro e talvolta anche per la loro famiglia. Un'orfanelle di padre e di madre per due anni venne sfamata col pane offerto dalle sue compagne, le quali or l'una or l'altra alla mattina portavano spontanee un panino, che deponavano in un canestro nascosto in un angolo d'un armadio: era il così detto "cestino dei poveri". Uscite tutte le scolare, l'orfanelle apriva il grembiolino e riceveva da Suor Battistina il pane, che portava a casa per sè, per il fratellino e per una zia malaticcia. Il seme della carità gettato nelle anime da Suor Battistina fruttificava meravigliosamente moltiplicato, perché le fanciulle da lei educate, divenute spose e madri modello, insegnavano ai loro figlioletti ciò che da lei avevano imparato.

Nel paese era stimata e ammirata e tutti la dicevano "la maestra santa".

Ammirabile poi la sua vita di religiosa. Obbedientissima alla Regola, soleva dire: "Il secondo tocco di campanello non ci trovi nella posizione del primo".

Circondava i Superiori del più alto rispetto e amore. Diceva: "Quando incontriamo un Superiore diciamo col cuore: Signore, beneditelo, aiutatelo, illuminatelo".

Fu apostola in tutte le opere parrocchiali, ma specialmente fra le operaie. Quando venne istituito il Convitto operaio annesso al cotonificio Festi-Rasini di S. Giovanni Lupatoto (1904), ogni domenica e festa ella vi si recava e radunava quasi 200 operaie nella cappella domestica, insegnando loro il catechismo. Insieme alla fede innestava in loro la pratica delle virtù familiari e dolcemente trasformava quelle anime, sicché da rozze e ignoranti riusciva a renderle sagge e gentili.

L'apostolato in mezzo alle operaie le costava dei sacrifici, perché lo compiva sempre anche nel rigore dell' ' inverno e nei calori dell' ' estate pur essendo malaticcia. Ma in mezzo alle sue giovani si animava, si rallegrava e ringiovaniva.

Altra collaborazione si richiese da Suor Battistina. In parrocchia era istituita la compagnia delle Orsoline di S. Angela. Erano 30, e Suor Battistina fu scelta a Direttrice. Sempre pronta a far del bene al prossimo, abbracciò volentieri anche questa missione di carità, e con zelo raccolse attorno a sè quelle buone figliole. Ve n'erano di giovani e di età matura, ed ella ogni domenica e festa, ritornata dal catechismo delle operaie del Convitto, le radunava per prodigare loro i santi

insegnamenti e spiegare la Regola di Sant'Angela Merici. Ed esse erano felici di venire ogni domenica nel *Cenacolo*, come usavano chiamare la stanza ove Suor Battistina le raccoglieva per le spirituali conversazioni. Era come una comunità di Novizie che venivano dalla dolce madre, maestra e direttrice a udire da quella bocca d'oro la sapienza dello Spirito Santo, che tutta l'amava e la infiammava.

Munita dei dovuti permessi, Suor Battistina estendeva la sua azione silenziosa, semplice, benefica, ovunque poteva. Se riceveva qualche dono o primizia, lo portava all'una o all'altra delle vecchiette del ricovero conosciute più bisognose, accompagnando il dono con una buona parola. Se in paese qualche famiglia veniva colpita da disgrazie, Suor Battistina vi compariva, e col suo modo semplice, gentile, convincente versava in quei cuori il balsamo della più squisita carità. Nei giorni di vacanza si recava a visitare qualche ammalato o chi si trovasse nello squallore.

Nel 1907, proprio alla vigilia dei suoi 54 anni, la Superiora Generale Suor Lavinia Mondin (nella elezione della quale anche Suor Battistina ebbe un voto) la elesse a Maestra del Noviziato. Dolorosamente sorpresa e sbigottita del grave carico che le veniva addossato, corse presso al Tabernacolo per chiedere forza di accingersi a portarlo.

Adorò le disposizioni di Dio, si chiamò con sincerità strumento inutile, poi diffidente di sè, ma fiduciosa in Colui che tutto può, lasciò il campo del suo apostolato per metter mano al nuovo lavoro a lei richiesto. Di Suor Battistina c'è un opuscolo: *Cenni biografici di Suor Battistina Fresco*, scritto da una Suora che fu per molti anni compagna sua a S. Giovanni Lupatoto.

Un ricordo tutto speciale va dato a Suor Cristetta, al secolo Ausonia Francato, che insegnò nelle scuole di S. Giovanni per 40 anni. Proveniente da Este, ivi educata e curata nell'Orfanotrofio, assorbì da bambina lo spirito delle Sorelle della Misericordia.

A sedici anni (Agosto 1881) passò dalla Casa di Este (Scuole) alla famiglia religiosa, per farne parte, già munita del titolo di studio di maestra elementare. Dopo il primo anno di noviziato incominciò subito il lavoro nella scuola; a Este quasi per tirocinio, dopo la professione (1883) a Monselice.

Nel 1886, quando già aveva acquistato la pratica dell'insegnamento, fu mandata a Mantova nell'Istituto Martini, ritenendola idonea a stare con le orfane, essendo ella stessa restata orfana ed educata in un Istituto.

Nel 1888 Suor Cristetta venne assegnata alle Scuole Comunali di S. Giovanni Lupatoto. Qui esplicò tutta la sua attività educativa, tutto lo zelo del suo spirito fervoroso.

D'indole buona, di temperamento festoso, espansiva, intelligente, fornita di facile e piacevole parola, divenne la maestra ideale, l'amica, la madre delle piccole di terza classe sempre molto numerose. Ella era una appassionata della scuola. Sapeva rendere piacevoli anche le materie più aride. Nella sua scuola non

c'era posto per la noia. Otteneva ottimi risultati sotto tutti gli aspetti, e gli Ispettori in visita non sapevano trattenersi dal dichiarare la sua una classe modello. Suor Cristetta ebbe quattro gratificazioni motivate splendidamente, e onorificenze, di cui diremo qui appresso.

Suor Cristetta si prestava ovunque potesse, sia pure con grande sacrificio.

Quando la legge impose ai datori di lavoro di non accettare operai (e operaie) che non avessero il certificato di proscioglimento dall'obbligo scolastico, cioè della terza elementare, si trovò che 147 giovani del Cotonificio di S. Giovanni Lupatoto della Ditta Festi-Rasini ne erano sprovviste, e quindi si sarebbe dovuto licenziarle. Imbarazzo per il Direttore, sgomento per le operaie.

Il Direttore si rivolse al Sindaco, il signor Beniamino Calza (fratello di Mons. Calza), il quale insieme col Direttore stesso si recò da Suor Cristetta a pregarla di tenere scuola le feste e i giovedì per preparare le operaie all'esame di terza. Suor Cristetta rispose: "Ho una scolaresca di 82 presenze, ma pur di fare un po' di bene al paese, affinché le operaie non siano rimandate dal lavoro, eccomi pronta".

Quarantacinque analfabete furono date subordinatamente a Suor Leopoldetta Mian, al fine di avviarle per un altro anno. Ella, con un'assistente, tenne le 102, che se non erano digiune dell'alfabeto, tuttavia ben poco ricordavano dell'insegnamento avuto. A forza di applicazione, di buon volere da una parte e dall'altra, dal primo Gennaio 1910 al 29 luglio le giovanette furono messe in grado di sostenere l'esame sotto la presidenza del Prof. Cesare Dara, che rimase soddisfattissimo della quasi totalità: soltanto due furono rimandate.

Oltre che nella scuola Suor Cristetta svolgeva il suo apostolato in parrocchia. Ogni anno istruiva le bambine per la prima Comunione, che talvolta arrivavano a 150. Non è a dire l'impegno che metteva nella preparazione al grande atto, le preghiere e le mortificazioni perché quelle anime ritraessero il maggior frutto duraturo dal primo incontro con il Divino Redentore.

Le era affidata anche l'istruzione religiosa alle Figlie di Maria. Erano circa 400 le giovani organizzate nella Pia Confraternita, le quali ricevevano da lei la parola individuale, adatta, l'esortazione opportuna all'età, alle circostanze.

Nella vita religiosa Suor Cristetta non restava indietro a nessuna per l'osservanza regolare e il fervore di spirito. Aveva l'ufficio di sagrestana, che disimpegnava con esattezza scrupolosa e con amore delicato. Prendeva sommo interesse a tutto ciò che riguardava l'Istituto.

Quando il 30 Agosto 1931 andò a Casa Madre in occasione della chiusa degli Esercizi delle Superiori e udì la notizia che l'Istituto e le Costituzioni erano state approvate dalla Santa Sede, non sapeva contenersi dalla gioia. Con la sua gaiezza era l'anima delle ricreazioni. La sua presenza era sempre gradita.

La sua opera di vera educatrice era apprezzata anche dagli esterni; specialmente le Autorità scolastiche ne intendevano il valore non comune. Nel 1917 venne decorata con medaglia d'argento "per l'opera zelante ed efficace spiegata

a vantaggio dell'istruzione elementare". Si era in piena guerra, ma l'Ispettore Derna non volle che passasse di troppo il 25° di magistero educativo della "migliore maestra - come disse - del suo circolo, senza riconoscimento pubblico".

Nel 1931, quando Suor Cristetta aveva già 43 anni di pubblico insegnamento nelle scuole di S.Giovanni, le Autorità scolastiche le annunziarono che l'anno seguente le avrebbero consegnato la medaglia d'oro. A questo annunzio Suor Cristetta soggiunse incurante: "Va là, va là, la medaglia me la darà il Signore".

Si avvicinava ormai alla fine del tempo consentito per legge alla sua missione, e questo la impensieriva. Per lei restare senza la scuola equivaleva a restare senza vita. Le fu risparmiata questa pena, poiché, colpita da paralisi, passò presto dal campo di lavoro al riposo eterno. Era il 19 Dicembre 1931.

Le Autorità così ne diedero l'annunzio:

All'alba di stamane

Sabato 19 Dicembre

come pio colono che cade sul solco del suo lavoro

come soldato valoroso che procombe sulla breccia,

dopo tre soli giorni di decombenza

munita di tutti i sacri carismi

sotto la protezione di Maria SS. e di S. Giuseppe

di cui era devotissima

esalava placidamente l'anima sua la

Rev. Suor Cristetta

(Al secolo Ausonia Francato)

L'Apostola delle nostre Figlie di Maria, la Maestra Comunale incomparabile, la Religiosa modello, l'angelo di bontà, di saggezza, di candore infantile, a 66 anni di età con 50 di religione e 49 di insegnante, lasciando in mezzo a noi un vuoto incolmabile.

L'Istituto "Sorelle della Misericordia" e la "Pia Opera Ciccarelli" nel dare il dolorosissimo annunzio invocano pietosi suffragi per l'anima benedetta e avvertono che il Trasporto col funebre Rito solenne si compirà lunedì 21 corr. ore 9 partendo dalla Pia Opera.

San Giovanni Lupatoto, 19 dicembre 1931".

Il paese intero si commosse per la scomparsa repentina della Suora conosciuta e stimata. Le scuole in corpo, le associazioni religiose, le Autorità parteciparono ai funerali, che riuscirono imponenti.

Le scolarette di Suor Cristetta piangevano desolate. Al cimitero la direttrice Didattica diede il saluto per gli insegnanti e per il popolo, facendo sapere che il diploma di medaglia d'oro era già stato conferito a Suor Cristetta, rammaricandosi di non avere affrettata la cerimonia di consegna.

E' certo che anche questa volta Suor Cristetta sorrideva misurando l'abisso che separa il compenso umano, anche più abbagliante, col premio eterno "che i desideri avanza".

Con queste operaie di più lunga attività altre lavorarono e collaborarono, ma non è possibile citarle tutte.

Ricordiamo Suor Prudente Bonato, valida assistente nelle scuole per sei anni, ma chiamata alla Patria a 33 anni, come desiderava, l'8 Agosto 1908 dopo undici anni di Religione.

Va ricordata anche Suor Bernardetta Maculan, che passò soltanto tre anni nella Casa di S. Giovanni, dal 1905 al 1908, addetta alle prime classi, ma vi lasciò un ricordo incancellabile.

Oltre che la scuola, teneva istruzioni catechistiche alle giovani operaie del convitto annesso al Cottonificio, e poi dirigeva il ricreatorio festivo. Era sempre attesa da circa un centinaio di giovani, che si stringevano attorno, ed ella con la sua parola facile, dolce e convincente le tratteneva intorno alle vie del Signore, le trasformava, ispirando loro una pietà soda, profonda.

Molte madri andavano a ringraziarla perché aveva migliorate le loro figliuole. Il segreto dei suoi risultati nell'educazione era la sua profonda vita interiore. (Ne ha scritto la vita il Sac. Prof. Guglielmo Ederle *Suor Bernardetta Maculan*).

IV - RICOVERO (1892) E PENSIONATO (1900)

Armando Lovato che scrisse *Delle Opere Pie istituite dal Rev. Don G. Ciccarelli* intitola: "Il Quartiere della salute" la parte del suo lavoro che tratta delle opere di beneficenza per i vecchi e gli ammalati in S. Giovanni Lupatoto.

"Dall'89 al 1902, egli scrive, l'occhio del padre (Arciprete Ciccarelli) va ad altri bisogni, ad altre piaghe... Questa volta sono il Ricovero e il Pensionato. E' l'età del tramonto con tutte le sue miserie, i suoi abbandoni, la sua povertà, che lo intenerisce; è un'altra classe di benestanti signore ma sperdute nella solitudine, nei ricordi del passato, a volte nel gelo dell'indifferenza di servitù mercenaria".

Il Ricovero sorse quasi senza che alcuno se ne avvedesse. Il pietoso Arciprete accolse da principio in un angolo della casa delle Suore una, poi un'altra vecchietta, tutte sole, povere ed impotenti, e le Suore s'impegnarono di prestare loro caritatevole assistenza.

Ma la carità è feconda. Poco tempo dopo persone benefattrici offrirono all'uopo un caseggiato che, restaurato e ampliato, nel 1892 divenne sede del Pio Ricovero, e nel 1900 venne istituito il Pensionato per signore. Da questo momento non è possibile seguire ordinatamente e minutamente l'estendersi dell'opera benefica. Aggiunte, ampliamenti, costruzioni nuove si susseguono con ritmo incessante, costante, paziente, generoso.

Il Rev. Arciprete mette tutto il cuore e l'amore nel "Quartiere della salute"; le Suore sempre in aumento, con gara di carità e di lavoro, profondono tutte le loro energie perché l'opera fiorisca a conforto e sollievo dei poveri.

V - MONS. GIUSEPPE CICCARELLI CANONICO (1902)

Nel 1902 l'Arciprete D. Giuseppe Ciccarelli veniva eletto Canonico della Cattedrale. Gli abitanti tutti di S. Giovanni, costernati, scrivevano al Vescovo (*doc. Curia*):

“A Sua Eminenza Don Bartolomeo Bacilieri Vescovo della Diocesi di Verona.

“Inaspettata, quanto dolorosa, giunse fra noi la notizia della determinazione presa da V.E. di richiamare alla Curia l'amatissimo nostro Parroco Don Giuseppe Ciccarelli. Tale notizia, volata di famiglia in famiglia, commosse l'intera popolazione, ed una voce di profondo rammarico e disgusto echeggiò ovunque, unanime e plebiscitaria attestazione di quel vincolo di affetto che ci lega al nostro eminentissimo Parroco dal quale non sappiamo come potremmo distaccarci.

“Interpreti della dolorosa agitazione e delle giuste aspirazioni di questa intera popolazione, vengono a voi, o Eminenza, con questa supplica, i Rappresentanti delle Autorità Municipali, del Clero locale e delle Parrocchiali Istituzioni, nonché i Capi delle principali famiglie, chiedono che non abbia esecuzione il deliberato provvedimento; e ciò, prima per una deferenza alla benemerita persona del nostro Parroco, e poi per un riguardo all'ardente desiderio de Paese, al mantenimento di quell'ordine e concordia che oggi ci è invidiato, e che temiamo abbia diversamente a venir meno, con grave scapito della Chiesa e della Civile Amministrazione.

“Non ignora l'E.V. che Don Ciccarelli, esempio di sacerdote, nei 27 anni dacché sta a capo di questa importantissima Parrocchia, tutte dedicò le sue paterne, indefesse cure, a procurare entro e fuori della Chiesa, il benessere morale e materiale di questa popolazione, assicurandosi la riconoscenza, la stima e l'affetto di tutti.

“Don Ciccarelli fece sacrificio di sè e d'ogni suo avere, per impiantare fra noi benefiche istituzioni, che sono decoro e vanto del paese; Don Ciccarelli, l'angelo consolatore al letto dell'infermo, la mano benefica alla porta del bisognoso, il consigliere, il paciere delle famiglie; Don Ciccarelli fu, ed è, vero pastore, e l'alta sua missione seppe compiere in modo sempre encomiabile, talché l'affetto che lo circonda, è frutto di doverosa riconoscenza di un popolo che lo rispetta, ammira e venera, e che si fa presente il vuoto che creerebbe la sua partenza.

“Pensammo sempre, ed ancor oggi non ci sentiamo di dubitare che precipua cura dell'E.V. e della vescovile Curia, sia il procurare che fra gli abitanti della Parrocchia, ed il suo Capo spirituale, regni quell'armonia di vedute e reciprocità di affetti, che tornano tanto proficue, sia pel vantaggio della chiesa, come della Civile Amministrazione.

“Togliere quello che a S. Giovanni, la premura, l'avvedutezza, l'energia, la caritatevole abnegazione di Don Ciccarelli ha consolidato, sarebbe, specialmente in questi momenti, evidente errore, e non possiamo supporre che la Eminenza Vostra ne dissimuli la gravità.

“Che se fatalmente le avariate condizioni fisiche del nostro beneamato Parroco richiedano il riposo e la tranquillità, che si mira di procurare col privarlo delle faticose preoccupazioni del suo ministero; non per questo si ravvisa la necessità imprescindibile di allontanarlo da noi; convinti al contrario, che l'amaro distacco gli procurerà uno schianto del cuore, una morale afflizione, che servirà ad aumentarne le sofferenze fisiche, affrettando quella perdita che giustamente impressiona l'elevato animo dell'E.V. e che noi auguriamo, pel bene comune, ben lontana.

“Non mancano all'E.V. i mezzi di provvedere alle esigenze della Parrocchia, designando un abile e capace Coadiutore, e distraendo il sacerdote Don Ciccarelli da tutte le fatiche e preoccupazioni che gli possano tornare di nocimento alla salute. Ma che esso sia conservato allo affetto del suo Paese, ove visse da molti anni come un padre nella sua famiglia. Che egli possa vigilare, dirigere e gustare il frutto di quelle benefiche Istituzioni che con tanti sacrifici ci ha procurati. Non ci manchi l'autorevole suo consiglio, la sua parola serena e confortatrice. Egli viva tra noi, come ardentemente desidera, fino al che piacerà all'Ente Supremo di conservarcelo.

“Ciò noi tutti desideriamo, ciò confidiamo conseguire.

“Della Eminenza vostra

Umilissimi e Devotissimi...”, seguono le firme della Rappresentanza Municipale dell'Ufficio di Conciliazione, della Congregazione di Carità, degli Impiegati Municipali, del Corpo insegnante, del Clero, della Fabbriceria, delle Confraternite ed Oratorio, della Cassa Rurale e Società Operaia, dell'Asilo Infantile, della Casa di Ricovero, dei Capi Famiglia.

La supplica non fu accolta, e Mons. Ciccarelli partì da S. Giovanni il 26 Novembre 1902 fra il rimpianto dei suoi parrocchiani tanto da lui amati e beneficiati, accompagnato dalla loro benedizioni, specialmente da quelle dei poveri.

Però anche da Verona egli continuò ad occuparsi delle sue istituzioni, che, intitolate al suo nome, amministrò con intelletto d'amore. Si prese cura particolare della Cappella, che trasportò più volte da un locale all'altro per maggior comodità delle accolte e che trovò fino a pochi anni fa sede definitiva nel centro dei vari corpi di fabbrica, al primo piano del nuovo padiglione, cui tutti dai vari reparti potevano accedere.

Ora per opera di Don Romolo Olivati si è costruita una chiesa veramente degna, in mezzo ai nuovi fabbricati che stanno sorgendo, e che conterrà nella cripta al centro della navata la salma di Mons. Ciccarelli.

Fatto Canonico, Mons. Ciccarelli, fra i molteplici incarichi ebbe anche quello di Superiore delle Sorelle della Misericordia, carica che esercitò per 17 anni, dal 1902 al 1919, cioè fino alla morte. Era stato preceduto come Superiore delle Suore della Misericordia da Mons. Pietro Cavallini per due anni, e prima ancora per 15 anni da Mons. Giuseppe Calza, di cui più avanti.

Egli si presentò alla Comunità della Casa Madre come nuovo Superiore l'8

Dicembre 1902 dicendo: “L’Angelo della diocesi, il Pastore della Chiesa veronese mi affidava (il 28 del p.p. mese) la direzione dei questo importantissimo Istituto. Che volete! il Signore si serve di deboli per conquistare i forti, degli ignoranti per confondere i sapienti... Io sono il più oscuro dei preti della diocesi e il meno adatto per sapienza e virtù, eppure il Signore, per mezzo di S.E. il Cardinale mi manda a voi...; dunque sia fatta la volontà di Dio, adoriamo i suoi disegni”.

Mons. Ciccarelli conosceva molto bene lo spirito dell’Istituto delle Suore della Misericordia per averle avute collaboratrici nelle sue istituzioni, ed era sempre stato in rapporti cordiali con i Superiori dell’Istituto per cui era stimato preparato al suo compito. Si elevò quindi spontaneo il cantico Te Deum, che il giorno stesso fu pure ordinato a tutte le case filiali insieme con l’invio della circolare di nomina, che incominciava così:

“Col gaudio in cuore vi annunciamo che il Signore ascoltò le nostre preghiere illuminando i Superiori alla scelta del nostro nuovo Superiore. Non siamo più orfane; esultiamo in santa letizia per questo fausto avvenimento.

“Il nuovo Superiore si presentò stamane, giorno per noi auspicatissimo, celebrandosi la solennità della nostra Patrona la Vergine Immacolata; egli è Mons. Giuseppe Ciccarelli, a voi tutte già noto, e che ha molta conoscenza delle nostre S. Regole e Costituzioni; saprà certamente riuscire allo scopo di santamente dirigere la nostra Comunità”.

Presso l’Istituto sono conservate le prediche che egli teneva alle Suore, e le lettere che mandava a tutte le Case. Ne riporteremo qualche tratto alla fine. (v. pag. 293 e ssg.).

VI - PADIGLIONE PER OSPEDALE (1913)

Torniamo alla *Pia Opera Ciccarelli*.

Nel 1913, accanto alle altre istituzioni, sorse il padiglione per Ospedale, che venne inaugurato il 2 Aprile 1913. Nella cronaca della casa, in questa data, si scrive: *Grande avvenimento*.

“Oggi si fece festa grande a Monsignore. Alla mattina benedizione della nuova chiesa. Indi fu trasportato processionalmente Gesù Eucaristia dalla vecchia cappella alla nuova dimora. Messa di Monsignore all’altare Maggiore e del Rev. Arciprete Don Boscaini all’altare di S. Giuseppe.

“Alle ore 10 inaugurazione dell’Ospitale presenti le Autorità Civili (Sindaco), l’On. Deputato Coris, il Medico provinciale e altri, le persone più altolocate del paese. il Rev. Arciprete benedisse le nuove sale per gli ammalati, e poi pronunciò un vibrante, eloquentissimo discorso, magnificando la carità di Monsignor Ciccarelli iniziatore e sostenitore di tutto. Parlò pure l’On. Coris, e furono letti gli autografi del Santo Padre e di Sua Eminenza il Cardinale Bacilieri”. (Saranno

riportati in Appendice insieme con una lettera di Don Boscaini).

Tutti erano commossi e soddisfatti. Seguirono gli auguri del Clero e del popolo, i canti delle scolaresche inneggianti alla Carità cristiana, personificata nel padre buono, nello zelante sacerdote sempre vissuto dimentico di sè e prodigo per gli altri. Nella sala d'entrata all'Ospedale un quadro ricorda l'avvenimento:

*“All'Ill.mo e Rev.mo
 Mons. G. Ciccarelli
 nel giorno dell'apertura
 del nuovo OSPITALE in S. Giovanni Lupatoto
 2 Aprile 1913
 i bimbi dell'Asilo
 le Ricoverate
 le Pensionanti
 le Suore di questa Comunità
 quale tributo di viva riconoscenza
 e di sincero affetto
 offrono
 al loro benemerito
 Fondatore”.*

Il Lovato scrive: “Con l'erezione dell'Ospitale le opere di Mons. Ciccarelli sono giunte allo stato richiesto dalle necessità attuali”. Egli poi fa una descrizione sommaria dell'edificio progettato dall'ingegnere Vittorio Pasti, eseguito dal Capomastro Attilio Tosi: “Tutte le moderne comodità agevolano il funzionamento dell'Istituto Ciccarelli: l'Ente che raggrupperà tutti tre gli Ospizi, dovrà avere il maggior appoggio delle Autorità, come le opere di lui hanno avuto il plauso e la collaborazione di benefattori individui.

“L'Asilo Infantile viene isolato dall'Ospedale per mezzo del Pensionato; le varie attività sono svolte e conciliate dalle fraterne premure delle Suore; benedicente Iddio alle diverse epoche di questa umanità che si agita; il declino che tramonta, il presente che lavora e vuol vivere, l'avvenire che si prepara in un tumulto di testoline bionde e brune” (Lovato, *Op. cit.* pagg. 10-12).

In quel giorno 2 Aprile 1913 le Suore con la Superiore, che formavano la comunità di S. Giovanni, erano in numero di venti; dieci erano addette alla educazione, le altre all'assistenza nei vari reparti. Da principio venivano accolte soltanto donne nel Ricovero, ma dal 20 Maggio 1913 ebbe inizio anche il reparto maschile.

L'Ospitale invece funzionò subito con un reparto maschile al primo piano, e il femminile al secondo: con stanze di isolamento, e per dozzinanti, continuandosi intanto le miglorie dei servizi generali.

Di fronte alle sante iniziative della carità cristiana ecco ergersi tetra la guerra

mondiale; e allora tutte le risorse e le forze del bene devono convergere a mitigarne i dolori. Anche nell'Ospedale di S. Giovanni, a partire dal Luglio 1916, vengono accolti feriti e ammalati dell'esercito; e non bastando i posti disponibili sono adibiti all'uso di Ospedale Militare i locali dell'Asilo Infantile, mentre i bimbi sono alloggiati alla meglio in altra parte della casa. Si ebbero così disponibili 200 letti. I primi soldati ammalati si ebbero il 26 luglio 1916.

Il Succursale era di medicina, e secondo la convenzione, l'assistenza venne affidata ai due medici del paese, che si prestarono con assiduità e amore per tutta la durata della guerra. Il Direttore del Principale, Colonnello Orlandi, assegnò quindici soldati di sanità per i servizi; fra essi tre sacerdoti, i quali, come i più istruiti, erano aiutanti, cioè addetti alle pratiche di registrazione ecc., e si prestavano anche per l'assistenza, sia fisica sia religiosa agli ammalati. Non c'era infatti il Cappellano Militare; in caso di bisogno intervenivano anche i Sacerdoti della parrocchia; un bravo e buon sergente dirigeva il gruppo dei soldati di servizio, a tutto il resto badavano le Suore.

Nell'Ospedale Militare era a capo Suor Vladimira Ragnolo, che faceva filar diritto anche i piantoni, tanto che in sordina la dicevano "Cadorna", ma intanto i degenti venivano assistiti bene. In cucina lavorava Suor Eugenia Aldrighetti con un impegno e una carità a tutta prova. Per il vestiario e il guardaroba pensava Suor Ingenua Stefani, capace, esatta, laboriosa.

In ogni reparto c'era la suora addetta. Di notte vegliava Suor Berengaria Serafini, anziana piena di carità e di spirito di sacrificio. Tutte nei momenti di maggior bisogno si prestavano ad aiutare.

Il Colonnello Orlandi si recava di frequente a S. Giovanni, prendeva visione minuziosa di tutto, e, sebbene fosse ritenuto esigente, si dichiarava pago del funzionamento.

VII - SUOR MARIA ROSARIA ZANETTI

L'andamento di tutte queste opere era vigilato e diretto dalla Superiora Suor M. Rosaria Zanetti, nobile figura di Suora. Le Suore facenti parte in quel tempo della Comunità, ricordavano e ricordano la pronta sua intuizione dei bisogni del momento e le risorse per provvedervi, quantunque si presentassero spesso all'improvviso.

Ella disponeva perché fosse curata nel miglior modo possibile l'assistenza al fisico dei degenti, e tanto più le stava a cuore la salute dell'anima loro. Pregava, faceva pregare e offrire a Dio tutte le fatiche per il bene spirituale degli accolti.

Nella cronaca da lei tracciata con brevità è fatta speciale memoria delle funzioncine ordinarie e straordinarie, come la prima comunione di un soldato del Polesine a 34 anni; le sante Messe in suffragio dei morti nell'Ospedale e dei

caduti in guerra, nelle quali occasioni la maggior parte dei degenti riceveva i SS. Sacramenti; inoltre gli omaggi dei convalescenti alla Grotta dell'Immacolata. Lo zelo per avvicinare le anime a Dio per mezzo della devozione alla Madonna si può dire la caratteristica di Suor M. Rosaria; da fanciulletta anzi lo slancio fervido del cuore la faceva apostola senza averne il proposito deliberato.

Piccolina, esile ma tutta brio, ella nel mese di Maggio canta a voce spiegata le lodi alla Vergine davanti all'immagine posta in una cappelletta sulla pubblica via: si può vedere ancora presso la sua casa paterna, in S. Gregorio di Veronella suo paese natio. Dapprima qualche coetanea, poi alcune buone mamme coi loro figlioletti e altri ancora, si uniscono alla piccola Edvige per recitare il Rosario e cantare le devote canzoni popolari. E questo non nel Maggio soltanto, quando non ancora nella chiesa si facevano funzioni serali. Nella famiglia cristiana, di condizione agiata, ebbe una educazione saggia alla casalinga non disgiunta da qualche cultura.

Verso i 18 anni entrò nell'Istituto delle Sorelle della Misericordia (15 Agosto 1893). Professò il 24 Ottobre 1895, ricevendo il nome della prediletta della Madonna, Suor Maria Rosaria, la Veggente a cui accenneremo più avanti, e della quale aveva trascritto le brevi note circa le apparizioni. Conseguito il titolo di studio, venne mandata nel 1896 a S. Giovanni Lupatoto dove prodigò tutte le sue energie di mente e di cuore nell'apostolato educativo delle fanciulle sia nella scuola, sia in parrocchia e al Convitto delle operaie.

Nel 1910, eletta Superiora della Comunità di S. Giovanni, diede valida collaborazione a tutti i rami dell'Opera Ciccarelli. Nel 1916 dispose i locali e regolò il servizio per l'Ospedale Militare in modo soddisfacente; i medici e il personale si rivolgevano a lei per ogni occorrenza, ed ella sapeva appianare difficoltà, provvedere e consigliare, così da esser ritenuta quale aiuto e appoggio di tutti. I Sacerdoti allora di servizio in sanità ne avevano venerazione e in seguito la ricordavano con riconoscenza.

Quando l'Ospedale accolse i colpiti dalla spagnola, medici, Sacerdoti, infermieri e suore moltiplicarono le cure nell'assistenza ognuno al proprio posto; e la Superiora era l'angelo confortatore degli aggravati che invocavano la mamma lontana, dei moribondi e delle madri, alcune delle quali giungevano dopo che il figlio era già morto e talvolta sepolto.

Passato il laborioso e doloroso periodo della spagnola, e congedate le truppe, l'Ospedale Militare venne chiuso il 27 Febbraio 1919. Suor Maria Rosaria restò a S. Giovanni ancora cinque anni. Gli ultimi di essi furono certamente i più penosi della sua vita.

Nel subito dopo guerra morì il Fondatore della Casa, Mons. Ciccarelli (12 Febbraio 1919), tuttavia le opere ripresero a funzionare regolarmente, gestite con amore dall'istituto delle Suore della Misericordia. Per disposizione testamentaria del compianto Mons. Ciccarelli essendo lo stabile di loro proprietà, si tenevano ivi corsi di esercizi spirituali per gruppi di Suore, qualche convalescente o

anziana vi alloggiava per alcun tratto di tempo, e a tutto e per tutte la Superiora provvedeva con diligenza, ordine e carità. Poi avvenne quanto sarà narrato fra poco, cioè la forzata cessione da parte dell'Istituto, per minor male, al diritto di proprietà.

Suor M. Rosaria amava l'Istituzione Ciccarelli quale eredità caritativa dello scomparso e quasi parte di se stessa, avendole dedicato tutta l'attività della sua vita subito dopo la professione. Era naturale che soffrisse per quanto avveniva. Intelligente ed sperimentata com'era, prevedeva e presentiva il futuro, tuttavia per virtù e forza di volontà dissimulava con tutti il suo interno travaglio; si mostrava rispettosissima nelle relazioni col nuovo Presidente, e più che mai impegnata a beneficio delle opere della Casa. Nonostante la salute cagionevole ella dirigeva le suore in modo che tutto procedeva a dovere, sicché i Superiori dell'Istituto non pensavano di trasferirla da S. Giovanni fino a che non ci fosse l'obbligo per la legge ecclesiastica. Ma ci fu chi volle venisse allontanata prima: forse faceva troppo ombra.

(Quanto qui si insinua, e così più sotto, è pensiero di chi scrive la storia dell'Istituto Sorelle della Misericordia, e che noi facciamo nostro, riservandoci di chiarire questo punto, se riusciremo, trattando di Mons. Luigi Boscaini).

Nel settembre del 1924 ella si recò agli Esercizi Spirituali. La comunità l'attendeva per la sera della chiusa, come di consueto. Arrivò invece al mezzodì.

Ecco in riassunto quanto dicono le note di una suora presente in comunità:

“La Superiora si mostrò più allegra ed espansiva del solito; nel pomeriggio fece il giro della casa e sbrigò quanto ritenne necessario; del resto era sempre tanto ordinata e precisa che fece presto a completare la registrazione e combinare qualche faccenda; pareva avesse ripreso la sua abituale attività con più sveltezza e ardore.

“Verso sera ricevette cordialmente serena e riverente, come sempre, chi aveva scritto chiedendo il suo allontanamento (ed ella lo sapeva); dopo la cena sostenne la ricreazione animata; parlò degli Esercizi quasi a lasciare i suoi ricordi, e finita la giornata con l'ultima visita in cappella, si diede a preparare la valigia. Aveva con un cenno chiamato una sorella a seguirla, dalla quale si fece aiutare, e quando questa capì di che si trattava, in lacrime le rivolse qualche domanda, la Superiora mettendosi l'indice alle labbra disse: “E' il tempo del grande silenzio”.

“Al mattino (30 Settembre) è in cappella prima di tutte, appena terminata la S. Messa esce in silenzio, e accompagnata da una sorella, alla quale aveva domandato di non parlare, si reca al Convitto della Superiora Carmelina, a conoscenza di tutto, e di lì a Verona La Rev.da Madre - Suor Devota - l'accoglie con bontà, e immaginando il suo stato d'animo la dispensa per quel giorno dalla ricreazione. Stia pur ritirata, le dice, in camera o in cappella”. “Mi permetta, Rev.da Madre, di osservare la Sacra Regola, soggiunse Suor Maria Rosaria, anzi se crede racconterò alle sorelle qualche cosa di Lourdes”. Vi era stata in

pellegrinaggio poco tempo prima. E così fece”.

Nessuno avrebbe potuto sopporre nella piccola suora e mingherlina tanta forza morale, ma ella era avvezza ad attingere alla sorgente della forza soprannaturale, e vivendo sempre nell'intima unione con Dio si trovava pronta ad assecondare le disposizioni a suo riguardo, per quanto penose.

Suor Maria Rosaria aveva passato 28 anni a S. Giovanni Lupatoto, 14 dei quali Superiora sempre apprezzata ed amata. Non ci è possibile seguirla nel resto della sua attività, come Superiora ad Alberoni (Venezia), a Mezzane, ecc.; e soprattutto nelle sue ascensioni spirituali (di cui vedi qualcosa in *Storia dell'Istituto*, vol. III, parte II, pagg. 56-61); ma dobbiamo accennare ancora a qualcosa che si collega con la sua partenza da S. Giovanni. Chi l'aveva voluta rimossa in anticipo per essere più libero di agire a suo piacere, condusse l'Opera Ciccarelli al fallimento; fu processato però dichiarato irresponsabile per malattia mentale; venne ricoverato all'Ospedale Psichiatrico.

Quando messo in uscita, egli si trovò povero, ammalato, in misera solitudine si rivolse a Suor M. Rosaria, Superiora in quel tempo ad Alberoni, con linguaggio umile di mendicante, dicendo “di conoscere il di lei cuore buono” (sono sue parole).

Ella non aveva mai nutrito ombra di rancore, bensì pregato per lui, specialmente quando lo seppe in tante sofferenze; di gran cuore poi fece quanto poté per soccorrerlo, inviandogli offerte di libere elemosine, indumenti e medicine. Così si vendicano i santi.

La fiducia dimostrata nella bontà e lo sperare aiuto da colei, che il richiedente caduto in miseria e umiliazione, quando era in autorità aveva umiliata, è una testimonianza che vale più di un panegirico.

Torno a ripetere che quanto qui è detto è tolto di peso dalla *Storia dell'Istituto* e che assolutamente non facciamo nostro. Siamo anzi convinti che in ambedue ci sia stata la più grande rettitudine, e che in Mons. Boscaini ci sia stata la preoccupazione di stornare un pericolo morale.

Nel Maggio del 1951 Suor Maria Rosaria fu colpita da paralisi che le lasciò tuttavia la lucidità della mente e l'uso della parola sebbene un po' stentata. Calma, serena ricevette tutti i conforti religiosi con la pietà che le era abituale, e alla prima ora del Giugno passò alla vita eterna.

Aveva 77 anni di età e 58 di religione. Dei suoi scritti è rimasto poco: breve biografia di Suor Battistina Fresco, che le fu compagna per più anni nella missione educativa; qualche pagina commossa nella cronaca della Casa di S. Giovanni, quando è fissata la memoria di avvenimenti religiosi e la morte dei Superiori dell'Istituto: appena poche linee di quanto la riguarda personalmente.

Ella distrusse i suoi scritti poco prima della morte per il desiderio di essere dimenticata. Morì nell'Ospizio di Mezzane, e fu un lutto generale.

La salma venne trasportata a Verona il 2 Giugno e sepolta nella tomba delle Sorelle della Misericordia.

VIII - NOZZE D'ORO DI MONS. CICCARELLI (1917)

Ma torniamo al 1916. Nell'angolo tranquillo delle Opere Ciccarelli si vive in un'atmosfera di famiglia, che quasi fa dimenticare agli accolti di trovarsi in un Istituto di beneficenza, data la cordialità e la semplicità dei rapporti reciproci. Tutti si affeziono all'ambiente modesto ma ospitale, in modo che le feste religiose e le commemorazioni si svolgono in unione sincera di cuori.

Così avvenne per le Nozze d'Oro Sacerdotali di Mons. Giuseppe Ciccarelli.

E' scritto nella cronaca: "Date le circostanze della guerra si fece una festa tutta privata, eppure le dimostrazioni non potevano riuscire più espansive. Il 19 Marzo 1917 giorno onomastico del degnissimo sacerdote e cinquantesimo esatto di sua ordinazione, egli celebrò nella Cappella nuova la S. Messa, a cui assistettero tutti gli accolti alzati, molti dei quali, compresi soldati, si accostarono alla sacra mensa. Circa le ore dieci nella maggiore sala dell'Asilo adibita a dormitorio dei soldati convalescenti, si radunarono le Rappresentanze dei vari gruppi assistiti, la superiora della Casa con alcune Suore, i Medici e le Personalità distinte del paese.

"S'inneghiò dai bimbi e dalle fanciulle alla carità dell'umile Sacerdote di Dio e a tutte le opere intraprese per il bene di ogni qualità di bisognosi. Un graduato di Sanità presentò gli omaggi della compagnia offrendo una bellissima dedica con medaglia d'argento; parlarono poi il Medico locale, il Rev. Arciprete, che comunicò la benedizione del S. Padre; infine il Sindaco e il Segretario del Municipio presentarono una finissima pergamena e la medaglia d'oro commemorativa a nome della popolazione. Altra medaglia già avevano offerta i Signori Medici, dicendosi onorati di collaborare nell'istituzione a cui egli aveva dato vita.

"Monsignore alla fine con tutta semplicità ringraziò i presenti e gli assenti, invocando su tutti le divine benedizioni."

Siccome Mons. Ciccarelli oltre che fondatore e proprietario della Casa di S. Giovanni era fin dal 1902 Superiore dell'Istituto Sorelle della Misericordia, poteva stare in refettorio con le Suore, riunite anche da case vicine, in agape fraterna, (Ciò era allora consentito soltanto al Superiore e al Direttore; secondo il Codice, cessate queste cariche, non è consentito a nessun sacerdote).

La bella giornata si chiuse con le funzioni in cappella, e la preghiera più che mai fervorosa di ringraziamento e di supplica. L'avvenimento è ricordato in una lapide nella sala d'ingresso al reparto Ospedale:

"19-3-1917

All'Ill.mo Rev.mo Mons.

GIUSEPPE CICCARELLI Canonico Arcid. della Catt. di Verona

benemerito fondatore di questo Istituto

dove ha incentrato

un tesoro di affetti, di cure, di beneficenza

I Soldati di Sanità

*prestanti servizio in questo Ospitale
 ricorrendo
 IL FAUSTO 50° DELLA SUA PRIMA MESSA
 ammirati, commossi, esultanti rallegrandosi di un glorioso passato
 facendo voti per un lungo e luminoso avvenire
 infiorato di benedizioni di conforti di riconoscenza
 con riverente omaggio
 offrono".*

Per l'occasione delle Nozze d'Oro fu stampata con fotografia una pagellina ricordo che diceva: "Le soavi sembianze di Lui, ricordano ai figli di S. Giovanni Lupatoto, nelle sue nozze d'oro sacerdotali, il Padre di un tempo che ancora vive nel loro cuore in un ricordo perenne e con un affetto intenso. Lo dicono a loro le Opere sue imperiture, a memore sentita riconoscenza...

Da Sommacampagna veniva dall'Em. Di Canossa chiamato nel 1874 Vicario parrocchiale prima, poi Arciprete V.F. nella importante Parrocchia, che resse per ben 28 anni. Il Santo Sacerdote portò con la sua persona un profumo di virtù quali si contenevano nel cuore suo paterno, riboccante di compassione per le umane miserie, splendido esempio di una vita intemerata... Con sacrifici che solo la carità di Cristo seppe formare in Lui, fondò l'Asilo Infantile nel 1885. A questo vi aggiungeva nel 1892 il Ricovero e nel 1900 il Pensionato per signore. Nel 1913 inaugurava Lui stesso l'Ospitale ed Orfanotrofio annessi al Pensionato e Ricovero. Tali ricordi lasciò spogliandosi spontaneamente dei suoi beni. Attualmente con pietà e carità che non ha confini vi aggiunse l'Ospitale per i nostri poveri soldati. Le Suore della Carità, da Lui chiamate, in due case, vi perpetuano l'opera sua. Oggi i figli che l'amano, ricordano a Lui ed a tutti il Padre che 50 anni trascorsi, nel 1867 proprio il 19 Marzo, festa del suo Patrono S. Giuseppe, saliva la prima volta l'altare nella chiesa Parrocchiale di Ca' di David donde trasse i natali. Padre amatissimo, ai figli Tu, quando nel 1902 da loro Ti distaccavi lasciasti questo ricordo: *"Tutti vi porto nel mio cuore, e sempre offrirò voti e preghiere a Dio d'avervi un dì meco ricongiunti inseparabilmente in cielo"*.

Grazie, o Padre dilette, e... pure i figli tuoi tutti Ti portano e Ti porteranno nel cuore e sempre offriranno voti e preghiere a Dio d'essere ricongiunti a Te inseparabilmente in cielo.

S. Giovanni Lupatoto, 19 Marzo 1917".

IX - LA PAROLA DEL PADRE ALLE FIGLIE SPIRITUALI

Presso l'Istituto Sorelle della Misericordia esistono manoscritte molte prediche ed istruzioni che il Superiore Mons. Ciccarelli loro teneva.

Noi riporteremo dei suoi scritti solo qualche brano delle lettere circolari ch'egli, accanto a quelle della Superiora Generale, inviava alle Suore mobilitate presso gli ospedali in occasione della guerra.

In esse, con zelo sacerdotale, incoraggia, sostiene, insegna, benedice e promette preghiere per ottenere alle suore gli aiuti celesti necessari.

Nella circolare natalizia del 1915 (23 Dicembre), dopo aver detto che "il Signore ha sparso le Sorelle della Misericordia negli Ospitali Militari per farlo conoscere e amare da quelli che forse non lo conoscono e non lo amano", e insegnato a diportarsi in modo da ottenere lo scopo con la preghiera, il buon esempio, lo spirito soprannaturale; dopo gli auguri più fervidi, si affissa alla regina delle virtù:

"La carità spinta fino all'eroismo, con tutti i suoi sacrifici, colle sue rette e alte intenzioni, con lo spirito di fede che la deve accompagnare e che vi farà vedere nei prossimi sofferenti Gesù Cristo che in loro soffre e patisce, la evangelica carità che si attinge dal Cuore Sacrosanto di Gesù Cristo e si alimenta colla Comunione e colla meditazione, sarà la vostra forza, come è anche la vostra precipua virtù che vi fa degne del bel nome del vostro Istituto, cioè: Sorelle della Misericordia. Essa vi darà il dominio dei cuori e vi farà meritevoli di operare cose grandi per la gloria di Dio e la salute delle anime».

Se l'opera di carità presso gli ospedali militari era assai meritoria, non era però scevra di seri pericoli morali, come lo dicevano gravi fatti che non potevano non impensierire i Superiori.

Mons. Ciccarelli, anziano e conoscitore delle anime, si occupava e preoccupava dell'eccezionale momento. Per la Pasqua del 1916, dopo il saluto augurale entra subito nell'argomento di attualità:

"Che il Signore risorto vi ricompensi ad usura di quanto fate pei poveri malati e sofferenti che sono a Lui tanto cari; Egli ha dichiarato di ricevere come fatto a se stesso quanto si fa a loro vantaggio e sollievo. Se v'è uno che possa conoscere e apprezzare l'opera di carità che voi prestate ai prossimi malati e feriti, che la guerra atroce che si combatte da tanto tempo, conduce in sì gran numero negli ospedali e nelle stesse nostre case, sono io quel desso; e Vi assicuro che ne sono edificato in particolar modo, nell'atto medesimo che tremo pensando all'immane lavoro che tiene occupate con pregiudizio della vostra stessa salute. Ma io ben so quale sia il vostro spirito di sacrificio e quale la fiamma di carità che vi arde nel cuore, e gioisco pensando a ciò che fanno i vostri angeli giorno per giorno aggiungendo nuove gemme alla bella corona di meriti.

"Ma vi confesso che l'animo mio non è senza preoccupazione, riflettendo che l'eccessivo lavoro può essere talvolta di danno allo spirito interno, al fervore dell'orazione e al santo raccoglimento che dev'essere l'aroma prezioso il quale compenetri la vostra vita e vi renda abili strumenti nelle mani di Dio a far del bene alle anime dei prossimi".

Esorta quindi a tener presente il fine della santa vocazione, e i messi per

corrispondervi: con un pensiero forte conclude:

“Che gioverebbe a voi l’aver lavorato assai a pro ‘ degli altri, l’aver lasciata al vostro morire bella fama di suore laboriose, la meditazione e le altre pratiche della S. Regola che professate? Lo stesso S. Paolo nelle sue grandi pratiche apostoliche temeva di perdere se stesso, e dichiarava che faceva aspre penitenze per porre in sicuro la sua eterna salute”.

Augura a tutte la pace che Gesù Cristo ha più volte dato agli Apostoli, preludio della pace e del gaudio eterno. (Verona 12-4-1916).

A guerra finita, Egli invia la sua lettera circolare per il S. Natale del 1918. Dopo il breve esordio d’occasione, egli eleva il “ringraziamento a Dio Ottimo e Massimo e alla Madre divina che, invocata dalla Chiesa quale Regina della pace, alla fine si compiacque di esaudire i nostri voti e colla potente sua intercessione c’impetrava dal Signore la grazia sospirata.

“Ma alle nostre sincere voci di ringraziamento non si uniscono quelle di parecchie vostre Sorelle che erano fino a poco fa vostre compagne nel lavoro e nella tribolazione, ed ora, finito il loro corso, sono già arrivate alla meta ed al luogo dell’eterno riposo. Al Signore piacque di abbreviare il loro viaggio e di chiamare dall’esilio del mondo, e anzi tempo far loro gustare la pace della patria celeste”.

Evidentemente qui Mons. Ciccarelli intende riferirsi alle suore colpite dal morbo, che passò col nome di “spagnola”.

Mons. Ciccarelli, dopo aver fatto con espansione gli auguri natalizi, unisce, come sempre, preziosi ammaestramenti, insistendo specialmente sull’apprezzamento pratico che le religiose devono fare della loro vocazione, “al mezzo di sicurezza, che è l’osservanza delle S. Regole, e l’amore sviscerato alla Congregazione. Amate la Congregazione, come il nocchiero e il viaggiatore ama la nave che li conduce al porto.

“Amate la Congregazione che vi affranca dai pericoli del mondo e ci assicura il porto del Paradiso, e amate pure di fraterno amore quelle che il Signore vi ha dato a compagne di viaggio nella vita religiosa ed anche nella felicità della patria celeste. Compatitevi ed aiutatevi a vicenda, e scambievolmente colla parola e con l’esempio eccitatevi al santo fervore nel divino esercizio”.

Come un padre amoroso mette in guardia dai pericoli, dai quali alcuna si è lasciata travolgere, ripete ancora le più sante esortazioni, e conclude:

“Sarà mio impegno implorarvi dal Divino Infante, al cui S. Natale ci avviciniamo, l’abbondanza delle grazie celesti sì per l’anima che per il corpo, affinché quella pace che gli Angeli cantarono sul Presepio inondi il vostro cuore e sia certa caparra di quella che vi darà dopo il corso della vostra vita, che vi auguro lunga e piena di meriti.

“E voi pregate per il povero
Vostro aff.mo Superiore”.

X - SANTA MORTE DI MONS. CICCARELLI (12 FEBBRAIO 1919)

Fu l'ultimo saluto, l'ultimo del cuore sacerdotale, del padre delle anime alle figlie che tanto aveva amato nel Signore.

Mons. Ciccarelli aveva 73 anni quando celebrò le sue nozze d'oro sacerdotali; inoltre da tempo soffriva per disturbi di seria conseguenza. Perciò né lui, né chi gli era appresso si faceva illusioni. A neppure due anni di distanza il pio e caritatevole sacerdote, assistito da Suor Maggiorina delle Sorelle della Misericordia, in Verona nella sua abitazione presso il Duomo, passò dall'asilo alla Patria. Era il 12 Febbraio 1919.

Sotto la data 12 Febbraio 1919 la Superiora della Casa di S. Giovanni scriveva nella cronaca: "È morto il Veneratissimo Superiore nostro, Mons. Giuseppe Ciccarelli, Fondatore di tutte le opere (Asilo, Ricovero, Pensionato, Ospedale) tutt'ora esistenti. Egli era un angelo che scorreva per questo esilio a portare ovunque sorriso, aiuto, conforto, pace. Bontà personificata, era suo programma far contenti tutti quanti conosceva.

"Il fiat - pronunciato da lui in tutte le circostanze della vita- lo ripeté fino all'ultimo momento.

"O Padre amatissimo, benedici dal Cielo le figlie tue e prospera le opere di beneficenza da te fondate".

Con la data dello stesso giorno la Madre Generale, Suor Lavinia Mondin, inviava una lettera circolare, della quale riportiamo qualche tratto.

"Adesso che il mondo rivive nella pace, che rese libere le nostre sorelle, sentiamo tutta la dolcezza del riabbracciarle, proprio adesso la Congregazione viene colpita da gravissimo lutto!

"E chi avrebbe detto che sarebbe toccato a me ad annunziarvelo? A me, avanzata negli anni e malata da tanto tempo? Eppure, Dio mi serbava a piangere sopra una tomba sì cara! La morte del Superiore mi riempie l'anima di profonda tristezza e mi circonda di un vuoto desolante".

Richiama qualche cosa della situazione attuale, dichiarando di non aver intenzione di tessere l'elogio del defunto Superiore, non essendo suo compito.

"Una sola parola basti per tutte: abbiamo perduto in Lui il Pastore buono. Il suo carattere schietto, semplice, espansivo lo rendeva a tutti carissimo. La bontà era come la fisionomia della sua anima; Egli aveva appreso alla scuola di Cristo, che l'amore apre la via ai cuori; e alla luce di questa divina fiaccola vi penetrava, li conquistava, li rendeva felici e li portava a Dio. Chi potrà ridire il bene che ha fatto a noi, alle anime nostre, alla Congregazione? Ma non l'abbiamo perduto: dopo il mestissimo addio della dipartita sorge tosto in cuore la certezza ch'egli dal cielo guarda a noi, orfane figlie, prega per tutte, finché la carità che ci legò in terra alla sua bell'anima, ci ricongiunga nella luce dei Santi".

Il Bollettino Ecclesiastico di Verona (Marzo 1919 p. 63) riportava questo ampio necrologio:

“Il 12 Febbraio c.a. cambiava la terra con il cielo il Rev.mo Mons. Giuseppe Ciccarelli, Arcidiacono della Cattedrale. Era nato a Ca' di David nel 1844. Ordinato Sacerdote il 16 Marzo 1867, fu mandato a Sommacampagna, in qualità di Cooperatore. Resasi vacante, di fatto, la parrocchia di S. Giovanni Lupatoto, per la promozione del M.R. Don Lorenzo Brazzoli a Rettore del Seminario Vesc. Diocesano, fu nominato a reggerla interinalmente il Ciccarelli, il quale poco tempo dopo, cioè nel 1875, venne ivi stesso eletto Parroco. Nel 1901, per le sue eminenti virtù e in premio delle sue pastorali fatiche, fu chiamato a far parte dell'Amplissimo Capitolo della Cattedrale, dal quale venne poscia insignito della dignità di Arcidiacono.

“Anima riboccante di amore di Dio, sensibilissima a tutte le umane miserie, impiegò tutta la sua lunga vita nel fare del bene. Sono ad attestarlo innumervoli Sacerdoti, i quali, dopo Dio, a lui devono ogni cosa; sono ad attestarlo molteplici opere di beneficenza, che egli istituì, mantenne, e diresse, alle quali con generosità legò tutti i suoi averi .

Anche la pagellina ricordo nel trigesimo della sua scomparsa ne riepiloga a larghi tratti la vita con queste linee:

Monsignor Giuseppe Ciccarelli

Nato 28 Settembre 1844 - Morto 12 Febbraio 1919

Cooperatore per sette anni a Sommacampagna, per ventotto Arciprete Vicario Foraneo a S. Giovanni Lupatoto, profuse ovunque tesori d'inesausta carità, vera immagine del buon Pastore, fattosi tutto a tutti perché tutti fossero salvi. Canonico, dal 1902 dell'Amplissimo Capitolo Veronese e Arcidiacono, tolse dal meritato onore impulso nuovo a dare sè e il suo con umile semplicità, con inalterabile mansuetudine, con ampiezza di cuore senza confini. Alle Figlie della Carità, Canossiane, e specialmente alle giovani che aspiravano di unirsi a quel santo drappello, mostrò con soavità le recondite bellezze del sentiero tracciato loro dalla Ven. Fondatrice. Superiore Ecclesiastico delle Suore della Misericordia, con la parola e con l'esempio le animò a vita angelica, a spirito di sacrificio, ad atti d'eroismo, dei quali condivise il merito davanti a Dio. Allargò per esse il campo d'azione e senza quasi volerlo, seppe continuare il suo apostolato per gl'infelici, anche dopo il termine del pellegrinaggio non breve. Non lo preoccupò il pensiero dell'ultimo giorno, perché a questo la vita sua fu sempre una dolce e tranquilla preparazione; la morte, che, quantunque preceduta da penosa infermità, gli giunse fulminea, lo trovò pronto e sereno. E quando Egli rispose alla voce che lo chiamava in Paradiso, tutti ebbero un solo encomio per lui di schietta verità: “Così vive e così muore il Sacerdote di Gesù Cristo”.

R.I.P.

Nel trigesimo, 12 Marzo 1919”.

Mons. Ciccarelli resta infatti una luminosa figura di sacerdote. Ovunque è passato ha lasciato il ricordo edificante della sua umiltà di vita, dello zelo per le

anime, della profonda pietà spirituale, della larghezza di carità fattiva a beneficio di tutti, ma specialmente dei poveri. Modesto, buono, generoso, si fece amare, e con ciò trovò la via per avere docili le sue pecorelle, che egli conosceva ad una ad una.

Dopo la morte comparvero articoli sui quotidiani rievocanti le sue virtù. Maggiormente fu messa in rilievo la carità per i bisognosi, per i quali giunse fino a misurare per sè lo stretto necessario affine di largheggiare con gli altri.

Desiderò di proseguire a beneficiare anche oltre la tomba; perciò, affine di assicurare l'esistenza e l'efficienza delle sue opere con atti legali dispose che esse totalmente passassero in eredità all'Istituto delle Sorelle della Misericordia.

XI - PREVIDENZE FRUSTRATE

Il benefico Sacerdote aveva sperimentato lo spirito animatore delle Suore nell'assistenza materiale e spirituale, il disinteresse dell'Istituto che gli aveva sempre fornito maestre, assistenti, infermiere, senza l'ombra di calcolo; tanto è vero che lo stipendio delle maestre comunali, non lauto, ma che poteva lasciare qualche margine, dedotto il sobrio mantenimento di esse, restava a beneficio della casa, mentre il lavoro assiduo, industrie, oculato di tutte giovava a sostenere e sviluppare le opere di beneficenza.

Monsignore fin dal principio della loro attività in S. Giovanni, aveva riguardato le suore quali sue collaboratrici e alleate nelle istituzioni caritatevoli; perciò volle assicurarne l'avvenire mettendo tutto nelle loro mani. Fino dal 1897 con testamento olografo legava la sua proprietà all'Istituto; nel 1910 rinnovava e confermava con altro atto notarile tale volontà, e finalmente il 21 Dicembre 1918 nuovamente sistemava ogni cosa, perché non restasse nessun dubbio, né insorgessero difficoltà ad intralciare la vita delle istituzioni. Situazione, condizioni, impegni tutto era fissato chiaramente in pieno accordo con i RR. Superiori della Casa Madre di Verona, e con la Curia Vescovile. Monsignore diceva che moriva contento perché aveva disposto, secondo a lui pareva, per il miglior bene dei poveri di S. Giovanni, che egli tanto aveva amato e beneficato.

Però l'Istituto che aveva accettato l'eredità al solo scopo di continuare le opere di misericordia già avviate e sostenute dalle sue suore, venne presto a trovarsi in una situazione difficile. Ci fu chi non vide di buon occhio che tutto fosse passato nelle sue mani, pensando e dicendo che occorreva dare più ampio sviluppo all'istituzione, mentre i Superiori della Casa Madre procedevano sulle orme del defunto Fondatore, che aveva sempre agito con modestia, in preghiera silenziosa, vigilando il momento provvidenziale per estendere l'azione quasi inavvertitamente.

Chi era malcontento lo faceva sapere pubblicamente; ostacolava in tutti i

modi l'opera fino a impedire le forniture necessarie agli accolti, arrecando così dissensi, mormorazioni e disagio in paese. Perciò, dopo aver con calma e serietà considerato ogni cosa, preso consiglio da esperti e accordi con la Rev.ma Curia Vescovile, i Superiori decisero di agire in conformità ad una clausola del testamento che disponeva la cessione della proprietà al Municipio, qualora l'Istituto Sorelle della Misericordia non potesse più sostenere l'azienda. Il Municipio, sempre secondo le direttive testamentarie, avrebbe dovuto costituire l'Opera in Ente Autonomo.

Assicurato che non offendeva le disposizioni del Testatore, ritenute sacre, e d'altra parte visto che ciò era per il minor male del momento, importando sopra tutto il bene spirituale del popolo, il 16 Aprile 1921, l'Istituto faceva l'Atto di donazione, accettato dal Municipio di S. Giovanni Lupatoto con relazione del 19 Ottobre, stesso anno: e attraverso la R. Prefettura di Verona, il 17 Gennaio 1922 l'incarto veniva spedito a Roma. Il 1° Maggio 1922, firmava il Decreto di erezione in Ente Autonomo della Istituzione col nome: Pia Opera Ciccarelli.

Trascriviamo la pagina di cronaca riferentesi al trapasso della proprietà:
26 Luglio 1922.

L'Opera Pia *Mons. Giuseppe Ciccarelli* passa oggi alla Nuova Amministrazione dell'Ente Autonomo così costituita:

1. Presidente - Rev. Parroco locale - Rev. Don Luigi Boscaini
2. Delegato da S. Eminenza il Cardinale - Ing. Vittorio Pasti
3. Sindaco locale - Ill.mo Signor Bernardo Alberti
4. Membro eletto dal Rev. Parroco - Signor Chiericato Carlo
5. Membro eletto dal Municipio - Signor Magagna Alessandro

La "Pia Opera Ciccarelli" si compone di:

- Un ospedale con 60 letti e stanza operatoria e armamentario
- " Ricovero maschile con 15 letti e Refettorio analogo
- " Ricovero femminile con 25 letti Refettorio e Guardaroba
- " Pensionato femminile con 16 stanze ammobiliate
- " Asilo Infantile e Reparto Suore con mobilio proprio delle Suore.

L'azienda si consegna intatta com'era alla morte del *Veneratissimo Fondatore*: cioè collo stesso Patrimonio; grazie alla Divina Provvidenza che sostenne l'Opera attraverso ad asprissime difficoltà". (*Cronaca della Casa*, pag. 62)

Il 5 Agosto venne celebrata una funzione privata per l'insediamento del nuovo regime, che aveva già il suo regolamento o Statuto, a norma delle leggi e in armonia con i desideri, per quanto era possibile, del Defunto Monsignor Ciccarelli. Al mattino si celebrò la S. Messa dello Spirito Santo per propiziare il Signore a benedire e prosperare l'Opera.

Il Rev. Arciprete, Presidente, e in realtà il solo membro attivo della nuova Amministrazione, visitò i reparti, ebbe parole di conforto per tutti gli accolti, ai quali fece qualche piccolo dono. Nel discorso tenuto nella funzione della sera il nuovo Presidente si disse soddisfatto di essere divenuto il Superiore della Casa,

rievocò la figura della grande carità del Fondatore nell'istituire "questo giardino annesso al Campo Pastorale, Casa del dolore, della preghiera, della carità". Disse che il suo cuore era spalancato all'amore di tutti, e tutti ricorressero a Lui per i propri bisogni.

La benedizione dell'Augustissimo Sacramento chiuse la funzione.

XII - RITORNO GLORIOSO (1924)

Il salmista (Salmo III^o, v. 7) canta: "In memoria aeterna erit justus" - eternamente il giusto sarà ricordato - e quantunque egli intenda parlare della gloria eterna, la sola desiderabile e preziosa, non esclude che anche qui in terra Iddio si compiaccia di esaltare i suoi fedeli e umili servi, specialmente chi, come Mons. Giuseppe Ciccarelli, copia la giustizia, assistendo volontariamente i poveri. Il ricordo del padre, del benefattore sempre vivo nel cuore delle suore, degli abitanti in S. Giovanni indusse la superiora della Casa, in accordo col Rev. Arciprete e coi Superiori dell'Istituto, a prendere l'iniziativa per il trasporto della salma dal Cimitero di Verona a quello di S. Giovanni.

Ottenutone il permesso tutti parteciparono con slancio spontaneo all'avvenimento: le Superiori delle case filiali dell'Istituto Sorelle della Misericordia vollero serbata a sè la soddisfazione di apprestare il sarcofago in marmo, ove la spoglia mortale del venerando Superiore, tanto buono e paterno, sarebbe stata deposta per riposare fino al richiamo finale.

Raccogliamo dalla Cronaca della Casa:

"Esperate le pratiche necessarie il 26 luglio 1924 la Venerata salma del compianto Monsignor Ciccarelli fu esumata dal Monumentale di Verona.

"Fu incontrato il feretro da due automobili. Nella prima erano il Rev. Arciprete Don Luigi Boscaini col Rev. Don Brunelli Silvano e il Commendator G. Bianchi. Nella seconda la sorella del Defunto, Filomena Ciccarelli, la Superiora della Casa Suor Maria Zanetti, Suor Cristetta e qualche altra suora.

"Alla Palazzina venne trasportata la salma in chiesa e data l'assoluzione. Lo stesso alla cappella della Madonnina, dove tutta la popolazione di S. Giovanni era in attesa. Lì il Rev. Don Giuseppe Fasoli pronunciò il primo vibrato discorso di elogio al Padre Venerato. Sfilò poi la processione con a capo la banda Musicale, che dava l'impressione di un rito trionfale, anziché funebre. Tutte le associazioni cattoliche e le congregazioni religiose, il Rev. Monsignor Bressan, il Rev. Mons. Zaccarella del capitolo della Cattedrale, tanti sacerdoti, cento suore della Misericordia, colla Rev. Madre Generale Suor Devota Maculan e i bimbi degli asili, accompagnarono la salma benedetta alla chiesa Parrocchiale.

"Cantata la Messa di Requiem del Perosi, il Rev. Arciprete Don Luigi Boscaini tesse la vita virtuosa di Monsignore e parla con commozione e ardore delle

eccelse virtù di lui. Al Camposanto dopo nuovi discorsi dei sacerdoti, la salma viene collocata nell'urna di marmo preparata dalla pietà delle Superiori delle case filiali". (In attesa di essere trasportata nella cripta della nuova chiesa della Pia Opera, la salma di Mons. Ciccarelli riposa in una Cappella con altare per la celebrazione della S. Messa; il sarcofago, di marmo rosso di S. Ambrogio occupa quasi tutta la parete di fronte all'entrata). Le iscrizioni sulla parete accanto all'immagine di lui, compendiano la vita e le opere del Ciccarelli. Esse dicono:

"A Santa memoria di Monsignor Giuseppe Ciccarelli.

"Nacque in Ca' di David il 6 Settembre 1844. Ordinato sacerdote nel marzo 1867 per sette anni fu Vicario Cooperatore a Sommacampagna. Nel 1874 venne a S. Giovanni Lupatoto quale Vicario Parrocchiale del R.mo Don Lorenzo Brazzoli trasferito Rettore del Seminario Vescovile a lui succedendo come Arciprete Vicario Foraneo nel 1875. Per 27 anni prodigò se stesso e ogni cosa sua per questo suo popolo. Nel 1885 eresse l'Asilo Infantile chiamandovi le Sorelle della Misericordia. Nel 1892 aprì un Ricovero femminile Nel 1899 istituì un Pensionato per signore. Frattanto nel 1902 era promosso Canonico della Cattedrale di Verona e Superiore dell'Istituto Sorelle della Misericordia. Compì, assente, l'Opera iniziata fondando nel 1913 l'Ospitale e il Ricovero maschile. Col cuore vi legò il suo nome.

"Fu l'uomo della mitezza, della prudenza, della carità, dello zelo. Caro a tutti, morì santamente in Verona il 12 febr. 1919. Provvisoriamente sepolto nella tomba canonica, fu qua trasferito con rito solenne il 26 luglio 1924 perché riposi accanto ai suoi figli e ai suoi beneficati in benedizione".

XIII - BURRASCA TRAVOLGENTE

Dalla vicinanza del Padre le suore specialmente, che più hanno conosciuto la squisita bontà del suo cuore, trassero e traggono forza e conforto.

Intanto la benefica attività nell'istituzione continuò e continua; l'Asilo Infantile con "L'Amministrazione affatto staccata dall'Amministrazione della Pia Opera" col suo Consiglio formato "dal Parroco pro tempore, dal Sindaco e da tre membri eletti dall'Assemblea dei così detti Azionisti" secondo l'articolo dello Statuto. Il ritmo di ampliamenti e miglioramenti continuò fino al 1933; poi si arrestò di scatto. Rovesci finanziari, abusi di fiducia determinarono una grave crisi, così da minacciare l'esistenza stessa dell'Opera Ciccarelli.

Il Commissario Prefettizio che succedette al Consiglio, cercò di salvare quanto era possibile. Nel frangente pericoloso fu perfino avanzata la proposta di unire la Pia Opera a qualche altro Ente, che ne garantisse la sussistenza; ma in ciò venne interpellato il parere dell'Istituto Sorelle della Misericordia, legato moralmente, ed anche legalmente, all'istituzione.

XIV - DISINTERESSATO INTERVENTO

In tali distrette la Rev. Madre Generale, trepidante per il pericolo che perisse o venisse svisata l'opera, frutto di tante fatiche e di tante cure del benemerito Mons. Ciccarelli, pure a costo di materiale discapito, deliberò di intervenire proponendo alle Autorità Civili di riassumere l'Amministrazione dell'Opera. Ecco il documento impegnativo:

“Verona, 9 Marzo 1934

A Sua Eccellenza il Regio Prefetto

Verona

Le recenti dolorose vicende della *Pia Opera Ciccarelli* di S. Giovanni Lupatoto ci preoccupano vivamente quali eredi morali del compianto Benefattore Mons. Giuseppe Ciccarelli fondatore dell'opera stessa.

Allo scopo di agevolare i Signori Preposti nella risoluzione della crisi che ha colpito la predetta Opera, ci siamo volenterosamente sottoposte ad una notevole decurtazione degli emolumenti già corrisposti alle Sorelle addette a tale Opera.

Ogni sforzo per conservare l'esistenza autonoma della Pia Opera Ciccarelli sembra però insufficiente, tanto che l'Ill.mo Sig. Commissano Cav. Uff. Terruzzi accennò all'idea di concentrare la stessa in un altro Ente, che, in compenso, assumesse l'impegno di provvedere alla relativa sistemazione finanziaria.

In tale occasione ci venne richiesto il necessario benessere per la modifica delle disposizioni statutarie relative all'Amministrazione.

In seguito a ponderato esame, facciamo ora presente all'Ecc. vostra che siamo disposte, entro i limiti delle nostre forze, a riassumere la benefica Opera (già costituita in Ente Morale Autonomo per donazione di questo Istituto) nel caso che la stessa non fosse più in grado di compiere la propria missione così come fu fissata dal suo Fondatore.

Speriamo di poter assolvere così il nostro dovere verso la memoria del Defunto e nell'interesse dei poveri bisognosi.

Sottoponiamo quanto sopra all'illuminato parere dell'Eccellenza Vostra, perché voglia tenerlo presente nelle decisioni che sarà per adottare.

Con il più profondo ossequio

La Madre Superiora Generale

Suor Devota Maculan.”

La nobile proposta della rev. Madre fu apprezzata e lodata, ma la soluzione in tale senso non riuscì possibile, perché la passività e le complicazioni erano troppo gravi. Tuttavia le Autorità posero ogni impegno per evitare il totale sfasciamento.

Non riteniamo necessario nè opportuno seguire le lunghe pratiche legali compiute all'uopo; basti dire che: furono venduti all'asta alcuni immobili, e ridotta l'efficienza dei rami secondari di attività, salvando così il nucleo

fondamentale dell'Opera Pia, la quale, sebbene più modestamente, potè continuare la sua vita.

Gli accordi fra la Prefettura e l'Istituto Sorelle della Misericordia, improntati a cordiale interesse per la sistemazione, furono sintetizzati come segue:

“L'Opera Pia Ciccarelli di S. Giovanni Lupatoto passi in Amministrazione alla Congregazione di Carità locale, conservandosi Ente Autonomo” (*Atti Ufficiali*, Ott. 1933 - Febr. 1934). All'Istituto sono confermati i diritti, secondo l'espressa volontà del Fondatore, le Suore di esso prestino l'assistenza sia nell'Asilo Infantile come nell'Ospedale e Ricovero”.

Le Suore quindi continuarono a lavorare, gareggiando con le antiche consorelle in assiduità, sacrificio, esercizio di povertà, e di carità, vivendo alla giornata, pur di concorrere ad attutire la scossa subita dalle Opere, che l'Istituto aveva veduto sorgere e cooperato a sviluppare. Il disinteresse dei Superiori, l'attività delle Suore, l'economia avveduta della Superiora, Suor Pierina Cazzador, giovarono a sanare via via le condizioni, consentendo il proseguimento dell'Opera.

Il Venerando Monsignor Giuseppe Ciccarelli, che presagendo l'avvenire, aveva cercato di parare il colpo, disponendo le cose in modo da far procedere l'Opera secondo i suoi intenti di carità e di semplicità, riposa nell'avello, che la riconoscente pietà delle figlie gli ha prestato. Le vicende turbinoze non hanno per nulla oscurato il suo nome, anzi la sua figura emerge luminosa dalle ombre dei fatti dolorosi, e la sua memoria resta in benedizione. Il tempo farà impallidire (È già costruita metà della nuova Pia Opera che sostituirà il vecchio non più decente fabbricato) le tristi impressioni prodotte circa i danni arrecati al suo lavoro costruttivo, ma la fronte dell'umile sacerdote incoronata dall'aureola della carità di Cristo, splenderà sempre mite e serena a confronto dei poveri.

Non importa neppure se l'Istituto Sorelle della Misericordia da alleato costruttore prima e proprietario poi della fiorente istituzione, ne è diventato operaio dipendente; nessun atto, nessun sacrificio è caduto in dimenticanza perché tutto è stato compiuto ai fini della carità. Per essa oggi, come in addietro, le Suore continuano a prodigarsi in silenzio laborioso, attraverso difficoltà e strettezze, senza cedere, senza avvilire il loro compito. È il filo d'oro che si svolge a congiungere l'attività dalla sorgente alla foce: Dio.

“Deus charitas est”, e la carità non perirà mai.

Questa nobile conclusione della scrivente la storia dell'Istituto Sorelle della Misericordia la facciamo anche nostra.

Per conto nostro però non stimiamo un male che la Pia Opera Ciccarelli sia praticamente in amministrazione diretta del Parroco pro tempore quale Presidente, il quale così ne può più liberamente disporre a beneficio dei poveri della parrocchia, come era nel pensiero del pio Fondatore.

In questi ultimi anni era corsa voce di una possibile alienazione dell'Opera Ciccarelli. Sarebbe stata la fine di tutta l'opera del Ciccarelli, e somma sventura per la parrocchia.

Ora l'opera prospera, e si sta trasformando secondo le esigenze dei tempi. Metà del nuovo progetto è quasi ultimata, e se ne attende la definitiva sistemazione. I poveri troveranno un ambiente veramente confortevole.

L'anima benedetta di Mons. Ciccarelli vegli dal Cielo la sua Opera e benedica quanti cooperano alla sua continuazione.

CAPITOLO XXVI

SECOLO XIX E XX:

DUE SUORE GEMELLE:

SUOR ALFONSA E SUOR RAFFAELLA ZERMAN

UNA VEGGENTE:

SUOR MARIA ROSARIA MIGLIORANZI

IL CONVITTO OPERAIO

MONS. GIUSEPPE CALZA:

FILOSOFO E ORATORE

DON GIUSTINIANO BONETTI:

GESUITA, PROFESSORE E POETA

MONS. GIUSEPPE ZACCARELLA:

SEGRETARIO DEI BREVI AI PRINCIPI.

Parlando di Mons. Ciccarelli abbiamo incontrato anche le Sorelle della Misericordia. Questo capitolo ne parla ancora, perché si tratta di tre Suore, ma native di S. Giovanni; poi parleremo del convitto dove esse lavorarono fino alla chiusura; verrà in seguito il discorso su Mons. Calza, nativo pure di S. Giovanni, che fu Superiore dell'Istituto medesimo prima di Mons. Ciccarelli.

Per le prime tre completamente e per gran parte di Mons. Calza le notizie le desumeremo dalla *Storia dell'Istituto Sorelle della Misericordia*.

Chiuderemo il capitolo con un breve cenno della vita di due altri nativi di S. Giovanni: Don Bonetti Giustiniano e Mons. Zaccarella Giuseppe.

I - DUE SUORE GEMELLE: SUOR ALFONSA E SUOR RAFFAELLA ZERMAN

Suor ALFONSA ZERMAN (1854-1892). A Monselice nel 1865 era sorto per la munificenza della signora Anna Gaspari-Buggiani un istituto per l'educazione del popolo, detto appunto *Istituto Gaspari-Buggiani*, e che venne affidato alle Sorelle della Misericordia.

Suor Alfonsa Zerman fu uno dei primi e più splendidi fiori che ornò le Scuole *Gaspari-Buggiani* non solo per una santa vita, ma anche per la sua cultura, frutto di una intelligenza non comune coltivata con studio indefesso.

Nacque a S. Giovanni Lupatoto il 20 Luglio 1854. Iddio le diede come compagna un altro angioletto che con lei vide la luce. Compagne nella prima educazione ricevuta nella loro famiglia, profondamente cristiana, le gemelle furono mandate presso le Suore Canossiane, di dove uscirono con il diploma di maestre. Iddio voleva le due inseparabili sorelle legate anche con il vincolo della vocazione, presso l'*Istituto Sorelle della Misericordia* dove il loro amore si affinò e purificò.

Suor Alfonsa fu poi inviata a svolgere il suo apostolato nelle Scuole di Monselice; e la sorella, suor Raffaella, nelle Scuole Comunali di Zevio. La separazione avrà fatto molto soffrire quei due cuori; ma esse furono contente di

imitare quel Dio che si staccò dalla Madre Sua per entrare nel mondo a compiere la Sua missione di Redentore sulla Croce.

E la croce fu compagna indivisibile di Suor Alfonsa, che ebbe molto a soffrire anche fisicamente, ma che seppe soprannaturalizzare il dolore e nascondere la sofferenza con un angelico sorriso, nè mai per il patimento indietreggiò di fronte al sacrificio, nè tralasciò il suo dovere; anzi, quasi presagendo la brevità della sua vita, raddoppiava la sua attività, sfruttando l'intelligenza di cui Dio l'aveva fornita.

Oltre che della sua classe elementare, suor Alfonsa si occupava anche dell'istruzione delle giovani che desideravano conseguire il diploma di maestre. Curava la loro istruzione, e contemporaneamente la loro formazione morale, volendo formare delle insegnanti modello, distinte e per cultura e per l'esemplarità della vita, capaci quindi di compiere bene il grande ministero di educatrici. Sotto la guida di Suor Alfonsa, quelle giovani alla mattina facevano mezz'ora di meditazione e durante la giornata compivano altri esercizi di pietà; santificando così ed elevando il loro lavoro intellettuale che si svolgeva diligentemente, sotto la direzione di sì intelligente ed abile guida. Suor Alfonsa educava oltre che con la parola, con la sua vita esemplare. Umiltà, obbedienza, povertà furono le sue virtù caratteristiche: virtù che ella acquistò con un continuo esercizio e vigilanza su se stessa.

Di civile condizione e di elettissimo ingegno, ella avrebbe potuto brillare nel mondo, acquistare un posto onorevole; ma volle porre la sue doti sotto il giogo dell'obbedienza per servirsene quando e come Dio avesse voluto, accogliendo la voce del superiore come voce del Signore. Osservò l'obbedienza semplice e pronta anche nelle più piccole cose. Dopo aver accolto l'invito di Gesù Cristo: "Va, vendi quanto hai e dallo ai poveri", ella pronta lasciò tutto senza mai rimpianto di quello che aveva dato nel suo primo slancio; nè volse indietro lo sguardo. Possedette il vero spirito di povertà, accettando gli indumenti più usati e più comuni e osservando scrupolosamente la pulizia per non dare troppo lavoro alle sorelle. E queste due virtù furono potenziate da un profondo senso di umiltà. Entrata nell'Istituto già maestra, narra una contemporanea, le fu dato in mano il sillabario perché lo studiasse. Ella lo accettò; taluna l'ammirò perché la sapeva molto colta, ma ella non si stupì ed obbedì a quanto le fu imposto.

Le virtù di Suor Alfonsa si affinarono e brillarono soprattutto durante la sua malattia. Accettava qualunque medicina le si offriva, ma voleva essere assicurata che lo sapeva la Superiora; sempre e in ogni cosa voleva il merito dell'obbedienza. A tutte sorrideva, tutte ringraziava.

Consorelle ed allieve innalzarono, nei giorni della sua malattia, ardenti preghiere alla vergine del Rosario perché impetrasse da Dio la grazia della sua guarigione. La nuova pala della Vergine di Pompei, fatta dipingere in quel tempo, fu portata nella stanza della paziente, che guardò con espressione angelica la cara Madre del Cielo; forse in quel momento sentì nel suo intimo che quella era l'ultima volta che vedeva la di lei immagine, e che tra breve sarebbe andata a

goderne la visione nella sua realtà in Cielo. Infatti il 24 Maggio 1892 la Madre divina l'accorse fra le sue braccia e la introdusse, quale sposa fedele, nel Regno del figlio suo, perchè avesse il premio delle virtù e del bene che ella aveva sparso su questa terra. Aveva 38 anni di età e 16 di religione.

I funerali di Suor Alfonsa dimostrarono l'affetto e la riconoscenza di tutto il popolo di Monselice, e il suo cordoglio per la perdita di una grande benefattrice.

Riportiamo l'articolo da *Verona Fedele* del 2 Giugno 1892, con cui anche S. Giovanni Lupatoto ha voluto onorare la sua cittadina.

“Il 24 Maggio p.p. dopo lunga malattia sostenuta colla rassegnazione e calma d'una santa, abbandonava questa terra per unirsi a Dio la bell'anima di Suor Alfonsa Zerman nativa di S. Giovanni Lupatoto. Il lutto di Monselice, dove ella da circa quindici anni impartiva l'istruzione alle giovani che volevano perfezionarsi per ottenere la Patente Magistrale, fu profondo. Memore quella terra gentile dell'eredità d'affetti che colle sue virtù vi aveva seminato Suor Alfonsa, volle onorare il funerale, che riuscì imponente per cura d'una commissione eletta a tale scopo.

Non contenti d'aver sostenuto le spese d'allestimento non solo del corteo, ma bene anco della funzione nella chiesa di S. Paolo, che fu tutta parata a lutto, non vi fu sì può dire sodalizio che non v'abbia preso parte. La carrozza di prima classe che conduceva la salma, adorna di corone di fiori e di quattro epigrafi, era preceduta dalle Figlie di Maria e dal Clero, circondata da torce e seguita dalle discepoli dell'amata defunta portanti ricchissime ghirlande di fiori, dal Sindaco e giunta Municipale, dalla Fabbriceria dalla Parrocchia di S. Paolo, dai Membri della Commissione Scolastica, dal Direttore Didattico, dai Maestri, dalle Signore Ispettrici, da uno stuolo di elette persone e dalle Suore della Misericordia venute anche dagli altri luoghi colla loro Madre Generale. Seguivano il corteo le alunne e gli alunni delle Scuole Comunali di cui la defunta era pure docente, e lo chiudevano i poveri ricoverati. Giunti alla chiesa, il M.R. Parroco di S. Paolo coadiuvato dal Clero, e coll'assistenza del R. Mons. Abate Mitrato, celebrò il Divin Sacrificio e impartì l'assoluzione alla salma, dopo di che fu condotta all'ultima dimora. S'abbia Monselice la benedizione che dal Cielo le pregherà la pianta defunta in compenso di tanta stima ed affetto dimostratile ed il ringraziamento dell'intera Comunità delle Sorelle della Misericordia”.

I Monselicensi non poterono ricordare senza grande dolore la perdita della maestra colta e virtuosa che “contribuì - disse il Sindaco di Monselice - unitamente alla distintissima signora Direttrice, ad elevare in fama le nostre Scuole femminili urbane”. Volevano rivederla ancora, e pareva loro quasi trovare un compenso a tanta perdita nella di lei sorella Suor Raffaella, allora maestra a Zevio. Mons. Arciprete Don Evangelista De Piero e il Sindaco, al nome di tutta la cittadinanza, scrissero ripetutamente all'Istituto di Verona perché fosse accordata alla Scuola di Monselice la sorella, stimandola la sola capace, per

superiore intelligenza e non comune sapere, a mantenere l'Istituto Buggiani nell'onorifico posto raggiunto.

Nel giorno del trigesimo fu rinnovata la memoria della cara scomparsa, con speciali funzioni di suffragio.

La salma di Suor Alfonsa fu deposta in un loculo concesso gratuitamente dal Comune di Moselice. Nel 1935 la sua salma insieme a quelle di due altre suore educatrici fu racchiusa in un nuovo sepolcro. La Signora Rosina Tagliapietra Ravioli, ex alunna delle Scuole Buggiani, fece erigere nel Cimitero di Monselice, una cappella per i defunti della sua famiglia e per le Sorelle della Misericordia morte in Monselice. La cappella sorse bella ed elegante, opera dello scultore Boldrin. Un cancello in ferro battuto ne chiude la porta d'ingresso, sopra di essa è scolpita una Suora prostrata ai piedi di una gran Croce contornata di gigli; nell'interno della cappella vi è l'altare in marmo e quattro inginocchiatoi. In un piccolo recinto chiuso da una cancellata di ferro, posto davanti alla cappella, si rinnovano in ogni stagione i fiori più belli; essi sono il simbolo delle virtù di quelle anime, che ormai riposano nella pace eterna dei giusti.

Il nome di Suor Alfonsa Zerman, scolpito sulle pareti della cappella assieme al nome di altre suore educatrici e infermiere, rimarrà tra il popolo di Monselice in perpetua memoria. (*Storia Istituto ecc.*, pagg. 202-205 del vol. II, parte I).

Suor RAFFAELLA ZERMAN (1854-1897), al secolo Amalia, sorella gemella di Suor Alfonsa, decorò soprattutto le scuole e la Casa delle Sorelle della Misericordia di Zevio, a cui accenneremo trattando di Mons. Calza.

Proveniente da civile famiglia di Medici per tradizione, dotata di non comuni doti d'intelletto e di cure, educata nel *Collegio Canossiane* di Verona, aveva tutti i requisiti per divenire una vera educatrice.

Entrata giovane nell'istituto Sorelle della Misericordia, professò nel 1881 assumendo il nome di Suor Raffaella, mentre era già nominata maestra a Zevio. Riuscì religiosa di virtù soda e molto amante della mortificazione. Quantunque di aspetto serio, col suo carattere mite e soave attraeva a sé i cuori delle fanciulle, che trovavano in lei una saggia consigliera e una tenera madre. Fornita di facile eloquio e di piacevole attitudine narrativa, sapeva avvincere l'uditorio dei piccoli e dei grandi, tanto nella scuola che in chiesa con l'istruzione catechistica. Era anche esperta nell'insegnamento di lavori di cucito e di ricamo.

Dopo quindici anni di permanenza a Zevio, per causa di malattia, nel 1894, dovette lasciare il posto.

Lavorò ancora per un po' nella Casa Madre dell'Istituto (dove tra l'altro il 20 novembre 1894 la troviamo scrutatrice nella elezione della Madre Generale Suor Lavinia Mondin) e nelle filiali di Caprino Veronese e di Isola Rizza, dove fu mandata per riposo.

Dall'ultima tappa Iddio la chiamò a sé il 27 Marzo 1897, a 43 anni di età, e 19 di religione. (*Storia dell'Istituto ecc.*, vol. I, pag. 439).

II - UNA VEGGENTE: SUOR MARIA ROSARIA MIGLIORANZI (1866 1895)

Quanto si narra qui di questa Suora nativa di S. Giovanni, è tolto di peso, senza alcun commento, dalla *Storia dell'istituto Sorelle della Misericordia* (vol. III, parte I, pagg. 36-49).

Premessa necessaria. Nel 1895, nella Casa Madre avvenne l'epilogo di fatti che hanno del prodigioso, e che tuttavia non è lecito disconoscere nè sottovalutare, data l'autorità di chi ne ha fissato la memoria per iscritto avvalorandola con giuramento. Ne daremo un cenno riassuntivo.

... Circa i favori speciali che Iddio concesse a questa Suora morta nel 1895 si è ritenuto bene premettere qualche pensiero preparatorio, perché la lettura riesca utile allo spirito. La premessa è di autorevole autore, versato nella scienza teologica e nelle cose di Dio, che lesse prima attentamente ciò che dei fatti in discorso lasciò scritto la R.M. Generale di quel tempo, Suor Lavinia Mondin.

“La Fede, così introduce il suo dire Mons. Manzini, è il principio, il fondamento, la radice della giustificazione e della santificazione. La carità è la più sublime delle virtù; ma senza la fede non vi è carità. Non si può amare ciò che non si conosce.

La Fede suppone la Rivelazione: la fede infatti è la ferma adesione dell'intelletto alle verità che Dio si è degnato di rivelarci. Iddio avendo compiuto l'ineffabile prodigio di elevarci allo stato soprannaturale per il quale siamo ordinati nell'altra vita nientemeno che alla visione beatificata di Lui si è fatto Egli medesimo nostro maestro; e, dopo averci parlato nell'antico Testamento per mezzo dei Profeti, parlò, nel nuovo, per mezzo del suo figlio, Verbo di Dio fatto carne, e per mezzo dei suoi Apostoli.

Con l'ultimo degli Apostoli è conclusa la divina Rivelazione, la quale è raccolta nella Bibbia e nella Tradizione. Custode incorruttibile e interprete infallibile della rivelazione è per divina istituzione, la Chiesa Cattolica.

Oggetto della nostra santa fede è dunque la stessa parola divina, divinamente rivelata. Nulla di più sacro e di più certo. La fede unisce il nostro intelletto alla stessa divina Sapienza, e ci mette nell'intima comunione della luce di Dio.

E che si deve pensare delle tante rivelazioni particolari che si narrano fatte dal Signore ad altre persone nel progresso dei tempi? La Chiesa, sia con l'insegnamento sia con l'esempio, ci ammonisce ad essere cautissimi ad ammetterle e di non prestar fede finché essa medesima non le abbia approvate. Ma in ogni caso, tali rivelazioni non sono oggetto di fede divina, ma semplicemente di fede umana ed ecclesiastica.

Per quanto poi tali rivelazioni, se autentiche, siano un dono di Dio, esse non rappresentano per sè un documento di santità in chi le riceve; e i grandi maestri della vita ascetica e mistica insegnano che non sono da desiderarsi per i pericoli o di illudersi o di perder di vista i punti fondamentali della vita religiosa quali

sono le virtù teologali ecc.

Non s'intende con ciò che si abbiano da deprezzare i doni straordinari che Iddio si degna di elargire a qualche anima, ma si crede avvertire che bisogna tenerli al giusto posto nella scala dei valori spirituali. Ciò che eleva a santità le anime è soltanto il pieno e costante esercizio delle virtù evangeliche, a prezzo di qualsiasi sacrificio quando questo sia richiesto.

Monsignor Giuseppe Manzini
Canonico Vicario del Vescovo".

Ciò premesso, in umile atteggiamento di spirito leggiamo le pagine seguenti.

Le predilezioni divine. La storia dei privilegi elargiti nell'ordine soprannaturale è, si può ben dire, la testimonianza delle preferenze divine per gli umili. Così avvenne nei riguardi di Teresa Miglioranzi, nata da Giuseppe e Rognini Maria l' 11 agosto 1866 a S. Giovanni Lupatoto (Verona). La famiglia era di povera condizione, ma onesta e profondamente cristiana.

L'Arciprete del paese, Don Giuseppe Ciccarelli, disse di questa giovane: "Era buonissima, condusse sempre una vita oscura tra il lavoro e l'osservanza esatta delle pratiche di pietà; esemplare nella condotta, frequentava i Sacramenti, quando le era consentito dai suoi doveri di figlia obbediente. Di rimarchevole in lei era una singolare modestia degli occhi".

E il Curato, Don Ignazio Fiorini, (che era stato il suo confessore) dopo aver a un di presso ripetuto le stesse lodi, aggiunge le notizie avute dalla madre di Teresa, che poteva assicurare: "Ella non mi diede mai motivo di dispiacere, sebbene fosse molto vivace per natura. Io la prediligevo agli altri figli per le sue rare qualità, per questo (essi) si lagnavano qualche volta meco, ma Teresa aveva un non so che che si accattivava proprio un affetto singolare. Era molto dedita alla pietà: fosse freddo o caldo, piovesse o nevicasse non tralasciava di andare in chiesa; al mattino vi si recava per tempo, talvolta prima che venisse aperta la porta. Alla sera e in altre occasioni prima mandava me alla parrocchia, e appena mi vedeva di ritorno vi occorreva lei, senza neppure curarsi di mangiare quel poco ch'ella stessa aveva preparato in mia assenza".

Le compagne in filanda, le conoscenti unanimi deposero che Teresa Miglioranzi "era molto buona, amante della preghiera, devota in particolare della Madonna di Pompei. Sul lavoro non faceva che pregare, invitando anche le compagne ad unirsi a lei nella recita del S. Rosario. La riservatezza nel parlare, l'attività serena, unite a una spontanea vivacità e ilarità costante la rendevano cara alle amiche, e a quante si trovavano in sua compagnia".

Su questo sfondo di vita semplice, innocente, laboriosa la grazia elaborava i suoi piani, ispirando a Teresa il desiderio di fare qualche cosa di più e di meglio per Iddio.

Indistinta prima, poi chiara sentì la chiamata alla religione, e dopo una ferventa novena in preparazione alla festa del Cuore di Gesù non ebbe più

dubbio alcuno circa la decisione da prendere. Ella manifestò di aver chiaramente appreso internamente questa risposta alle sue ardenti suppliche: "Teresa, ti concedo la grazia che desideri di entrare in religione, ma avrai molto da patire".

Questo non sbigottì punto la buona figlia; tutta fiduciosa ella chiese ed ottenne di essere ricevuta fra le Suore della Misericordia di Verona. Entrò fra esse il 15 Ottobre 1892.

In quel tempo era confessore del Noviziato Don Carlo Delaini, fervoroso e zelante sacerdote, che dopo aver parecchie volte ascoltato in confessione la nuova postulante si sentì ispirato a chiederle se volesse offrirsi vittima al SS. Cuore di Gesù, in modo speciale per il bene del Noviziato e di tutto l'Istituto. Teresa accettò volentieri la proposta; il pio sacerdote offrì l'olocausto al signore, che mostrò di gradirlo, perché da quel momento profuse sofferenze e grazie speciali sulla doppiamente prescelta da Lui. Dopo appena due giorni infatti Teresa, il 5 Dicembre 1892, cadde a terra nell'Ospitale, dove con tanta paziente carità assisteva le ammalate; riportò dalla caduta una grave lussazione e contusione a un piede che le cagionò forti dolori per cinque mesi. Inoltre ella ebbe a soffrire in quel tempo grave pena di essere licenziata dall'Istituto, in causa del suo male che le rendeva impossibile qualsiasi fatica. Il suo timore non era immaginario, perché i Superiori avevano deciso, sia pure con rincrescimento, di rimandare Teresa in famiglia; s'interpose al divisamento la Maestra del Noviziato Suor Celidonia Sormani la quale sapeva il dolore della postulante, ne conosceva le virtù e la devozione a Maria SS.. Ella pregò di sospendere l'esecuzione del rimando almeno fino al termine di Maggio, sperando che la Vergine Santa, pregata da tutto il Noviziato, avrebbe fatto guarire Teresa.

"Io non posso dire, nota qui Madre Mondin, quante suppliche in quel mese furono innalzate da tutto il Noviziato, ma sono persuasa che la grazia sia stata concessa per la fede viva della Maestra e dell'ammalata".

È la notte del 29 Maggio 1893. Teresa è desta, non potendo trovar riposo per la sofferenza: a un tratto vede la stanza illuminata, ode un fruscio come di vesti seriche o svolazzo di ali e una voce distintamente così parla:

"La grazia che da tanto tempo mi hai domandata, te l'ho concessa. La Maestra ha tanto pregato e fatto tanto pregare le Sorelle per Te. Tu avevi bisogno di queste preghiere per ottenere la grazia e l'Istituto aveva bisogno della tua infermità. Non temere, il Signore ti ha chiamata qui, e qui resterai. Obbedisci sempre la tua Maestra se vuoi diventare una buona religiosa e farti santa. Fa divotamente una novena al SS. Cuore di Gesù, continua nella tua divozione, e prega sempre come hai fatto finora anche per l'Istituto".

Teresa fu sull'istante perfettamente guarita: prestò immediata assistenza nella sala medica femminile in florido stato di salute, ardente di carità e di santo fervore.

Né qui finiscono le meraviglie di quella notte di Maggio. Nella stessa stanza dove Teresa era a letto, trovavasi una consorella, Gobbetti Rosina Adele, che

divenne poi Suor Emma. La Gobbetti giaceva a letto per adematosi alle gambe, la quale infermità non le permetteva di reggersi in piedi, e di cui fu perfettamente guarita nella notte del 29 Maggio, come Teresa.

La mattina seguente non risentendo più alcun dolore ed essendole scomparsa la gonfiezza, si alzò e dopo qualche giorno fu mandata al servizio nella sala chirurgica a cui era addetta prima di ammalarsi. Ella non ebbe più a sentire alcun incommodo per la sofferta infermità.

Fece la professione religiosa il 17 Gennaio 1895; lavorò assiduamente nelle opere più svariate dell'istituto per oltre 50 anni dopo la prodigiosa guarigione, sia da semplice suora come da superiora di parecchie comunità.

Dopo 50 anni fu richiesta dai Superiori a deporre una dichiarazione sui fatti del 29 Maggio 1893. Si può leggere a pag. 40 della *Storia dell'Istituto*.

Coelestia. La guarigione istantanea delle due postulanti constatata dal medico curante, visibile a tutte le Suore perché subito le guarite tornarono al lavoro, non poteva passare inosservata. Inoltre ingenuamente Teresa Miglioranza aveva narrato l'accaduto non solo alla Maestra del Noviziato, ma ad altre consorelle, sembrandole che ne ridondasse gloria alla Vergine SS. sua benefattrice da lei tanto amata.

Madre Serenelli, allora Superiora Generale, pur esortando al ringraziamento del favore, per ovvii motivi di prudenza, diede ordine che non si parlasse del fatto soprannaturale in quanto riguardava la luce, la voce che la Miglioranza diceva di aver udito.

La felice graziata umile e obbediente non ne fece più parola, ma in cuore serbava una soave e profonda impressione ricevuta, che allietava tutti gli istanti della sua giornata. E senza confessarlo neppure a se stessa non sapeva sottrarsi al desiderio di riudire quella voce di paradiso e vedere da chi proveniva.

Chi le metteva in cuore questa timida ma viva brama l'alimentava perché voleva appagarla; in tal modo il ricordo costante dell'avvenimento passato e l'intuizione vaga di qualche cosa per l'avvenire, facevano vivere Teresa in un'atmosfera di spiritualità intima, senza per niente distoglierla dai suoi doveri di religione e di assistenza alle ammalate.

Sono passati otto mesi. La notte del 7 Gennaio 1894, Teresa ben desta, riode la nota voce che così le dice. "Io sono la Madre Celeste; prega per godermi e non vedermi. Dì al tuo padre spirituale "Voglio farmi santa", e pregalo che ti aiuti. Prega sempre per quello che ti ho detto". (cioè per il Noviziato e per tutto l'Istituto).

Neppure questa volta la Vergine si mostrò alla sua prediletta; ma solo le fece udire il lieve passo accostarsi al letto e le parole distinte notate or ora. In seguito Teresa vedrà più volte la Celeste Regina, sola o con altri personaggi del Paradiso: familiarmente s'intratterà con la sua Madre del Cielo, trasmettendole messaggi dei superiori e ricevendone comunicazioni, consigli, ordini.

La salute della Miglioranzi incominciava in questo frattempo a indebolirsi: tuttavia ella continuava a prestare assistenza alle ammalate nell'ospedale Civile di Verona, ciò però le costava violenza e non comune sacrificio. Quando i segni della malattia che più non la lasciò si mostrarono evidenti, dovette cessare dal lavoro ed essere ricoverata nell'infermeria del Noviziato prima e poi del Professato, come è in uso nell'istituto quando il male è serio, per maggior comodità di cura e di assistenza medica. Tanto nell'una come nell'altra infermeria, Teresa venne favorita di replicate visite da parte della SS. Vergine, che le annunciava patimenti sempre maggiori. La vittima era pronta a sacrificarsi, tuttavia qualche movimento dell'umana debolezza talvolta la turbava: allora la sua Divina Educatrice dolcemente, ma con fermezza l'ammoniva, la incoraggiava preparandola a grado a grado alla totale immolazione di sè.

Un crescendo di grazie, e di sofferenze fisiche e spirituali preludeva all'insigne favore della crocifissione, non mistica soltanto, bensì reale, sanguinante. La Miglioranzi ammalata di tisi tubercolare iniziale venne condotta, 2 agosto 1894, a S. Giovanni Lupatoto suo paese natale, accolta intanto nel ricovero fondato e sostenuto dal R. Arciprete Don Giuseppe Ciccarelli, affidato alle Sorelle della Misericordia per l'assistenza e servizi tutti. Nel prendere questo provvedimento i Superiori dell'Istituto furono mossi da due motivi; primo la speranza che l'inferma ritornando nell'ambiente in cui era nata, potesse riaversi, e nel caso opposto, sarebbe stata ad un passo dalla famiglia per ritornarvi.

La novizia, data la sua malattia, l'allontanamento dall'Istituto e il timore che le aveva invasa l'anima di essere licenziata, soffriva a tal punto di sentirsi venir meno per lo strazio. Tanto più che trovandosi in una casa filiale di suore professe, parte per la sua incapacità di esprimersi, parte per la poca confidenza, non osava dir parola alla Superiora. Chiusa in tal forma ogni via di confidarsi con alcuno, il suo era grande, intimo, puro patire.

Per un insieme di circostanze a prima vista casuali, in realtà disposte a disegno della Provvidenza, Teresa fece ritorno alla Casa Madre. Suor Lavinia Mondin così ne scrisse di suo pugno la conclusione. "Morta la Madre Serenelli (che aveva fatto andare a S. Giovanni la Miglioranzi) il Direttore Don Giovanni Perenzoni chiamò la Segretaria Suor Lavinia Mondin, che fu poi eletta Superiora Generale e le disse: "Scriva alla superiora di S. Giovanni che per nessun motivo ritorni la Teresa all'Istituto; è stata licenziata e deve rimanere così".

La Segretaria, permettendolo Dio, dimenticò l'ordine e non scrisse".

Intanto altri fatti si svolgevano a S. Giovanni; anche lì la SS. Vergine apparve più volte alla prediletta figliuola, ingiungendole di manifestare il suo ordine, e il desiderio della defunta Madre, veduta due volte in sogno da Teresa che cioè ella fosse ricondotta in Noviziato. Con somma violenza obbedì la veggente, dicendo però soltanto dei sogni, sicché dalla Superiora fu sgridata come superstiziosa; ma infine il confessore, a cui aprì candidamente il suo animo, volle

che fosse appagata.

“Teresa, continua Madre Mondin, capitò con la Superiora in un momento che il P. Direttore e la Segretaria si trovavano riuniti in affari, e ambedue rimasero meravigliati di tal vista inaspettata. Suor Lavinia fece le sue scuse col P. Direttore per la dimenticanza di scrivere, e nello stesso tempo udito il motivo del viaggio, pregò il Padre, - per intanto, di trattenere la povera Teresa, che poi vedranno (i Superiori) il da farsi in seguito”.

Come la Madonna aveva predetto all’umile Novizia, essa non venne mandata in famiglia, anzi fu ammessa alla professione religiosa il 17 Gennaio 1895”...benché gravemente ammalata, nota Madre Mondin, per dispensa dei Superiori, attesa l’esemplarità della sua vita... in tutto il suo Noviziato ha dato segnali di eroica virtù” (*Dal Promemoria giurato*)

La Madre Santissima l’aiutò a prepararsi al grande atto con ripetute visite, esortazioni e anche dolci rimproveri, per il timore da cui Teresa era assalita di trovarsi priva, dopo la professione, della Maestra Suor Celidonia, alla quale ormai tutto confidava per ordine della stessa Celeste Visitatrice.

Nella professione fu posto alla Miglioranzi il nome espressivo, Maria Rosaria, la Vergine però, la chiamava a volte Maria, a volte Rosalia. Il 25 Gennaio 1895, apparendo alla nuova professa la preavvisa che fra poco sarebbe venuta a darle le stimmate, per cui avrebbe avuto molto da patire. “Quanto per esse soffrirai offrilo tutto pel bene dell’Istituto, e per ottenere la grazia che domandi”, disse fra l’altro Maria SS.

Si nota che la veggente non sapeva che cosa significasse la parola, stimmate, anzi stentava a richiamarla nel confidare al confessore tale annunzio.

Dopo altre apparizioni, che si potrebbero dire preparatorie, il 22 Febbraio, venerdì ultimo di carnevale, incominciò l’impressione dei sacri segni nelle carni verginali di Suor Maria Rosaria. Per cinque notti di seguito, le ultime del carnevale, la privilegiata ricevette tale favore straordinario.

Le ferite erano visibili, non sempre aperte, come aveva predetto la Madonna, ma di quando in quando, di solito il venerdì: in particolare è notato: “L’ultimo giorno che diedero sangue, dopo di essersi ripetutamente aperte, come era già a lei stato detto da Maria SS. fu quello della commemorazione della Lancia e dei Chiodi, 8 Marzo secondo venerdì di quaresima. Rimasero però sempre visibili le cicatrici”.

Avvertita da Maria SS. della prossima morte, il 1 Aprile le suggerì di mettersi nelle mani di S. Giuseppe; da questo momento si aggravò così che il 2 Aprile alle ore tre pomeridiane colla serenità del giusto, spirò fra le braccia delle Sorelle e l’amplesso del Signore. Nel manoscritto particolareggiato Madre Mondin così descrive gli ultimi giorni della stigmatizzata: “Spirò Suor Maria Rosaria, chiamata da Maria SS. col nome di Rosalia, senza agonia; erano però vari giorni che si poteva dire che la sua vita era una continua agonia, sofferta con tanta generosità senza un lamento, e indifferente al vivere o morire come Dio volesse; in questo

penoso stato diceva: è poco il mio patire". (*Manoscritto*, pag. 57).

Appena morta si facevano più patenti e rubiconde le piaghe delle stimmate, ciò che venne constatato anche dai Superiori (ecclesiastici) che vollero visitare la salma.

Tanto con giuramento testificano.

Verona, 2 Aprile 1895.

Calza Giuseppe - Can. Superiore

Perenzoni D. Gio. Batt. - Direttore

Suor Lavinia Mondin - Sup. Gen.le

Conclusiones. A Suor M. Rosaria vengono attribuite grazie concesse e predizioni avverate.

Le annotazioni delle 37 apparizioni della Vergine SS., una dell'Arcangelo Gabriele ecc., fu fatta da Suor Maria Rosaria Zanetti, allora novizia e quasi segretaria per così dire della veggente, e che noi abbiamo già trovato a pag. 287 e sgg. Essa in una dichiarazione fatta il 16 ottobre 1946 dice tra l'altro:

"Ora dopo cinquant'anni ho riveduto il manoscritto e dichiaro che tutto è conforme a verità; attesto quanto ho detto e faccio volentieri il giuramento".

Ella dice che la Miglioranzi aveva poca cultura: come pure lo nota Madre Mondin: "Suor Maria Rosaria era di pochissima istruzione, semplice, parlava solo per necessità e pregava molto: recitava molte volte la corona, sua diletta preghiera".

Le ultime parole pronunciate dalla Vergine Santa alla vigilia della morte della Miglioranzi sono queste: "Io ogni settimana benedirò l'Istituto se (le Suore) corrisponderanno. Tu taci sempre, patisci e non pregare per te".

III - IL CONVITTO OPERAIO (1904-1945)

Come abbiamo visto, le Sorelle della Misericordia da quasi trent'anni esercitavano la loro attività educativa e soccorritrice in S. Giovanni Lupatoto.

Il paese era molto popolato perché le varie industrie attraevano lavoratori da varie parti. Qui accenniamo in particolare alla Manifattura *Festi-Rasini*, che gestiva un *Cotonificio* importante. La mano d'opera femminile era in esso apprezzata e redditizia, perciò vi erano occupate tante ragazze di altri paesi, che si alloggiavano dove potevano e non sempre bene.

I principali della Manifattura perciò disposero di aprire un *Convitto* allo scopo di offrire loro "il mezzo di guadagnarsi onestamente il proprio sostentamento, lontano dai pericoli provenienti dall'abbandono o mancanza di sorveglianza, di formare delle abili operaie istruite ed oneste, e fornire loro quella istruzione religiosa, morale e domestica necessaria per il loro avvenire".

Così nel secondo articolo del Regolamento, compilato in accordo fra l'Istituto e i preposti alla Manifattura. In esso sono determinate le condizioni di accettazione, le norme disciplinari ecc. ecc.

Le Suore della Misericordia sono citate quali rappresentanti l'Autorità della ditta; incaricate di assistere, sorvegliare, provvedere alle operaie convittrici di quanto occorre nella vita quotidiana. Le pratiche per iscritto datano dai primi di Settembre del 1904, però in esse si allude a colloqui antecedenti; le Suore entrano nella Casa Convitto il 4 Dicembre dello stesso anno.

Il primo gruppo di operaie convittrici fu di ventotto; presto aumentarono fino a duecento e più in pochi mesi: allora fu necessaria un'altra suora. Le quattro addette erano inoltre aiutate per l'istruzione religiosa e intellettuale dalle Consorelle maestre nel paese, che si dedicavano alle ragazze con fervore di apostole nel tempo libero dalla scuola. Sono ricordate in particolare Suor Battistina Fresco, Suor Maria Rosaria Zanetti, Suor Cristetta Francato, Suor Bernadetta Maculan.

Superiora della Casa è Suor Carmelina Olivotto; prime sue compagne Suor Lorenzina Brazzale e Suor Limbania Suppi; indi Suor Gerarda Maina aggiunta, nel maggio 1905. Suor Limbania addetta alla cucina si ammalò presto e dovette essere sostituita, le altre due lavorarono a lungo nel Convitto operaio.

Suor LORENZINA (al secolo Brazzale Angela), entrata a vent'anni nell'Istituto, era stata guardarobiera ed infermiera all'Ospedale Civile di Verona, di dove fu levata per assistere le convittrici. Buona, paziente, caritatevole, molto capace si prodigava giorno e notte: col sorriso sul labbro, lo sguardo penetrante, sapeva capire e curare non solo i mali fisici, ma anche le debolezze morali.

Nel subito dopo-guerra (1918-1919) molte furono colpite dalla spagnola: il Conte Festi, principale della Manifattura, cristiano e benefico, non volle che nessuna fosse mandata nè all'ospedale, nè in famiglia: la Ditta sostenne tutte le spese dell'epidemia, e Suor Lorenzina capo infermiera si moltiplicò per dirigere l'assistenza in maniera energica e attenta. Grazie al pronto intervento, all'intelligente e caritativa dedizione, vi fu un solo decesso, mentre in paese, in città, nei dintorni il morbo mieteva ogni giorno tante vittime.

Prima ancora che il male fosse del tutto scomparso ci furono gli scioperi, le settimane rosse, e i caporioni delle sommosse avrebbero voluto che anche le operaie del convitto si unissero ai loro schiamazzi contro i padroni del Cotonificio. Esse, tanto beneficate, consigliate e dirette dalle Suore, non parteciparono per niente alle dimostrazioni: fu necessario però che la forza armata montasse la guardia alla Casa, accompagnasse le Suore al mattino in parrocchia, e quando dovevano uscire. Una di esse anzi, incaricata dalla Superiora, andò a parlamentare con il capo partito a nome delle operaie, esponendo i motivi e le ragioni del loro procedere. E nessuno vi trovò di che ridere, per cui non vennero molestate.

Per la guerra e le sue immediate conseguenze il lavoro era diminuito, e anche il numero delle convittrici, sicché una parte del Convitto venne usato per abitazione di famiglie operaie. In causa di ciò seguirono degli inconvenienti, fra cui la mancanza della Cappella interna.

Tornata la normalità venne provveduto con la costruzione dell'oratorio a pianterreno, sufficiente per ampiezza e decoroso per l'insieme; si ottenne anzi di poter conservare il Santissimo, sicché venne appagato il desiderio da lungo tempo accarezzato nell'animo delle Suore. Il giorno dell'inaugurazione, 11 Settembre 1927, fu grande festa al Convitto, in cui prendeva stabile dimora l'Ospite Divino.

Alla fine dello stesso anno la Casa è in lutto per la morte di Suor Lorenzina. Era da tempo sofferente, e tuttavia stava fra le giovani con inalterata serenità, insegnando con l'azione e l'esempio più che a parole, la gentilezza, la diligente attività e tutte le miti e forti virtù di cui ella era ricca.

Quando il male si aggravò e sarebbe stato necessario il trasporto nell'Infermeria dell'Istituto, "No, no, disse il Direttore, dopo tanti anni di assiduo lavoro, sarebbe sconoscenza mostruosa il lasciarla andare fuori dalla Casa, dove ha dato tanta parte della sua vita".

Ebbe nel Convitto medicine e cure; assistenza materiale e spirituale e ivi in pace chiuse la sua giornata il 28 Dicembre 1927, a 51 anni di età e 31 di religione, ventitre dei quali passati al Convitto in apostolato operoso.

La Direzione provvide pure al funerale, seguito da tutte le convittrici in lagrime, come fosse scomparsa la mamma di ognuna. La salma venne tumulata nella tomba della famiglia Ortolani, che aveva dato una figliuola all'Istituto, dove era morta giovanissima; le pareva così di accoglierla fra i suoi cari nella consorella Lorenzina.

Suor CARMELINA. Però l'indirizzo, lo sviluppo, la fisionomia del Convitto a S. Giovanni è tutta opera della Superiora Suor Carmelina (al secolo Olivotto Teresa) - di Padova, entrata in Congregazione nel 1894 a ventidue anni.

Assennata e virtuosa, gioviale e di buona indole, compì il noviziato con fervore dando prova di attitudini pratiche nei vari uffici, di caritatevole dedizione nell'assistenza delle ammalate, di spirito di sacrificio sempre. Intelligente e discretamente istruita, le venne data una preparazione prossima per l'educazione dell'infanzia a mezzo di corsi specializzati: fu quindi maestra dei bimbi per otto anni in S. Giovanni Lupatoto.

Posta a capo della nuova Casa, Suor Carmelina esplicò tutta la sua benefica attività sistemando il Convitto con ordine e disciplina, non però in forma rigida di caserma, bensì familiare e casalinga. Ella rispettava i principi fondamentali del regolamento e le direttive generali dei Preposti alla Ditta, ed essi le lasciavano nell'interno piena libertà di agire, vedendo che ne usava con saggezza, in armonia con gli scopi dell'istituzione. Per le ragazze era non solo la Superiora,

sibbene l'appoggio, la protettrice, la madre. Così per oltre vent'anni.

Suor Carmelina ha raggiunto la maggiore età di Superiorato nel Convitto di S. Giovanni Lupatoto, e proprio allora si manifesta a tutti (ella non lo ha mai dimenticato) che in religione si è sempre minorenni vita natural durante.

I Superiori maggiori devono obbedire alle leggi ecclesiastiche e alla Regola, tutte le Suore vi sono soggette, e ricevono da Essi gli ordini di esecuzione. E l'ordine è di lasciare il Convitto di S. Giovanni. La maggiormente interessata è pronta al primo cenno, ma gli altri oppongono ed espongono difficoltà e resistenza. Ne segue un copioso carteggio, in cui appare che i Dirigenti non pensavano neppure lontanamente che fosse possibile togliere Suor Carmelina al Convitto, e inoltre che basti un primo loro rifiuto perché il provvedimento venga sospeso.

Cortesemente, ma con fermezza, la Superiora Generale fa intendere che ciò non è possibile, perché la Legge è Legge, e dimostra fiducia nella loro ragionevolezza, come pure nella continuità dell'ordine al Convitto, dato che "Suor Gerarda, la designata a succederle, per zelo, interesse, amore, attività, uguaglia la sua ex Superiora".

Essi ripetono che il "Convitto trovava ragione di essere per l'opera di Suor Carmelina, e che si chiuderà per la sua mancanza".

S'interpone il Rev. Arciprete, che suggerisce un compromesso, il quale viene momentaneamente accettato come risulta dalla seguente lettera del Direttore alla Madre Generale in data 14 Marzo 1925.

"La decisione che il Consiglio dell'Ordine ha voluto mantenere nei riguardi della M R. Suor Carmelina Olivotto, Superiora del nostro Convitto Operaio, ci ha profondamente addolorati, perché sentiamo di venir privati dell'opera intelligente e diligentissima di persona che con noi ha collaborato validamente in opera della più alta importanza morale.

Pensiamo, anzi siamo convinti dall'altra parte, che le condizioni di salute della Reverenda Suora non siano tali da consentire uguale beneficio nella nuova opera che Le viene affidata. Ed è per questo che sospendiamo la chiusura del Convitto Operaio, sicuri come siamo che la Direzione dell'Ordine, dopo esperimento, ritornerà sulla odierna sua decisione come ci lascia anche sperare.

Interinalmente affidiamo la Direzione del Convitto a Suor Gerarda che gode tutta la nostra stima e simpatia, mentre facciamo voti perché i nostri Operai e noi stessi possiamo compiacerci di nuovo della presenza fra noi della Stimatissima nostra Superiora".

Con questa speranza si lascia partire Suor Carmelina fra il rimpianto di tutti, seguita dalle benedizioni e dai voti per il ritorno. Con sé porta solo il ricordo del bene compiuto, dei sacrifici sostenuti: di bagaglio un involtino accomodato in un fazzoletto. Niente dunque aveva di personale, eccetto un profondo spirito di abbandono e un grande amor di Dio.

Una lettera del Rev.mo Arciprete compendia e documenta le prestazioni

molteplici della suora nel paese, a partire dal primo tempo della sua attività ivi esplicata: lo scritto vale più di una lunga narrazione. Si può giudicarlo dalla lettura della parte principale.

“Molto Reverenda e Veneratissima Superiora,

Il Signore ha fatto i suoi disegni sopra di Lei, e noi ormai dobbiamo amarli in silenzio e ripetere nel cuore la grande parola cristiana: ‘Sia fatta la Santissima Volontà di Lui’.

Certamente il cuore soffre; e come non soffrire?

Son ventinove anni ch’Ella, Superiora, sta a lavorare in questa Parrocchia e da più che venti lavora in cotesto Convitto Operaio: e qual lavoro non ha compiuto!

Lo sappiamo tutti, perché tutti l’abbiamo visto: io, che scrivo, da ventidue anni e più La conosco e L’ammiro: lo sappiamo tutti, perché tutti abbiamo goduto i benefici del suo lavoro.

L’Asilo Infantile, la Scuola di Lavoro, la nostra Gioventù Oratoriale, la Chiesa parrocchiale, le Chiese di Madonnina, di Pozzo, di Palazzina; i malati, i poveri, ogni sorta d’infelici: tutti questi Istituti e queste Persone, tutti hanno goduto i benefici del suo lavoro, che fu lavoro di inesauribile carità.

Io, personalmente, sarei infinito se volessi elencare tutti gli atti pietosi e generosi compiuti da V.R. per aiutarmi, per consolarmi con la parola e con l’opera in mille e mille circostanze: ma che elencare? Io devo confessare (e lo faccio altamente e con tutta l’anima mia), che V.R. fu per me continuamente l’Angelo del Consiglio e l’Apostolo della Carità.

Come dunque non avrà a soffrire il mio, il cuore di tutti noi?

Il Signore ce lo perdonerà; anzi, (giacché non riprova il giusto dolore, giacché vuole e benedice la riconoscenza) vorrà tener conto del nostro sacrificio, sacrificio grande, che noi offriamo a lui per la prosperità di V.R. Ecco come noi vogliamo affrontare cristianamente questa prova così sanguinosa pel nostro cuore: La offriamo a Dio e Gli domandiamo che benedica V.R. con le più elette benedizioni, cosicché le lagrime della nostra anima diventino rugiada di grazie, di carismi, di ogni maniera di beni materiali e spirituali, temporali ed eterni per la nostra buona, indimenticabile Superiora.

L’Angelo di Dio La accompagni nel suo viaggio di partenza, La custodisca nella sua nuova dimora, La riconduca talvolta in mezzo a noi!

E un giorno (oh! sì, questo in modo assoluto!) un giorno ci riunisca per sempre la Patria Santa del Paradiso!

Con infinita riconoscenza e venerazione

13 Marzo 1925

devotis. nel Cuore di Gesù

Sac. Luigi Boscaini.”

Della vertenza era stato informato anche S. E. il Vescovo, il quale si mostrava molto spiacente per la minaccia di chiusura del Convitto: ora gli si dà avviso della

conclusione soddisfacente, ed Egli ne è contento.

Nel Settembre dello stesso anno la Direzione del Convitto torna alla carica, riferendosi alle condizioni di salute di Suor Carmelina, dicendosi contenta di averla anche se più ammalata di prima. Ma non c'è nulla di nuovo, come fa sapere la Madre Generale il 9 Settembre 1925.

“Suor Carmelina rende tutti contenti, e sarebbe un cagionare onta ai Preposti e alla popolazione il levarla ora senza nessun motivo”.

Ella compie infatti il sessenio a Montagnana Ospitale con piena soddisfazione di tutti; viene poi trasferita al Brefotrofio e Maternità a Verona; dal 1938 al 1946 è all'Ospitale di Isola della Scala, dovunque attiva, nonostante l'accentuarsi dei disturbi fisici e il progredire dell'età.

Nell'autunno del 1946 passò all'Ospitale di Nogara; ivi l'aspettava la chiamata ultima quasi istantanea, ma non per lei improvvisa, giacché soffrendo di mal di cuore stava sempre preparata alla partenza definitiva. Avvenne nella notte del 3 Gennaio 1947; cosciente del suo stato chiese e ricevette i santi Sacramenti serena e tranquilla, e andò al Signore a 75 anni di età e 53 di religione.

Alla sua morte si levò un plebiscito di rimpianto; Nogara che aveva già appreso ad apprezzarla ed amarla, le tributò omaggio con funerali imponenti; Isola della Scala da cui era appena partita, volle onorare la sua memoria con un “solenne ufficio di trigesimo nella chiesa annessa all'Ospitale in suffragio dell'indimenticabile Superiora Suor Carmelina”. Così nell'avviso della funzione, e s'invita “anche una rappresentanza dell'Istituto” per rendere più espressiva quell'unità di spirito che caratterizzava l'Estinta.

Suor Carmelina fu tanto amata perché ha profuso e insegnato il vero amore. Amore a Dio fonte e centro; per Lui e in Lui amore al prossimo, inesauribile dono di bontà e di sacrificio.

Il funzionamento del Convitto proseguì inalterato secondo le direttive apprese dalla Superiora Carmelina. Le due Suore più anziane infatti le erano state discepole docili e valide collaboratrici; la nuova Superiora, Suor Gerarda Maino, si trovava nella casa da vent'anni, ne conosceva quindi bene i bisogni e le esigenze. Già impegnata con tutto l'animo nell'opera, corrispose pienamente alla fiducia dei Superiori dell'Istituto e dei Preposti al Convitto, quali allo scadere del sessenio con ripetute lettere pregano a non toglierla dal posto. Sanno che i cambi vengono fatti durante gli spirituali Esercizi, ed essi prevengono il tempo, richiamando promesse fatte a voce.

Il Direttore ringrazia poi la Madre Generale, “anche a nome delle orfane per la decisione che salva l'opera, evitando così il peregrinaggio di oltre trenta orfane nel pericolo”.

Si tratta di questo: la Madre Devota Maculan lascia Suor Gerarda al Convitto, assegnando però la carica di Superiora ad altra Suora: con tale ripiego, si concilia l'obbedienza al Codice e l'esigenza del posto. Perché, come fa sapere il Direttore, per gli sviluppi e i mutamenti avvenuti nell'industria “il Convitto con occorre più.

Centinaia di operai aspettano alle porte di essere ammessi al lavoro: qui non mancano le braccia, ma le case. La Manifattura cercava di chiudere il Convitto già al cambio della nostra ottima Suor Carmelina per poter utilizzarlo in case. Solo la mia insistenza, basata sulla fiducia che avevo in Suor Gerarda, ha potuto distogliere l'autorità dell'Amministrazione di Milano dalla decisione suddetta".

Il Direttore infatti era molto affezionato al Convitto, e s'interessava con sensi di paterna sollecitudine per il bene delle operaie. Le Suore, l'Istituto assecondavano le sue premure, le sue viste, occupandosi della loro educazione con impegno sempre rinnovato; era stata concessa una maestra di lavoro, al fine che nelle ore libere le giovani imparassero il taglio e il cucito di qualsiasi capo di vestiario; un'altra dava loro lezioni di studio. Il Convitto fungeva da vero istituto educativo di beneficenza; le famiglie e i parroci si rivolgevano ad esso quando c'era da appoggiare una figliuola bisognosa di speciale aiuto.

Ma ecco l'immane flagello della seconda guerra mondiale. L'industria resta paralizzata, i pericoli delle incursioni aeree fanno allontanare tante convittrici e l'Amministrazione centrale avverte da

"Milano, 11 Luglio 1941, che... i tempi difficili, le spese molto aumentate, il numero troppo esiguo delle convittrici e la riduzione di lavoro, hanno determinato la Ditta a ordinare la chiusura del Convitto operaio...

"Esprimiamo il rincrescimento nostro per l'interruzione di rapporti di così alto valore morale che si sono scambiati in questi anni fra le RR. Suore preposte al Convitto e le nostre operaie, e ringraziamo per l'opera da esse compiute".

Il Direttore immediato, Federico Zweifel, molto deferente alle Suore, che sempre aveva aiutate e appoggiate, è profondamente dispiacente della decisione, e conclude il suo saluto così: *"Mai ho avuto un dispiacere dalla Suore, mai ricevuto un'accusa, un rapporto sul loro operato"*.

Nel preavviso suddetto non era fissata la data di licenziamento delle suore: dato l'esiguo numero delle convittrici, esse erano state diminuite: la Superiora con una compagna fu l'ultima a lasciare lo Stabilimento, dove aveva lavorato con tutta l'anima per trentasei anni e quattro mesi. Era il 30 Settembre 1941.

Ella dichiara di avere molto sofferto in quell'occasione, però era tranquilla in coscienza, perché fino all'ultimo momento si era adoperata a difendere la moralità delle poche ultime giovani rimaste con lei, opponendosi anche a qualche personaggio di facili vedute.

La Ditta si riportò correttamente e cortesemente con l'Istituto; ne fa fede questo ultimo scritto d'ufficio:

"Milano, 10 Novembre 1941

Molto Rev. da Superiora Generale,

È con vero dispiacere che abbiamo visto chiudersi il nostro Convitto Operaio di S. Giovanni Lupatoto, e partire da noi le M. Rev. de Suore che per molti anni, con zelo, diligenza e grande amore, ne ebbero le cure e la direzione.

Purtroppo le cose sono precipitate, nostro malgrado, a seguito della

requisizione dei locali costituenti il Convitto, da parte dell'Autorità Militare; e quantunque si fosse prospettata l'idea della chiusura, nessuno di noi ne era ancora persuaso, perché le ragioni del suo mantenimento erano molte, specie di ordine morale, e su di esse difficilmente si sarebbe, in ultimo giudizio, sorpassato. Siamo dunque doppiamente spiacenti della ineluttabile ragione che ha determinato il doloroso provvedimento. Il nostro Consiglio d'Amministrazione edotto di quanto è avvenuto, ed illuminato sul valore inestimabile di bene largito dalle M. Rev.de suore durante il loro soggiorno fra noi, ci ha dato incarico di presentarle la espressione del suo compiacimento per l'opera compiuta, ed il sentimento della sua profonda riconoscenza. Voglia Ella concederci che venga messa a disposizione del suo Istituto la modesta offerta che qui alleghiamo, e voglia gradire l'espressione del nostro profondo ossequio.

Roberto Spreafico Droume
L'Amministratore Delegato".

La Rev.da Madre ringrazia della deferenza nei riguardi alle Suore "resa tangibile dall'offerta largita a beneficio dell'Istituto"... esprime il dispiacere per la chiusura del Convitto e "l'augurio di vederlo riaperto in tempi migliori".

Ma non venne più riaperto. La carità, la beneficenza, la scienza volta al bene edificano le opere a sollievo e vantaggio dell'umanità; i dissidi fra i popoli, l'egoismo, l'odio generando le guerre, demoliscono e con ciò affamano, opprimono, straziano gli uomini.

Oggi il Convitto è tutto adibito ad abitazioni per le famiglie degli operai. (*Storia dell'Istituto*, vol. III, parte I, pagg. 582-593).

Nell'Oratorio a pianterreno dell'ex-Convitto si celebra settimanalmente in giorno feriale, e precisamente il mercoledì, una S. Messa per la gente delle vicinanze, e si tiene pure il mese di Maggio.

IV - MONS. GIUSEPPE CALZA: FILOSOFO ED ORATORE (1822-1899)

Mons. Giuseppe Calza fu uno dei più zelanti ed apprezzati sacerdoti della Diocesi di Verona, e per questo vera gloria della nostra cittadina.

Il Parroco.

Nacque infatti a S. Giovanni Lupatoto il 30 Maggio 1822 da famiglia povera.

Atto di nascita: "Calza Giuseppe Gaetano, figlio legittimo di Calza Giuseppe qui domiciliato in contrà del Currubio N. 168 e di Maria Anna Girlanda domiciliata qui in contrà del Currubio al N. 168, maritati li 16 Aprile 1818 in questa Parrocchia di S. Giovanni Lupatoto, nato li 30 Maggio 1822 alle ore 10 dopo mezzo giorno, e battezzato li 2 Giugno."

Per l'ottima condotta e l'acutezza d'ingegno venne accolto (pare nel 1836) nel

Collegio Mazza vivente ancora il Fondatore.

Studio e virtuoso, corrispose alla divina chiamata con entusiasmo. Fu ordinato sacerdote nel 1847.

Secondo il programma del Mazza, i chierici, per concessione del Vescovo Grasser, dopo l'ordinazione sacerdotale dovevano fermarsi nell'istituto per altri quattro anni, per approfondirsi, con il loro studio privato, nelle scienze sacre. Il Calza si fermò solo un anno fungendo da cappellano festivo in qualche parrocchia.

Nel 1848 dovette uscire per salute, e i Superiori lo mandarono a insegnare filosofia nel Seminario di Rovigo, dove stette fino all'autunno del 1854. Nel Seminario di Rovigo era stato preceduto come professore di filosofia da un altro allievo di Don Mazza, Don Francesco Angeleri, con il quale Mons. Calza fu in stretta relazione di amicizia e di idee, come vedremo parlando di lui filosofo.

Nel 1854 resasi vacante la parrocchia di Zevio per la morte di Don Luigi Chiarenzi, vi concorse, vi fu eletto parroco, e vi rimase fino al 1884 quando fu eletto canonico penitenziere. Riportiamo i documenti di Curia per il concorso:

“Die octava Maii 1854. Nunciatum fuit de obitu Admodum R.D. Aloysii Chiarenzi etc... hac mane hora quinta cum dimidio in aedibus Parochialibus defuncti... aetatis annorum ect...”.

Il Vicario Capitolare, Mons. Antonio Francesco Marchi Preposto del Capitolo, nominò economo spirituale D. Luigi Manganotti, curato.

Al concorso si iscrissero due: Don Michele Simionati di Valeggio e Don Giuseppe Calza di S. Giovanni Lupatoto. L'esame di concorso si tenne l'8 Agosto 1854: “... examini se subiecerunt R.D. Michael Simonati, et R.D. Joseph Calza de S. Joanne Lupatoto... Lector Philosophiae ac Theologiae in V. Seminario Adriensis Dioec., qui praevia exhibitioe suarum testimonialium de bonis vitae suae moribus etc...” ottenne voti 3 contro 0.

Anche il Simonati ottenne voti 3 contro 0. Fu scelto Don Calza.

Egli aveva inoltrato in precedenza domanda: alla Rev.ma Curia Capitolare di Verona.

“Apertosi già il concorso alla Parrocchia di S. Pietro di Zevio mediante avviso di questa Rev.ma Curia, l'umile sottoscritto prega, che sia accolto il proprio nome tra gli aspiranti a quella Cura, riservandosi poi di presentare quanto prima i richiesti documenti.

Umilis. Servitore

Don Giuseppe Calza”.

Il Parroco di S. Giovanni, Don Luigi Brazzoli, testimoniava:

“Alla Venerabile Curia Capitolare di Verona.

Certifico io sottoscritto, che Don Giuseppe Calza nel tempo, in cui dimorò in questa parrocchia, diede prove non dubbie di buoni costumi, di zelo nell'ascoltare le confessioni, e nell'annunziare la divina parola, di diligenza nell'intervenire alle congreghe di questa Vicaria, e che nei vari casi a lui occorsi

manifestò una religiosa prudenza.

Dalla Vicaria Foranea di S. Giovanni Lupatoto 6 Agosto 1854.

umilissimo divotissimo servo

Luigi Brazzoli Vic. Foraneo”.

Fra i carteggi esistono i compiti del concorso.

Il 16 Settembre 1854 ottenne il Regio Placet, dopo che la Curia ebbe indirizzato all' I.R. Delegazione di Verona questa *Nota*:

“Aperto il Concorso al Parrocchiale Beneficio di S. Pietro di Zevio fu ritenuto idoneo il concorrente Don Giuseppe Calza di S. Giovanni Lupatoto, finora Professore di filosofia nelle Classi VII e VIII, Storia Naturale in V e VI, Italiano in VII ed VIII nel Ginnasio Liceale Vescovile di Rovigo. Gli rilasciai quindi le Bolle di canonica, che accompagno onde siano munite della opportuna Placitazione.

Verona dalla Curia Ep.le li 10 Agosto 1854”

In occasione del suo ingresso parrocchiale, tenne un *Discorso pastorale* che diede alle stampe. Secondo lo stile oratorio d'allora, è ampolloso ma efficace.

Conscio della sua pochezza e indegno di succedere al grande Don Chiarenzi, egli avrebbe desiderato passare la sua vita nell'insegnamento della filosofia tra gli alunni del Seminario di Rovigo: “Io sono un poverello che divide a parca mensa i pochi doni della mente mia, che la bontà vostra (o Signore) si degnò di concedermi. Io sono un piccolo guardiano di poche vostre agnelle, e appena da esse è atto a farsi sentire il debile mio fischio. Deh! vi prego, o Signor, dispensatemi; è balbuziente la mia lingua, impedita e tarda la mia parola, e poco avvezza a far sentire i sublimi dettati del vostro Evangelo. Lasciatemi balbettare tra questi pargoletti alunni del Santuario quelle razionali verità, che sono figlie di quel primo lume, che Voi stesso colle vostre mani ci segnaste in sulla fronte; oh! me beato, se soltanto varrò ad additar loro quell'Immagine vostra, che su di quel lume quasi su uno specchio cogli splendori riflettete della vostra esistenza”.

Dio, però, ha posato gli occhi su di lui perché , maggiormente avesse a risplendere la onnipotenza del suo braccio dalla nullità del suo strumento; perciò ringrazia il Signore, invoca il suo aiuto, confida nell'intercessione della grande concittadina S. Toscana, ed insieme chiede la collaborazione di tutti, sacerdoti e fedeli:

“Dopo il cielo io spero ancor sulla terra. No; non è questa mia speranza quella su cui piomba la maledizione di Dio, fulminata contro tutti coloro che confidano negli uomini. Oh! sono ben diversi dagli intesi dal Salmista coloro fra gli uomini, i quali spero che saranno per confortarmi nella difficile pastorale mia cura. Sono gemme del Santuario, sono splendore di questa civile società, tutti miei figli e fratelli che meco divideranno quel peso, che se gravitasse soltanto sulle mie deboli spalle mi schiaccerebbe sul suolo. E dapprima siete Voi venerabili fratelli Sacerdoti, che formate il precipuo ornamento e la più ricca dote di questa mia sposa, a cui in sacro connubio ora io mi congiungo....Stringiamoci insieme in

dolce nodo di carità, che tutti ci renda uguali e fratelli. Non v'ha il primo fra noi, non v'ha l'ultimo, se non in quanto un sol capo è mestieri a formare un sol corpo...".

Dopo i sacerdoti, l'aiuto deve venire dai componenti la fabbriceria: "... Se io... dopo i leviti a voi immediatamente rivolgo le mie parole, ed in voi appoggio le mie speranze, egli è un dovere in me di riconoscenza dell'onore e del grado che occupate. Zelate il decoro della casa del Signore. E l'oro del dovizioso, e l'obolo della vedovella depositato ai piè dell'altare è posto nelle vostre mani; a voi sta la grande responsabilità della sua custodia; a voi il sacrosanto dovere di curarne il migliore, e più decoroso impiego...".

Infine egli ripone la sua fiducia nella collaborazione e corrispondenza di tutti i fedeli: "... Finalmente la mia confidenza è riposta in tutti voi che mi ascoltate. In voi padri e madri, che meco sarete a coltivare que' teneri arboscelli nel terreno vostro bensì piantati, ma alla vostra e mia cura egualmente commessi. In voi figli e figlie, che in sull'orme dei genitori vostri camminate nella virtù e nella Religione; voi siete quelle piante d'ulivo che cresceranno intorno alla mia mensa. Io spero nell'indole, nella docilità, nella bontà di tutti, e sostenuto da tutte queste speranze entro qual pastore a guidare le numerose agnelle di questo ovile; qual padre di famiglia a vegliare alla cura di questa numerosa mia figliuolanza. Oh! sì; dinanzi a me, io vi prometto, sarete tutti egualmente considerati quali miei figli; tutti al mio amore avrete eguale diritto... Ho giurato di amarvi tutti; e il mio giuramento depositato colle mani sull'Evangelo ai piedi di un Augusto Ministro di Gesù Cristo fu accolto dall'Angelo tutelare di questa Chiesa, e portato su in cielo colà fu scritto; guai se io manco. Che se talvolta, o non mi troverete pronto alle vostre ricerche, o parziali vi sembrassero le mie confidenze; oh! sappiate forse è allora che io ho abbandonato le novantanove agnelle tra cui siete voi, e sono in traccia della centesima fuggitiva per richiamarla all'ovile; ... Che se ingenuamente io vi volessi confessare quale dopo i peccatori sarà l'oggetto più caro delle mie premure; io non temerò di confidarvelo nella sicurezza che tutti voi me lo accorderete. Saranno, o Carissimi, quei poverelli di G. Cr. i quali in sull'orme insanguinate della tribolazione più da vicino seguono quel Dio che per amore di noi si fece il più meschino il più povero fra tutti....La parola del conforto che sa porre in sul labbro una Religione di amore data a noi da un Dio moribondo tra gli spasimi di una croce, è il solo balsamo che possa lenire le loro piaghe, il solo refrigerio alle loro sciagure..".

Trepidante dunque, ma pieno di fiducia in Dio si accinge al lavoro, invocando sopra i suoi propositi la benedizione della Vergine SS.: ... Lasciate, o Vergine, che se io in Dio cominciai, in Voi termini la mia speranza. In Voi tutto confido, per voi tutto spero. Se nessuno che ebbe ricorso al vostro presidio fu da Voi abbandonato, e sarò io il solo infelice che nelle tenere materne vostre viscere non trovi compassione e soccorso? Ah! no, o gran Vergine, io so che il solo dubitarne è a me una colpa, a Voi una ingiuria, perché di tutti egualmente

Voi siete la Madre. Allargate adunque ora Voi il manto della protezione vostra: distendetelo egualmente e sul Pastore e sulla Greggia: tutti Voi aiutateci qui in terra; tutti salvateci su in cielo”.

Il Calza stette trent'anni a Zevio, dove profuse le sue preziose energie di mente e di cuore nel sacro ministero e nella beneficenza di ogni maniera. Vigile pastore, provvido padre, milite di Cristo, suo ministro nel santuario, visse la vita del popolo difendendolo dalle insidie dell'errore, soccorrendolo nei bisogni, rallegrandosi e piangendo con i suoi figli spirituali. Una delle sue prime cure fu di chiamare le *Sorelle della Misericordia* per l'assistenza ai sofferenti e per l'educazione della gioventù. In questo egli non fece altro che mandare ad esecuzione quello che era stato il desiderio ardente del suo grande predecessore, Don Luigi Chiarenzi.

Questi con i suoi risparmi era riuscito a formare un discreto patrimonio e ad erigere un piccolo ospedale-ricovero per i poveri della parrocchia. Il 2 dicembre 1851 potè accogliere i primi ospiti in un fabbricato quasi interamente nuovo; si trattava tuttavia di un rifugio, più che d'una vera e propria casa d'assistenza. I bisognosi vi trovavano alloggio, ricevevano un po' di cibo dalla vicina canonica, ma non c'era nessuno che s'occupasse delle loro persone. In compenso, però, godevano piena libertà.

Col crescere degli accolti la situazione divenne complicata e insostenibile. Fu a questo punto che Don Chiarenzi entrò in trattativa col Fondatore delle Sorelle della Misericordia. Si conoscevano bene: Don Chiarenzi era stato allievo di don Steeb durante gli anni del Seminario e i rapporti d'amicizia erano poi cresciuti.

Ma nei disegni della Provvidenza succede spesso, anzi quasi sempre, che chi semina non raccoglie: Don Chiarenzi morì l'8 maggio 1854 alla vigilia dell'auspicata fondazione. Si dovette dunque attendere la nomina del successore prima di riprendere le trattative.

Pure il nuovo parroco, Don Giuseppe Calza, era ben noto allo Steeb come ex allievo del suo carissimo amico Don Nicola Mazza. Il progetto avviato da don Chiarenzi fu dunque in breve condotto a termine. Il 12 ottobre la Madre Poloni e la futura superiora Suor Lucilla Ambrosi stipularono a Zevio il contratto per l'invio delle Suore nella *Fondazione Chiarenzi*. Ecco la copia del documento:

“Zevio, li 12 Ottobre 1854

“Nel locale di residenza della Direzione di questo Civico Ospedale si unirono il Molto Rev.do Don Giuseppe Calza Arciprete e V.F. di Zevio.

Li Signori:

Nob. Conte Luigi Schioppo, primo deputato del Comune; Nob. Marchese Michele Sagramoso, Direttore onorario dei Pii Istituti in Zevio; e quali Amministratori di cotesto Ospitale Chiarenzi, dietro opportuni concerti invitarono ad intervenire la Rev.da Madre Vincenza Maria Poloni Superiora delle Sorelle della Misericordia in Verona. Lucilla Maria Madre Ambrosi, Suora del detto Istituto, eletta Vicaria delle Sorelle della Misericordia in questo Ospedale, all'oggetto di

convenire sul servizio che la Prepositura del detto Ospitale intende di attivare nel Pio Stabilimento a mezzo delle dette Suore, e quindi le parti convengono quanto segue:

1. Salva l'approvazione dell'Autorità Tutoria per parte dell'Ospitale, come del pari dell'Autorità Ecclesiastica per parte delle Suore, il detto servizio avrà principio dal giorno 1° Novembre p.v. (Non essendo state esperite in tempo le pratiche necessarie la data di fondazione dovette essere prorogata al 26 dello stesso mese).

2. La Rev.da Madre Superiora per sè e suo Direttore assume di fornire a questo Civile Ospitale tre sorelle del suo Istituto pel disimpegno del servizio interno, per l'assistenza sì diurna che notturna dei malati come per l'apprestamento delle vivande ai medesimi, oltre alla nettezza dei locali e mobili non che alla tenuta del guardaroba comprese le cuciture e rappezzature della biancheria

3. Le Suore avranno alloggio nell'Ospitale in separate stanze ammobiliate e il loro servizio sarà alternativo, potendo la Rev.da Superiora cangiarle a suo piacimento. Il corrispettivo delle dette Suore viene fra le parti convenuto e fissato in Austriache L. 1, 14 al giorno per cadauna che la Prépositura assume di pagare alle medesime di mese in mese anticipatamente in effettive suonanti al corso di legge. Oltre il vino piccolo e un bicchiere di vino puro per cadauna giornalmente, e legna necessaria per cuocere le vivande.

4. Starà pure a carico dell'Ospitale la spesa pel mantenimento di un inseriente che a cura di detta Prepositura verrà stabilito e stipendiato per il basso servizio dipendente però dalle Suore.

5. Tutte le spese occorrenti per la lavanderia dello Spedale, compresi gli effetti ad uso delle Suore della Misericordia starà a carico dello Spedale medesimo. La mano d'opera per il detto bucato sarà eseguita da personale appositamente stipendiato dal Luogo Pio, la sorveglianza e la direzione viene affidata alle Sorelle della Misericordia.

6. Le visite normali della Superiora delle dette Sorelle per due o tre volte all'anno, le spese di viaggio che incontrerà la medesima per sè e sua compagna in occasione di dette visite verranno rimborsate alla stessa a mano della Sorella Vicaria addetta all'Ospedale, dalla Prepositura di questo Spedale e darà alle dette Suore visitatrici conveniente alloggio. Nella trasferta in Zevio delle Suore, che assumono detto servizio, tutte le spese per trasporto degli effetti utensili di loro uso da Verona a Zevio oltre a quelle di viaggio verranno rimborsate da questa cassa dell'ospitale.

7. Le parti accettano quanto è stato reciprocamente stabilito e promettono inalterabile osservanza del presente convegno.

Firmato:

Poloni Vincenza Varia

Ambrosi Lucilla Maria

Gli Amministratori

F.º D. G. Calza Parroco
“ Schioppo Luigi
“ Michele Sagramoso Direttore”.

Don Steeb notificò immediatamente il contratto per il relativo permesso al Vescovo mons. Riccabona con la seguente nota:

“Bramando il Comune di Zevio, come le ho fatto noto, Monsignore Reverendissimo, l'altro ieri di avere per l'assistenza degl'infermi e poveri della Casa di Ricovero alcune Sorelle della Casa Madre di Verona, il direttore delle predette Sorelle supplica Monsignore Reverendissimo, per l'approvazione e pel requisito Decreto.

L'assenso fu immediato ed è sottoscritto dal vicario generale Mons. Marco Marchi, uno dei Fratelli spedalieri più attivi, compagno dello Steeb fin dai primi anni di ministero: “Noi abbiamo favorevolmente accolto il progetto come quello che ci sembrò utile e vantaggioso al contemplato fine”.

Il 21 novembre si ebbe il placet anche della Delegazione provinciale, e nello stesso giorno l'arciprete Don Calza annunciava alla Fondatrice che ogni pratica era compiuta, e che il 25 successivo avrebbe mandato il mezzo per condurre a Zevio le desiderate Suore: “Iddio m'ha consolato presto. Domenica prossima ventura è il giorno destinato. Verso le otto sarò costì il legno di trasporto, e le Sorelle verranno nel nome del Signore, a dividere meco l'enorme peso di questa parrocchia”.

Le Suore arrivarono la domenica 26 novembre. Il cielo era grigio, basso, uniforme. La campagna spoglia biancheggiava di brina; il fossato intorno al vecchio castello era una crosta di ghiaccio e il fabbricato si stagliava tetro sul cielo bigio, come un gigante imbronciato.

All'arrivo nessuno le attendeva, e la casa era spoglia di tutto ciò che dice attenzione di cuore delicato. Il maltempo, per giunta, aveva impedito di trasportare il necessario per l'impianto di una casa; c'era appena l'indispensabile.

Come spiegare tanta trascuratezza? Si rispose che erano stati impartiti gli ordini opportuni, ma la pluralità degli incaricati o la posticipazione del giorno designato, si cambiarono in completo assenteismo!

Noi pensiamo che da parte di Don Calza sia stata la fretta di avere le Suore. La funzione religiosa compiuta con solennità dilatò i cuori e sollevò lo spirito delle missionarie della carità sugli orizzonti della fede, nella luce che vince ogni grigiore. Ma quando si trovarono sole, nella loro abitazione, spoglia di tutto, non riuscirono a superare subito un'impressione di gelo e di solitudine. Una suora narra:

“Quanto ebbe a soffrire la Madre nel vedere la miseria di quel luogo! L'abitazione mancava affatto del necessario. I letti erano senza coltri in stagione sì rigida, la cucina spoglia d'ogni stoviglia, non si vedeva neppure una pentola”.

“Venuta la sera, la Fondatrice dovette far ritorno a Verona, per non avere un

letto come che sia per potervisi coricare. Partì molto angustiata, ma con l'intenzione di ritornare l'indomani per recare alle sue figlie quanto mancava". Prima di partire aveva lasciato loro un'ottima compagnia: "Vi lascio in compagnia del Crocifisso!".

Del resto la prima Superiora, Suor Lucilla Ambrosi, donna forte abituata alla rinuncia, al distacco, al sacrificio, non era tempra da scoraggiarsi per così poco. Era pronta ad affrontare ben altre difficoltà che l'opera presentava.

Gli ospiti di disparata età, abituati al disordine e all'indisciplina, non gradirono la venuta delle suore. Trasportati da tuguri ad una casa ampia e sana, dalle miserie e dalle immondezze a lettini lindi e puliti, a pasti abbondanti e sani, giudicavano il cambiamento di vita inferiore alla libertà che godevano prima. E se gli inconvenienti incontrati nell'alloggio, causati più da disattenzione che da cattiva volontà, furono presto riparati, con gran conforto della Madre e del Fondatore, ci volle invece del buon tempo prima che la paziente carità delle Sorelle vincesses la ritrosia e la diffidenza degli accolti nel Ricovero.

Col tempo però l'amore fatto di sacrificio delle Suore fu sempre più apprezzato e a poco a poco si stabilì la tranquillità nell'ordine e nella pace. L'opera fiorì i lasciti di altri benefattori permisero col tempo la creazione d'un Ospedale, munito d'ogni moderno conforto.

A Zevio le Suore insieme con quella dell'Ospedale diedero inizio all'opera di educazione e di istruzione, che era desiderio ardente di Don Calza. Allora non esistevano Scuole Elementari nè pubbliche nè private. Per questo l'Arciprete volle provvedere, per intanto, all'istruzione delle fanciullette con una Suora adibendo ad aula una stanza dell'Ospedale stesso.

Nel 1868 all'unica insegnante, essendo cresciuta di numero la scolaresca, venne data una compagna; contemporaneamente si fondò un piccolo Asilo Infantile, preludio di tempi futuri. Nella *Storia dell'Asilo di Zevio*, si legge:

"Esistevano in Zevio alcune case di custodia, che il volgo chiamava Scuole, ma che non erano se non un agglomerato di bambini, che madri, pressate dal bisogno di essere libere per attendere ai lavori campestri, affidavano ad una donna, chiamata maestra, ma senza coltura, il cui compito era di tenere i piccoli raccolti per qualche tempo durante il giorno, e il cui scopo era di guadagnarsi qualche cosa. Perciò non tutti potevano entrare in quelle scolette. Le madri che non erano in grado di pagare l'esiguo mensile, dovevano portarsi i figlioletti sul luogo del lavoro o, peggio, abbandonarli a sè stessi sulla strada, con quanto danno delle piccole anime è facile il pensare. Il Rev. Arciprete nel 1868 aprì dunque l'Asilo gratuito. In tal modo, anche i più poveri poterono esservi accolti e custoditi sotto lo sguardo amoroso di una persona che non nell'interesse, ma nella carità trovava sprone ad amare ed educare quei piccini che le mamme fiduciose le affidavano".

L'arrivo delle suore dunque sia per la scuola sia per l'asilo, fu davvero la provvidenza. La iniziatrice della scuola unica di Zevio fu Suor Teodosia Battisti.

Non possiamo seguire tutto il lavoro delle suore nelle scuole e nell'asilo. Basterà citare questa testimonianza già nota a Zevio: "Le prime suore maestre a Zevio, per mezzo delle fanciulle delle scuole, delle giovani che della Dottrina Cristiana e dei piccoli dell'Asilo imbalsamarono della loro pietà, della loro bontà, della loro pazienza tutte le famiglie del paese" (D. Mazzotto, *Storia cit.*, I, I, pp. 450-54).

Nel primo anno di parrochiato di Don Calza avvenne a Zevio una grande disgrazia. Una grossa barca sovraccarica di ragazzi e ragazze, mentre li trasportava al di là dell'Adige per la cura del riso, si rovesciava provocando l'annegamento di 15 persone.

Fu un lutto cittadino. Il Calza ne tramandò il ricordo nel registro dei morti con questo splendido latino:

"O Dies tertia augusti anni 1855 prorsus lacrimabilis

"Cultus oryzarum quae in paludosis agris e regione Jebethi trans Athesim positae late seruntur, aestivo tempore ad eradicandas, herbas, quae simul cum oryza nascuntur, studium operamque postulat; et cum hoc officium opportunius pueris puellisque praestetur, magnum ea tempestate id genus examen Jebetho illuc confluere videre est.

Anno, quo hic lacrimabilis casus accidit, cum Athesis hiberna nive plus quo intumisset, vasto alveo, prope portum sinuosum gurgitem effoderat; quo fiebat, ut Jebetho proficiscentibus ad portum accessus difficilis redderetur, inque gyrum gressus flectere cogentur. In illo vero fluvii sinu in usum puerorum puellarum, de quibus supra mentio facta est, accomodata cymba posita erat, quae huiusmodi transmeantes excipiens, recta ad portum usque turmatim deferrebat.

Die tertia augusti an. 1855 summo mane onusta ierat, redieratque ad novum pondus cymba, nequaquam alterum onus sibi commissum servatura. Nam cum huiusmodi transmeationes certa lege non regerentur, quod haud facile est transmeantium indole studiisque vel maxime repugnantibus, imprudenti onere plus aequo navicula gravatur; quod haud quaquam sentitur in ascensu, extrema sicco puppi incumbente. Quinquaginta duorum circiter pondere onerata, a naviculario vix vi a littore divulsa, ictu oculi aquis absorbetur

Horrendum silentium paulisper occupat littus fluctibus tantummodo inde subortis ingemiscens; mox exaudiri pueriles gemitus, feminarum ululatus, puerum clamores, quibus circum Athesi obstrepente, proximi coloni, molitore-sque excitati, Undique concurritur; et qua cuique datur facultas, periculantibus auxilium fertur. Jamque illi, quibus vel animus nequaquam totaliter defuit, vel quos navicula reversa alios super alios effudit, vel quibus ars erat nandi, facile undis evaserant, cum Cappellari Joannes (cuius nomen merito memoriae non periturae tradendum puto) Jebethi incola, per summam audaciam sui prodigus in gurgitem se projecit, et qua erat nandi peritia praeditus, e mortis faucibus decem circiter victimas terna quaternave vice eripere potuit. Interea fama proximum

Jebethum invadit; omnia misceri murmure, matres huc illuc trepide concursare, de filiis hiantes sciscitari, ac veluti si districtis mucronibus hostis immineret caedis et praedae inflammatus desiderio, vel Jebethum funditus everteretur, omnia ploratibus, lamentationibus, clamoribus, maledictis obstrepere.

Effuse ad portum undique concurrunt; brevi tempore confluentium examine totum litus redundat. Ego, huius memoriae exarator, meique in pastorali officio collaboratores sacerdotes, nec non Esculapii cultores omnes, si quo spirituali, vel corporali auxilio opus est, adsumus.

Coeptum est, quos vivos nemo poterat, mortuos expiscari harpagonibus, vel simile in hunc usum accomodato. Dimidio circiter horae spatio in ore parentum lacrimarum fluvium profundentium, hiantibus omnibus 15 cadavera extrahuntur, et notae formae dignoscuntur. Secus litus exposita nil intentatum relinquitur ad spiritum revocandum ex iis omnibus, quae opportunitas dabat.

Altero die justal qua splendidiori fieri poterat pompa, persolvuntur. Singulum singulo loculo repositum cadaver, totius Paroeciae clero interveniente. Duplex in agmen, ut mos est, magna virorum foeminarumque multitudine distributa, humeris puellarum Jebethano Asceterio adscriptarum effertur, et in hanc Ecc.am deportatur, ubi esequiae persolutae, et pro omnibus solemnis missa decantata.

Ut tanti casus memoria extaret, quam nulla unquam oblivio deleret R. Don Calza Joseph huius memoriae scriptor, ab anno Archipresbiter, super comunem tumulum comunem titulum apta lapide inscribi voluit, quam future Lector in proximum Jebethanum Coemeterium ingrediens a Diva Nostra Tuscana appellatum ad medium sinistrum latus videbis. Hic vero nomina describuntur:

1. Girardi Teresia	Ioannis et Mariae nubilis	ann.16
2. Zanini Tuscana	Josephi et Guglielmoni Luciae	" 17
3. Giberti Victoria	Dominici et Tezza Margar. ae	" 14
4. Giberti Marcellina	Sancti et Signorini Aloysiae	" 11
5. Marconcini Joanna	Ioannis et Girardi Mariae	" 15
6. Bazzoni Tuscana	Antonii et Mischi Rosae	" 13
7. Sartori Aloysia	Iosephi et Segala Beatricis	" 14
8. Vedovi Maria	Andreae et Busti Magdalenae	" 17
9. Vesentini Carola	Ioanna sorores Francisci et Bazzoni Veronicae	" 12
10. Maria		" 8
12. Gavan Elysa et	Aloysia Josephi et Zamperlini Seraphinae	" 12
14. Facchinetti Iosepha ex Orphanotrophio	Veronae	" 22
15. Ceoletta Maria Joannis et Marchiori	Magdalenae, vidua Cagliari	a. 32.5

I documenti di Curia riguardanti mons. Calza o la sua attività di parroco sono innumerevoli. Ne riportiamo uno in data 31 luglio 1855, perché è un elogio del clero di Zevio. L'I.R. Commissariato di Polizia di Verona scriveva alla Curia:

“Nella mattina del 27 corr.te per ignota causa si è manifestato il fuoco nella

Caserma Militare nel Comune di Zevio, il quale ingigantitosi in breve spazio di tempo ridusse in cenere la stalla ed il fienile recando un danno di circa L. 3000 al Comune, e di oltre 500 al R.o Erario militare. A questo soltanto però non si sarebbe limitato la voracità di quell'elemento, ed avrebbe inoltre invaso il Fabbricato ad uso di Residenza Comunale, e addettovi Archivio, la Patria Pinacoteca, e la Caserma della Reg. Gendarmeria se non fosse stata pronta ed efficace l'opera di alcuni artieri che ridussero entro limiti determinati la vigoria delle fiamme.

“Senonché venendomi riferito che a promuovere tali risultati valsero opportunamente l'alacrità e lo zelo spiegato dal R.do Parroco e Clero locale i quali coll'opera e col consiglio contribuirono ad animare gli operai, non posso dispensarmi di farne speciale menzione a cod.a R.da Curia Vescovile aggiungendo la preghiera che ai medesimi siano manifestate le più ampie testimonianze della mia gratitudine.

“Per l'I.R. Commiss.o Sup. Dirigente ecc.”.

Il 3 agosto 1855 il Vescovo Benedetto de Riccabona scriveva al parroco Don Calza compiacendosi della testimonianza di gratitudine dell'autorità politica e aggiungeva:

“Questo atto di cristiana carità sia di vostro merito davanti a Dio e di esempio ai parrocchiani e questa testimonianza delle due Autorità di vostro conforto a corrispondere e proseguire alacremenente nella vostra divina vocazione.”

Le relazioni di Mons. Calza con l'autorità civile furono sempre cordiali; non per questo però ometteva di fare le sue osservazioni quando era necessario, come in questo documento parr. sulla questione del nuovo cimitero:

“Alla Lod.le Deputazione Comunale di Zevio

“Il timore di mancare ad un mio parrocchiale dovere mi obbliga a richiamare l'attenzione di questa Onorevole Rap.za Com.le sopra di un fatto esistente in Zevio il quale domanderebbe un'immediato provvedimento.

“Io credo inutile il fare presente a questa Lod.le Dep.ne che i Cimiteri dei Cattolici guardati coll'occhio della fede, come il Luogo di un temporaneo riposo alle salme de' trapassati che aspettano il giorno del finale risorgimento furono tenuti sempre presso alla comune estimazione nel rispetto di Luoghi sacri, e quindi anche gelosamente custoditi contro il pericolo di eventuale profanazione.

“Or nel volere degli Ecclesiastici riti, succederebbe una tale profanazione quantunque volte un non battezzato, un acattolico e simili venissero inumati nel recinto di Cattolico Cimitero; essendo un contro senso che un eguale sepolcro debba chiudere quali Fratelli due cadaveri, cui in vita non affrattellò davanti ad un medesimo Altare un'eguale religiosa credenza. Inspirata a questo religioso sentire, favorita dalla Civil Legge, una pratica costante, e generale, che io non credo abbia giammai patito eccezione, disciplinando l'erezione dei Cimiteri in Luoghi Cattolici provvede che a fianco a' medesimi si assegnasse apposito Luogo per riguardo ai casi sopra mentovati.

“Dispiace però l’osservare che questo giusto e religioso criterio non abbia presieduto alla costruzione recente del patrio nostro Cimitero di S.ta Toscana in Zevio; il quale non presenterebbe che un sol campo accerchiato da mura senza distinzione di rito de’ sepolti. Nel che fa ancor più meraviglia il riflesso che essendo stata la particolare pia idea di mettere le Salme de’ Zeviani defonti sotto la protezione, e direi quasi materiale custodia di S.ta Toscana il motivo della scelta dell’ubicazione del nostro Cimitero, essendo tal sito a noi sacro per la memoria del suo nascimento: si sorpassasse poscia nella costruzione del medesimo all’idea ovvia e generale della necessaria separazione.

“Eretto però in tal modo il nostro Cimitero non potrebbe lungamente rimanere senza le temute conseguenze. Oltre gli ordinari casi dei bambini morti senza battesimo la speciale topografia di Zevio confinata dall’Adige presentante opportune sinuosità all’arrestamento di galleggianti cadaveri obbliga il nostro Cimitero ad accettare per seppellimento nel proprio seno defonti d’ignota religione e provenienza, per cui non sarebbe mancato anche il caso che per posteriori informazioni avute sulla qualità religiosa degli inumati cadaveri qualcuno è stato riconosciuto acattolico ed Ebreo; il quale sotto dedotto alla pubblica notorietà porterebbe la conseguenza di una religiosa riconciliazione dell’intero Cimitero per parte dell’autorità Ecclesiastica.

“Questo abuso però domanda tutto l’interessamento di codesta Lod.le Com.le Rapp.za la quale io nutro fidanza che vorrà prestarsi secondo l’entità dell’argomento.

“Mi faccio lecito di far osservare che quand’anche non potesse adottarsi la protesta di aggiungere nuova area per lo scopo inteso, l’attualmente esistente potrebbe prestarsi all’uopo quando fossero assegnati due spazi, l’uno pei non battezzati, l’altro pei casi dal Jus Canonico contemplati, nella negazione della sepoltura ecclesiastica; i quali però dovrebbero essere separati dal rimanente corpo mediante rispettiva cinta di mura e possibilmente con distinta porta d’accesso. Ad ogni modo qualunque possa essere la deliberazione presa in proposito sulla modalità della forma, sarà in ogni caso opportuna quando questa sia sufficiente a togliere l’abuso fin ad ora praticato in linea religiosa assolutamente intollerabile.

Don Calza Giuseppe

“Dalla Ven.le Pieve di S. Pietro, Zevio, il giorno 29 Ottobre 1863”.

Per Don Calza parroco una fonte di grattacapi fu la sistemazione dei curati nelle frazioni. Così ad esempio non riuscì in un anno a dare un curato a Perzacco.

Dapprima era stato invitato a portarsi a Perzacco Don Luigi Zecchinato, allora economo spirituale a Villafontana. Ma costui, adducendo come scusa l’aiuto che doveva prestare a sua sorella maestra incapace perfino di correggere i compiti, tergiversò talmente che non se ne fece nulla.

Fu invitato allora un certo Don Riccardo Righetti, che si rifiutò.

Fu la volta quindi di Don Ferrari, curato a S. Pietro di Legnago; ma alla sua partenza si oppose il parroco Don Braggio, che ne scrisse in proposito al Vescovo. Il Vescovo rimandava la lettera a Don Calza con queste righe: "M.R. Arc. e mio. - Verona 22 maggio 1880, ore 8 di sera. - In questo punto ricevo la qui retro. Non ne capisco nulla... Non era tutto concertato?!...

"Mi raccomando a Lei, saluto e benedico a tutti.

Suo aff.mo nel Sign.e

L.C. Di Canossa V."

Il Calza scrisse con tutta franchezza al Cardinale:

"Eminenza. il piano si opportunamente combinato per provvedere al mio Perzacco col trasloco di Don Ferrari, sostituendo a questo in S. Pietro di Legnago Don Solfo di Raldon, ed a Raldon Don Scarpetta io temo, che vada abortito, quando Vostra Eminenza non faccia sentire l'ultima sua autorevole parola. Tutti i sacerdoti, che entrano in questo circolar movimento sono persuasi, e quello che più importa il Don Ferrari, il quale si sarebbe espresso che volentieri abbandona la Parrocchia di S. Pietro, sebbene non debba mostrare questo suo sentimento per riguardo di delicatezza verso il suo arciprete. Tutta pertanto la difficoltà sta nel M. Rev. Don Braggio: ma a dire il vero mi pare che la sua opposizione non sia seria. Io lo lodo nella sollecitudine, che ha verso la propria Parrocchia; ma questa sollecitudine sua particolare non dovrebbe imbarazzare quella universale, che ha Vostra Eminenza a tutte le parrocchie della Diocesi. D'altronde il vuoto che gli lascia il Don Ferrari viene tosto riempito da Don Solfo, ottimo sacerdote, giovane e pieno di desiderio di occuparsi in una popolazione più numerosa, che non è quella di Raldon.

Io prego pertanto Vostra Eminenza a cavarmi da questa lunga angustia che mi opprime per riguardo a Perzacco, e ciò nel modo si opportunamente stabilito. Per mezzo di codesta Ven.le Curia faccia sentire al Don Ferrari la sua decisiva volontà, che l'ultima domenica del entrante Giugno (dilazione forse da accordarsi ai riguardi della questua gallette) debba trovarsi alla sua destinazione di Perzacco, e al Don Solfo, che nello stesso giorno debba trovarsi a S. Pietro di Legnago, rendendone ancora avvertito il M.R. Don Braggio.

Quanto a Don Scarpetta già la cosa è intesa.

"Eminenza mi permetto di farLe osservare, che nelle attuali strettezze del clero Le sarà impossibile provvedere ad una Parrocchia con un sacerdote, senza disturbare qualche altra. Credo però di tosto soggiungere, che nel caso concreto attuale il disturbo della Parrocchia di S. Pietro è il minimo possibile, e questo in confronto di un bene grandissimo, che è quello di mettere in pace il mio Perzacco, che forse nel desiderio di cambiare il suo Curato non ha tutti i torti.

"Nella certezza che vorrà consolarmi baciandoLe la sacra veste mi dichiaro dev.mo Obb. Serv.

Don Calza Giuseppe Arciprete

Zevio, li 31 Maggio 1880".

Il Vescovo rimandava al Calza la su citata lettera con a tergo queste righe, che sono di sommo onore per il Vescovo e per Don Calza:

“Verona, 1 Giugno

“Ieri, forse mentre Ella scriveva la qui sopra, furono da me due da Perzacco. Ella avrà ricevuto una dell’Arc. Braggio, con un mio attergato, in cui egli si lamentava che Don Solfo non si fosse portato a lui ‘come era inteso col M.R. Arc. di Zevio’ così egli.

Ieri dunque ordinai che la mia Curia desse ai due sunnominati due lettere, una per Don Solfo, chè vada a S. Pietro a farsi vedere e concertarsi definitivamente, ed una pel M.R. Sig. Arciprete Braggio con cui gli si presenta Don Solfo quale destinatogli Cooperatore in luogo di Don Ferrari, destinato altrove. Che non basti ancora ciò ad innicchiare cotesti buoni Preti?...

“Se Ella con tutta franchezza mi diceva che era opportuno io stesso destinassi il Solfo, l’avrei fatto prima d’ora: credo mi conosca, e sappia quanto mi vada a genio il parlarsi chiaro e confidente, massime da che si noma Don Calza Arciprete di Zevio.

“Saluto tutti e benedico di gran cuore

Suo Aff.mo in Domino

L.C. Di Canossa Vesc.”

Ma neppure il Don Ferrali si potè snicchiare.

Si pensò allora ad un certo Don Angelo De Antoni, già economo spirituale a Nichesola, e allora (21 giugno 1880) presso la sua famiglia a Vangadizza.

Costui si diceva disposto ad accettare, ma si preoccupava in modo esagerato ed esoso delle condizioni economiche. Scriveva:

“Molto Rev.do Sig. Arciprete. Legnago, 6 luglio 1880.

“Riflettendo più freddamente a quanto ella mi promise riguardo agli emolumenti di Perzacco, prese anche le mie informazioni colà e sentito che è impossibile di arrivare alla cifra promessa e per la povertà del paese e pei pochi battezi e pochissimi morti, scarsa capellania, incerte le S. Messe feriali, riflettendo a tutto questo ho potuto rilevare, coll’aggiunta della 4.a parte di decima, non arrivare con tutto che a poco più di 1000 lire; rispondo come risposi a’ R.R. Superiori di non poter accettare come di fatti non accetto. “Onde ella possa provvedere come le preme, mi fo in dovere, come le promisi, di prontamente rispondere. Riceva in un con i miei saluti i sensi della sincera stima dell’umilissimo servo:

De Antoni D. Angelo”. (*doc. parr.*)

Delle richieste del De Antoni si faceva eco il Vicario Generale, che scriveva a Don Calza: “Molto Rev.do Signore

“Il R.do Don De Antoni accetta la Curazia di Perzacco, alle condizioni che troverà espresse nella lettera che Le unisco. Voglio sperare che senza difficoltà Ella potrà trovare chi gli assicuri quanto brama, un provento cioè annuo di L. 1300, tutto compreso. Tolta questa difficoltà partecipino il tutto allo stesso De-Antoni, e lo invitino a portarsi quanto prima al suo posto, chè egli fino da questo

momento si mette a loro disposizione.

“Sarà bene che dell’esito delle sue pratiche tenga informata anche questa Curia, ed intanto Le desidero dal Signore ogni bene.

“Verona, Dalla Curia V.le 16 luglio 1880.

Can.o Crosatti Arcid. Vic. Gen.le Vesco.”.

La esosità del De Antoni diede sui nervi a Don Calza, che scrisse alla Curia questa nobilissima lettera.

“Rev.da Curia Vescovile

“La proposta del Signor Don De Antoni di accettare la Curazia di Perzacco purché gli siano assicurate Lire 1300 tutto compreso, tenendo Egli esatto conto di tutto ciò che percepirebbe nell’esercizio del suo ministero, e dovendo il Parroco rifondere in caso l’ammanco a raggiungere la detta somma, mi ha talmente dello strano, che sol per la forma con cui è fatta, la proposta non è accettabile.

I redditi della Curazia di Perzacco consistono:

“1. In un diritto decimale, il quarto di ciò che dà l’intera decima di Perzacco da calcolarsi in media in L. 150

2. In una Cappellania che dà lire it. 160, a cui la Fabbriceria sui redditi provenienti dalla Cura aggiunge fino a formare lire it. 5 per festiva e perciò in totale L. it. 325.

3. Le messe feriali per le quali quotizzerebbe in proporzione sui legati della Matrice. Ad ogni modo queste in una maniera o nell’altra non possono mancare, e che danno il minimum L. it. 390.

4. Oltre a queste vengono le offerte spontanee di metodo. Questua galette, frumento e polenta.

5. Finalmente tutti gli incerti di stola bianca e nera su una popolazione di 700 anime, quali sono interamente devoluti al Curato senza compartecipazione alcuna del Parroco. Questa è la parte attiva della Curia di Perzacco, la quale non viene falciata da alcuna passività ad eccezione della D.M. sulla decima. Lo stesso prediale della casa è pagato dalla Fabbriceria. Con questo reddito i curati di Perzacco sono sempre vissuti decorosamente, come dovrebbe vivere il Rev. De Antoni.

Ora, lasciando stare che la proposta De Antoni mi ha l’aspetto di una fiscalità, che non posso accettare nel decoro e mio e del proponente in quanto che il Curato di Perzacco verrebbe considerato un esattore a mio conto; per far conoscere l’impossibilità della parte pratica del progetto farò solo presente a codesta Ven.le Curia la circostanza di quella parte dei proventi segnati ai N. 4 e 5 e che dipendono da oblazioni spontanee.

Ben sa codesta Ven.le Curia che tali redditi nella loro quantità dipendono dall’affezione maggiore o minore che i Curati sanno acquistarsi presso le popolazioni, a cui sono preposti, e le popolazioni offrono per amore al curato e per il suo onesto mantenimento.

Ora e che cosa importerebbe al Don De Antoni che i suoi Perzacchesi fossero più o meno generosi col proprio curato, quando egli non avesse che la briga in proposito di notare scrupolosamente il quantitativo dell'offerte fatte di volta in volta, apprezzandole in denaro se le offerte fossero di differente materia, e ciò nello scopo di presentarne semestralmente od annualmente la lista alla controleria del Parroco, perché questo ne riempra le lacune a formare il pattuito pareggio? Quale eccitamento avrebbe l'amore dei miei parrocchiani di Perzacco ad esser generosi verso il loro Curato, quando sapessero, che non offrirebbero al proprio Curato in loco, ma al Parroco lontano, il quale secondo l'erroneo loro giudizio deve essere largamente provveduto, ne sono obbligati a sapere che il Beneficio di Zevio è scemato di oltre alla metà degli annuali suoi redditi, da sentire egli stesso bisogni, che è in prospettiva dell'abolizione delle decime, la quale non può essere che disastrosa, che ha quattro frazioni soggette, le quali potrebbero accampare uguali pretensioni, ed è sotto il martirio di tutti i poveri della Parrocchia, i quali vanno crescendo ogni giorno?... La proposta De-Antoni oltre alle magagne da cui è viziata, porterebbe nella sua pratica attuazione la conseguenza di disseccare tra breve in Perzacco la fonte delle caritatevoli oblazioni al Curato, ciò che per ogni riguardo di previdenza non è a tollerarsi, in quanto che potremo anche essere vicini a que' tempi, in cui l'offerte spontanee de fedeli potrebbero formare il solo, o almeno il principale mantenimento del clero.

Per queste ragioni, che per me hanno tutta l'evidenza, dichiaro di non potere accettare la proposta del De Antoni per ciò che riguarda la forma della medesima, non la sostanza, poiché io credo che in Perzacco un Curato che si faccia amare deve avere la somma che si domanda, e prego codesta Ven. Curia a scegliermi per Perzacco un sacerdote, il quale mostri di avere più in mira il bene spirituale di quelle anime, sicuro che il necessario non gli sarà per mancare, fidandosi ancora del Parroco di Zevio, il quale senza assumerne obblighi, non ha mai mancato di poter giovare a tutti quei sacerdoti, che lo coadiuvano, nella cura d'anime, anche nella cerchia dei materiali interessi.

Zevio, li 22 Luglio 1880

Don Calza Giuseppe”.

Come si sia conclusa la faccenda non sappiamo. ma intanto essa, poca cosa in sè, ci ha dato occasione di riportare documenti assai onorifici per il Vescovo e per il nostro Don Calza.

Eguali grattacapi gli procurava la curazia di S. Maria, ma qui per altro verso, come egli stesso scriveva al Vescovo (26 sett. 1880): “Eminenza. Così ce n'ha per tutti i gusti. Scusi l'espressione, che mi viene spontanea sotto la penna. A Perzacco l'imbarazzo consisteva nel trovare uno che occupasse quel posto lasciato vacante da Don Scappetta; a S. Maria l'imbroglione è contrario. Sta nel scegliere fra quelli, che volentieri sostituirebbero Don Amicabile”. (*doc. Curia*).

L'avvenimento, che più mise in luce la fiducia e la venerazione dei fedeli di

Zevio nel loro parroco Don Calza, fu l'inondazione dell'Adige del 1882.

Nel settembre di detto anno, per le continue piogge nelle alte montagne, l'Adige andava paurosamente ingrossandosi. Verso il 10 si constatò che l'argine destro, che protegge il paese era profondamente corrosa. Il timore ben presto si cambiò in terrore, in angoscia. Le piogge non cessavano, l'Adige cresceva e Zevio pareva destinato alla rovina. Senza tregua il popolo accorreva con sacchi di terra, con legna e con ogni altra cosa che potesse arginare le impetuose acque del fiume, mentre le anime pie e i bimbi si succedevano nella preghiera alla Santa Patrona, S. Toscana.

Quando ogni speranza parve venir meno, era la notte dal 19 al 20 Settembre, l'Arciprete Don Calza radunò tutti i Capi famiglia all'altare della Santa, e li esortò a una vita più cristiana e a prometterLe con voto che avrebbero celebrato ogni anno una festa in suo onore se li avesse salvati. La risposta fu unanime: "Lo promettiamo". Ed ecco, appena usciti di chiesa, echeggiare da lontano un grido, che si ripete più volte: "Zevio è salvo". L'Adige, anziché rompere sul punto già avvistato, rompeva verso S. Giovanni Lupatoto, e le acque si sperdevano nelle pianure del Vallese e del Palù.

Umanamente, tecnicamente il fatto restò inspiegabile; a Zevio fu sempre riguardato smiracoloso, e il ricordo è legato al nome di Mons. Calza.

APPENDICE

MONS. GIUSEPPE CICCARELLI

In questa appendice racchiudiamo così alla rinfusa qualche brano di lettere e scritti di Mons. Giuseppe Ciccarelli; scritti di altri che lo riguardano, articoli di giornali, testimonianze di persone che lo conobbero. Il tutto perché nulla vada perduto. A pag. 274 abbiamo accennato al diritto di decima sul terreno della Fabbrica vetri affrancato per L. 200. Don Ciccarelli ha creduto di lasciarne il ricordo: "Ai posteri

S. Giovanni Lupatoto 20 Luglio 1882.

"Il Direttore della Vetreria di S. Giovanni Lupatoto Sig. Bedolo Luigi d'accordo col Consiglio d'Amministrazione dello Stabilimento stesso ha pagato nelle mie mani la somma di lire 200 (duecento) quale compenso dell'onere decimale gravitante sulla pezza di terra acquistata dall'Onorevole Direzione dei Luoghi Pii di Verona.

"Il sottoscritto poi dichiara di aver colle sunnominate L. 200, comperata altrettanta calce, e di averla impiegata nella costruzione di un fabbricato ad uso scuola della Dottrina Cristiana, stalla e fienile attiguo alla Canonica di proprietà del Beneficio Parrocchiale.

Don Giuseppe Ciccarelli". (*doc. par.*)

Ancora in fatto di decima, del 1892 abbiamo la malacopia di una lettera indirizzata:

"Al R.do Subeconomo dei BB. Vacanti in Verona.

"In forza della legge 14 Luglio 1887 più volte il sottoscritto tentò di venire ad un componimento col signor Gazzola Conte Carlo sul contributo decimale dovuto al Beneficio Parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto, ma inutilmente, la risposta fu sempre questa "io non mi rifiuto di pagare il contributo decimale all'attuale investito, ma rinunciando per qualunque motivo al Beneficio Par. intendo di essere favorito dalla nuova legge, e cessare quindi da ogni contribuzione. Ora stando per spirare il tempo utile per stipulare i contratti di commutazione o di affranco, il sottoscritto si trova nella necessità di citare legalmente il Sig. Conte Carlo Gazzola a commutare il contributo decimale ovvero affrancarsi dallo stesso, ma essendo affatto privo di mezzi non ammontando il reddito netto del beneficio che a L. 627 e zero centesimi, così si rivolge alla S.V. pregando a voler

interessarsi presso la competente autorità onde venga ammesso al gratuito patrocinio.

Sicuro del favore vivamente ringrazia.

S. Giovanni Lupatoto, 13 Novembre 1892.

Il Parroco". (*doc. Parr.*)

Allo zelo di Mons. Ciccarelli si deve la conversione di protestanti presenti a S. Giovanni per motivo della Vetreria. Talora se ne fece eco anche la stampa.

Così il *Verona Fedele*, 8 Giugno 1886:

Fatto consolantissimo. Abiura di una protestante

Ci scrivono da S. Giovanni Lupatoto:

"Il mese di maggio or ora decorso ci lascia un prezioso ricordo: la conversione di una Protestante. Or è qualche anno era venuta tra noi seguendo il marito, chiamato con altri tedeschi di Kreuznach, in quel di Treviri, a lavorare nella nostra Vetreria. Benché allevata nell'eresia, avea un'anima retta, adorna di quelle naturali virtù che formano il decoro di una sposa e di una madre. Frequentava la nostra chiesa, massime nelle grandi solennità della parrocchia, e diceva ad una sua compagna che il culto cattolico esercitava sul suo cuore una dolce attrattiva e che dalla chiesa usciva ogni volta piena di soave contentezza. Inoltre ammirava quell'unione di scambievolmente carità che nella Chiesa Cattolica fa del Clero e dei fedeli una sola famiglia.

"Era la grazia divina che andava disponendo alla fede quell'anima buona ed onesta e fortunatamente scevra da pregiudizi e mille prevenzioni contro la verità. Infermatasi a morte, la notte sul 6 Maggio p.p. chiama il Sacerdote dicendo di voler morire da cattolica: ella era convertita. Subito le viene amministrato il Battesimo sotto condizione. Più tardi, fatto l'abiura dell'eresia nelle mani del Prof. D. Luigi Cerobotani, riceve il Sacramento della Penitenza, e, tra le lagrime dei numerosi assistenti e con sua indicibile consolazione, quello della S.Eucarestia. Finalmente, sembrando aggravarsi la malattia, venne amministrata l'Estrema Unzione. A Dio però non piacque di chiamare sì presto al cielo quella fortunata neofita, la quale ora ristabilita si chiama felice di appartenere alla vera Chiesa di G.C., ed augura ad altri, una volta suoi correligionari, massime al marito, quella esuberanza di gaudio e di pace che la fede le ha portato nel cuore".

Ancora dal *Verona Fedele* (14 Gennaio 1892) il resoconto delle SS. Missioni:

"S. Giovanni Lupatoto 12 Gennaio 1892.

Dal giorno 3 al 10 Gennaio si diedero le Missioni in questo paese, dai RR.PP. Cappuccini, Innocenzo da Villafranca, Pier Antonio da Bassano ed Ippolito da Venezia. Al principiar della Missione la Chiesa era piena di popolo, col diffondersi della fama dei predicatori si aumentò sempre più ed a tal segno che nella predica di chiusa, benché fossero state levate tutte le sedie, essa era zeppa di popolo che devoto corrispose all'invito del Predicatore con una generosa offerta

per il danaro di S. Pietro. Ma questo è il meno, perché alla mattina fra i mille e più, che si accostarono ai SS. Sacramenti furono visti di quelli che da più anni se ne stavano lontani. La mattina poi di ieri, lunedì, fu fatta una nuova solenne funzione con comunione generale a suffragio delle anime del purgatorio.

“Dopo la funzione i RR. PP. fecero la consegna della popolazione nelle mani dello zelante Arciprete e fu fatto di maniera che moltissimi erano quelli che versavano lagrime di commozione.

“Prima che i RR. Predicatori partissero dal paese, uno di essi benedì la nuova bellissima statua di S. Rocco tenendo analogo discorsetto di circostanza. Da ultimo fra un clamoroso evviva di una grandissima quantità di popolo partirono i Padri Cappuccini, lasciando in tutti i buoni una viva speranza che abbiano lungamente a durare i frutti ottenuti dalla loro predicazione.”

A pag. 285 si è parlato del padiglione per ospedale. Ne parlò a lungo anche in *Verona Fedele* (3 Aprile 1913):

L'inaugurazione di un ospedale a S. Giovanni Lupatoto

“Prima di parlare dell'Ospitale ieri inaugurato, e della festa inaugurale, a S. Giovanni Lupatoto, è doveroso per la storia, e per il riconoscimento pieno di meriti acquisiti da un vero uomo di Dio, perché uomo di carità, parlare di altre opere pie che per la liberalità di quest'uomo, precedettero l'ospitale e così fanno ora tutto un Ente morale.

“Intendiamo parlare di Mons. Giuseppe Ciccarelli, ora canonico della nostra cattedrale, ma per parecchi lustri già arciprete di S. Giovanni Lupatoto. E per parlare di quest'uomo non avremo da fare un lungo panegirico personale; ci basterà dire delle sue opere semplicemente.

“Fino dal 1885, cioè dieci anni dopo che vi era parroco, Don Ciccarelli istituì a S. Giovanni Lupatoto due piccole aule per un asilo infantile. L'idea di raccogliere la popolazione infantile che cominciava a pullulare numerosa e rumorosa nelle vie del popoloso paese, gli era venuta molto tempo prima; ma fino allora era bastata a quasi tutto il mondo piccino di S. Giovanni Lupatoto una scoletta privata tenuta da una buona vecchia che da questa scuola traeva anche le ragioni del suo vivere. Cessata questa scuola la necessità dell'asilo si era fatta sempre più imperiosa, e Mons. Ciccarelli vi provvide del proprio; come del proprio provvide agli ampliamenti conderevoli dell'asilo avvenuti nel 1887, 89, 1902.

“In quest'anno in cui Don Ciccarelli era chiamato a far parte dell'Ampl.mo Canoniale Capitolo di Verona, egli aveva però lasciato altre opere che ricordassero la sua vita pastorale a S. Giovanni. Nel 1892 aveva istituito il Pio Ricovero per le vecchie del paese, ed un Pensionato per vecchie signore sole. Anche per questi istituti venne il tempo dell'ampliamento nel 1906; ed oggi sono raggruppati nel nuovo edificio che, sempre per donazione di Mons. Ciccarelli, è stato eretto ad ospedale. Poichè Mons. Ciccarelli, pur vivendo a Verona non tralasciò mai di partecipare alla vita delle sue opere, anzi di tenerle vive coll'ossigeno della sua carità e del suo spirito.

“Trovò bensì in Don Luigi Boscaini un amoroso e saggio continuatore e soprintendente, ma la sua attività e la sua donazione non si fermarono agli inizi, od alle fondamenta murali; invece accompagnarono e completarono l'opera colla stessa intensità e collo stesso slancio.

“Così Mons. Ciccarelli che possedeva a Cadidavid un piccolo podere con una casetta, ereditata dai suoi vecchi, oggi non li possiede più, ma li ha mutati in un vero quartiere della salute e di carità: si sono moltiplicati a beneficio del paese che Egli ha tanto amato e che lo ricompensa di venerazione e di amore.

“L'Ospitale ieri inaugurato è stato, su progetto dell'ing. cav. Vittorio Pasti, eseguito al capomastro Attilio Tosi.

“Sono due vasti piani: in quello terreno per gli uomini, vi sono: una sala grande ed una piccola d'isolamento per le malattie infettive, uno stanzino per ambulanza medica, la cucina e la dispensa; nel secondo piano per le donne: una sala grande ed una piccola d'isolamento, due stanze per dozzinanti ammalati; la chiesa con un coretto per gli uomini alla cui decorazione ha lavorato assai il pittore Angelo Adametti. Tutte le comodità moderne agevolano il funzionamento dell'istituto, mentre una veranda verso i campi, inizierà i convalescenti alla vista del sole e della flora che potranno poi godere meglio, aspirandone i salutari influssi negli ampi cortili-giardini sottostanti.

“Completano il fabbricato alcuni sotterranei per uso cantina, cella mortuaria, legnaia, porticato e retro cantina.

“La festa inaugurale cominciò colla benedizione della cappella compiuta alla mattina alla celebrazione della messa dello stesso canonico Mons. Ciccarelli.

Seguì più tardi alle 9.30 dopo l'arrivo delle autorità, la benedizione dell'edificio, data dal Rev. Don Boscaini, il quale pronunciò un discorso sulla carità cristiana che trionfa per l'efficacia, per la spontaneità, per la compitezza e per il sacrificio dei cristiani caritatevoli, su tutte le altre forme vecchie e nuove di filantropia laica. Rilevò come nessun dovere incombeva a Mons. Ciccarelli di vendere il suo podere, cara memoria dei suoi morti, per spogliarsene ed erigere un ospedale a vantaggio di tutti, e che solo nel Vangelo deve avere trovato l'indicazione e solo nella speranza d'un premio nell'altra vita la maggior soddisfazione di quello che ha compiuto per il prossimo.

“Il discorso è stato accolto da vive approvazioni del popolo che assisteva alla cerimonia. Quindi nel teatro seguì una accademia, aperta dal canto di un inno eseguito in coro da tutti gli innumerevoli bimbi dell'Asilo accompagnati dalla banda locale di cui è direttore appassionato il maestro Edoardo Tognetti.

“Alcuni bambini presentarono complimenti e fiori e l'Arciprete lesse i preziosi autografi di Sua Santità Pio X e di S. Eminenza il nostro Cardinale, ascoltati in piedi dall'uditorio plaudente.

“Quindi il sig. Armando Lovato lesse una sua monografia sulle Opere Pie di Mons. Ciccarelli in S. Giovanni Lupatoto, e R. Boscaini una sua ode saffica. L'on.

Coris quindi pronunciò un discorso in lode della carità cristiana ed in ringraziamento al benefattore.

“Terminò con un cordiale ringraziamento a tutti il festeggiato commosso, rimuovendo gli applausi fatti a lui all’indirizzo di Don Boscaini anima della festa.

“Avevano presenziato alla festa oltre l’on. Coris, venuto da Verona, il sindaco del paese sig. Bianchi, il segretario comunale Orlandi, l’ing. Vittorio Pasti, il dott. Percacini, il dott. Gottardelli, Don Alberto Gerard, il Clero di S. Giovanni, i signori Stefanoni capo ufficio e Zweifel direttore tecnico del cotonificio Festi e Rasini, il capomastro Tosi, l’assess. Sartori, il cons. comunale di Palazzina sig. Recchia, i quali tutti fecero poi corona al banchetto dato in onore del festeggiato.

“Brindarono col signor Sindaco Bianchi il signor Zweifel, l’on. Coris, e furono presentate al festeggiato alcune pergamene.

“Mons. Ciccarelli ringraziò tutti ricordando che ricorrendo proprio ieri il centenario di Federico Ozanam questa inaugurazione non poteva cadere sotto migliori auspici.

“Fu raccolta un’offerta per le feste centenarie di Verona, indette dalla società di S. Vincenzo, e così non si poteva chiudere meglio una festa della carità”.

Per l’occasione dell’inaugurazione dell’Ospedale, il Santo Padre Pio X inviava a Mons. Ciccarelli il seguente autografo, tutto scritto di suo pugno:

“Al diletto figlio Giuseppe Ciccarelli, Canonico della Cattedrale di Verona, che essendo Arciprete a S. Giovanni Lupatoto fondò quivi l’asilo infantile e il ricovero delle povere donne vecchie, e sofferenti, e dopo la sua promozione a canonico, ricordando sempre con affetto i cari sui figlioli, eresse per essi un Ospitale che sarà solennemente inaugurato nel prossimo venturo aprile, col voto che il Signore per tante opere di carità largamente lo ricompensi anche quaggiù con le migliori grazie, e a tutti che lo coadiuvarono in queste sante opere, e in modo particolare il diletto Arciprete attuale Don Luigi Boscaini, impartiamo di cuore l’Apostolica Benedizione.

PIUS PP X

Dal Vaticano, 27 Marzo 1913”.

Il Vescovo, per l’occasione, indirizzava al Ciccarelli questa lettera:

“Reverendissimo Monsignor mio,

“Ringrazio Iddio che le ispirò, e mi congratulo vivamente con Lei, amatissimo Monsignore, che intraprese, continuò ed ora compie una grand’opera di carità nella già sua parrocchia di S. Giovanni Lupatoto.

In questo avventurato paese si inaugura l’Istituto da Lei fondato che provvede ai molteplici bisogni della popolazione, avendovi Ella riuniti e l’Asilo d’Infanzia ed il ricovero femminile, ed un pensionato per le Signore, ed un Ospitale per ambo i sessi; varie forme di una sola virtù, la maggiore di tutte, qual è la carità.

Accolga per tutto questo i più cordiali ringraziamenti e rallegramenti del Suo Vescovo, e si aspetti dal Signore il guiderdone che Egli tiene in serbo a chi serve

e soccorre Lui nelle persone dei suoi poverelli.

A Lei ed all'opera sua benedicendo, me le professo con tutto il cuore devo.mo e aff.mo

Bartolomeo Card. Bacilieri Vescovo.

Dal Vescovado di Verona, 31 Marzo 1913".

Sempre per la stessa circostanza, l'arciprete Don Boscaini indirizzava a mons. Ciccarelli questa affettuosa lettera:

"La festa di mercoledì 2 Aprile entrante è la festa della inaugurazione dell'Ospitale: ma siccome l'Ospitale è tuttora cosa di V. S Ill.ma e Rev.ma e siccome, più ancora, l'Ospitale non è che il coronamento posto da Lei, Mons.re, a tutta una serie di S. Istituzioni di carità, quali l'Asilo Infantile 1885, il Ricovero per povere donne vecchie malaticce 1892 e il Pensionato per Signore quanto venerande per senno e bontà altrettanto provate anch'esse in vari modi dalle tribolazioni (1899) così la festa di mercoledì p. è festa tutta sua, Mons., tutta sua. Per tale fausta circostanza s'è pensato, tra l'altro, a presentare a V.S. Rev.ma un Album, nel quale fossero raccolte come altrettanti fiori in bel mazzo odoroso, le varie attestazioni di stima, di ammirazione, di riconoscenza, d'amore che in questa occasione Le pervengono. S'avrebbe voluto poi che io, come parroco, Suo successore e testimonio oculare più vicino di tutti della sua molteplice operosa Carità, avessi quasi a cominciare questo mazzo odoroso di mistici fiori, o almeno a preparare come un filo d'oro o di seta per legarli insieme. Mio malgrado ho dovuto rinunciarvi, perché memore del "Quid valeant humeri, quid ferre recusent" ho trovato proprio che non era da me il farlo. Non un fiore adunque, non un filo d'oro o di seta per il mazzo odoroso, questo mio povero scritto, sarà appena un rozzo fuscellino da servire a sostenere, in qualche modo, i profumati fiori dell'Album. Ma comunque esso sia, riesca almeno, Mons.re Venerat.mo, l'espressione della mia ammirazione, della mia venerazione, del mio plauso e in modo particolare della mia riconoscenza cordialissima per Lei. Oh! sì! più di tutti gli altri io debbo a Lei riconoscenza! La debbo per quell'atmosfera di Santa Carità che mi ha preparato qui col Suo ministero parrocchiale di 28 anni (874-1902): la debbo per quell'esempio luminoso di Santa Carità che, lampada raggiante ha fatto costantemente brillare dinanzi e intorno a me per 10 anni del mio ministero parrocchiale in questo paese: la debbo per quel tesoro di bene, fatto con le Sue sante operazioni ai già Suoi figli. Se è vero che il bene dei figli è bene del padre, la debbo finalmente per la contentezza ineffabile procurata all'animo mio, col far sì ch'io, d'ora innanzi possa averli qui sempre sotto i miei occhi i miei poveri figli ammalati, bisognosi di cura spedaliera. Riconoscenza, dunque, dico, sopra ogni altra cosa, riconoscenza a Lei, Mons.re questo mio scritto; e aggiunga anche che, nella mia pochezza, mi sforzerò di mostrarle sempre questa riconoscenza in tutti i modi possibili, soprattutto col prestare l'opera mia della mente, del cuore, delle braccia e (ne avessi pure...) d'ogni aver mio V.S.Rev.ma ha già

profuso col fatto un cospicuo patrimonio a bene del nostro caro S. Giovanni; io desidero ardentemente (e ne prego il Signore) d'aver molto per approfondire tutto per questo caro paese. Le nobili qualità della Sua anima bella, unisca sempre: 'Il sospiro comune ad entrambi di poter fare del bene'. Mi perdoni, Mons.re, se l'ho intrattenuta troppo a lungo e troppo malamente...

Quanto è più scuro lo sfondo del quadro, tanto più risaltano e sorridono i bei colori sovrapposti: quanto è più disgustosa una bevanda amara, tanto più si desidera e si gusta una bevanda soave... Ebbene, svolga, Mons.re, svolga le pagine di questo album, come il verde del mazzo, e vedrà i bei fiori e sentirà i profumi del paradiso...

“Con l'augurio di ogni soave benedizione da Gesù che è: fons totius consolationis; da Maria che è d'ogni grazia fontana verace e da S. Giuseppe il dolce santo del suo nome che è: Plenipontenziario dei tesori di Dio.

“Le bacio umilmente la mano e mi protesto di Lei Mons. Rev.mo e Venerat.mo Dev.mo e aff.mo

In C.J. Sac. Boscaini Luigi

S. Giovanni Lupatoto la Domenica in Albis 30 Marzo 1913.”

Dal *Verona Fedele* sabato 17 marzo 1917:

Le nozze d'oro sacerdotali di mons. Giuseppe Ciccarelli.

“Il giorno 19 Marzo dell'anno 1867 il giovane Sacerdote, ora Monsignor Giuseppe Ciccarelli, saliva la prima volta l'altare.

“Cinquant'anni passarono di un ministero fecondissimo di opere sante a bene delle anime, a sollievo delle umane miserie, tanto sentite dal cuore tutto zelo e carità dell'Ill.mo Monsignore. Mandato dall'E.mo Di Canossa quale Cooperatore a Sommacampagna, ivi stette a lavorare indefessamente fino al 1874, dal quale anno, resasi vacante la Parrocchia di S. Giovanni Lupatoto, essendo Don Lorenzo Brazzoli nominato a reggere il nostro Seminario Vescovile, vi andò come Vicario Parrocchiale prima, poi come Arciprete V.F. L'opera Pastorale di Monsignor Ciccarelli in S. Giovanni Lupatoto nei 28 anni che resse quella Parrocchia è presto detta: Vita intemerata, prudenza nei consigli, zelo e carità verso i poveri, quale attinse dal Vangelo di Cristo. Sollecito per i bisogni della sua Parrocchia, con sacrifici che non si dicono a parole fondò l'Asilo Infantile nel 1885. Successivamente a questo vi aggiungeva nel 1892 il Ricovero e nel 1900 il Pensionato per Signore. Nel 1902 veniva dall'E.mo nostro cardinale chiamato a far parte dell'amplissimo Capitolo. Ma il suo cuore sempre dedito al bene, voleva nella sua carità continuare l'opera benefica incominciata nel paese a cui aveva dato tutte le sue vigorose energie e nel 1913 egli stesso inaugurava l'Ospitale e l'Orfanotrofio annesso al Ricovero. Attualmente cedette parte del fabbricato in Ospitale ai nostri soldati. Tutto questo lo fece spogliandosi dei suoi beni. Ben 16 novelli Sacerdoti, durante il suo ministero pastorale vide dal suo paese chiamati a faticare nella Nostra Diocesi. In due case le Suore della Misericordia

da Lui chiamate, vi continuano l'opera sua di carità e molte di esse furono benemerite Maestre nelle scuole Comunali.

“Queste le opere di Monsignor Ciccarelli che brevemente ricordiamo nella faustissima circostanza delle sue Nozze d'oro Sacerdotali. Ora esercita l'opera sua di carità come Superiore nei due Istituti delle Sorelle della Misericordia e delle Canossiane.

“Sappiamo che egli ha assolutamente proibito gli si facciano manifestazioni esterne, date le attuali circostanze pubbliche. Ma ci perdonerà se abbiamo voluto semplicemente ricordare questa faustissima circostanza e rompere la sua consegna. Tanto diciamo a lui esternando i nostri migliori auguri ed invocando dal Patriarca S. Giuseppe che è il suo Protettore, le più elette benedizioni”.

Dal *Corriere del Mattino*, 13 Febbraio 1919:

La morte di Mons. Ciccarelli.

“A tarda ora ci giunge improvvisa la notizia della morte avvenuta alle ore 21 di Mons. Giuseppe Ciccarelli, arcidiacono del capitolo, santa figura di sacerdote di una calma ed attività indefessa, d'una rettitudine eccelsa che tutto diede per opere benefiche. Nativo di Cadidavid, aveva 74 anni. Era ammalato da molto tempo, ma fu colto da sincope.

“Per le sue opere in S. Giovanni, dove fu per lungo tempo arciprete, per gli istituti religiosi e missionari cittadini diede tutto quanto aveva. Diremo più lungamente di questa fra le più belle tempore d'apostolo, oggi esprimiamo alla famiglia e all'amplissimo Capitolo le nostre più profonde condoglianze.”

Il *Corriere del Mattino* del 14 Febbraio 1919 riportava il seguente articolo a firma “m” che pensiamo di Mons. Giuseppe Manzini, futuro Vicario Generale e concittadino di Mons. Ciccarelli:

“Mons. Giuseppe Ciccarelli. Dintorno a lui echeggia riverente e concorde questa parola: *Era un Prete santo.*

“Grande e verissimo elogio!

“Aveva sortito da natura un carattere d'oro, tanto che pareva impastato di bontà; ed egli, con ardore di fede, fin da giovinetto e fino all'ultimo giorno, rivolse tutte le sue energie al possesso e al perfezionamento delle cristiane virtù.

“Magnifica figura, nella quale le pagine del Vangelo e gli esempi del Maestro divino si riflettevano in una incantevole luce di merito e di gloria.

“Niuno poteva accostarsi a Lui senza sentirsi migliore: dal contegno, dalla parola, dalla serenità di Mons. Ciccarelli spirava una forza soavissima che sospingeva le anime a Dio.

“Dio era la vita di quest'ottimo sacerdote: vita del suo pensiero, del cuore e dell'attività sua.

“Di qui si spiega il bene grande che fece a Sommacampagna nei sette anni che vi fu Curato e il bene immenso che operò a S. Giovanni Lupatoto nei 28 anni

che vi fu Arciprete.

“Non occorre descrivere ciò che è noto a tutti: il parroco e i sacerdoti della nostra Diocesi sentono tutto l'onore di poter riverire in questo loro confratello un esemplare di vita e d'azione evangelica.

“A S.Giovanni restano monumento di Lui i suoi mirabili istituti di carità, e monumento ancor più prezioso l'opera di profonda educazione religiosa compiuta fra quel buon popolo e i germi di vita immortali inseriti nelle anime.

“L'altro anno, nella ricorrenza delle nozze d'oro sacerdotali, il paese di S. Giovanni dimostrò con feste memorabili che l'ala del tempo non poteva attenuare l'amore riverente e il fervore della gratitudine all'ottimo Pastore.

“Eletto, nel 1902, Canonico dell'Amplissimo Capitolo della Cattedrale, non rallentò d'una linea il suo zelo: la sua immensa bontà era centro troppo potente d'attrazione. Non v'era forma di bisogno spirituale o di necessità temporale che non si volgesse a Lui per conforto e sollievo; e tutti ben sapevano che a Lui non si ricorreva mai invano.

“Oh, la generosità di questo cuore così vivamente infiammato di carità fraterna! Oh, il documento eloquentissimo del suo verace amore a Dio!

“Particolari sollecitudini dedicò all'Istituto delle Sorelle della Misericordia. Ufficio degno di quest'anima angelica e piissima che seppe versare nell'anima delle suore tesori di incoraggiamento, di conforto: vero Padre di cui il semplice ricordo bastava ad accendere nei cuori il desiderio della virtù e la forza e la gioia del sacrificio.

“Crediamo di poter rendere a Mons. Ciccarelli l'invidiabile testimonianza, che tutta la sua vita fu un'irradiazione feconda di virtù e di grazia. Il che ci conduce a mettere in alto rilievo la magnifica nota caratteristica della sua vita: *la bontà*.

“Bontà di carattere trasfigurata in bontà cristiana per l'unione intima della sua anima a Dio con una fede che pareva visione, con un'amore ch'era fiamma senza posa.

“Da queste abituali altezze, Mons. Ciccarelli veniva alle anime come un'immagine vivente di Cristo, espressione della Bontà di Lui; e si spiega facilmente che si attirasse senza sforzo la simpatia delle anime. Le sue parole e i suoi atti erano improntati da una bontà disinteressata, dolce, profonda, senza somiglianza alcuna con quella ispirata o da un sottile egoismo o dal desiderio di popolarità.

“Ricordando la trionfale efficacia di questo soavissimo sacerdote, il pensiero corre alla celebre frase di Lacordaire: *Dio ha voluto che non si potesse fare alcun bene all'uomo, se non amandolo, e che l'insensibilità fosse perfettamente incapace, tanto a dargli la luce, che ad ispirargli la virtù*.

“Ora, da qualche anno, era travagliato da diabete, che specialmente negli ultimi mesi ne indebolì e spezzò la fibra.

“Sentiva vicina la morte; e, anima candidissima, vi si preparava con la serenità del giusto, con la confidenza del figlio che sale alla casa paterna.

“La debolezza fisica non affievoliva l'ardore delle sue lunghe preghiere.

“Anche ieri mattina celebrò la S. Messa con quella sua pietà di Paradiso.

“Ieri sera avea appena parlato ai suoi cari del Paradiso che Dio prepara a chi lo ama. .. Sorpreso da grave emorragia, in dieci minuti era morto.

“Quando, inginocchiato ai piedi del cadavere, ebbi ripetuto fra le lagrime, il “De profundis” dall’anima mi eruppe spontaneo il “Magnificat”, e mi sentii inondare di conforto, come da visione di cielo, nel ricordo di tanta virtù, nella certezza del premio infinito che Gli era serbato. “m”.

Il *Corriere del Mattino* dello stesso giorno 14 Febbraio 1919 riportava:

“Alle ore 21 del 12 febbraio 1919 Il Rev.mo Monsignor Giuseppe Ciccarelli, Canonico arcidiacono della Cattedrale, già da tempo infermo e preparato al gran passo repentinamente moriva.

Ne danno piangenti l’annuncio le sorelle Filomena e Suor Maria Canossiana Domandando suffragi per l’anima cara.

Il funerale, preceduto da Ufficio nella chiesa del Duomo, sarà alle 10,30 di sabato 15. Non si accettano fiori.

Verona, 13 febbraio 1919”.

Dal *Corriere del Mattino*, 16 Febbraio 1919:

Funebri di Mons. G. Ciccarelli.

“Ruscirono solenni davvero e furono una testimonianza eloquente della stima e dell’affetto che lascia il compianto Monsignore.

Alle ore 10 di ieri in Duomo fu cantata la messa dei defunti in suffragio del compianto Canonico. Celebrante era il Rev. Don Moratti assistito da Don Aldrighetti e da Don Marai. Erano presenti i canonici e vari sacerdoti in coro. Nelle bancate vi erano altri sacerdoti, suore, asili e rappresentanze che ora numereremo. La messa fu accompagnata dai cantori del Duomo e sedeva all’organo il maestro Saglia.

Alle 10,30 si snodò il corteo dal piazzale del Duomo. Aprivano il corteo le bambine dell’Asilo Infantile di S. Giovanni Lupatoto, Asili Aportiani Principe di Napoli, le Pericolanti, Giacomelline, un lungo stuolo di Suore della Misericordia, tanto di S. Giovanni Lupatoto che di Verona.

Il Clero del Paese di S. Giovanni è al completo, meno l’Arciprete che essendo ammalato è rappresentato dal rev. Don Augusto De Mori. Vi è la Fabbriceria e la rappresentanza di tutte le Associazioni Cattoliche con le bandiere abbrunate, cioè: la Cassa Rurale, il Circolo Giovanile, Società Operaia “La Cattolica” della Parrocchia, Società Operaia “La Costanza” della Palazzina, Catechismo di Perseveranza, Confratelli del SS., Dottrina Cristiana Madri Cristiane, Oratori Mariani.

Il Rev. Arciprete con delicato pensiero mandò la sua vecchia madre per consolare la sorella del defunto Monsignore.

Vi erano le rappresentanze dell’Ospitale fondato da Monsignore; le Suore con uomini e donne del Ricovero, le Signore del Pensionato, l’Ill.mo sig. Sindaco

con Assessori, Segretario, Cursore e consiglieri comunali con la bandiera del Comune. Le rappresentanze della Manifattura Festi-Rasini, del convitto Operaio, del piccolo Ginnasio e circolo sportivo, ed alcuni soci della società "Reciproca" della Palazzina.

Erano rappresentanti del clero: il Superiore di S. Bernardino con altro confratello, i PP. Stimatini e Camilliani, i PP. Missionari dell'Africa centrale, ecc.

I parroci di S. Tomaso, S. Anastasia, S. Nazaro, S. Stefano, i professori del Seminario, Don Gerard, Don Magagna, il parroco d'Azzano e Castel d'Azzano, l'Arciprete di Castelrotto Don Ciresola, il rettore di S. Giovanni in Foro, Don Delaini, il rettore dei Sordomuti, il parroco di Dolcè, Don Pio Alberti, Don Zanetti, il parroco di Negrar, Mons. Serenelli, Mons. Tomba rappresentante di S.E. il Cardinale.

Tra i laici notiamo i signori, comm. Cartolari, il capitano Cartolari, il cav. Zaglio, il sig. Schiavon, il signor Barlottini, il signor Gerard, il signor Pasti, il signor Ferrari, l'avv. Nicanore Cazzaroli e molti altri fra cui il ten. Bisi Antonio inviato dal ten.col. Orlandi.

Segue il Capitolo Canonico e uno stuolo di dodici sacerdoti.

Il celebrante è Mons. Arciprete del Duomo.

La cassa funebre è portata a braccia da sei sacerdoti educati dal defunto Monsignore che per debito di riconoscenza anziché sul carro funebre vollero seguirlo portandolo dalla casa alla chiesa sulle loro braccia. Essi erano i reverendi Don Vischi, Don Vincenzi, Don Fasoli, Don Tosi, Don Alberti, Don Girardi.

Segue pure un lungo stuolo di signore e signorine, e popolo numeroso.

In duomo diede l'assoluzione mons. Arciprete. Il corteo si portò poscia al Cimitero seguendo il lungadige B. Rubele per Porta Vittoria.

Al Camposanto dopo l'ultima assoluzione disse commosse splendide parole Don Fasoli portando l'ultimo saluto alla salma del compianto Monsignore.

Elogiò il cuore paterno e la carità squisita del defunto. Tratteggiò in breve il bene grande che fece a S. Giovanni Lupatoto, dove non vi fu necessità pubblica e privata ch'egli non abbia soccorsa. Fu una immagine rediviva del Cottolengo. L'Asilo, l'Ospitale, il Ricovero, possono attestare la beneficenza sua. Parla anche a nome dei confratelli sacerdoti che tutto devono alla bontà e carità del lagrimato estinto. Chiude con un arrivederci in cielo, ma prima vogliamo che la venerata salma venga tra i buoni fedeli di S. Giovanni dove innalzeremo un monumento che ricordi le benemerienze senza numero del compianto Monsignore.

Alla famiglia sua vadano le più sentite condoglianze anche dal "Corriere del Mattino".

Dal *Corriere del Mattino*, 16 Febbraio 1919:

"Le sorelle del compianto Mons. Ciccarelli ringraziano pubblicamente quanti hanno preso parte al loro dolore inviando condoglianze o intervenendo al trasporto funebre e in modo speciale le Autorità e la popolazione di S. Giovanni

Lupatoto per la affettuosa dimostrazione fatta al loro caro defunto. Iddio ripaghi abbondantemente tutti della loro carità.

Verona, 16 febbraio 1919".

Dal *Corriere del Mattino*, 17 Febbraio 1919:

***Solenne ufficio funebre per Mons. Giuseppe Ciccarelli
a S. Giovanni Lupatoto.***

S. Giovanni Lupatoto, 16. Giovedì prossimo 20 corr, alle ore 9 si celebrerà in questa Chiesa parr.le un Solenne Ufficio funebre pro die VII a suffragio del compianto Mons. Giuseppe Ciccarelli, stato già per 28 anni parroco in questa borgata.

La locale Schola Cantorum eseguirà la Messa de Requiem del M. Perosi.

Il presente annuncio serve di avviso a tutti coloro che, non avendo potuto prendere parte al trasporto funebre, desiderano partecipare al Suffragio in questa parrocchia."

Dal *Corriere del Mattino*, 20 Febbraio 1919, questa testimonianza di Mons. Giacomelli:

Ancora di Mons. Giuseppe Ciccarelli.

"Due cari e svegli giovinetti, Giusto e Federico Sweifel, che così a occhio e croce, non sembravano dei nostri, entrarono l'altro giorno nel mio istituto consegnando alla Direttrice 30 lire, in suffragio di Mons. Ciccarelli; il quale dicevano essi con voce di pianto, ci volle tanto bene, e tanto anche ce ne fece.

E a chi, presentandosi il destro, non fece del bene quell'Uomo veramente singolare che la Chiesa Veronese piange perduto, e saluta di sicura immortalità coronato? La vita sacerdotale di Lui fu tutto una luce oriente dall'alto; luce ampia e queta, piena d'amore operante, di meditate preghiere e di memorandi benefici. In quella sua fronte melanconicamente serena leggevi specchiarsi le tristezze della terra e la pace dei cieli...

Ma già molto meglio di me, ce l'ha dipinto, con quel suo vivo e semplice volgare che alla semiviva e incipriata lingua dei letterati non ha nulla da invidiare, un suo vecchio parrocchiano. Costui, nel giorno del funerale così solenne del comune dolore, fu udito dir lagrimado: *Quel prete là*, e segnava con l'indice della mano il feretro, *quel prete là l'era un santo fin nella miola dei ossi, fin nelle scarpe. En tuta la so vita no l' ha fato altro che robar anime al diaolo e portarle en coparela a Domenedio.*

Ecco il vero ritratto di Monsignor Ciccarelli. Onore e gloria a Lui nei secoli eterni. Don Giacomelli".

Dal *Corriere del Mattino* del 14-15-16 Marzo 1919, del Cav. Don Giuseppe Fasoli, nativo di S. Giovanni Lupatoto, discepolo carissimo di Mons. Ciccarelli, maestro elementare a Isola Rizza, Colà, Zevio, Caprino e morto Coadiutore

Parrocchiale di Villafranca il 23 Novembre 1930, apprezzato e ricercato predicatore in Diocesi e fuori, riportiamo il lungo articolo, illustrativo della figura di Mons. Ciccarelli, dal titolo:

Gemma di prete!

Profilo di Mons. Giuseppe Ciccarelli.

Perché? C'è spazio per un lungo palpito? Oh ! datelo allora volentieri. E poi non è tanto uno sfogo personale di riconoscenza che lo chiede, quanto il diritto del bene a esser conosciuto. In verità ben altro meriterebbe l'uomo passato facendo il bene, in questo trigesimo della sua morte. Ma che importa se avrà solo qualche pennellata come viene viene? Forse, dalla confusione dei pensieri e di sotto gli stracci della forma, sorriderà meglio Lui, vero e semplice Mons. Giuseppe Ciccarelli.

All'alba. Nato nel 1844 a Ca' di David, da ragazzo era un *Pippo buono*, che armonizzava in sé mirabilmente le caratteristiche del suo paese, intraprendenza e generosità.

I suoi avevano qualcosa al sole che poi finì nei fondamenti della carità a S. Giovanni Lupatoto; ma, mortogli il padre giovanissimo, il frutto di quel poco certo non bastava portare il giovanetto al sacerdozio, sua viva aspirazione. Come provvedere agli studi? Ecco; ogni mattina passava a piedi in città per i latinucci e tornava la sera con la sua sportina ad armacollo, dentro merenda e libri.

Una sera che noi studenti a S. Giovanni, si festeggiava con un pizzico di poesia il suo 25° di sacerdozio, gli si avvicinò la sorella Filomena, e, tutta ansia perché le lodi non gli dessero alla testa, gli disse umile e forte:

- *E ve ricordeò, Don Bepo, la giachetona vecia de quando andavi a scola?*

Ed egli con un sorriso:

- *Se me la ricordo!... e anca la feta de polenta e aio!*

Dunque indossava, ce lo spiegò subito, la giubba del nonno, alla quale doveva tenere le maniche rimboccate perché ne spuntassero le dita; e la colazione era polenta, impreziosita spesso dal companatico d'uno spicchio d'aglio. Adesso si capisce perché amò tanto i poveretti!

Sull'altare. Quando mani pietose spinsero innanzi la sua barchetta entrò in Seminario, d'onde, edificato ed edificando, uscì l'autunno del '66. Per l'età insufficiente fu ordinato il marzo successivo, a Trento, e celebrò la festa di S. Giuseppe la sua Prima Messa. Quella mattina gli occorse un brutto caso.

Di buon'ora lo chiamarono in fretta sulla strada, ove un uomo accoltellato agonizzava: egli lo confessò.

- Ma dopo mi restò un forte tremito - raccontava in proposito - e non mi dette giù che quando mi sopravvenne quell'altro, salendo l'Altare. *Quell'altro*, è chiaro, era il tremito del mistero e della devozione. Ottimo confronto a calcolare quanto fervorosamente abbia celebrato. Bene; ma la sua Messa fu sempre così, tutte le mattine per 51 anni, perché non l'omise *un giorno solo* nel dubbio d'aver preso un sorso d'acqua, dopo mezzanotte!

Appena morto, una popolana del Duomo usciva con questo:

- Ah!... è morto quel Canonico? Peccato! El gavéa na bela Messa... proprio na bela Messa... E come ci teneva alla sua bella Messa! La settimana prima che morisse, una Suora lo scongiurava, disfatto com'era, a trattenersi da celebrare. Egli accennando di no, di no, aggiunse testualmente:

- Cos'èlo un prete se ghe toli la Messa? Nol gà altro che quella...

Curatino. L'hanno assegnato subito a Sommacampagna e per sett'anni e mezzo vi fece il Curato davvero. Quanto, nel '74, fu levato di là, persone del paese si recarono dal Vescovo a protestare; ma si sentirono dire facetamente: Come, come! Se siete stati voi, proprio voi di Sommacampagna a farlo andar via? Ma sicuro! Dal vostro paese ho piene le orecchie di questo Don Ciccarelli: che perla di prete! E come assiste i malati! E Don Ciccarelli di qua... e Don Ciccarelli di là... Alle corte, sapete? Ho pensato che mi va bene a S. Giovanni Lupatoto e siete in terra.

La sera prima che partisse costernazione generale in paese.

- Non mangiamo mica stasera? E perché piangete tutti? - domandava un ragazzino al padre.

- Taci - rispondeva questi, tirandoselo sui ginocchi - piangono tutti adesso a Sommacampagna; non lo sai che va via il Curatino?

Quel ragazzino fu prete e, a sua volta, Curatino a S. Giovanni, proprio sotto Don Ciccarelli. E quando raccontava l'aneddoto, anche in presenza di lui, lo sentiva chiudere scherzosamente:

- Sì... ge là che i piante ancora...

Arciprete. A neanche 30 anni, ecco Don Giuseppe Ciccarelli a S. Giovanni Lupatoto, prima Economo Spirituale e subito dopo arciprete, Vicario Foraneo.

- *Ma*, commentava egli tra serio e sorridente, *prima i ma fato dir torototèla e dopo torototà!*

E che sia stato costretto ad accettare è un fatto; egli resistette con pertinacia, per umiltà. - Ecco qua - sento dire - la solita canzone di tanti Parroci! - No, no; non è stato egli a cantarselo da sè. Fu l'Em. di Canossa, di s.m., a spiattellarcelo in Chiesa nella visita del 1879: - Se avete questo tesoro di Parroco, disse, lo dovete alla mia imposizione, cinque anni fa lo misi a questo bivio: Domenica prossima o Messa a S. Giovanni o niente Messa.

Ma una venuta a questo modo e il diversivo dell'Economato liberarono il nuovo Pastore dalle noie d'un ingresso chiassoso. - Quel mezzo carnevale - diceva spesso - che non di rado sbocca in un'amara quaresima.

E il silenzio intorno a sè gli spiacque tanto poco, che vi accordò quello della Canonica. Alle prime nessun chiasso là dentro, anzi nessuna materiale novità; niente colpi di piccone e di martello, niente scossa. Gli premeva di fomentare, anche con le minuzie, quest'illusione tra i figli, che avessero ancora il Padre di prima.

- Questa finestra qui abbassarla per dar luce. . . - suggerì pronto un praticone;

già sarà stato un muratore! - Ed egli: - Abbassarla? ma se l'Arca di Noè l'aveva più su e il disegno era del più bravo Capomastro!

S'intende che quella casa non la mummificò; a suo tempo, gradualmente, v'introdusse dei miglioramenti, come fanno gli altri.

Ciò che in cambio lo assorbì affatto fu il tavolo e l'inginocchiatoio.

- *Tacere, fare, pregare* - diceva - ecco i più bei verbi d'un Parroco; - ed egli per suo conto li coniugava nella pratica d'ogni giorno, senza abbagliare.

Cercò anche un immediato contatto con i suoi Parrocchiani; ma con tutta cautela, senza dissiparsi ed evitando le visite di puro complimento. Ci riuscì, e come! Conobbe presto i suoi figli per amarli e li amò per pregare di più per loro e beneficiarli. Si faceva sentire poi con un'arte tutta sua quel solitario; pareva che la Canonica fosse una spirituale centrale elettrica, d'onde si irradiassero fili di luce e d'amore dovunque. E ad avvicinarlo cresceva l'incanto. Quel viso limpido e sempre calmo, come d'uomo riposato: quello sguardo quasi infantile, che smorzava la vivacità in una sfumatura di tenerezza; quel sorriso, sopra tutto, sempre uguale e sempre nuovo; ogni mossa, ogni atto incantavano. E siamo all'esterno. Che se accostava anima ad anima e o raggiava uno sprazzo di luce intima o accoglieva una pena altrui per immedesimarsela o toccava questa o quella corda...

Oh! quanto di Gesù c'era in Lui. E Gesù sedeva nella sua famiglia.

Quella famigliola. Sostiamo a una nidiata d'angeli. Nel suo cantuccio preferito si raccoglieva la nonna dell'Arciprete, una vecchiona impastata di fede e di pietà. Ogni momento chiedeva della *veletta* bella e delle piannelle nuove, perché la mattina dopo doveva fare, diceva, la Comunione per *l'imperatrice!* (riparatrice). Creatura del Signore! Tutti le facevano festa come a una bambina.

Dopo veniva la mamma; oh, quella era di ferro! Eccola qua.

Una domenica, nell'imminenza di certe elezioni politiche, scappò detto all'Arciprete dall'altare che, votando, si disobbediva al Papa. Un malevolo corse ad accusarlo, come avesse rosicchiato le orecchie alla patria, e se ne imbastì un processo: condanna a 500 lire di multa in Tribunale a Verona e piena assoluzione in appello a Venezia. Bene; quando la cosa era ancora in moto, la buona Filomena corre dalla madre spaventata:

- *Mama, mama, àla sentio? I dise che Don Bepo l'andarà in preson!...*

- *In preson! Cos'àlo fato? Alo fato un peccato?*

- *Un peccato, no; ansi... ma intanto...*

- *Oh ben; se l'avesse fato un peccato! Preson o non preson, la grassia de Dio eh!...*

L'aneddoto è un panegirico.

Questo sarebbe il punto di scrivere della Filomena, la sorella superstite dell'Arciprete, che gli fu sempre a fianco; ma è meglio saltar via per non sciuparla. Solo tocchiamo del suo santo "Sia lodato Gesù Cristo", così suo e così santo! Chi gliel'ha sentito pronunciare capisce bene. Il valore del saluto cristiano essa lo

compendia nel fatto dell'Agata, la mamma dell'indimenticabile P. Giustiniano Bonetti, Gesuita: questo. La vecchia Agata questuava in paese un po' d'olio per la lampada del Santissimo, salutando tutti col suo "Sia lodato Gesù Cristo". Una volta un evoluto si voltò e le chiese burbero:

- *E cossa vol dir sto "Sia lodato Gesù Cristo" ?*

- *La cristianità, vecio, la cristianità vol dir...*

Quegli restò col naso all'aria.

- Sicuro - insiste la pia Filomena: - proprio la cristianità... - E questa cristianità essa stese come un drappo fiammante di vita sulla bara della morte. La mattina della sepoltura di Monsignore l'avvertirono che si levava il cadavere dalla stanza. Piangevano tutti: essa quasi barcollando, ma serena, si avviò fino alla soglia di quella camera, vi s'inginocchiò e, sollevando le braccia, disse l'ultimo saluto:

- Don Bepo, sia lodato Gesù Cristo!...

Poi si alzò tranquilla, senza una lagrima!

Vien da piangere a noi!

Ecco la famiglia che spalleggiò con la preghiera incessante l'opera pastorale del nostro Arciprete.

Nella vigna. S. Giovanni Lupatoto, la grossa Parrocchia, che tutti conoscono, era un campo tutt'altro che incolto, quando vi giunse il nostro coltivatore - Così giovane - dissero i premurosi al Superiore - e così vecchio anche! - ribattè il Vescovo.

Mani espertissime, quelle di Don Lorenzo Brazzoli, l'antecessore promosso Rettore - in Seminario, si erano incallite a lavorarvi dentro.

Così a Don Ciccarelli era addossata la fatica ben grave di mantenere tutto l'esistente; più, come a zelante d'aggiungervi dell'altro, e quanto! si imponeva il carico d'istituire il nuovo bene innestato sul vecchio; due somme di lavoro, dunque, e tali da scoraggiare chiunque meno animato. E fare si doveva, non fosse altro per arginare l'irrompere, coi tempi nuovi anche per le campagne, di quel diluvio di idee sinistre in alto e in basso, che abbiamo visto trasformarsi testè in un diluvio di sangue. Poi a S. Giovanni, come delizia locale, si aveva la cuccagna e la cancrena della Vetreria, il più grande stabilimento europeo del genere, fonte di lucro favoloso per le borse e di altrettanto pericolo per le coscienze. Vi lavoravano più di mille operai specialisti, piovuti qui con le famiglie; un miscuglio di nostri e di stranieri - francesi, belgi, svizzeri, prussiani gente senza e di ogni religione, famigliarizzata con i centri più torbidi della vita operaia, con il lavoro notturno e senza riposo festivo! Quanti parroci si sono grattati in testa recentemente per la temporanea sosta della truppa nei loro paesi, pensino a questo contatto, meglio a questa fusione d'una parrocchia con elementi di quella fatta e per un trentennio! Non esagerava dunque Mons. Calza, conoscitore della nostra situazione, quando si esprimeva così: "Quel Parroco di S. Giovanni, che impedisca al paese di scendere all'ultimo posto della Diocesi in fatto di Religione, sarà assai benemerito". E' riuscito a questo un Don Ciccarelli? E a quanto più.

I Manipoli. Con una cura pastorale, che meriterebbe un libro a illustrarla (e qualche buona penna dovrebbe mettercisi), trapelando con la bocca a terra per 28 anni, della vigna fece un giardino. La via fu questa. Inquadrò tutto il suo popolo, dico tutto, in rispettive Confraternite, ringiovanite o fondate ex novo, che poi perfezionò appassionatamente e trasformò in enormi ingranaggi, che si addentellavano l'uno all'altro e, funzionando, imprimevano il moto d'avanzata spirituale all'intera Parrocchia. Fu questa macchina ben montata, questo esercito compatto che diede la più magnifica fioritura del bene sotto ogni forma: assistenza alla chiesa, frequenza ai Sacramenti, splendidezza di funzioni religiose, risveglio di vocazioni; fioritura tale da sorprendere i più esigenti.

Il povero P. Perez era entusiasta dei risultati e se ne felicitava con l'Arciprete, piangendo.

Il Card. di Canossa diceva un dì al Prof. Don Bonetti: " Quando da qualche punto della Diocesi mi viene un'amarezza, penso al vostro S. Giovanni e mi riconforto" - E l'attuale nostro Vescovo, Em.mo Bacilieri, nell'ultima Visita durante il Parrocchiano di Don Ciccarelli, ripeteva a popolo: - Bravi! continuate così, sempre così; chè non vi manca niente.

E a un Don Ciccarelli non mancò nemmeno la più apostolica delle consolazioni, quella di convertire. Dopo immunizzato il suo gregge dal pericolo della Vetreria, cingendo questa d'un buon cordone sanitario di reazione morale e religiosa, passò anche al di là. E non solo provvide ogni assistenza agli stranieri cattolici, ma guadagnò dei protestanti. Convertì uno svizzero zuingliano; sul letto di morte accolse l'abiura d'una luterana; convinse un padre, pure protestante, a consegnargli i suoi due bambini da allevare nel cattolicesimo. E qui non ci deve essere tutto. Fatto è che l'anima d'apostolo l'aveva; gliela sorprese subito il Vescovo Mons. Comboni, quando fu a un dito di portarselo via. E il Ven. Don Bosco, che lo volle a tavola con sè, a Torino, sondandolo bene, gli suggerì: "Lasci tutto, Arciprete, e venga qui con me; noi siamo fatti per intenderci... Vedrà che campo...".

No, il suo campo era S. Giovanni.

Da coparela a gerla. Ai sui funerali un contadino, suo ex-parrocchiano, esclamò, accennando il feretro:

- *Quel prete lì... in tuta la so vita no l'ha fato altro che robar anime al diaolo e portarla in coparèla su al Signor...*

Tipica l'espressione, colta a volo dall'orecchio e dal cuore di Mons. Giacomelli; ma essa ha uno strano riscontro, solo che a *coparèla* si sostituisca *gerla*.

Nel primo discorso al suo popolo Don Ciccarelli aveva detto: "Sono venuto a voi con una gerla; vi ci metterò dentro tutti, potendo, per portarvi tutti lassù!".

La gerla, come esempio, fu per un poco sulle bocche di tutti, ma, come realtà, non desistette mai da girare in Parrocchia.

Gerla di sacrificio. Egli non mancava mai al paese: o in Chiesa o in Canonica

o all'Asilo si era sicuri di trovarlo; nelle ore bruciate riposava, ma senza consegna di russare; chiunque lo cercasse, c'era l'ordine di chiamarlo giù.

Gerla di preghiera. Aprendo la Chiesa per l'Ave del mattino, il sacrista lo trovava sempre in coro inginocchiato, pregava aspettando le anime. La sera, nell'oscurità della Chiesa, qualche colpo di tosse caratteristicamente velata, la sua Alfa ed Omega, e di mezzo un giorno stipato di orazioni per il suo popolo e d'opere di ministero.

Gerla di parola divina. Il lunedì mattina sullo scrittoio aveva spiegato il Vangelo e la *Quarta classe* della domenica dopo. E la sua eloquenza non era la sequela di parole belle cucite da un filo d'oro; era quella *cosa*, che, quando uno parla, si pianta qui e non va più via. E quanto parlò quell'uomo! Cinque, sei volte ogni domenica; in Chiesa e negli Oratori; a giovani, a vecchi, a madri, a figlie di Maria; il *vae mihi quia tacui* non se lo potrà dire adesso!

Gerla di zelo per la Casa di Dio. Vi spendeva e spandeva dentro per farla sempre più bella. A un bisogno era un facchino del Signore, che sudava a lucidare e si sgolava a insegnare il canto. Maniche rimboccate e fazzoletto al collo e ci dava dentro!

Ma soprattutto gerla di anime. Tutte le sue anime le aveva là dentro e le portava innanzi...; dal bambino, con cui pargoleggiava all'Asilo, al vecchio, che assisteva sul letto di morte come sapeva assistere egli.

Però i beniamini della gerla erano due ordini di persone: peccatori e *in sortem Domini vocati*. Dei primi ha detto il contadino dalla *coparèla*. Quanto alle vocazioni, sommano a più di cento i chiamati d'ambo i sessi, cui spalancò le porte dei conventi; quindici siamo i sacerdoti allevati dalle sue cure e, per la maggior parte, da lui soccorsi anche materialmente. Sì, perchè la gerla era perfino borsa che pagava in Seminario, ed era - lasciatemi sorridere al caro ricordo - un ripiego ben più democratico. Voglio dire asinello e carretto, comperati da lui, per condurre ogni giorno in città una covata di studentelli.

Povero sant'uomo! Come gliel'abbiam conciato quel ciucchino. Quante volte alla povera bestia insegnammo l'*Adelante, Pedro*. .. a colpi di tacco nel *totus mundus* e poi mano all'olio e paglia bruciata per coprire le malefatte! E dire che anche l'asinello era un po' di gerla!

Dedit Pauperibus. Ha dato via tutto; danaro, cibi, vesti, tutto, ecco il cuore del nostro Don Ciccarelli. Quand'è morto aveva tre paia di calze che ragnavano. Biancheria? Ogni anno mani premurose gliela rifacevano; fatica di Sisifo a rovescio! in un batter d'occhio non ce n'era più. E per dare si levava il boccone di bocca perché il suo era volato per far l'Asilo e la Prebenda è delle più misere. Con il crollo della Vetreria e tanta neve in terra, un'invernata la fame picchiava a molte porte, senza *con permesso*. Che fa lui? Per risparmiare a pro' dei figli, a mezzogiorno si manda a prendere la minestra all'Asilo, ma quella dei bambini (e guai a ingannarlo pietosamente!); la sera se la passa quasi sempre a polenta e fagioli!

- Il programma, dicono, ci vuole il programma. .. per sciogliere la questione sociale. Eccolo il programma giusto; quello di Don Ciccarelli - cioè - patir per gli altri e volentieri.

Era bello vederlo nell'impiccio, quando non aveva da dare. Un giorno, all'Asilo, una povera madre gli domanda delle fasce per il suo bambino.

- *Fasse...*, dice egli, *fasse...*; *te è sbaglià porta, benedetta! Qua ghe sta le moneghe...* Poi riflette un poco - *Ben speta*. Va su e vuole da far le fasce.

- *Padre, no ghe proprio gnente*, - dice la Suora guardarobiera e apre un armadio.

- *Qua intanto vedo dei sugamani: la taia questi*.

La suora esita.

- *La taia, digo, chè la carità no l'ha mai butà in tochi nissun...*

Gli asciugatoi tagliati a strisce passano alla donna, che li bacia intenerita.

Non è molto, Monsignore venne al suo Ricovero dei vecchi e, come il solito, diede un regaluccio a ogni ricoverato. Quando fu di ritorno a Verona gli venne in mente d'averne, per errore, dimenticato uno: piglia subito la penna e scrive alla Superiora. Ordine di far le sue scuse al poveretto, dargli un bel regalo e assicurarlo che alla prima visita sarà il primo contentato.

Ci sarebbe anche un trattatello da scrivere sull'arte di scovare i poveri vergognosi, sul modo di vincere le ritrosie per far accettare le offerte e sulla furberia di nascondere, anche al beneficiato, la mano che dà; cavando tutto, s'intende, dall'industria santa del nostro prete. Ma per conto di saperle! Bisognerebbe poi farle quelle cose.

Aere perennius. Insomma - sento dire - questo Don Ciccarelli merita un monumento. Non vi incomodate per la sottoscrizione, chè se l'è fatto da sè. Ecco qua: Asilo, Ricovero, Pensionato, Ospedale, Convitto per le cotoniere - sono un gruppo di cinque opere grandiose, fondazione, eccetto l'ultima nel materiale, di quello splendido Pitocco. Io non ci scrivo tanto sopra, perché il libro è, sempre spalancato sotto gli occhi di quanti vanno a S. Giovanni. Là troveranno circa seicento creature, varia rappresentanza delle debolezze e miserie umane, tutte pietosamente abbracciate dalla carità ciccarelliana.

Ma allora è stato un altro Beato Cottolengo?... Salve le proporzioni, sicuro! Egli aveva un solo paese e povero a spalleggiarlo; era parroco e, si va, con cento rigagnoli, che gliene sottraevano da tutte le parti. Eppure non profuse in quelle opere meno di 300 mila lire! Sostenuto da una Torino, perché non sarebbero stati 3 milioni?

È la Provvidenza che fa, mi dicono. D'accordo: ma, esclusi certi casi, la Provvidenza agisce *humano modo*; così là tiene a portata di mano sostanze intere, qua raggranella il centesimo dalla saccoccia del contadino; a volte signora e a volte formica. Don Ciccarelli fu strumento della Provvidenza in questa seconda forma; perciò brilla meno? Strumento instancabile. Dal 1885, quando, venduto tutto il suo, fondò l'Asilo, alla sua morte, non desistette mai; fece il manovale

(quanto spesso nel senso più reale!) della Provvidenza, che aveva il contagocce per la sua fabbrica interminabile.

Sì... lì... la vera fabbrica del'aspetto... diceva Bigi, il suo servo, che, balzubiente, avea tempo di mettere granini di sale fra le parole; Vero. Tornando di là, dopo lavorato, l'Arciprete mangiava il doppio, anche se c'era polenta e soffioni. Che importa? Sapeva che là restavano degli altri a mangiare con altrettanto appetito, e basta!

Fuori di sagrestia. Esistevano a S. Giovanni, e ci sono ancora, tutte le Associazioni Cattoliche reclamate dai tempi e dal luogo. Don Ciccarelli le fondò e le fece prosperare, uno fra i primi anche in ciò; e con sagacia, da *vir prudens*, le volgeva al loro vero fine, il progresso morale e religioso. Se non furono esse, venute poi, a dargli in mano anche le altre redini del paese, giovarono a mantenerle. Proprio redini di seta, così fine era il suo tatto nelle elezioni e poi nelle sue relazioni con la pubblica Amministrazione. Non si imponeva ma, assecondando, otteneva; ed erano guadagni immensi, come le Suore nelle Elementari. Però nei principi era d'acciaio; ciò gli fruttò dell'intransigente a tutto pasto sui giornali della setta, con relative caricature, i fiori dei vili. Egli, ridendo, ritagliava quei saggi di galateo e li incollava sugli sportelli dell'Archivio. Quando lo si lodava, apriva e faceva vedere, senza accorgersi che anche quelle eran lodi.

Quando gli trovavano fuori del Santo Padre e di Roma, faceva volar lì la *Colombina*, diceva lui, - lo Spirito Santo - e smorzava subito i moccoli della discussione.

A volte demoliva con un motto ridicolo.

Un ardito - di lingua solo! - disse in un crocchio, lui presente, che i Gesuiti sono una banda di settari. Ed egli calmo:

- *E capobanda, chiese, sarésselo per esempio el Padre Bonetti?...*

Gli astanti, che conoscevano questa tortorella del Signore, scoppiarono in una risata. Il messere ingozzò e tacque. Nelle conversazioni (ci si trovava così di rado!) il nostro trionfava, non fosse altro, con la innata semplicità. Una volta, per dovere, si trovò a palazzo da una vecchia signora ebrea.

- Che cosa gradisce di più, Signor Arciprete? Chartreuse... benédictines... elisir?...

- Quel che crede, Signora; zà la sarà tuta roba bona! Mi no me n'intendo proprio gnente... farò cativa figura a dirlo...

La signora lo guardò ammirata.

- *Nol fa cativa figura, signor Arciprete!* disse poi; *el la faria a intendersene massa. ...*

Da quel giorno, di quando in quando, la signora gli serviva qualche biglietto da 50 per Asilo. Avrà pensato che se n'intendeva poco anche di quelli!

Ma basta; ché ce ne sarebbe...

Monsignore. Tanti meriti suggeriscono all'E.mo nostro Vescovo di creare Canonico il Don Ciccarelli; ciò fu nel 1902 e la nomina piacque assai alla Diocesi.

- Adesso dunque altra filza sul Monsignore... No, no, la vita canonica, per sè monotona è difficile a descriversi e così si spiccia. Quando è detto che per 16 anni Mons. Ciccarelli continuava a Verona la sua santa vita, che pregava il triplo di prima e prestava assai volentieri, a ogni richiesta, l'opera sua per il ministero traendo la mal compressa nostalgia per la missione d'un tempo - si è finito. Spiccò in questo che, riboccante di senso pratico, era assiduo consigliere di ex parrochiani e d'una clientela in città abbastanza larga; il *vir prudens* risorgeva sempre. Altro sbocco alla sua inesauribile attività era l'ultimazione e il govemo delle Opere di S. Giovanni; sua oasi nel deserto della noia cittadina.

Ma dove questo fiume dalle acque fecondatrici, sotterrandosi al mondo, pertò un tesoro di ricchezza spirituale fu in seno alla grande Famiglia delle Suore della Misericordia, sua seconda Parrocchia. Elettone superiore, ne fu il papà. Mi spiace a confessare che su tale terreno l'ho seguito poco; e poi si tratta d'un ricamo di fili d'oro così fine... d'un'industria così... apisticamente virtuosa, che il descrivere non è per i giornali. So della venerazione che portava alle Suore; so degli incitamenti, sempre coronati di successo perchè le giovani eroine, martiri del dovere, non riluttassero al pieno olocausto della loro vita; so quanto paradiso di pace riportasse con sè ogni sposa di Gesù, dopo conferita con lui... Ma di questo, e di ben più si scriverà e meglio fra non molto.

Basti a me l'aver fatto brillare un po' per ora questa *gemma di prete*.

La quale fu staccata dalla corona della Diocesi nostra per passare a rifulgere in cielo la sera del 13 febbraio p.p.

Durante il giorno monsignore s'era levato, quantunque da qualche tempo aggravato dagli acciacchi, e aveva celebrato. Appena coricatosi, lo sorprese la tosse.

- *Forsi staolta..* disse ai famigliari accorsi a quell'accesso; ma un'ondata di sangue gli soffocò parola e vita.

- *Forsi staolta...* che mai voleva dire? Compirò *io... se va in Paradiso!*

Va bene così, o Padre?

Don Giuseppe Fasoli".

Di Don Giuseppe Fasoli, nato a S. Giovanni Lupatoto il 24 Gen. 1876 e morto a Villafranca Veronese il 23 Novembre 1930, ecco quanto dice la pagellina ricordo del XXX°:

"Nato da genitori di antico stampo, tutti Fede e Pietà cristiana, udì fin da bambino, come già il piccolo Samuele nel Tabernacolo di Silo, la voce di Dio che lo chiamava al Santuario. Ed egli si unì volonteroso al cospicuo drappello di Leviti, che fu sempre una delle glorie più belle di S. Giovanni Lupatoto, tanto che il def. Cardinale nostro Vescovo l'Emo. Bacilieri si compiaceva di chiamare questa Parrocchia, una tribù Levitica.

"Nelle scuole Comunali e poi in quelle del Ven. Seminario Vescovile colse costantemente le prime palme dell'arringo degli studi: si conservano come ex

voti all'Altare della Madonna di Pompei le sue Medaglie di argento avute in premio.

“Fatto Sacerdote, fu anche Maestro Elementare. Isola Rizza, Colà, Zevio, Caprino Veronese furono successivamente le sue sudate palestre di cristiana educazione dei figlioli; dovunque stimato per la sua bravura di Insegnante, di Sacro Oratore, di Conferenziere e di cultore delle lettere.

“Ultimamente era stato promosso Coadiutore Parrocchiale di Villafranca e collocato a meritato riposo dall'Insegnamento: un riposo che Egli compensò con raddoppiato ardore nella sacra Predicazione, e in Città e in Diocesi di Verona e anche fuori. Avrebbe potuto mettere insieme per la sua vecchiaia, un discreto peculio, guadagnato con straordinarie e onorate fatiche; ma aveva le mani bucate, perché avea il cuore infinitamente generoso spendea largamente in belle opere di chiesa e dava più largamente in carità.

“Contava soli 54 anni di età; fornito di robusta costituzione fisica, dotato di voce poderosa, fecondo e brillante nel dire, profondo nel pensiero, luminoso nella fantasia di vero poeta, caloroso perorare, pareva un gigante che dovesse lavorare per lunghi anni ancora nella Vigna del Signore.

“Ma la sua meta era segnata: ed egli la sentì venuta ormai l'ora sua. Vi si preparò piamente con un giorno di Sacro Ritiro nel Convento dei buoni Padri Cappuccini, e incontrò sereno la morte. Forse la salutò col cantico enfatico del Poverello d'Assisi: ‘Benedetto sii, o Signore per nostra suora Morte Corporale’.

Certamente ripeté con voce sicura le invocazioni liturgiche pel SS. Viatico, per l'Olio Santo e per la Benedizione Papale, in mezzo alla commozione degli astanti. E reclinò, come chi si addormenta, il capo sull'origliere. La morte del Giusto è un sonno soave tra le braccia di Gesù Redentore!

“Dormi, o Don Giuseppe nostro, il dolce sonno di coloro che risorgeranno gloriosi, e godi in seno a Dio la luce beatificante dei Santi! Nel tuo riposo, nella tua luce... ricordati di noi che ti abbiamo amato tanto, che piangiamo la tua dipartita e che sospiriamo di ricongiungerci teco, con Papà e Mamma, in Paradiso!

La Famiglia nel XXX dalla morte”.

FESTEGGIAMENTI PER IL RITORNO DELLA SALMA DI MONS. CICCARELLI

Il 26 Luglio 1924 la salma di Mons. Ciccarelli fu trasportata dal cimitero di Verona a quello di S. Giovanni Lupatoto. L'avvenimento è ricordato in tre articoli del *Corriere del Mattino*. Li riportiamo anche perché significativi di quella temprina organizzativa che era Mons. Boscaini.

Da *Corriere del Mattino*, 25 luglio 1924:

Grande commemorazione a S.G. Lupatoto di Mons. Ciccarelli.

L'intervento di Mons. Vescovo".

"S. Giovanni Lupatoto, 24. - Per comodità di tutti coloro che vorranno intervenire nel giorno di sabato 26 p.c. alla cerimonia funebre che qui si svolgerà in occasione del trasporto della venerata salma di Mons. Giuseppe Ciccarelli dalla tomba canonica del Cimitero di Verona, al Cimitero locale, e di tutti coloro che nella domenica 27 e nel successivo lunedì 28 corr. vorranno partecipare ai nostri imponenti festeggiamenti sia religiosi come esterni (imponenti per la venuta fra noi di S. E. Monsignor Vescovo), diamo qui il programma dettagliato di quanto si farà il giorno di sabato 26 corr. e nei giorni di domenica 27 e lunedì 28 corr.:

Sabato 26 luglio:

Ore 6: Trasporto della salma venerata di Mons. Ciccarelli da Verona a S. Giovanni Lupatoto.

Ore 6.30: Formazione del corteo di veicoli dalla Palazzina al capoluogo (biciclette, automobili, carrozze).

Ore 7: Processione dalla Madonnina alla chiesa Parrocchiale con intervento delle Autorità, della Banda Musicale Festi e Rasini, partecipandovi tutte le Confraternite religiose e le Associazioni Cattoliche con le uniformi, distintivi e vessilli. Interverranno in corpo gli Asili Infantili e le Scuole Comunali della Parrocchia.

Ore 7.30: Officiatura solenne nella Chiesa Parr. La Schola Cantorum eseguirà la Messa di Requiem del maestro Perosi. Prima delle esequie vi sarà una breve commemorazione. Si è ottenuto un ven. Rescritto della Sacra Congregazione dei Riti per avere la facoltà di cantare la Messa funebre, essendo il 26 rito doppio di seconda classe.

Ore 9: Processione dalla Chiesa Parrocchiale al Cimitero. Prima della tumulazione, Preci Rituali e discorsi. Al momento della tumulazione la Schola Cantorum eseguirà un Canto liturgico e la banda un'ultima marcia funebre.

Furono invitati alla pia e solenne cerimonia numerosissimi sacerdoti, allievi, cooperatori, amici, ammiratori del defunto Monsignore. Si prevede un concorso straordinario di popolo non solo di tutta la Parrocchia ma anche di fuori. La cerimonia durerà fin verso le ore 11.

Nel pomeriggio di sabato, grandi preparativi in Arcate, in Pagode ecc. per la festa dell'indomani. La sera di sabato sparo di mortaretti annuncianti la Solennità di S. Luigi e la visita di S. Ecc. Rev. Monsignor Vescovo nostro.

A comodità dei fedeli e specialmente della Gioventù Cristiana, oltre il Clero locale, vi saranno nei tre giorni di giovedì 24, venerdì 25, sabato 26, numerosi sacerdoti e religiosi per l'amministrazione dei SS. Sacramenti.

Domenica 27 luglio:

Ore 4: SS. Messe in Chiesa Parrocchiale, al Pozzo ed alla Madonnina.

Ore 5.30: Partenza dell'Ecc. Mons. Vescovo dall'Episcopio con l'accompagnamento di alcune poche automobili.

Ore 6: In Chiesa Palazzina. Parole e Benedizione di Mons. Vescovo ai fedeli

di quella frazione, raccolti in Chiesa per la S. Messa.

Ore 6.30: Sul piazzale della Chiesa Parrocchiale Ricevimento di S. Ecc. Mons. Vescovo in forma assai breve e modesta per non distogliere i Giovani dagli Esercizi di pietà ai quali attendono in quel momento. Subito la S. Messa dell'Ecc. Vescovo e Comunione Generale ai giovani. Durante la cerimonia, saranno eseguiti mottetti adatti dalla Schola Cantorum a voci pari e dispari. Verra dispensata una Immaginetta ricordo ai Comunicati.

Ore 9: Messa con assistenza Pontificale sul trono. Interverrà numeroso clero. Eseguirà la musica la nostra Schola Cantorum. Benedizione per mano di S. Ecc. Mons. Vescovo dei N. 9 Vessilli dei Circoli Giovanili Maschili e Femminili e dei gruppi Donne Cattoliche del Capoluogo e delle Frazioni. Brevi parole dell'Ecc. Vescovo.

Ore 10.30: Amministrazione della S. Cresima ai giovanetti della Parrocchia (oltre 200) e ad altri che venissero dal di fuori. In questo frattempo i nostri giovani terranno comizio sotto la direzione del Presidente Diocesano e del Presidente sottofederale della città, nel cortile dell'Asilo, mentre nel cortile della Pia Opera terranno comizio le donne cattoliche e le giovani con due delegate Diocesane.

Ore 12: Modesto banchetto nella sala piano terreno del cortile Canonica in onore di S. Ecc. Mons. Vescovo al quale terranno corona le autorità locali e molte persone del clero e del laicato.

Ore 15.30: In Chiesa Parrocchiale Breve Saggio di Catechismo e storia Sacra. Preghiera ed Inno a S. Luigi. Discorso di S. Ecc. Rev.ma. Trina Benedizione Eucaristica.

Ore 17: Nel Salone Asilo Infantile Premiazione degli alunni ed alunne delle scuole parrocchiali di disegno, taglio e lavori domestici. Parleranno distiti oratori sul tema geniale dell "Arte". Interverrà la banda musicale. Si canterà il coro popolare per l'Ecc. Vescovo. Finita la premiazione si visiterà l'esposizione dei lavori nelle aule dell'Asilo Infantile.

Ore 18: Nel cortile della Pia Opera: Inaugurazione solenne del modesto Monumento che l'amore riconoscente dei figli volle eretto alla memoria del Padre. Oltre la banda musicale intervorrà con cori classici e d'occasione la Schola Cantorum. Parlerà S.E. Mons. Vescovo e dopo di lui parecchi oratori i quali, dopo aver diffusi sprazzi di luce sul tema dell'Arte, diffonderanno torrenti di calore e di amore sul tema della carità e della riconoscenza.

Ore 20.30: Illuminazione di tutto il vasto piazzale con infiniti palloncini alla veneziana. Programma musicale della brava e premiata banda della Manifattura Festi e Rasini.

Ore 21.30: Accensione di fuochi artificiali con programma meraviglioso della celebre ditta Rossi di Melara. Assisteranno da apposito palco sotto una pagoda l'Ecc. Vescovo e le Autorità locali circondate da numerose personalità del clero e del laicato.

Ore 23: Partenza di un treno speciale per Verona, Zevio e Albaredo.

Lunedì 28 Luglio:

Ore 5.30: Visita di S. Ecc. Mons. Vescovo alla Chiesa di Pozzo dove amministrerà la SS. Comunione a quei fedeli. Dirà loro paterne parole e impartirà la Pastorale Benedizione.

Ore 6.30: Messa di S.E.R. in Cimitero a suffragio dell'anima buona e generosa di Mons. Giuseppe Ciccarelli, dei nostri Soldati caduti gloriosamente per la Patria nell'ultima guerra e per tutti i nostri cari morti che ivi attendono la Risurrezione. Comunione generale dei fedeli.

Ore 8.30: Visita di S. Ecc. Rev. ai principali Stabilimenti del luogo.

Ore 10: Partenza dell'Ecc. Vescovo. Sfilata dalla Chiesa Parrocchiale alla Madonnina con in testa la banda musicale. Corteo di veicoli dalla Madonnina alla Palazzina. Accompagnamento di alcune automobili dalla Palazzina all'Episcopo. S. E. nella Chiesa della Madonnina darà il suo saluto di "Arrivederci" al popolo di S. Giovanni Lupatoto.

Nel pomeriggio si terrà una geniale giocata di Palla al Tamburello e alla sera ancora Fuochi artificiali.

Popolo di S. Giovanni e voi giovani specialmente! Rispondete alla gloriosa tradizione del vostro paese, rispondete all'aspettazione comune! E' la volta questa di dimostrare coi fatti il vostro profondo sentimento religioso, il vostro amore e la vostra conoscenza filiale. La vostra educazione civile, il vostro genio artistico.

Con questi sentimenti, con questi gesti, vi mostrerete veramente buoni, e buoni senza spavalderia ma con giusto orgoglio, senza imprudenza, ma con franchezza Cristiana.

S. Giovanni Lupatoto, li 16 luglio 1924. *Il Comitato Parrocchiale*".

Da *Corriere del Mattino*, 27 Luglio 1924:

Il solenne trasporto della Salma di Monsignor Giuseppe Ciccarelli.

"S. Giovanni Lupatoto, 26. Non sono i morti che seppelliscono il solito morto. Un popolo, intero e compatto, pulsante d'una vita fatta di amore e di ricordi, ha oggi sollevato sulle sue braccia la salma d'un vivo, sempre più vivo col volger degli anni. Mons. Giuseppe Ciccarelli è tornato al suo "bel S. Giovanni"; e fu ritorno caldo e palpitante, ritorno d'amico e di padre in un gesto lungo di benedizione e in un sorriso inestinguibile.

L'accoglienza fatta gli fu degna d'un popolo dalle tradizioni religiose più profonde e dal proverbiale attaccamento al Clero d'oggi e di ieri, massime ai propri Pastori. Stamane per tempo l'auto funebre levava le benedette spoglie dal Monumentale di Verona; presenziavano l'Arciprete Rev.mo Luigi Boscaini, la sorella del defunto, quella santa creatura della sig.na Filomena Ciccarelli, una larga rappresentanza delle Sorelle della Misericordia, Mons. Bressan per il Capitolo, il cav. Bissoli, il comm. Bianchi ed altri. La salma e le tre automobili di scorta sostavano brevemente alla Chiesa di Palazzina, che si stipava subito di

popolo per assistere ad una prima benedizione.

Quindi all'entrata del vasto piazzale di S. Giovanni nella chiesa della "Madonnina" si depone il feretro. Le campane delle due chiese chiamano a raccolta associazioni e popolo. Mons. Zaccarella celebra fra un murmure di preci funebri. All'esterno è una folla immensa di gente, di rappresentanze, una selva di vessilli abbrunati. Quando esce il feretro, sulla gradinata della Chiesa il cav. D. Gius. Fasoli porge un vibrante saluto, che elettrizza la moltitudine. Segue il corteo infinito.

L'apre la banda del Cotonificio Festi e Rasini. Vengono appresso gli Asili infantili, le Scuole comunali con i loro insegnanti, il Ricovero, il Pensionato, l'Ospedale. Il Clero, oltre il locale e i nominati Mons. Bressan, Mons. Zaccarella e D. Fasoli, è numerosissimo e venuto ben da lungi. Notiamo gli Arcipreti Don Vischi, Don Girardi, Don Tardiani, Don Tosi, poi il Rev. Don Fabbri, Don Valli, Don Zanetti, Don Valli, Don Pio Alberti, Don Trevisan, Don Mantovani ecc. Dopo le Confraternite del SS.mo delle Madri Cristiane delle Figlie di Maria, di S. Luigi, dei Circoli Giovanili del Capoluogo e delle Frazioni. Sfila una larga rappresentanza di parecchie Case delle Suore della Misericordia con in testa la Superiora Generale della Casa Madre di Verona. Sono gli Istituti di S. Michele Extra, S. Giacomo, Sacile, Mantova, Zevio, Grezzana, Sanguinetto, Ponton, S. Spirito di Verona che si alternano.

I cordoni del carro funebre di I classe sono sorretti da Mons. Bressan, dal Sindaco ing. cav. Vittorio Pasti, dal comm. Bianchi, dal cav. D. Fasoli. Dietro il feretro una fioritura di vessilli con accodate numerose rappresentanze. Notiamo a casaccio: Bandiera del Comune, delle Società Eguaglianza, Operaia Cattolica, Tessili, Operai Catt. Femm. S. Toscana, Cassa Rurale, Circolo Cristiano Libertas, Operaia Cattolica di Palazzina ecc.

Per il Comune presenza il Sindaco con l'intera Giunta, assessori Isalberti, Bianchi, Biassoli, il Segr. comunale Zanetti Ottavio. Per il Cotonificio Festi e Rasini il signor Zweifel; per la benemerita il Maresciallo del luogo, per la Ditta Battistoni il direttore dello stabilimento. E terminiamo per non seccare.

La chiesa parrocchiale è gremita quando l'arc. Rev. Boscaini esce per la Messa solenne da requiem, assistito dai Rev. Don Vischi e Alberti. La Cappella locale sotto la direzione di Mons. Zaccarella canta a perfezione la Messa da Requiem del Perosi. Prima delle esequie fra la generale commozione, il Rev. arciprete rievoca la figura indimenticabile di Monsignore. Mai come ai tocchi rapidi e scultori di quell'oratoria, il popolo si vide passare innanzi schietta e significativa l'immagine del suo illustre scomparso di cinque anni or sono. Fu un medaglione fine e completo.

Terminato il sacro Rito, si ricompose il corteo pel Camposanto. Qui parlarono dopo l'assoluzione Mons. Bressan, il Sindaco cav. Pasti, Mons. Zaccarella, Don Zanetti, il presidente del circolo giovanile Mistura, Don Fasoli e Don Girardi e finalmente l'arciprete Don Boscaini. L'urna artistica nell'apposito tempietto

raccolse poi la benedetta spoglia e il popolo si sciolse riportando della grandiosa festa imperitura il ricordo. Del tempietto, del monumento nella "Pia Opera Ciccarelli" e del seguito delle feste diremo in successive corrispondenze".

Da *Corriere del Mattino*, 1 Agosto 1924:

Le importanti feste di S. Giovanni Lupatoto. Ciò che sa fare un popolo per il suo Vescovo.

"S. Giovanni Lupatoto, 28 Luglio. Fuga d'archi trionfali, capricciosi e artistici, 50 su 6 Km. di percorso da Borgo Roma al Centro; l'immenso piazzale foderato di tappezzerie, di verde, di scritte; orifiamma a centinaia e d'ogni colore, che garriscono al vento su un bosco fantasmagorico di pennoni; padiglioni verdi di alhambrica struttura, coronati di palloni a migliaia; e dappertutto un formicolio di gente affaccendata; ecco l'anfiteatro sul quale svolgerà il suo torneo di fede e di entusiasmo un popolo che ama. Che importa se a questa festa di colori e di verde il vento fa il broncio?

Egli viene. È in vista una buona sfilata di automobili fra un nugolo di biciclette: Lui che viene! - Sono andati a levarlo in Episcopio il Sindaco cav. ing. Pasti, il Comm. Bianchi, Mons. Zaccarella ed altri. A Palazzina, avanguardia della Parrocchia, ha sostato per una visita alla nuova magnifica Chiesa. Sulla porta versi e fiori da bambine; dentro la parola di saluto e la prima benedizione del Pastore. Altro ricevimento alla Parrocchiale. Clero, confraternite, associazioni, rappresentanze stipano il sagrato, più indietro un giosafatte di popolo. La premiata banda Festi-Rasini attacca; urrà e triumphe vanno al cielo; spari, scampanii, sventolio di vessilli sfilano sotto il cielo plumbeo; sulla soglia altre poesie, altri fiori al Vescovo sorridente, l'immensa moltitudine acclama: Viva, Viva il solerte Pastore...

Nella casa del Signore. Talamo adorno, il tempio è un paradiso. Campeggia in alto la gloria di S. Luigi, che i giovani e tutti oggi festeggiano.

L'Ecce Sacerdos, che la schola del Maestro Tognetti perfettamente esegue, palpita fra le pieghe dei damaschi, sale alla volta maestosa della cupola d'oro, ridiscende e si ripercuote nelle anime della folla estasiata. Il Vescovo sale l'altare e fra cantici e suoni celebra il divin Sacrificio. Sono momenti solenni, paradisiaci! Si sentono, ma non si esprimono! Si vorrebbe fermarli per gustarne fino in fondo la santa voluttà. Tutti provano le medesime emozioni misteriose, tutti sentono di essere vicini al Padre, e per mezzo del Padre a contatto con la Divinità. Alla Comunione il Vescovo parla: attraverso la sua parola facile ed eletta, si legge il suo pensiero limpido, si vede la sua anima bella, il suo cuore grande; l'anima e il cuore di un Padre felice di trovarsi tra i figli. La Comunione numerosissima di 2600 tra ragazzi e ragazze, devotissima, strappa lagrime a molti dei presenti e l'ammirazione al Pastore!. *Messa solenne con assistenza Pontificale*

Alle 9.30 il popolo riempe nuovamente il vasto tempio per assistere alla Cerimonia che si svolge maestosa e solenne sotto la direzione del prof. Zuccherino segretario del Vescovo. Celebra il R.mo Arciprete, assistono al Trono Mons.

Zaccarella, Don Vincenzi Pio, cav. Don Fasoli. La Schola Cantorum esegue impeccabilmente la Messa del Bottazzo, sempre sotto la direzione del bravo M.o Tognetti.

Dopo la Messa il Vescovo benedice nove fiammanti vessilli di associazioni locali: gruppo donne cattoliche Protettrice S. Anna, circolo sportivo Ignis ardens, Circolo femminile Protettrice S. Cecilia per il Capoluogo, gruppo donne cattoliche S. Francesca Romana, Circolo maschile S. Tarcisio, Circolo Femminile S. Caterina per la Palazzina; gruppo donne cattoliche S. Elisabetta, Circolo maschile S. Gaetano, Circolo femminile S. Giovanna D'Arco per il Pozzo. Il Vescovo chiude la Benedizione con un vibrante fervorino invitando le rappresentanze ad affermare nel mondo con forza e con prudenza i principi che i vessilli benedetti esprimono.

Giove pluvio intanto con intermittenti acquazzoni vorrebbe spegnere tanto entusiasmo, ma non riesce; il cielo si squarcia, il sole fa capolino e sorride ai visi sorridenti.

Cresime. Preparato il Tempio, il Vescovo dà principio all'amministrazione della Cresima. Ben 350 reclute, dice l'Arciprete, vengono iscritte nell'esercito di Cristo, col sacro rito. Tutto procede con ordine e con pietà insolita, rilevata anche da S. Ecc. A mezzogiorno tutto è finito.

Agape fraterna. Nel salone superiore della Scuola di disegno, elegantemente ornato ha luogo il banchetto di 50 coperti. Sono rappresentati: l'amministrazione comunale nella persona dell'Ill.mo sindaco cav. ing. Vittorio Pasti, del comm. Gaetano Bianchi, del sig. Sancassani e del segretario comm. Avv. Zanetti Ottavio, la Fabbriceria, tutte le associazioni cattoliche locali, il comitato per i festeggiamenti, il direttore dell'Ospedale dott. Mosconi, il dott. Gaiardoni e il dott. Gottardelli, il sig. Zweifel per la ditta Festi-Rasini, il sig. Motta per il cotonificio Veneziano, i sacerdoti locali e molti altri sacerdoti dei dintorni. Il Vescovo entra acclamato dai presenti e siede alla tavola d'onore avendo alla sua destra il R.mo Arciprete e alla sua sinistra mons. Zaccarella. Brindisi e declamazioni poetiche coronano il lieto simposio.

Sacre funzioni. Il Vescovo dal Trono assiste ad un saggio d'istruzione catechistica di fanciulli e fanciulle. Poi sale il pulpito dal quale effonde tutta l'anima sua paternamente buona. Dice di voler pronunciare tre parole, ma su quelle parole Egli tesse un magnifico discorso. "Ho conosciuto il buon popolo di S. Giovanni a Genova, in occasione del Congresso Eucaristico, e l'ho conosciuto molto più stamattina. Devo constatare con piacere che tutto il bene che si diceva di questo paese risponde alla realtà. Ringrazio il buon popolo di S. Giovanni per l'amore che mi ha dimostrato con le sue accoglienze grandiose. Lo esorto a perseverare in questi sentimenti, e a ricopiare in sè la vita e le virtù di San Luigi".

I fedeli pendono imbambolati dalle labbra del Pastore. Ormai l'hanno capito, ne sono entusiasti, trattengono a stento i sentimenti che vorrebbero esplodere dalle loro anime riboccanti.

In arte. Nel salone-teatro il Vescovo assiste alla premiazione degli alunni della Scuola di Disegno e delle alunne della Scuola di Taglio e di Lavoro. Dopo belle parole della signora Zanella e del rag. Braggio, il R. Arciprete legge una relazione dell'anno scolastico, e poi gli alunni ricevono il premio dalle mani di Sua Eccellenza.

Terminato il saggio, il Vescovo accompagnato dalle autorità passa nelle sale attigue ad ammirare l'esposizione dei lavori delle rispettive scuole dietro la guida degli insegnanti cav. Pietro Bissoli, Suor Maria Teresa, sig. Baschera Ottavio, signori fratelli Freddo Guido e Gino, signor Morini Giuseppe. Il Vescovo si compiace e si congratula con i bravi insegnanti.

Davanti al monumento di Mons. Ciccarelli. Nel cortile centrale dell'Ospedale il Vescovo prende posto con le autorità sopra il palco. La schola cantorum esegue il pezzo meraviglioso della Carità del Rossini fra l'ammirazione dei presenti. Poi l'Arciprete con tocchi indovinatissimi tratteggia la figura di Mons. Ciccarelli, fissata finalmente nel marmo, all'ammirazione e ad esempio dei posteri. Parla quindi per l'Amministrazione il comm. Bianchi, per i sacerdoti il cav. don Fasoli che invita a riconoscere l'anima bella di Monsignore, attraverso alcuni toccanti episodi, e la Santa figura della sorella Filomena presente alla cerimonia.

Il rag. Braggio, oratore ufficiale dice un profondo discorso inneggiando alla carità cristiana che si occupa dell'umanità abbandonata dal gran mondo. Il maestro Ghedini di Verona ricorda con commosse parole il bene ricevuto dall'anima buona di Monsignore.

Chiude Mons. Vescovo con bellissime parole, dicendo che il grave peso del governo della diocesi Gli diventa ogni giorno più leggero, quanto più viene a conoscere il suo Clero zelante, anima di tante belle opere che nascono, germogliano, fioriscono, fruttificano esclusivamente nel terreno della Carità di Cristo.

In mezzo al suo popolo. La sera il Vescovo assiste da un palco sontuosamente ornato a festoni di verde e di lampadine, allo spettacolo pirotecnico, un mare di gente. Il popolo si accorge della presenza del Vescovo, si stringe attorno al palco e acclama incessantemente. Il Padre benedice e sorride a tutti. Le mamme incoraggiate da tanta bontà, si fanno largo, alzano i loro bambini e il Vescovo li accarezza e li benedice fra le acclamazioni deliranti della folla.

Alla nuova chiesa di Pozzo. Il mattino di lunedì, per tempo, il Vescovo, veramente instancabile, si trova in mezzo alla buona popolazione di Pozzo raccolta nella sua Chiesa. Assiste alla Santa Messa, dispensa la S. Comunione a tutti i presenti e poi saluta con parole commoventi la frazione.

Un Camposanto. Tutto S. Giovanni è presente. Il Vescovo celebra la S. Messa. Anche qui una Comunione interminabile fra le preghiere e i canti devoti della folla. Dopo la S. Messa nuovo discorso del Vescovo: "I vostri morti son miei perché voi siete i miei figli. Io li ricorderò e pregherò per loro, ma voglio, per lo stesso motivo, che i miei morti lontani siano vostri e che li ricordiate e che

preghiate per loro. Così il vincolo che stringe i figli al Padre diventerà sempre più forte e indissolubile". Nell'esprimere questi delicati sentimenti il Vescovo non sa trattenere le lagrime e deve farsi violenza per proseguire.

Davanti al Mausoleo di Mons. Ciccarelli. Mentre nell'atrio si svolge la cerimonia, nella cappella graziosa di Mons. sopra un altarino si succedono SS. Messe e Comunioni. Il Vescovo inginocchiato davanti alla tomba del povero Mons. prega per l'anima benedetta e poi ammira la bellissima urna che la pietà e la riconoscenza delle Sorelle della Misericordia Gli hanno eretta. L'urna, tutta di un pezzo, in marmo di S. Ambrogio è opera della Società marmifera di quel paese.

Visita agli stabilimenti. Il tempo stringe e il programma non è ancora esaurito. Il Vescovo si porta nello stabilimento Festi-Rasini, viene ricevuto al suono della banda, dal direttore sig. Zweifel, il quale con gentilezza squisita accompagna Sua Eccellenza nella visita dello stabilimento. Il Vescovo ammira la grandiosità degli impianti, la vastità immensa delle sale, l'ordine e la pulizia perfetti.

Dopo la visita, il signor Direttore offre in casa padronale un sontuoso rinfresco e ringrazia Sua Eccellenza dell'onore ricevuto. Risponde il Vescovo dicendosi ben lieto di aver visitato un'industria così grandiosa e vantaggiosa per il popolo di San Giovanni, e ringrazia la Ditta e la Direzione per il bene che fa al suo popolo e alle opere pie.

All'uscita dello stabilimento avviene una scena commovente; gli operai e le operaie, accortesi della presenza del Vescovo si precipitano nello stabilimento, si allineano lungo il vasto stradone e ne attendono l'uscita. Appena lo scorgono, acclamano entusiasticamente, lo assediano lo premono e tutti vogliono baciargli l'anello e toccargli le vesti. A stento il Vescovo può liberarsi dalla gran folla che ingrossa sempre più, ed uscire.

Commovente saluto d'addio ai piedi della Madonna. Visita il Convitto operaio della medesima Ditta, e, salutate quelle buone Suore, il Vescovo ritorna a piedi in Parrocchia. Sulla piazza si ripetono le scene commoventi. Il popolo che assiste al gioco della palla, accortosi del passaggio di S. Ecc., volta le spalle ai giocatori, si allinea sulla strada per rendere rispettoso omaggio al Padre che parte. Il Vescovo risponde commosso e sorridente. Il tempo è trascorso; Sua Ecc. vorrebbe partire immediatamente perché in Episcopio lo attendono. Ma il popolo vuole salutarlo un'ultima volta; sbarra la strada all'automobile e la costringe a passo d'uomo.

Il Vescovo protesta, ma finalmente deve adattarsi. Vi sono dei momenti in cui il Padre deve obbedire ai figli, specialmente se questi figli hanno l'espansività dei figli di S. Giovanni. Arrivati alla Madonnina il Vescovo fa per entrare direttamente in Chiesa, ma una bambina Gli ferma il passo e in una bellissima poesia del cav. Fasoli Gli dice la storia del caro Santuario Mariano.

Il Vescovo entra a stento nella Chiesa stipaticissima. Ai piedi della Madonna saluta con parole commoventi il buon popolo di S. Giovanni.

Molti piangono. Il Vescovo stesso ha gli occhi inumiditi. Lascia a tutti in ricordo la devozione alla Mamma Celeste e termina col raccomandarsi alle preghiere dei suoi figli. L'inno di circostanza prorompe da mille petti: Viva viva il solerte Pastore; un fragoroso evviva risponde dal di fuori. Il Vescovo benedicendo e salutandolo, sale a stento l'automobile che toglie improvvisamente il Padre alla vista dei figli.

Ma non è finito: i buoni Palazzinati fermano ancora l'automobile dinanzi alla loro Chiesa. Come hanno dato il primo saluto vogliono dare l'ultimo addio. I vaghi fiori del benvenuto si trasformano in dolci frutti dell'addio.

Due bambine bianco vestite si accostano alla macchina e offrono al padre due bellissimi canestri di pesche finemente lavorati. Il Vescovo gradisce il gentile pensiero e benedice per l'ultima volta alla buona popolazione di S. Giovanni.

I commenti? E' presto detto: I figli hanno trovato il loro Padre, il Padre ha trovato i suoi figli..."

Dai documenti esistenti in Casa Madre delle Sorelle della Misericordia di Verona, ecco il testamento di Mons. Ciccarelli a loro favore:

"Ai Reverendissimi Superiori delle figlie della Misericordia Camilliane in Verona, Col mio testamento in data 17 febbraio 1897 ho nominato eredi universali della mia sostanza immobile le Signore Maculan Santa e Luigia fu Bortolo dimoranti nel convento da loro diretto. E' mia intenzione che le opere di beneficenza da me incominciate sia per ciò che riguarda l'Asilo Infantile come pure per ciò che riguarda il piccolo Ricovero femminile sieno continuate sempre sotto la direzione delle Suore.

"Alla morte della mia carissima sorella Filomena perverrà pure alle stesse anche la mia sostanza mobile danaro e oggetti e carte di valore, ed anche prima della sua morte se tra essa ed i Superiori si faccia un accordo reciproco, per il quale la mia sorella abbia da avere quello che è necessario alla onesta sua sussistenza.

"Questa è la mia espressa volontà.

"S. Giovanni Lupatoto 17 febbraio 1897.

Don Giuseppe Ciccarelli Parroco di S. Giovanni Lupatoto".

Ecco la testimonianza di una Suora che ha conosciuto Mons. Ciccarelli:

Il Rev.mo Mons. Giuseppe Ciccarelli era la bontà e la mitezza in persona, come si legge di S. Francesco di Sales e di S. Vincenzo de' Paoli.

"Nei miei primi anni di religione (dal 1905 al 1910) in cui mi trovavo quale studente in Casa Madre ed Egli ne era il Superiore, ebbi la bella sorte di conferire spesso con lui.

"Dai suoi insegnamenti e dai suoi consigli venni a conoscere quanto egli fosse un grande Uomo di Dio.

"Istillava l'umiltà e voleva che si godesse delle umiliazioni come mezzo per

rassodarci in questa virtù, che ci rende piacenti al Signore.

“Passava poi alla confidenza in Dio e nelle difficoltà suggeriva il motto: Mettiamoci tutti, come tutto dipendesse da noi, e confidiamo tanto in Dio come tutto dipendesse da Lui. Nel trattare aveva una tenerezza più che materna; si partiva da lui sempre consolato e incoraggiato.

“Nutriva una tenera devozione al SS. Sacramento e alla SS. Vergine; per questo suggeriva una fervente preparazione alla S. Comunione e suggeriva di premettervi l’Ave Maria, acciò la Vergine Santa disponesse il nostro cuore a ricevere meno indegnamente Gesù.

“Sempre ilare, sempre sereno ispirava somma confidenza a ricorrere a lui in ogni evenienza.

“8 Novembre 1956, Suor Circoncisa Capuzzo”.

A pag. 347 abbiamo riportato un autografo del S. Padre Pio X inviato a Mons. Ciccarelli in occasione dell’inaugurazione dell’Ospedale.

Il Ciccarelli aveva una devozione specialissima al Papa. Essa traluce anche da queste semplici righe scritte in calce ad una lettera indirizzata a Mons. Boscaini il 4 Agosto 1903:

“Ormai lo saprà Habemus Pontificem Card. Giuseppe Sarto. - Per tre giorni al mezzo giorno suono delle campane - e quinta sera alle 6 in Città - non conosco le altre disposizioni ma le riceverò quanto prima. Preghi per me e mi creda
Aff.mo Confratello G. Ciccarelli Can.co”.

A pag. 645 del III vol., parte II della *Storia dell’Istituto Sorelle della Misericordia*, si parla di guarigioni di Suore che erano ricorse al S. Padre Pio X, a ciò incoraggiate anche da Mons. Ciccarelli.

Qui chiudiamo le nostre ricerche su Mons. Ciccarelli, riservandoci di riportare in seguito testimonianze di viventi. - Facciamo anche voti che penna più esperta ci dia una monografia dell’Illustre Parroco di S. Gio. Lupatoto.

Don Vittorio Montorio, Seminario di S. Massimo, 29 Dicembre 1965.

ICONOGRAFIA

Le immagini delle mappe sono state
concesse con l'autorizzazione
dell'Archivio di Stato di Venezia.
Autorizzazione n. 52/1991 ed eseguite
dalla sezione di fotoreproduzione.

Le foto relative alle immagini della
vita del paese sono state gentilmente
concesse da Foto Tiziano
(S. Giovanni Lupatoto)

INDICI

INDICE DEL TESTO

PRESENTAZIONE	I
PREFAZIONE	3
CAPITOLO I	5
Stemma - Etimologia - Prime notizie storiche - Pace di Paquara - Una tradizione	
CAPITOLO II	13
Età di Ezzelino, degli Scaligeri e sec. XV - Formazione del Vicariato di Ca' di Campagna - Costituzione generale dei Vicariati - Vicende del Vicariato di Ca' di Campagna - Prime notizie della Parrocchia - Primi documenti di Curia - Data di nascita della Parrocchia - Oratorio di S. Francesco - Tristi condizioni morali.	
CAPITOLO III	25
<i>Secolo XVI</i> : Primi documenti parrocchiali - Il più antico registro battesimi della Diocesi - Prima visita pastorale sotto il Giberti - Elenco dei Parroci.	
CAPITOLO IV	33
<i>Secolo XVI (continua)</i> : Chiesa di S. Giovanni Vecchio - Chiesa "El Sepulcro" al Pozzo - Chiesa della Maffea - Chiesa di S. Antonio di Bagnolo - Confraternita della B. Vergine - Confraternita di S. Rocco - Confraternita del SS. Sacramento.	
CAPITOLO V	43
<i>Secolo XVI (continua)</i> : Serie dei Parroci a tutto il secolo XVI - Abitanti della parrocchia prima della grande peste.	
CAPITOLO VI	55
<i>Secolo XVI (continua)</i> : Chiesa parrocchiale - Chiesa di Raldon - Chiesa di Sorio - Un testamento originale.	
CAPITOLO VII	71
<i>Secolo XVII</i> : Un sacerdote benemerito - Una monografia della famiglia Sartori - Una cronaca perduta - Oratorio di S. Bartolomeo - Chiesa di Pontoncello - Legato Manzini: un sacerdote mecenate.	
CAPITOLO VIII	85
<i>Secolo XVII (seguito)</i> : Guerra per la successione al Ducato di Mantova - La peste - Luterani e miracolo della B. Vergine Maria - Santuario della Madonnina.	

CAPITOLO IX	99
<i>Secolo XVII (continua)</i> : I Parroci del sec. XVII - Due benefattori della chiesa parrocchiale - Don Marcantonio Bertoldi - Un eremita - Canali Irrigatori.	
CAPITOLO X	107
<i>Secolo XVIII (1700-1750)</i> : I Parroci del sec. XVIII - Oratorio di S. Andrea alla Palazzina - Truppe straniere nel comune - Peste bovina - Un caso di lebbra - Acquisti dei Parroci Raimondi e Gallis.	
CAPITOLO XI	119
<i>Secolo XVIII (continua) (1750-1754)</i> : Una abiura dal Protestantesimo - Due ordini del Capitano Contarini - Consiglio Comunale - Divergenze tra clero e Pia Opera SS. Anime - Accuse a Don Merlo e a Don Dall'Acqua - Altra divergenza fra Parroco e Pia Opera SS. Anime - Don Merlo e la Commissaria Bertoldi e Sagreda - Abusi da togliere - Elenco delle Confraternite - Riposo festivo.	
CAPITOLO XII	133
<i>Secolo XVIII (continua) (1755-1770)</i> : Nuovo Cimitero - Inondazione del 1757 e corrosione a Lettobon - Prime strade - Una carta planimetrica.	
CAPITOLO XIII	137
<i>Secolo XVIII (continua) (1770-1790)</i> : Un quadro panoramico di vita parrocchiale - Livelli e Chiericati - Difficoltà economiche.	
CAPITOLO XIV	149
<i>Sec. XVIII (continua) (1790)</i> : Elenco di famiglie notabili - Vertenza e legato Lorgna - Irrigazione.	
CAPITOLO XV	159
<i>Secolo XVIII e XIX (1790-1804)</i> : Debolezza di Venezia e malviventi - Il Conte di Lillà - Caduta di Venezia - Combattimenti a Sorio - Le Pasque veronesi - L'albero della libertà - Gli Austriaci - Un episodio - La battaglia del Magnan - Paure.	
CAPITOLO XVI	167
<i>Secolo XIX (1815-1818)</i> : Regno d'Italia - Un avventuriero: Francesco Bonetti - Un poeta e soldato: Giuseppe Maria Giulio Ceroni - Uno storico: Valentino Alberti - l'Austria - Riordinamento territoriale - Statistica comparativa - Carestia del 1817 - Censimento - Benedizione del nuovo Cimitero - Don Luigi Raimondi.	
CAPITOLO XVII	177
<i>Secolo XIX (1818-1832)</i> : Parallelo statistico amministrativo - Importazione del vaiolo.	
CAPITOLO XVIII	181
<i>Secolo XIX (1832-1848)</i> : Disordini amministrativi - Nuovo Cimitero e vendita del Vecchio - Cholera del 1836 - Il dottor Andrea zerman - Festa del <i>Gnoco</i> .	

INDICE DEL TESTO	425
CAPITOLO XIX	187
<i>Secolo XIX (1848-1859):</i> L'anno 1848 - Lo stato d'assedio - Una colletta per l'Imperatore - Un benefattore dell'Ospedale Civile - La malattia dei bachi da seta - Sistemazione della Piazza Comunale - Il cholera del 1865 - Oratorio della Madonna delle Grazie.	
CAPITOLO XX	195
<i>Secolo XIX (1859-1866):</i> Requisizioni - Ponte militare sull'Adige - Crudeltà austriache - Legati Garofoli e Marcello - Don Davide Magagna - Costruzione della Caserma - Un compositore e librettista: Marcelliano Marcello.	
CAPITOLO XXI	209
<i>Secolo XIX (1866):</i> Provvedimenti di guerra - Perquisizione e sevizie austriache.	
CAPITOLO XXII	215
<i>Secolo XIX (1866-1870):</i> Ingresso delle truppe Italiane a Verona - Plebiscito - Prime elezioni e primo sindaco: Avv. Dott. March. Alfonso Zenetti - La fabbrica vetri - Un segretario comunale benemerito.	
CAPITOLO XXIII	225
<i>Secolo XIX (1870-1871):</i> Istituzione del Passo Volante - Mercato e fiera - Accertamento dei fabbricati - Irrigazione.	
CAPITOLO XXIV	233
<i>Secolo XIX (1872-1878):</i> Censimento generale della popolazione - Sistemazione della pubblica istruzione - Idilità pubblica - Felice risoluzione di una vertenza - Per il XXV° di Vittorio Emanuele II° - Le cavallette - Difterite - Riparazione danni di guerra - Sede per accertamento imposte - Onori funebri a S.M. il Re - Residenza Municipale - Istituzioni e progetti - Conclusione del Merzari.	
CAPITOLO XXV	243
<i>Secolo XIX:</i> I Parroci del sec. XIX - Asilo infantile - Nelle scuole elementari - Ricovero (1892) e Pensionato (1900) - Mons. Giuseppe Ciccarelli Canonico (1902) - Padiglione per Ospedale (1913) - Suor Maria Rosaria Zanetti - Nozze d'oro di Mons. Ciccarelli (1917) - La parola del Padre alle Figlie spirituali - Santa morte di Mons. Ciccarelli (12 Febbraio 1919) - Previdenze frustrate - Ritorno glorioso (1924) - Burrasca travolgente - Disinteres- sato intervento.	
CAPITOLO XVI	305
<i>Secolo XIX e XX:</i> Due sorelle gemelle: Suor Alfonsa e Suor Raffaella Zerman - Una veggente: Suor Maria Rosaria Miglioranzi - Il Convitto operaio - Mons. Giuseppe Calza: filosofo e oratore - Don Giustiniano Bonetti: gesuita, professore e poeta - Mons. Giuseppe Zaccarella: segretario dei Brevi ai Principi.	
APPENDICE	341
Mons. Giuseppe Ciccarelli	

ICONOGRAFIA	377
INDICE DEL TESTO	423
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	427

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Territorio veronese (1625).
2. Strada che va da Zevio a S. Giovanni Lupatoto (1568).
3. Strada che va da Zevio a S. Giovanni Lupatoto, particolare (1568).
4. Ca' di David, Pezze di terra (sec. XVIII).
5. Beni arativi con viti e alberi (1686).
6. S. Giovanni Lovatoto, Sorio e Pontesello (1688).
7. Strada che va dall'Adige a Zevio, particolare (1696).
8. Territorio di S. Maria, particolare (1696).
9. Territorio veronese. Carta detta dell'Almagià, particolare.
10. Sistema di irrigazione nel territorio di S. Giovanni Lupatoto (1649).
11. Adige e area Golenale del Sig. Giobatta Guariente (1669).
12. Contrà di Letobon (1629).
13. S. Giovanni, Sorio e Palazzina (1759).
14. S. Giovanni Lupatoto e Sorio. Corte e case dei Sigg. Borghetti e Gazola (1756).
15. Beni arativi del Conte Gazola e del Sig. Ottolini (1743).
16. Beni acquistati dal Comun (1757).
17. Antica strada che univa la via Comune alla via Navigazione (1756).
18. Striscia di terra di ragione della comunità di S. Giovanni Lupatoto (1756-1791).
19. Argini a destra dell'Adige fuori Verona (1786).
20. Percorso della Fossa Sagramosa (1791).
21. Fossa Sagramosa e beni Rambaldo (1690).
22. Il porto (1871).
23. Piazza Corrubbio, ora Umberto I (1876).
24. Canale Marazza (1902).
25. Case popolari (1906).
26. Stabilimento Zinelli (1908).
27. La Nuova Vetreria (1921).
28. Manifattura Festi Rasini (1926).
29. S.A. Ricamificio Automatico (1927).
30. Società corale "La Marcelliana" (1929).
31. Camacici (anni '30).
32. Piazza Umberto (anni '30).
33. Colonia Elioterapica Comunale (1934).
34. Centrale elettrica S.A.D.E. (1938).
35. Processione (anni '60).
36. La Chiesetta di Sorio (1990).
37. La banda musicale della Manifattura Festi Rasini (anni '60).
38. Pozzo (anni '20 ca.).
39. Affresco sull'altare del Santuario della Madonnina (1480-1555).

Progetto grafico e impaginazione:
Roberto Rappo e Sergio Poletto

Studio Forma

La composizione è stata eseguita con
tipi dello Studio Forma srl di Verona

Finito di stampare nel mese di dicembre
1991 presso la Mediaprint srl di
San Giovanni Lupatoto.

